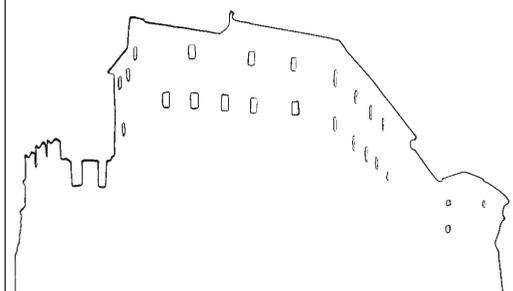


N° 26

Museo Storico Italiano
della Guerra

2018

ANNALI



© Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto
via Castelbarco, 7
38068 Rovereto (TN)
Tel. 0464 438100 - fax 0464 423410
info@museodellaguerra.it
www.museodellaguerra.it

Direttore responsabile:
Camillo Zadra

Redazione:
Nicola Fontana (redattore), Alessio Less, Anna Pisetti, Fabrizio Rasera,
Camillo Zadra, Antonio Zandonati, Davide Zendri



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

STUDI E RICERCHE

- LUCA FILOSI, *Trento durante la Prima Guerra Mondiale: “città ospedale”
e problematiche igienico-sanitarie* 7
- FILIPPO CAPPELLANO, PAOLO FORMICONI, *Le relazioni militari italo-romene
nella Grande Guerra: esportazioni di materiale bellico e legione romena* 37
- ANNA GRILLINI, *La guerra che non ha fine.
Ricostruire lo spazio mentale dopo il 1918.* 63

FONTI

- SEBASTIANO ROSSI, *L'epistolario del soldato Ugo Del Panta* 77

ARCHIVIO STORICO

- NICOLA FONTANA, *Una vita in fotografia. Il progetto di riordino e di descrizione
inventariale del fondo Emilio de Pilati (2013-2015)* 101

COLLEZIONI

- ALBERTO MIORANDI, *Attrezzi/armi del “Landsturm” per la difesa del Tirolo storico
nei sec. XVI-XIX nelle collezioni del Museo Storico Italiano della Guerra* 119
- ALESSANDRO TILOTTA, *La collezione di armi medioevali del Museo della Guerra* 175
- ENRICO FINAZZER, *Il cannone controcarro da 76/55* 193
- LUIGI CARRETTA, *Il cannone antiaereo 2 cm FlaK 38 e la fotoelettrica 60 cm
Flakscheinwerfer del Museo Storico Italiano della Guerra* 209

DAVIDE ZENDRI, *I Kappenabzeichen della donazione "Lions Club Rovereto"* 227

RECENSIONI

Il Trentino e i trentini nella Grande guerra. Nuove prospettive di ricerca,
a cura di Marco Bellabarba e Gustavo Corni (Nicola Fontana) 251

Bruna Bianchi, *L'avventura della pace. Pacifismo e Grande Guerra* (Camillo Zadra) 254

Marco Mondini, *Andare per i luoghi della Grande Guerra*, (Antonio Zandonati) 259

Maria Pia Donato, *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*
(Diego Leoni) 264

DAL MUSEO

Cronache delle attività 2018 269

NICOLA FONTANA, *L'attività dell'archivio storico nel 2018* 287

DAVIDE ZENDRI, *L'attività della sezione collezioni 2018* 293

ANNA PISETTI, *L'attività didattica 2018* 303

STUDI E RICERCHE

LUCA FILOSI

TRENTO DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE:
“CITTÀ OSPEDALE” E PROBLEMATICHE
IGIENICO-SANITARIE

La trattazione, che prende spunto dalla tesi di laurea dal titolo *Amministrare una città in guerra: Trento 1914-1918*, vuole provare a fornire un contributo su un tema specifico che è stato per lungo tempo sottovalutato, ossia la gestione della sanità nella città di Trento. Il presente saggio non ha la pretesa di rappresentare un esauriente studio in materia, i fondi da consultare sono infatti ancora molti, ma si prefigge l'obiettivo di fornire una panoramica, ci auguriamo sufficientemente ampia e documentata, su questo aspetto della storia del capoluogo trentino che fu al tempo così cruciale e oggi in parte dimenticato.

INTRODUZIONE. UNA CITTÀ MILITARIZZATA

Il centro abitato di Trento aveva assunto, a partire dal 1866, anno del passaggio del Veneto al Regno d'Italia, una funzione militare sempre maggiore in virtù della sua posizione strategica lungo la valle dell'Adige e del suo ruolo di nucleo coordinatore per tutto il territorio circostante¹, arrivando a essere anche proclamato “città-fortezza” nel 1899.

Nel 1906 divenne capo di Stato maggiore dell'Esercito austriaco Franz Conrad von Hötzendorf, il quale fin da subito mise in dubbio la reale capacità della piazzaforte di Trento di poter bloccare l'eventuale avanzata del nemico, dato lo scarso spazio di manovra a disposizione delle truppe, la presenza di apprestamenti bellici ottocenteschi ormai superati e l'esistenza di una cintura di montagne facilmente accessibili dal versante nemico. La prospettiva di Conrad era di creare, al contrario, una serie di fortificazioni nei pressi dei confini tirolesi meridionali che permettessero, in caso di guerra con il Regno d'Italia, di reggere l'urto dell'avanzata nemica e fornire in seguito un valido supporto per l'attacco. In particolare egli sosteneva la necessità di «nuove fortezze nelle valli occidentali (Gomagoi, Strino, Tombio) e centro-orientali del Tirolo (valle dell'Adige, Lavarone-Vezzena, bassa Valsugana)»². Nel 1907 egli ottenne un primo via libera alle nuove fortificazioni proprio sull'altopiano di Lavarone e nella bassa Valsugana; nello

stesso periodo il Ministero della guerra decise tuttavia di non smantellare le fortificazioni cittadine ottocentesche, in attesa del completamento dei nuovi sbarramenti della valle dell'Adige, di Lavarone e della Valsugana. In seguito Trento avrebbe comunque mantenuto un certo ruolo militare quale seconda linea nella valle dell'Adige, oltre che piazza di deposito e smistamento truppe. Il progetto di Conrad di "portare" le fortificazioni il più possibile vicino ai confini con il Regno sarebbe continuato fino allo scoppio della guerra con l'Italia ma, a fronte di una crescente insostenibilità finanziaria, a continue revisioni progettuali e a un iter burocratico spesso difficoltoso, nel maggio 1915 solamente le fortificazioni del gruppo di Folgaria e Lavarone erano state portate a termine all'interno dell'ipotizzata cintura di sbarramento che doveva correre dalla Valle dell'Adige alla Valsugana³; i lavori iniziarono ufficialmente due anni dopo, ma negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della guerra si intensificò anche, sempre per volontà di Conrad, la realizzazione di numerose strutture campali lungo il confine italo-austriaco. Queste comportavano tempi di costruzione minori e avrebbero permesso, in molti casi, di predisporre postazioni di artiglieria o osservatori meno individuabili dal nemico fungendo nel contempo da collettori tra i forti maggiori, posizionati in luoghi strategici, rappresentando così un continuum di percorsi attrezzati lungo gran parte del confine sui quali erano assestati i soldati austro-ungarici⁴. I primi studi progettuali risalivano al 1911 e i lavori iniziarono ufficialmente due anni ma, anche in questo caso, nonostante l'elevato impiego di manodopera locale e il dispiego di ingenti risorse deviate da altri capitoli di spesa militare, la costruzione della cosiddetta *Tiroler Widerstandslinie* ("linea di resistenza tirolese") venne ultimata solamente a conflitto già in corso⁵.

In questo nuovo sistema difensivo si ridusse il rapporto di reciprocità prima esistente tra la piazzaforte di Trento e gli altri sbarramenti del fondovalle⁶ e il capoluogo divenne piuttosto il centro logistico principale della provincia. La "città fortezza" sarebbe divenuta da lì a poco la stazione di mobilitazione per le truppe in partenza verso la Galizia e, l'anno seguente, il punto di arrivo per i soldati destinati al fronte meridionale. Sempre dal centro urbano sarebbero partiti, infine, i lunghi treni verso nord carichi di profughi (e di internati).

A fronte di quanto sopra, però, dalle statistiche sulla consistenza del contingente militare nel capoluogo, si può rilevare come, nonostante il progressivo ruolo minore ricoperto dalla città nella sfera strettamente militare, in rapporto agli abitanti esso aumentò costantemente sino alle soglie del primo conflitto mondiale: nel 1880 su una popolazione di 19.583 persone i militari incidevano per il 7,7% (1.508 soldati), dieci anni dopo tale percentuale era aumentata all'8,6% che equivaleva a 1.860 militi su 21.486 persone e, infine, nel 1910 la truppa contava 3.284 uomini su 30.049 abitanti (il 10,9%)⁷. Con questi numeri si comprende facilmente la necessità da parte dei comandi militari del tempo di individuare nuove sistemazioni all'interno della piazzaforte in un'epoca, gli anni '80 e '90, contrassegnata da un'ampia ristrutturazione del tessuto urbano e che avrebbe portato Trento ad affermarsi definitivamente come centro burocratico,

commerciale e amministrativo di tutta la provincia. Per ospitare il crescente numero di soldati vennero realizzate le grandi caserme dette “Alla Madruzzo” (terminate nel 1886) e l’ospedale militare (1890) nell’area tra via San Francesco D’Assisi e via Giovannelli e la caserma del I reggimento *Landeschützen* in via Barbacovi (1896).

LA SITUAZIONE SANITARIA NEL PERIODO ANTECEDENTE LA GRANDE GUERRA

In base all’approvazione del nuovo Statuto comunale da parte della Dieta provinciale con legge del 7 dicembre 1888⁸ vennero meglio definiti gli ambiti di intervento propri del comune, il quale, oltre ad ampie attribuzioni in campo sociale, economico e di gestione del patrimonio, ottenne la competenza per la salvaguardia delle persone e delle proprietà, la manutenzione di strade, canali e ponti, la gestione dell’illuminazione pubblica e dell’igiene (delega per la polizia sanitaria), il mantenimento del decoro negli spazi comuni. All’amministrazione locale spettavano anche compiti di polizia annonaria e di vigilanza su fiere e mercati.

Come ha scritto più di venticinque anni fa Giuseppe Olmi, «quella trentina era una società che già prima della guerra si dibatteva fra gravi difficoltà d’ordine sociale ed economico, difficoltà che ovviamente non mancavano di far sentire i loro effetti anche sul piano sanitario»⁹. La situazione economica non migliorò verso la fine del secolo e ciò comportò conseguenze anche sull’alimentazione delle persone che in gran parte si sostenevano con il mais, al punto che tra il 1894 e il 1904 i pellagrosi crebbero da 422 a 8.503¹⁰. La crescita demografica rimase contenuta: tra il 1810 e il 1910, anno del censimento generale, la popolazione passò infatti dai circa 227.000 abitanti ai circa 386.500, mentre nello stesso periodo Germania, Belgio e Olanda avevano più che raddoppiato la loro popolazione¹¹. Ancora Olmi riporta che nel passaggio di secolo le principali cause di morte erano causate da affezioni dell’apparato respiratorio e di quello gastro-enterico (dissenteria, tifo addominale, tubercolosi polmonare), tutte legate alle scarse condizioni di igiene e che troveranno terreno fertile d’espansione negli anni della guerra. Sulla diffusione del tifo nel distretto di Trento alcuni dati citati dall’autore indicano in 3.424 le vittime tra il 1850 e il 1909, mentre in provincia i decessi per tubercolosi tra il 1885 e il 1894 furono 7.683 con una mortalità media di circa il 2%. L’aspetto che a noi maggiormente interessa riguarda il significativo aumento del tasso di mortalità nei centri urbani maggiori nel corso del medesimo decennio: a Trento si attesta al 3,9‰ e a Rovereto al 4,63‰. Olmi, in conclusione, scrive che «non v’era alcuna città italiana che, nello stesso periodo, fosse afflitta da percentuali di mortalità così elevate»¹².

A fronte di una situazione igienico-sanitaria già piuttosto precaria, nel capoluogo, a inizio XX secolo, l’assistenza sanitaria alla popolazione era garantita dai medici condotti, dalle farmacie comunali e, soprattutto, dall’unico ospedale cittadino, l’Ospitale civico Santa Chiara, situato nella vecchia sede di via S. Croce. Per i malati infettivi era previsto

un piccolo lazzaretto nei pressi del ponte di San Lorenzo. A servizio dei militari che stazionavano nel capoluogo operava invece, come accennato in precedenza, l'ospedale militare di via Giovannelli.

Nell'aprile del 1914¹³, all'ospedale Santa Chiara, avvenne un importante sopralluogo dell'ispettore sanitario provinciale, dottor Ettore Weiss, durante il quale emersero numerose criticità nell'organizzazione e nella gestione della struttura, inadatta a gestire situazioni a rischio infettivo. Riportiamo di seguito le principali carenze riscontrate dall'ispettore nel protocollo inviato il 7 luglio dal Comune alla Congregazione di Carità, la quale aveva il compito di amministrare diverse fondazioni cittadine tra cui il Civico Ospedale:

- 1) Affollamento del riparto psichiatrico e di qualche camera del riparto medico.
- 2) Deficienze dei pavimenti nei riparti per malattie veneree e malattie della pelle al III piano.
- 3) Deficienze dei bagni [...].
- 4) Deficienze dei cessi nel riparto per malattie infettive, dei cessi e della fogna nel riparto psichiatrico.
- 5) Deficienze dei locali accessori alla cucina.
- 6) Deficienze dei locali ad uso lavanderia, e dell'acqua di roggia che vi si adopera.
- 7) Deficienze dell'apparato di disinfezione.
- 8) Deficienze del riparto per malattie infettive per quanto riguarda i cessi, la ventilazione dei locali, l'impossibilità di separare le diverse malattie infettive.
- 9) Affollamento e deficienze delle camere per gli infermieri e le infermiere nell'Ospedale e nel riparto psichiatrico¹⁴.

La Congregazione di Carità¹⁵ rispose il 29 luglio affermando di essere già a conoscenza di molti degli inconvenienti esposti dal dottor Weiss ancora a partire dall'anno precedente e in aggiunta a ciò ricordò come fossero già stati approntati i progetti di rifacimento del manicomio e di «radicale sistemazione del riparto per malattie cutanee e veneree, della lavanderia, dei bagni per malati esterni e dei dormitori per gl'infermieri»¹⁶. D'altra parte, e questo aspetto risulta interessante, il presidente della Congregazione sottolineò come le 2,80 corone giornaliere di retta approvata dalle autorità provinciali risultassero inferiori all'effettivo costo quotidiano sostenuto dall'ospedale che era di 3,14 corone nel 1912 e 3,40 nel 1913. Si chiese quindi di intercedere affinché il rimborso fosse almeno sufficiente a coprire le spese di cura. Sull'attività quotidiana della Congregazione e sulle sue crescenti difficoltà finanziarie è significativo anche un altro documento, trasmesso il 9 giugno al Comune di Trento, nel quale si espose la scomoda situazione in cui operava la farmacia privata gestita dalla Fondazione stessa alle cui porte giungevano spesso poveri forestieri che domandavano gratuitamente farmaci. Non essendo in tali casi le spese coperte da alcun Comune o ente, la Congregazione si trovava in difficoltà sul corretto agire «parendo inumano il negare le medicine a chi ne ha urgente bisogno e lo prova esibendo la ricetta medica»¹⁷.

LO SCOPPIO DEL CONFLITTO E LA TRASFORMAZIONE IN “CITTÀ OSPEDALE”

«Notizia assassinio Arciduca Ereditario e Consorte appresa in questo momento addolora profondamente cittadinanza di Trento. Municipio prega presentare a Sua Maestà espressioni vivissime condoglianze»¹⁸; con queste parole scritte alle 17.30 del 28 giugno¹⁹ il podestà cav. Vittorio Zippel esprimeva la vicinanza della città tutta al lutto subito dalla corona asburgica. Da quel giorno per il continente europeo e anche per il capoluogo della provincia italiana del Tirolo il corso degli eventi avrebbe assunto una nuova forma. Nei giorni successivi venne imposto il lutto cittadino e vennero «sospese le rappresentazioni cinematografiche, teatrali, “caroselli e altri divertimenti” [...]. Per una settimana in alcune chiese cittadine si tennero solenni esequie a favore dell’Arciduca e della consorte»²⁰, tra cui la celebrazione del 3 luglio a cui fu invitato l’intero consiglio comunale.

Il 28 luglio l’impero austroungarico dichiarò guerra alla Serbia e tre giorni dopo venne indetta la mobilitazione generale in tutti i territori di 21 classi d’età, dall’anno 1873 al 1893: si avevano 24 ore di tempo per presentarsi nei centri di raccolta assegnati. Nel corso della guerra su una popolazione di circa 370.000 abitanti vennero arruolati tra i 62.000 e i 72.000 trentini, mentre i caduti, la cui cifra è ancora incerta, furono oltre 11 mila²¹. Dal Tirolo partirono nove reggimenti²², tra cui il I *Landeschützen*, che aveva sede a Trento. Nella giornata del 31 luglio la “Notificazione di mobilitazione”²³ venne affissa per le strade della città. Nei giorni successivi alla chiamata generale alle armi crebbe celermente la quantità di truppe di passaggio attraverso la città, nodo di smistamento cruciale per la linea ferroviaria, al punto che anche a Trento l’autorità militare emanò accorati avvisi per salvaguardare il più possibile la salute degli uomini in partenza verso il fronte. Venne approntato un documento nel quale si raccomandava, ad esempio, di sottoporre «ad una minuta revisione tutte le fontane (pubbliche e private) contrassegnando con una tabella facilmente visibile e resistente alle intemperie colla scritta “non berre!” [sic] quelle fontane che per la loro posizione o per qualità dell’acqua presentassero dei sospetti». L’attenzione verso la salubrità dell’acqua potabile si riscontra anche nella richiesta di escludere «recipienti di legno e da impiegarsi a preferenza vasi di rame, zinco o maiolica»²⁴. Infine venne richiesta attenta sorveglianza anche sugli alimenti distribuiti in città, soprattutto sulle carni avariate, sulla frutta guasta e sulla birra acida.

Agosto rappresentò il mese durante il quale la città cambiò volto e iniziò a realizzarsi l’imponente sistema di case di ricovero che avrebbe dovuto, fin da subito, accogliere almeno 3 mila uomini²⁵. Per raggiungere tale impegnativo obiettivo il vecchio ospedale militare, eretto a fine Ottocento in via Giovannelli nei pressi della caserma Madruzzo, era chiaramente insufficiente e si procedette quindi a una complessiva riorganizzazione del sistema di ricovero dei soldati feriti e ammalati che interessò numerosi edifici storici della città. Nacquero in poco tempo due grandi “ospedali di fortezza” distribuiti nell’area urbana su più sedi: nello specifico l’ospedale di fortezza numero 1 univa il vecchio



Trento. Degenti lungo una corsia dell'ospedale militare, 1917. Fondazione Museo Storico del Trentino, *Archivio fotografico*, n. 4.

ospedale militare, il seminario principesco vescovile (l'attuale Liceo da Vinci), l'asilo Pedrotti, la casa delle suore del Noviziato, la casa della Provvidenza, la casa delle piccole suore della sacra famiglia alla Saluga mentre il secondo complesso occupava le scuole magistrali femminili in via Malfatti (ospedale di fortezza 2 A, attuale Liceo Rosmini²⁶), il ginnasio vescovile in via Corso 3 novembre (ospedale di fortezza 2 B, odierno Seminario) e il convento delle Dame di Sion lungo il fiume Fersina (ospedale di fortezza 2 C, sede oggi del Liceo Galilei).

Un indicatore indiretto di come la situazione sanitaria in città andasse complicandosi anche dal punto di vista delle autorità civili va scovato nell'annuncio emanato il 23 settembre dal podestà per l'assunzione urgente di molti infermieri e infermiere per gli ospedali di Trento. La premura della ricerca trapela nella seconda parte del testo dove egli scrive che «le persone che desiderano venire assunte in tale servizio devono annunciarsi tosto al civico fisicato dalle 2 alle 3 pom.»²⁷. Le autorità civiche dovettero d'altra parte confrontarsi anche con l'annunciato pericolo di un'epidemia di colera proveniente dal fronte orientale in arrivo nelle retrovie attraverso i movimenti delle truppe. Già ai primi di settembre, infatti, il Ministero aveva emanato numerose raccomandazioni di vigilanza sanitaria per il potenziale pericolo di importazione del batterio colerico²⁸.



Trento. Ingresso dell'ospedale militare n. 2 A. Fondazione Museo Storico del Trentino, *Archivio fotografico*, n. 104.

Il 25 settembre, in una nota al governo municipale, il medico civico espose in modo molto chiaro le misure già in atto e programmate per scongiurare la possibile epidemia²⁹:

essendo imminente il pericolo di importazione di malattie epidemiche, quali il colera e il vaiolo, dal campo di guerra, occorre prendere subito i necessari provvedimenti [...]. Fu già provvisto e si provvede di continuo sistematicamente da parte della Sezione sanitaria con disinfezioni periodiche di tutto l'abitato, delle vie, delle piazze e dei cortili, delle fogne e in generale di tutto ciò che può offrire terreno di raccolta o di sviluppo ai diversi contagi [...]. Oltre a ciò si sta eseguendo la vaccinazione generale mentre d'altro canto fu intensificata

e fatta più rigorosa la sorveglianza sanitaria sui generi alimentari. Per quanto riguarda l'isolamento e la cura di persone che avessero ad ammalarsi di colera o vaiolo è già pronto il Lazzaretto comunale presso il ponte di San Lorenzo che può contenere 15-16 persone [...] mentre nel caso che l'epidemia avesse a diffondersi maggiormente, fu stabilito dall'autorità militare come filiale del Lazzaretto comunale l'Istituto delle piccole Suore della Sacra Famiglia in Via della Saluga. Ora sarebbe necessario di provvedere una carrozza per il sollecito trasporto degli ammalati, la quale deve essere internamente disinfettabile [...]»³⁰.

In merito al piano di vaccinazioni menzionato dal medico civico, in giugno si era tenuto l'annuale richiamo contro vaiolo e colera per la popolazione con due recuperi effettuati proprio a settembre ed ottobre. Nell'ambito della prevenzione, in un documento spedito alla Luogotenenza a fine ottobre, il podestà fece il punto della situazione annotando come fossero state vaccinate anche «tutte le infermiere della Croce rossa e gli infermieri, come pure tutto il personale amministrativo ed addetto all'economia degli Ospedali militari. Inoltre furono vaccinati tutti i detenuti nelle carceri dell'i. r. Tribunale, e molte persone furono vaccinate dai medici privati in città» per un totale di persone rivaccinate di circa «1.000 persone adulte e quasi 500 bambini, cifre invero consolanti se si pensa che due anni fa (nel 1912) furono vaccinate circa 10.000 persone»³¹.

Di fronte alla prospettiva di un massiccio contagio apparve presto evidente che il Lazzaretto civico di san Lorenzo non avrebbe potuto sostenere da solo il peso dei futuri ricoveri, includendo tra essi anche i militari di stanza nel capoluogo o di passaggio. Nella riunione della commissione sanitaria del 2 ottobre 1914 il podestà, i medici comunali, i tecnici, i medici distrettuali e il colonnello medico di Stato Maggiore dottor Singer si divisero sulle soluzioni da adottare in breve tempo. La lettura del verbale dell'incontro trasmette bene la diversità delle posizioni attorno al tavolo, ad esempio sulla scelta della località per la nuova struttura per gli infettivi: i militari insistevano per la scuola professionale in via Buonarroti mentre le autorità sanitarie locali avrebbero voluto adattare la caserma degli zappatori nel quartiere meridionale della Clarina. Rispetto a questa possibile sede sorsero perplessità: il dottor Leopoldo Pergher³², ad esempio, espresse «il convincimento che sia impossibile il poter convincere la nostra popolazione a collocare i propri ammalati in un solo edificio dove vengono mescolati i soldati coi borghesi» aggiungendo che «sarebbe più opportuno che l'autorità militare provvedesse da un lato per i soldati e che il Municipio provvedesse per i cittadini». Di fronte a questa opposizione, lungimirante è la presa di posizione dell'i. r. colonnello medico di stato maggiore dottor Singer, il quale ricordò che «i provvedimenti che devono prendersi siano diretti a combattere un pericolo comune. Non è perciò consigliabile il suddividere tali provvedimenti [...]. Le due autorità a suo modo di vedere devono lavorare assieme anche per risparmio di spesa [...]. Egli [il colonnello medico dottor Singer] non può assumere impegni per l'autorità militare, ma assicura che questa farà tutto il possibile per mettere a disposizione i medici

militari che fossero disponibili, così pure i letti e gli altri materiali»³³. Le deliberazioni assunte in quella riunione, ossia l'utilizzo di San Lorenzo come luogo di isolamento e la caserma degli zappatori in funzione di lazzaretto "operativo", verranno nuovamente riviste e aggiustate, come vedremo, l'anno successivo con il sopraggiungere di un nuovo allarme in ordine ad un'imminente e più vasta propagazione della malattia.

Se nel 1914 la diffusione del colera tra la popolazione non trovò poi effettivo riscontro in città, diversa si presentò la situazione per quanto riguardava le infezioni ai danni degli animali. Vennero, infatti, constatati tra il 5 e il 24 ottobre 170 casi di afta epizootica nei bovini importati dall'Istria e in seguito abbattuti presso il civico macello. Grazie al tempestivo intervento delle autorità sanitarie, già il 16 novembre il podestà Zippel poteva comunicare alla Luogotenenza l'estinzione dalla minaccia in seguito all'abbattimento massiccio dei bovini affetti e di quelli sospettati di aver contratto la malattia tra il 5 e il 27 ottobre³⁴.

I primi mesi di guerra si conclusero senza grandi sconvolgimenti (eccettuate le riorganizzazioni strutturali a fini sanitari) ma a partire dai primi mesi del 1915 il numero di militari convalescenti trasportati a Trento iniziò a crescere in modo esponenziale al punto che Zippel si trovò a dichiarare che «vengono mandati a Trento tal numero di soldati da non sapere quasi dove collocarli, perché l'autorità militare non verifica prima la potenzialità della città nei riguardi dell'inquartieramento. Ora quasi tutti gli edifici pubblici della città sono occupati o come caserme o come ospitali, e ciò nonostante giorni fa l'autorità militare aveva deciso di mandare a Trento 300 soldati sospetti di tifo petecchiale, e fu fortuna se con un viaggio fatto ad Innsbruck espressamente si arrivò a fermare quei soldati a Mezzocorona»³⁵. A fronte di questa crescita e in prospettiva di un possibile conflitto con l'Italia, visto come sempre più imminente, cambiarono radicalmente le modalità di ricovero e trattamento dei militari. A darcene conto è il dottor Pergher, in servizio nell'ospedale di fortezza 2 A, che sottolineò che se in precedenza malati o feriti rimanevano in ospedale fino a completa guarigione, adesso «in vista dei pericolosi accadimenti che si delineavano sull'orizzonte si incominciò a vuotare metodicamente gli ospedali di tutti gli ammalati che richiedevano cure lunghe e protratte prima di essere nuovamente abili alle armi e ciò nell'intento di non ingombrare la fortezza con un eccessivo numero di infermi ancor prima dello scoppio delle ostilità»³⁶. Il 16 febbraio un treno evacuò i primi gruppi di soldati verso Innsbruck. Una pratica, quella dei trasferimenti verso il Tirolo settentrionale, che sarebbe divenuta sistematica a partire dal 24 maggio: per gestire i trasporti presso le scuole industriali venne creata una stazione di smistamento che selezionava tutti gli ammalati o feriti che giungevano in città. La descrizione del nuovo sistema che ci ha lasciato il Pergher merita la trascrizione:

Essa raccoglieva tutto quanto di malato e ferito arrivava nella fortezza dal fronte e dagli istituti sanitari mobili di campo e ne faceva la scelta. Mandava all'ospedale i gravissimi e gli intransportabili, i bisognosi di immediati interventi chirurgici, i leggeri che in meno

di 14 giorni potevano essere guariti e curava tutti gli altri fino a che giungeva il treno ospedale che li accoglieva li portava a Innsbruck che era la stazione di distribuzione per i vari ospedali del Tirolo, del Salisburghese e dell'Austria superiore. Il treno ospedale arrivava metodicamente a Trento due volte alla settimana. Esso raccoglieva il suo materiale umano avariato dalla stazione di sgombero la quale ai suoi ammalati aggiungeva quelli raccolti dai vari ospedali della Fortezza quando erano giunti al punto di essere trasportabili senza pericolo o danno. Per tal ragione il numero dei nostri feriti e ammalati fu quasi sempre esiguo, ma gli ammalati che avevamo sotto mano erano sempre o quasi casi nuovi. Ci mancava così è vero il grande conforto che porta al medico il miglioramento, la convalescenza, e la guarigione degli ammalati; ma ci era tolto anche lo sconforto dei casi estremi che non mutano se non in peggio, in una parola delle non poche sconfitte che subisce nell'esercizio della sua attività l'arte medica³⁷.

Lo stesso 16 febbraio si era riunita a Trento la commissione sanitaria per decidere le modalità di gestione dell'emergenza medica e anche per importanti scelte in materia di igiene e pulizia. Dal verbale redatto in quell'occasione emerge la criticità del momento, visto che a parere dei sanitari presenti «nella prossima primavera si dà come sicuro lo sviluppo di malattie infettive, che saranno in modo particolare propagate dai soldati che ritornano dal campo»³⁸. La necessità primaria, come si era già stabilito nella precedente riunione del 2 ottobre 1914, fu quella di realizzare un nuovo lazzeretto che potesse aumentare i pochi posti disponibili presso quello di San Lorenzo. Se in quell'occasione si era ipotizzato di usare la caserma degli zappatori in Clarina, il progetto era ormai sfumato per l'intransigenza dell'autorità militare «che non crede all'urgenza del bisogno di prendere tale provvedimento, trattandosi che il campo di guerra è lontano dal nostro paese»³⁹.

Al termine della seduta la commissione prese all'unanimità le seguenti decisioni: dedicare, come anticipato sopra, la scuola industriale dello Stato, vicina alla stazione ferroviaria, a luogo di disinfezione, visita e segregazione dei militari sospetti di malattia ed il lazzeretto di San Lorenzo, con l'eventuale aggiunta di baracche Döcker per il ricovero degli infettati. Per i civili si decise di erigere un apposito lazzeretto⁴⁰ in via Giusti, in una zona abbastanza appartata, e facilmente dotabile di fognature⁴¹ dividendo in strutture diverse uomini, donne e bambini. Tali baracche avrebbero dovuto ospitare soprattutto malati di colera e di tifo petecchiale, mentre gli infettati dal vaiolo sarebbero andati dalle suore alla Saluga. Non appena la notizia si diffuse tra la cittadinanza giunsero in municipio numerose proteste di abitanti della zona prescelta: da chi temeva un'ingente perdita di valore della zona, in prospettiva di uno sviluppo futuro della città⁴², a coloro che vivevano nelle vicinanze e che minacciarono di abbandonare le loro case se il Comune non avesse trovato una soluzione alternativa⁴³. Nonostante i tentativi di ricorso, nella primavera iniziarono i lavori di costruzione delle strutture necessarie a ospitare l'alto numero previsto di contagiati⁴⁴.

Un nuovo ciclo di vaccinazioni generale per la popolazione venne avviato in settembre contro il colera: il trattamento divenne requisito necessario per poter dimorare in città⁴⁵. Dai documenti consultati non si è in grado di avere una panoramica più chiara sul numero di effettivi contagi avvenuti durante l'anno; si sono piuttosto rinvenute notizie che testimoniano l'insorgere di singoli casi di malattie⁴⁶.

Il timore per la diffusione di malattie infettive portò la Giunta Municipale a un'ampia revisione anche delle regole per la pulizia e l'igiene della città. Del tema si discusse sempre nella cruciale riunione del 16 febbraio dove emerse la scarsa pulizia delle strade, il ristagno di liquami nei pressi delle abitazioni e dei luoghi adibiti al lavaggio dei vestiti oltre che il permanere a lungo delle immondizie prima della raccolta. Per prevenire possibili infezioni di causa "interna" si deliberò che venissero chiuse tutte le rogge in funzione con la parallela costruzione di quattro lavatoi pubblici sparsi per la città e che fosse inoltre migliorato e reso più celere il servizio di raccolta delle immondizie. Venne individuato un nuovo luogo di scarico (si propose il vecchio alveo del Fersina), essendo le concimaie comunali di san Nicolò un elemento di continuo disagio per gli abitanti di Piedicastello. Infine venne posta la questione dello spurgo dei pozzi neri: tutti i cittadini avrebbero avuto tempo sino alla fine di marzo per adeguare le strutture, pena il pagamento di multe elevate⁴⁷. In aiuto al lavoro della commissione sanitaria nacque in maggio un'apposita commissione salubrità composta da membri dell'autorità militare e dell'i. r. Commissariato di polizia, la quale avrebbe effettuato periodici controlli in tutto il territorio urbano per verificare il rispetto delle norme. Fu proprio tale organo a proporre di obbligare i privati a mettere a disposizione i propri lavatoi a beneficio di tutta la popolazione: in tal modo secondo la commissione, con l'aggiunta di quelli pubblici, si sarebbero potute soddisfare le esigenze di almeno 7 mila persone⁴⁸.

I tentativi di fermare i contagi proseguirono anche negli anni a venire; il 20 febbraio 1916 il Comune inoltrò una circolare ricevuta dalla Luogotenenza con la quale il Ministero dell'Interno ordinava, contro il vaiolo, che «in ogni nosocomio tutto il personale addetto ha da essere vaccinato rispettivamente rivaccinato di recente», e sottolineava che «chi non è in grado di comprovare, di essere stato vaccinato per lo meno dal principio della guerra deve venire allontanato dall'autorità»⁴⁹. Poco dopo la profilassi contro il vaiolo venne rivolta a tutta la cittadinanza con due richiami, il 5 marzo e il mese dopo tra il 10 e il 14 aprile⁵⁰. Il Comune, in una comunicazione indirizzata alla Luogotenenza, informò che nella II vaccinazione generale (quella di aprile) erano state trattate 8.229 persone: lo scrivente riferì che «devesi ritenere, che in massima ogni abitante della città sia ora vaccinato contro il vaiolo»⁵¹. L'azione congiunta dell'amministrazione militare, che applicava rigorosi protocolli di vaccinazione e utilizzava le tecniche sperimentate sui soldati al fronte, permise di limitare la virulenza delle malattie infettive sulla popolazione. Matthias Rettenwander ha calcolato che durante la guerra in Tirolo in totale

furono solo 19 le morti dovute a tifo esantematico, vaiolo e colera mentre oltre mille persone morirono per tifo e dissenteria tra 1914 e 1919⁵².

LE GRANDI MANOVRE MILITARI E IL PEGGIORAMENTO DELLA SITUAZIONE

A partire dalla seconda metà del 1915 la gestione sanitaria dei feriti che giungevano dal fronte andò peggiorando al punto che nel marzo 1916 lo sgombero degli ammalati verso nord era previsto ogni due giorni e nell'aprile ogni giorno a causa del numero sempre crescente di infermi⁵³. Fu un trend costantemente in crescita: Pergher annotò infatti che nei tre ospedali di fortezza 2 A, 2 B e 2 C furono ricoverati nel 1916 11.754 uomini, nel 1917 12.083 e nel 1918 16.500⁵⁴.

Tra il marzo e aprile 1916, in previsione delle grandi operazioni militari dei mesi seguenti, il sistema ospedaliero cittadino venne nuovamente stravolto e in contemporanea, durante la prima fase delle manovre (febbraio-maggio), il comando militare lavorò fianco a fianco con l'amministrazione civile nel tentativo di gestire al meglio migliaia di soldati presenti all'interno dell'area di fortezza; vennero requisite case vuote, convertiti (temporaneamente) alcuni edifici non utilizzati e occupate tutte le principali piazze con i carri e il materiale bellico. Si stava preparando l'operazione nota come *Strafexpedition*⁵⁵.

Il seminario principesco vescovile (parte dell'ospedale di fortezza 1) venne adibito a ospedale epidemico. «A sera del seminario sorgono numerose baracche, e due imponenti stazioni igieniche [...] per lo spidocchiamento rapido delle truppe che dal fronte venivano spedite in fretta all'interno. L'ospedale di fortezza si accresce di un laboratorio dentistico che prima aveva sede nella casa Bazzanella nella via Bonelli e poi all'istituto della Sacra Famiglia assieme al riparto di neuropatologia [...]. Le scuole popolari, l'istituto bacologico, ed il palazzo della filarmonica rapidamente si tramutano nell'ospedale di riserva Pardubitz, a questo per ordine del comando d'armata devono venir consegnati tutti i malati e feriti prigionieri italiani, non essendo gli altri ospedali sicuri per la presenza di medici e infermieri italiani! L'istituto salesiano, l'orfanotrofio Crosina, la casa dei sordomuti accolgono l'ospedale di riserva viennese N. 6»⁵⁶. L'ospedale n. 2 subì anch'esso un radicale cambiamento: «prevedendo l'arrivo di molti feriti il nuovo comandante dr. Brief vuole che la filiale A resti adibita a solo uso chirurgico, ed io col mio riparto interno passo nella filiale B (ginnasio vescovile) assumendo la direzione generale di tutta la casa»⁵⁷.

Se l'avanzata austriaca, dal punto di vista militare, fu inizialmente vittoriosa, già dal 17 maggio giunsero in città i primi convogli di ritorno dal fronte carichi di feriti e due giorni dopo Anna Menestrina, che operava nella Croce Rossa locale, annotò: «sono stata di turno alla stazione all'arrivo dei feriti. Non dimenticherò più quello che ho visto! E non si trattava di un treno di feriti gravi!»⁵⁸. Nei giorni seguenti il flusso di reduci dal fronte rimase continuo, sebbene una parte dei feriti e ammalati venisse portata

in Austria per la troppa vicinanza al fronte⁵⁹. Il 5 giugno sempre la Menestrina, nella confusione generale che regnava in quel periodo in città scrisse ancora che «è enorme il passaggio degli autocarri coi feriti. Si vedono semisdraiati con le braccia, le gambe, la testa fasciate. I più gravi si trasportano in auto chiuse, nelle quali però si intravedono spesso figure immote tra le bende...»⁶⁰.

MALATTIE SESSUALI

A questo punto della trattazione è necessario soffermarsi sulla larghissima diffusione che ebbero negli anni della guerra le malattie sessualmente trasmissibili, soprattutto tra i soldati. Tra 1914 e 1917 1.275.000 soldati austriaci furono in cura per malattie sessuali e nel 1915-1916 il 12,2% degli uomini dell'esercito era sottoposto a trattamenti per gonorrea o sifilide⁶¹. Un numero maggiore di quelli infettati in Germania e Francia, sebbene inferiore a quello inglese e russo⁶². Dato ulteriormente interessante, emerso nelle indagini condotte dalle autorità, era che se il 20% dei contagi era avvenuto nei bordelli lungo il fronte, il restante 80% aveva avuto luogo nelle retrovie. Tale situazione pose i medici austriaci di fronte alla constatazione che probabilmente già prima del conflitto in molte aree, soprattutto rurali, tali malattie fossero ben diffuse. Già dal 1915 ogni medico civico fu tenuto a denunciare i casi di malattie sessuali infettive⁶³ e venne vietato ai dottori civili di curare i militari infetti. L'avviso divulgato a questo proposito dal Municipio di Trento recitava che «è vietato a tutti i medici, che non sono in servizio militare, quindi ai medici pratici ed ai medici di istituti sanitari sia pubblici che privati di prendere in cura o curare persone militari di qualsiasi grado e perciò anche ufficiali o graduati nel rango di ufficiali affetti da malattie veneree⁶⁴. L'attenzione posta verso tali patologie crebbe durante l'arco del conflitto perché, nonostante il tasso di mortalità basso, esse stavano portando a una significativa perdita temporanea di uomini, rischiavano di contagiare le popolazioni del fronte interno e risultavano spesso resistenti alle cure applicate⁶⁵. Constatazione questa che aumentò l'intervento delle autorità militari nella vita civile ai fini di ridurre le possibilità di contagio, vietando tra l'altro i contatti fra popolazione e prigionieri di guerra (ritenuti vettori primari di tali patologie⁶⁶) e cercando di regolamentare la prostituzione, data la crescita esponenziale della pratica clandestina negli anni della guerra⁶⁷. Le polizie locali si concentrarono sulle donne che si credeva fossero più indotte ad esercitare in maniera illegale quali ragazze sole, povere o occupate in lavori umili all'interno di luoghi considerati più a rischio come osterie, porti, parchi, città con grandi guarnigioni ecc.⁶⁸. Anche il Commissariato di polizia di Trento operò in tale ambito di "prevenzione" e in un dispaccio alla Luogotenenza del 1918 si legge che «venne fin dal principio seguito il sistema di eliminare dagli esercizi personale più o meno sospetto di esercitare prostituzione clandestina, di rendere responsabile il conduttore dell'esercizio per eventuali disordini, di fare sottoporre a visita

medica dello specialista medico militare [...] le persone sospette, che a loro volta trovate affette da malattia venerea venivano tosto mandate all'ospedale di Schwaz⁶⁹. Nel corso del tempo vennero introdotte visite obbligatorie in dati esercizi frequentati esclusivamente da militari con servizio di personale femminile alquanto dubbio»⁷⁰. L'autorità militare emanò inoltre direttive che punivano con l'arresto fino a un anno coloro che causavano il contagio verso altre persone⁷¹. Per il grande impatto avuto sulla società del tempo che costrinse le autorità a confrontarsi seriamente con questo tipo di malattie e a provare a educare le persone contro il loro pericolo, il periodo della Grande Guerra fu il primo, secondo Journey Steward e Nancy M. Wingfield, nel quale «le autorità asburgiche [...] estesero la loro attenzione dal controllare solo i corpi delle donne – specialmente quelli delle prostitute e le donne che si pensava fossero prostitute – a includere parziale attenzione ai corpi maschili nella battaglia contro le malattie veneree. Molti militari austriaci e autorità civili furono riluttanti nel riconoscere che i consumatori maschili del sesso a pagamento avessero delle responsabilità per la diffusione della malattia e rimanevano restii nel ritenerli tali»⁷².

IGIENE, PULIZIA E RAPPORTI DI VICINATO

Accanto ai rischi di tipo strettamente medico, a Trento città si ripresentò nel 1916 il problema dell'igiene e della pulizia lungo le strade e negli edifici, soprattutto a causa della scarsa manutenzione che veniva fatta agli impianti fognari e di raccolta delle acque. Le lamentele più frequenti sorgevano per l'accumulo di immondizie e letame in fossati o in depositi che si mescolavano con l'acqua stagnante creando fetori solo immaginabili oltre a rischi per la salute degli abitanti⁷³. Casi di scarsa igiene coinvolgevano regolarmente anche i soldati acquarterati in baracche non di rado fatiscenti e condivise con i cavalli⁷⁴.

Oltre alle situazioni che interessavano la collettività, la maggior parte delle discussioni sorgevano tra vicini di casa o residenti nel medesimo quartiere, disturbati dall'odore degli scarichi malfunzionanti o con i locali sotterranei allagati per la rottura frequente delle tubature. Fu quest'ultimo il caso che portò un certo signor Nicolini, residente in via Canestrini, a sporgere formale rimostranza in Comune, essendosi trovato la cantina infiltrata dalla fognatura del vicino della casa attigua, signor Mayer, e dalle acque pluviali del cortile in mezzo alle due abitazioni. Dopo che l'amministrazione ebbe notificato al Mayer l'obbligo di spurgare la fogna di proprietà e di sistemarla, oltre che di raccogliere le acque meteoriche indirizzandole alle condutture pubbliche, costui scrisse una lunga lettera al Municipio con la quale respingeva ogni accusa («ammesso e ritenuto che esistano e si riscontrino delle screpolature e fenditure nella fogna della nostra casa»⁷⁵) e rivolgeva invece al vicino le cause delle problematiche venutesi a creare. Dal proprietario di casa le problematiche di sovraccarico erano dovute all'alto numero di persone «ospitate» in casa propria: scrisse infatti il signor Mayer che «il sig. Nicolini non vorrà ascrivere a nostra

colpa se nella fogna affluisce la materia abbondante oltre misura, causa pella pressione delle lamentate filtrazioni, mentre teniamo in casa da oltre 5 mesi una cinquantina di prigionieri russi senza contare i soldati addetti alla loro custodia [...]»⁷⁶.

1917: IL PEGGIORAMENTO DELLA SITUAZIONE SANITARIA

«Il giorno delle massime presenze si ebbe alla vigilia di Natale 1917: 1006 ammalati, due soli medici, l'ospedale freddo gelato, senza un locale riscaldato, nemmeno per gli ammalati gravi, con deficienza di biancheria e coperte, e tre ammalati ogni due letti! Che periodo, che lavoro pazzo e affatto infruttuoso!!! Eppure quanta energia e quanto sforzo fisico ed intellettuale buttato al vento! Il giorno di Natale sgombrammo colla ferrovia 410 malati ma il lavoro continuò più o meno per tutto l'anno»⁷⁷. Così scrisse nelle sue Memorie il dottor Pergher. La struttura sanitaria a cui egli si riferiva era l'ospedale di fortezza 2 B.

I dati in nostro possesso dimostrano come tutto il 1917 abbia rappresentato un anno critico per la città di Trento dal punto di vista sanitario. L'ospedale di fortezza 2 B registrò infatti, su una capienza massima di circa mille degenti, 916 ricoveri a febbraio, 878 il 7 luglio e 628 il 17 dello stesso mese⁷⁸. In totale, nelle tre filiali dell'ospedale di fortezza numero "2", nel 1917 si superarono i 12 mila ricoveri⁷⁹. Un così ingente numero di persone, in massima parte soldati, fu dovuto a due cause principali: la recrudescenza delle malattie infettive, tubercolosi e malaria su tutte, e le sanguinose battaglie che vennero combattute nella primavera-estate del 1917 sul fronte veneto. In maggio, tra il 12 e il 31, si svolse infatti la "decima battaglia dell'Isonzo". Le perdite furono di circa 112 mila tra morti e feriti nelle fila italiane contro i 76 mila austriaci⁸⁰. Molti dei soldati dell'imperatore Carlo I erano partiti con i propri reparti da Trento e sempre lì fecero ritorno alcuni tra i sopravvissuti, come scrisse Anna Menestrina il 13 giugno: «troviamo la casa invasa dalle truppe che vengono dall'Isonzo. I soldati raccontano storie di raccapriccio. Stanotte essi dormono nelle salette, sui giroscali, nel portico...»⁸¹. Una settimana dopo avvenne l'incontro con un milite conosciuto in precedenza: «è tornato dal fronte un soldato ungherese che fu qui qualche tempo e che era partito per l'Isonzo. A stento lo abbiamo riconosciuto. Quante ne ha viste e passate! La battaglia durò 10 giorni atroce. Sono partiti di qui 240 uomini e tornano in 16! Gli altri li ha visti lui saltare in aria a brandelli sotto le raffiche che partivano da un colle vicino. Anche i due ufficiali della compagnia ai quali avevamo prestato i nostri bicchierini 15 giorni or sono, sono morti ambedue sfracellati»⁸².

In giugno seguì «una battaglia che non avrebbe dovuto essere combattuta»⁸³, ossia il tentato assalto italiano al monte Ortigara, lungo l'attuale confine tra Trentino e Veneto. Operazione valutata da Cadorna e dai comandi italiani come il passo necessario per la riconquista dei territori persi durante la *Strafexpedition*. La violenta battaglia, che non

beneficiò di alcun effetto sorpresa, si svolse tra 10 e 25 giugno e, nonostante l'ingente spiegamento di mezzi e uomini, portò solo a una temporanea conquista della vetta da parte degli alpini, peraltro perduta il 29 del mese. I caduti italiani ammontarono a 25 mila, quelli austriaci a novemila. Nei giorni successivi giunsero a Trento centinaia di feriti che si sommarono ai numerosi ammalati ricoverati per varie patologie; sempre dagli appunti del dottor Pergher risulta che nei vari ospedali furono presi in carico oltre 5 mila feriti tra la truppa e quasi 4 mila ammalati. I decessi furono oltre mille⁸⁴.

La situazione alimentare deficitaria e le condizioni igieniche sempre più precarie portarono all'aumento esponenziale tra i civili di patologie che già avevano mietuto migliaia di vittime soprattutto al fronte. La principale di esse fu la tubercolosi. Essa rappresentò nel 1917 una vera e propria emergenza nazionale a giudicare dai dati del Ministero della Guerra che stimavano tra 1916 e 1917 tra i 12 e i 15 mila i decessi nelle fila dell'esercito per TBC⁸⁵. L'alta aggressività della malattia comportò un altissimo rischio per i civili ogni qual volta i reduci tornavano dal fronte. La Luogotenenza tirolese indirizzò numerosi appelli affinché venissero creati reparti ospedalieri dedicati al ricovero e alla cura degli infettati⁸⁶ e cercò di incentivare i medici cittadini a partecipare a corsi specialistici per permettere loro di affrontare la diffusione di tale patologia⁸⁷.

Un'altra malattia che fece la sua ricomparsa in maniera virulenta lungo la valle dell'Adige fu la malaria: dopo i casi segnalati nel 1915⁸⁸, tra 1916 e, soprattutto 1917, il numero degli infettati crebbe notevolmente⁸⁹. Al riguardo scrisse il Pergher nelle sue memorie:

Nell'anno 1916 verso la primavera incominciarono ad arrivare dalla Serbia un'enorme quantità di truppe per le operazioni guerresche che stavano maturandosi purtroppo ai danni d'Italia. Ben presto incominciarono ad affluire agli ospedali dei malati di malaria [...]. Io discendendo da una famiglia di medici della Valle Lagarina, ricordando quando da ragazzo avevo sentito a dire in casa da mio padre e da due zii tutti medici relativamente alle febbri d'agosto, al chinino, ed al soggiorno in montagna delle famiglie più abbienti durante i mesi più caldi: esposi subito il pensiero che nelle regioni basse e paludose dell'Adige doveva vivere l'anofele e che perciò eravamo esposti al pericolo di avere una nuova diffusione di malaria nel paese. Di questo occasionalmente ne parlai col capo dei servizi sanitari (colonnello Herz) ma non se ne fece nulla. Le mie previsioni dovevano però avverarsi. Infatti nel 1917 si ebbero nel dominio della 10^a armata 888 casi di malaria nel militare e 40 fra la popolazione civile. Dei casi osservati fra il militare 550 erano recidive, gli altri 338 e i 40 casi fra la popolazione furono nuove [...]. Solo nel 1918 incominciò un serio lavoro profilattico per combatterla⁹⁰.

Accanto alla recrudescenza di tali patologie le strutture sanitarie cittadine conobbero gravi carenze nella fornitura di medicinali e prodotti medicali in genere. Le farmacie per prime vennero invitate a limitare il più possibile il consumo di alcol⁹¹ date le grandi difficoltà nell'approvvigionamento da parte dei magazzini centrali ma, in novembre, fu

la stessa direzione dell'ospedale civico a scrivere preoccupata a De Bertolini. All'amministratore ufficioso venne chiesta l'intercessione presso l'autorità militare competente affinché venissero recuperati 50 litri di alcol per la farmacia interna⁹². Ma altri prodotti sarebbero venuti progressivamente a mancare, come l'olio di ricino, per il cui consumo a metà 1918 venne raccomandata ai medici la massima parsimonia e di prescriberlo «soltanto nei casi di estrema necessità e nel quantitativo minimo possibile»⁹³. Le sei farmacie pubbliche cittadine il 26 novembre scrissero al Comune, «in vista delle attuali eccezionali condizioni», di poter tenere un orario di apertura più ridotto durante la stagione invernale ai fini di risparmiare combustibile ed illuminazione. La domanda venne accettata da De Bertolini, il quale stabilì un nuovo orario, tra il 15 dicembre e il 15 marzo, che andava dalle 8.30 alle 18.30. Faceva eccezione la farmacia di turno⁹⁴.

Alta e costante rimase l'attenzione da parte della commissione salubrità e del medico distrettuale Tschurtschenthaler sia per il mantenimento del decoro lungo le strade cittadine⁹⁵ sia per la sorveglianza dell'igiene all'interno degli esercizi pubblici e presso i rivenditori ambulanti. Nuove indicazioni vennero emanate per la vendita di frutta e verdura durante il mercato giornaliero⁹⁶ e vari sequestri di merci avariate furono notificate a commercianti della zona⁹⁷. Durante i controlli vennero anche riscontrate situazioni particolari, come i «ravanelli al cloro» venduti da un'ortolana di via Madruzzo, la cui causa si scoprì essere l'innaffiamento effettuato con acqua stagnante proveniente da canali di scolo dell'ospedale di fortezza n.° 1⁹⁸. Venne predisposta l'immediata pulitura del canale e previsto il divieto di poter nuovamente usufruire di tale acqua per bagnare le verdure o, addirittura, lavare i panni.

Capitava, infine, che solo grazie ai ripetuti richiami del medico civico un esercizio commerciale rendesse agibile il proprio locale. Fu il caso della "*Frühstuckstube*" allocata in via Macello vecchio, attuale via Giusti, presso la quale a metà luglio, durante un'ispezione sanitaria, vennero riscontrati «gravissimi inconvenienti sanitari». Tale locale mancava di cucina e di un luogo deputato alla conservazione dei cibi, con la conseguenza che un cortile attiguo era utilizzato per tenere le scorte e lavare piatti e scodelle. Nello stesso spazio era situata anche la latrina della struttura. Venne disposta l'immediata chiusura del locale fino a quando la proprietaria non avesse posto rimedio alla situazione così precaria. Il decreto venne notificato il 28 luglio e la vicenda divenne grottesca quando, durante un nuovo sopralluogo ai primi di agosto, l'ispettore sanitario constatò come la locandiera continuasse imperterrita la sua attività: «si è arrogata il diritto di ciò fare col pretesto, di servire esclusivamente il militare e che quindi l'autorità civile non ha da ficcare [...] il naso nel suo esercizio. Ha fatto anche applicare sulla porta del ristorante la insegna colla scritta "*Militär Frühstuckstube*", e come mi si disse, va dicendo, che sia stato io stesso a suggerirle tale ripiego per poter continuare indisturbata l'esercizio». Il 9 agosto il Municipio comunicò al Commissariato di polizia di far osservare la chiusura del locale. Dopo tale intervento la proprietaria dovette adeguare il locale e riaprì, in regola e con autorizzazione comunale, una settimana dopo⁹⁹.

Nell'ottica di un controllo più efficace sulla cittadinanza e sugli stranieri di passaggio è infine utile ricordare che l'amministrazione comunale il 24 dicembre emanò un importante avviso recante l'obbligo di portare sempre con sé la carta di legittimazione di dimora strettamente personale. I forestieri dovevano esibire il permesso di viaggio e, nota non secondaria, qualsiasi persona borghese che si tratteneva oltre le 24 ore in città, inclusi i collaboratori degli ufficiali e le forze ausiliarie militari femminili, doveva renderlo noto al Commissariato di polizia. Il mancato rispetto di tali normative comportava severe pene e poteva prevedere anche l'allontanamento dal centro urbano¹⁰⁰.

LA GESTIONE SANITARIA NELL'ULTIMO ANNO DI CONFLITTO E L'ARRIVO DELLA "SPAGNOLA"

Il 3 gennaio 1918 il dottor Giuseppe Jordan, per ordine della Luogotenenza di Innsbruck, sostituì De Bertolini, accusato di aver esercitato attività spionistica in favore dell'Italia¹⁰¹. Il nuovo commissario governativo, oltre alle consuete raccomandazioni in materia di pulizia e igiene, dovette rispondere alle pressanti richieste di intervento della popolazione per porre rimedio al problema delle immondizie accatastate nelle strade e della polvere che si alzava lungo le strade. Quanto queste tematiche fossero pressanti lo si deduce, oltre che da alcune lettere inviate dai cittadini esasperati per le ingenti nuvole che si sollevavano a ogni passaggio di carri o mezzi militari e per i cumuli di sporcizia abbandonati ai lati delle strade¹⁰², anche da comunicazioni a cura di Jordan. Costui il 27 maggio emise un apposito avviso inerente alla pulizia delle strade e alla salvaguardia della salute pubblica in cui scriveva che:

in causa dell'enorme transito di rotabili si è sviluppata negli ultimi tempi sulle pubbliche vie una tale quantità di polvere da riuscire non solo molesta ma persino pericolosa alla salute pubblica [...]. Il Municipio nelle attuali straordinarie circostanze non è in grado colle scarse forze delle quali può disporre di prendere da sé gli opportuni provvedimenti per combattere lo svilupparsi della polvere, rispettivamente per diminuirne le conseguenze ed è perciò imprescindibile necessità e dovere civico per ognuno di cooperare nella misura più larga a quest'opera. Esorto quindi i proprietari di case, i loro rappresentanti, gli esercenti ed anche gli inquilini ad innaffiare più volte al giorno i marciapiedi ed i viali innanzi alla loro proprietà, ai loro locali di esercizio ed alle abitazioni ed a cooperare al mantenimento della pulizia stradale rispettando rigorosamente i vigenti regolamenti¹⁰³.

Numerosi accertamenti vennero compiuti nei confronti dei rivenditori ambulanti e dei piccoli negozi sparsi per la città che, date le loro condizioni spesso al limite per pulizia e decoro, costituivano possibili ulteriori ricettacoli di sporcizia e malattie. Nello specifico, dal 22 maggio venne totalmente vietata la vendita di «gassose, acque acconce,



Lavis, ambulanza carreggiata. MSIG, AF, *Fondo Michelangelo Zigiotti*, 91/33.

consERVE, limonate ed in generale di qualsiasi bevanda rinfrescante, quanto la vendita di marmellate liquide»¹⁰⁴ presso i banchi all'aperto. Lo stesso giorno fu emesso in aggiunta un puntuale elenco di prescrizioni per poter continuare a commerciare frutta e verdure. Si poneva attenzione all'aspetto igienico e alla pulizia dell'ambiente di vendita (sia all'aperto che nei negozi chiusi) e del rivenditore: «nei locali di vendita deve regnare la massima pulizia. Il banco, le bilance, i cesti, i canestri, gli scaffali, ecc. sono [sic] da tenersi assai netti, le pareti devono avere una tinta chiara; il pavimento deve essere spazzato senza sollevare polvere, almeno una volta al giorno, e lavato radicalmente almeno una volta la settimana. Il personale addetto al commercio ed alla vendita deve essere immune da malattie trasmissibili, curare assai la pulizia delle vesti e della persona e in particolare delle mani»¹⁰⁵.

Dal punto di vista strettamente medico, rimasero invece problematici i rapporti tra l'ospedale civico e le strutture militari: queste ultime non di rado dirottavano ammalati dai distretti limitrofi verso il nosocomio cittadino. Ad esempio in marzo accadde che, nonostante il piccolo reparto infettivi del S. Chiara fosse già ai limiti della capienza, vi venissero inviati altri 22 uomini con l'ordine di ricovero in quella sede. Da qui la preghiera della Direzione al Municipio di far rispettare la funzione dell'ospedale a servizio della cittadinanza e la norma in vigore in tempo di pace del divieto di trasporto di malati

infettivi da un comune all'altro o in un pubblico ospedale. Nonostante l'impegno del Municipio a fungere da mediatore con il comando d'Armata, a settembre il reparto risultava completo di ricoverati per tifo: tra di essi due soltanto erano cittadini di Trento mentre gli altri 17 erano forestieri¹⁰⁶.

L'ultimo anno di guerra coincide anche con il momento di diffusione della terribile influenza "spagnola". Il virus, che causò tra 1918-1919 circa 50 milioni di morti (il 3-4% della popolazione mondiale)¹⁰⁷, era comparso nel marzo 1918 in Kansas e giunse in Europa assieme alle truppe che attraversavano l'oceano diretti ai campi di battaglia sul fronte occidentale.

La patologia arrivò a Trento tra maggio e giugno venendo tuttavia sottovalutata sia dalla stampa che dalle autorità locali¹⁰⁸. A partire dalla fine dell'estate emerse la sua effettiva pericolosità, nello stesso periodo in cui anche Vienna dovette confrontarsi con il dilagare degli infettati, al punto da costringere le autorità locali a dimezzare i trasporti pubblici e chiudere le scuole per ridurre i rischi di ulteriore estensione del contagio¹⁰⁹. L'aumento della pervasività della malattia era stato provocato soprattutto da una mutazione del virus stesso che aveva incrementato la sua capacità di colpire a fondo i polmoni, distruggendoli¹¹⁰. In quei mesi il dottor Pergher dava conto nelle sue memorie dei sintomi e delle manifestazioni esteriori della malattia:

nell'ultima settimana di maggio comparvero i primi casi di influenza, che clinicamente non si distingueva dalla solita forma osservata in passato se non per la grande frequenza con la quale si complicava con bronchiti, pneumoniti, nefriti e pleuriti. La malattia incominciava bruscamente con brivido, febbre alta, cefalgia, sudore, dolori alle ossa, abbattimento generale. Oggettivamente oltre la febbre, una leggera congiuntivite e faringite non si trovava nulla. La febbre il primo giorno sfiorava fra i 39 ed i 40 già il giorno successivo si abbassava ed al 3° o 4° giorno raggiungeva la norma. Il polso corrispondeva per frequenza alla temperatura, in qualche caso era rallentato. Gli ammalati si rimettevano rapidamente in forza, solo in qualche caso accusavano problemi reumatico-neurologici. Circa il 15% degli ammalati superò bronchiti da influenza, caratterizzate da una tosse insistente quasi convulsiva, mentre i pazienti accusavano dolori dietro allo sterno con espettorazione, ora più, ora meno abbondante, giallo-purulenta con strisce di sangue, alcuni soffrivano come postumi di una noiosa laringite accompagnata da abbassamento della voce. La durata della bronchite variava da 1 a tre settimane, la febbre era remittente ed intermittente con rialzi continui fino a 39 o più. In circa la metà dei malati di bronchite si associò una bronchiolite con rantoli a piccole bolle e crepitio. La malattia allora si prolungava, gli ammalati erano cianotici e dispnoici, nell'urina comparivano l'albumina e i cilindri. La pneumonite [polmonite] da influenza attaccò i nostri ammalati con un'alta percentuale, circa il 30% [...]. La temperatura mostrava forti remissioni mattutine. I fenomeni semi-otici non erano sempre chiari, in modo speciale nei primi giorni, la durata della malattia si estendeva per lo più a 2-3 settimane. [...]¹¹¹.

In ottobre, per cercare di limitare il contagio, venne ordinato di chiudere molti luoghi pubblici tra cui i cinematografi¹¹² e le scuole¹¹³. Se nel gergo popolare il termine “spagnola” era ormai consolidata, il dott. Pergher utilizzò nei suoi appunti tale definizione solo a partire da novembre, quando egli operava non più nell’ospedale militare ma come medico civico, documentando così come l’influenza fosse ancora ben presente nel territorio cittadino¹¹⁴.

CONCLUSIONE. LA FINE DELLA GUERRA E LE CONSEGUENZE DEL CONFLITTO

Il mese di novembre, come è ben noto, segnò anche il termine del conflitto; l’armistizio del 3 novembre siglato tra Italia e Austria-Ungheria diede il via alla smobilitazione totale dell’esercito imperiale e il suo ritiro a nord del Brennero¹¹⁵. Lo stesso giorno Guglielmo Pecori Giraldi giunse nel capoluogo e assunse l’incarico di governatore militare della città con poteri provvisori di governo e amministrazione su Trentino, Alto Adige e Ampezzano. Il potere militare collaborò fin da subito con il comitato di cittadini organizzatosi a Trento il 2 novembre dopo la fuga dei soldati austriaci per subentrare all’amministratore Jordan e cercare di gestire i numerosi problemi di ordine pubblico che si stavano presentando¹¹⁶. Il 17 dicembre il ricostituito Consiglio comunale dovette confrontarsi con una situazione sanitaria urbana che si presentava alquanto precaria e con numerose strutture pubbliche e private che necessitavano di urgenti interventi di manutenzione per consentire la sistemazione della popolazione e dei profughi presenti in città. In questa prima fase fondamentale fu il supporto garantito dai medici militari presenti sul territorio¹¹⁷. Dal luglio 1919, nell’ottica del progressivo passaggio dall’amministrazione militare a quella civile, il Commissariato generale civile per la Venezia Tridentina retto da Luigi Credaro subentrò al Governatorato militare. Proprio l’ufficio del commissario Credaro nel gennaio 1920 richiese al sindaco di Trento una relazione scritta che illustrasse le condizioni sanitarie del capoluogo a partire dal termine del conflitto fino ai primi mesi dello stesso anno¹¹⁸. La risposta, spedita il primo di marzo, consente oggi di ricostruire i problemi incombenti sulla città e gli interventi messi in campo da amministrazione comunale ed esercito. In apertura dello scritto venne sottolineato come al termine del conflitto tra le preoccupazioni più impellenti vi fosse stata quella dei rifiuti e delle immondizie ammassati senza controllo a cielo aperto e dentro gli edifici. Scrivevano gli uffici che «le condizioni miserande, in cui si trovava la città alla fine della guerra, facevano temere seriamente che la sporcizia accumulata per ogni dove avrebbe provocato l’esplosione di gravi epidemie di tifo addominale, tifo petecchiale, dissenteria ed altre malattie epidemiche [...]. Si dovette lavorare fino alla primavera 1919 per ripulire la città». Assieme a questi gravi inconvenienti vennero segnalati la mancanza di «cessi e orinatoi pubblici» e soprattutto lo stato delle fogne urbane, vicine purtroppo al collasso a causa della scarsissima manutenzione degli anni precedenti. Un anno e mezzo dopo,

nella relazione, i tecnici del Comune auspicavano di poter in breve tempo avviare gli interventi di rifacimento complessivo dell'impianto di raccolta.

Una seconda grave conseguenza legata al conflitto era stata, come si è già detto, l'ampia diffusione in città di malattie veneree: è interessante leggere che «questa diffusione si fece ancora più intensa dopo l'armistizio perché, cessate tutte le misure energiche di rigoroso controllo che si usavano durante la guerra, la prostituzione clandestina e la conseguente diffusione delle infezioni celtiche [veneree ndr.] non ebbero più limite o ritegno». Venne dedicato alla cura e «riabilitazione» delle ammalate un reparto, ad uso esclusivamente femminile, presso l'ospedale. Un dispensario aperto al pubblico per la cura di tali patologie sarebbe stato inaugurato solo nel 1921¹¹⁹.

Dato rilevante fu quello relativo ai bambini illegittimi nati nel 1919: su 615 neonati ben 179 vennero riconosciuti come tali, «più del 29%!» del totale annotarono gli scriventi del tempo. Per fare un rapido confronto, nel 1914 i nati erano stati 724 e 58 quegli illegittimi, pari all'8%¹²⁰.

Per quanto riguarda le strutture sanitarie a disposizione degli abitanti nel primo dopoguerra, la principale rimase l'ospedale civico S. Chiara, dotato di 300 letti e suddiviso in vari reparti specialistici, ma ancora privo di «un padiglione per malattie esotiche»¹²¹ (vi era un lazzaretto provvisorio in baracche in via Giusti) e con un numero di posti comunque troppo esiguo in rapporto alle esigenze della città, al punto che già si ipotizzava un suo allargamento. Oltre all'ospedale erano presenti una casa di salute privata per malattie ginecologiche e un istituto per la maternità. Per le esigenze di base della popolazione il territorio urbano era presidiato da sette farmacie pubbliche e da 32 medici esercenti e 3 comunali che si prendevano cura dei più poveri. Prima della guerra era stata prevista la figura del «medico scolastico» che compiva delle visite periodiche agli studenti ai fini di prevenire eventuali problemi sanitari ma nel 1920 il servizio risultava ancora interrotto, sebbene il Comune promettesse al commissario di riattivarlo a partire dal seguente anno scolastico.

In relazione ai servizi mortuari erano in funzione due cimiteri suburbani, presso la Vela e San Bartolomeo, e uno cittadino, il «Cimitero maggiore». Quest'ultimo, si legge ancora nel documento, «si dovette ampliare durante la guerra e [...] fu costruito un cimitero militare che per la grave moria dell'inverno 1918-1919 fu completamente esaurito, tanto che nella primavera 1919 l'Autorità militare prese in affitto un orto attiguo per inumare le salme dei soldati italiani»¹²². A gennaio erano stati contati, tra i civili, 72 decessi, a febbraio 65 e a marzo 57.

L'incidenza dei morbi infettivi sulla popolazione venne nel primissimo dopoguerra sottovalutata dall'autorità militare al punto che tra fine 1918 e inizio 1919 i rapporti parlavano «di morbi epidemici perfettamente circoscritti e in via di scomparsa»¹²³. I dati tuttavia dimostrarono in breve il contrario e tra le malattie presenti si annoveravano: spagnola (72 decessi in gennaio, 65 in febbraio, 57 in marzo), tubercolosi (123 decessi su un totale di 559, nel 1914 erano stati 78 su 512), tifo addominale (71 casi), dissenteria

(nel 1919 51 decessi in luglio e 43 in agosto), infiammazioni del tratto respiratorio e intestinale (59 morti in ottobre), scarlattina (24 ammalati) e difterite (21 ammalati)¹²⁴. Per provare a contrastare alcune di queste patologie gli addetti comunali e militari intrapresero massicce campagne di disinfezione delle vie cittadine e incrementarono la raccolta dei rifiuti. In particolare, contro la tubercolosi, la cui incidenza «deriva senza dubbio dai disagi, dalle privazioni e dalle sofferenze morali e fisiche, che la popolazione ebbe a subire durante il lungo periodo della guerra», era sorto anche un comitato spontaneo di cittadini con lo scopo di salvaguardare la fascia più debole della popolazione. Era stata così eretta a Candriai, sul monte Bondone, una «colonia alpina» dove, tra luglio e settembre 1919, ben 440 bambini avevano potuto per un mese allontanarsi dalla città, vivere in montagna e ricevere una sostanziosa alimentazione. In seguito al grande successo riscontrato, nel 1920 si sarebbe aggiunta anche una colonia marina.

In conclusione, nelle intenzioni degli amministratori, il 1920 avrebbe dovuto rappresentare un momento decisivo per proseguire l'attività di riorganizzazione del capoluogo e di miglioramento delle condizioni di vita dei suoi abitanti. Questa volontà emerge bene dalla parte conclusiva del documento del primo marzo: «nel 1920, sistemandosi le condizioni politiche e migliorate le condizioni finanziarie del Comune, si potranno effettuare rispettivamente condurre a termine le opere più sopra descritte di igiene sociale, e così anche Trento verrà a mettersi a livello delle Città sorelle del Regno»¹²⁵. Nella realtà ci sarebbe voluto ancora qualche anno prima che la ricostruzione della città entrasse nel vivo e, con essa, la popolazione potesse riprendere una vita il più possibile "normale".

Note

- ¹ Per un'analisi più approfondita del processo di fortificazione e militarizzazione che interessò il Tirolo meridionale a partire dagli inizi del XIX secolo fondamentale è N. Fontana, *La regione fortezza. Il sistema fortificato del Tirolo: pianificazione e militarizzazione del territorio da Francesco I alla Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2016. Nello specifico delle ricadute sul territorio e sulla popolazione cfr. pp. 481-583.
- ² *Ivi*, p. 225.
- ³ *Ivi*, p. 222.
- ⁴ *Ivi*, pp. 266-73.
- ⁵ *Ivi*, pp. 272-273 e 597-603.
- ⁶ *Ivi*, p. 219.
- ⁷ *Ivi*, p. 541.
- ⁸ Cfr. M. Garbari, *Aspetti politico-istituzionali di una regione di frontiera*, in: *Storia del Trentino. Letà contemporanea 1803-1918*, vol. V, a cura di M. Garbari, A. Leonardi, il Mulino, Bologna 2003, pp. 111-113 e pp. 65-76.
- ⁹ G. Olmi, *Condizioni sociali e sanitarie in Trentino alla fine della prima guerra mondiale*, "Storia e Problemi contemporanei: semestrale dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche", A.5, n. 9, (1992), p. 68.
- ¹⁰ *Ibidem*.
- ¹¹ Matthias Rettenwander sottolinea però come in Tirolo tra 1901 e 1910 la crescita demografica annua, pari all'1,1%, fosse «nettamente superiore alla media delle province austriache». M. Rettenwander, *Eroismo silenzioso? Storia economica e sociale del Tirolo nella prima guerra mondiale*, (ed. orig. *Stilles Heldentum? Wirtschafts- und Sozialgeschichte Tirols im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck, 1997), Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2006, p. 16.
- ¹² Olmi, *Condizioni sociali e sanitarie in Trentino*, cit., p. 69.
- ¹³ Cfr. Lettera di risposta della Congregazione di Carità al Comune, 29 luglio. Cfr. *infra*.
- ¹⁴ ASCTn, ACT3.8-XIV.f/2.2.1914, 2/7/1914.
- ¹⁵ Per una panoramica storica sulla Congregazione di Carità cfr. *Congregazione di Carità. Inventario dell'archivio (1660-1937)*, a cura di M. Saltori, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i Beni librari e archivistici, 2006. L'ospedale, secondo le norme del 1851, «aveva il compito di "accogliere e curare gli infermi poveri di ambo i sessi della Città di Trento"», trattando «tutte le malattie mediche e chirurgiche, meno le croniche, che non hanno bisogno di cura, e quelle degli infanti dell'età minore di tre anni». *Ivi*, p. 31.
- ¹⁶ ASCTn, ACT3.8-XIV.f/2.2.1914, 29/7/1914. Degne di essere riportate sono le cifre inerenti alle giornate di degenza presso l'Ospedale che furono 113.791 nel 1912 e 114.272 nel 1913; di questi «le presenze di poveri di Trento» furono 38.297 nel 1912 e 38.427 l'anno seguente.
- ¹⁷ ASCTn, ACT3.8-XII.c/9.
- ¹⁸ ASCTn, ACT3.8-V o.20.1914.
- ¹⁹ La data e l'ora sono appuntate sul margine del foglietto recante il messaggio scritta a penna da Zippel.
- ²⁰ *Città fortezza: Trento 1915-1918*, a cura di E. Tonezzer, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2016, p. 109.
- ²¹ N. Fontana, *Gli arruolati trentini nell'esercito austro-ungarico. Un nuovo tentativo di quantificazione e prospettive di ricerca*, in: *Cosa videro quegli occhi! Uomini e donne in guerra 1914-1920. Volume 2. Saggi*, a cura del Laboratorio di Storia di Rovereto, Rovereto 2019, pp. 13-30. Sergio Benvenuti calcola in 60 mila richiamati (1.600 ufficiali), «oltre 8 mila», i caduti, 14 mila i feriti e 12 mila i prigionieri: cfr. S. Benvenuti, *Il Trentino durante la guerra 1914-1918*, in: *Storia del Trentino. Letà contemporanea 1803-1918*, cit., p. 195, sostanzialmente riproponendo le stime prospettate nel saggio S. Benvenuti, *Il reclutamento dei Trentini nell'esercito austro-ungarico*, in *La Prima guerra mondiale e il Trentino. Convegno Internazionale promosso dal Comprensorio della Vallagarina: Rovereto 25-29 giugno 1978*, a cura di S. Benvenuti, Com-

- prensorio della Vallagarina, Rovereto (TN) 1980, pp. 555-566. Per quanto riguarda gli arruolati, negli anni Novanta del secolo scorso Hans Heiss aveva proposto una stima di 55.000 soldati (cfr. H. Heiss, *I soldati trentini nella prima guerra mondiale. Un metodo di determinazione numerica*, in: *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a cura di G. Fait, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto (TN) 1997, pp. 253-267), dato ripreso anche da Elena Tonezzer (che riporta la cifra di 11.400 caduti): cfr. *Città fortezza*, cit., p. 15. Per le stime più recenti sui caduti trentini cfr. T. Dossi, *Progetto "Albo dei caduti trentini nella Grande Guerra"*, "Annali", n° 17-22 (2015), Museo Storico Italiano della Guerra, pp. 301-312.
- ²² Cfr. Benvenuti, *Il Trentino durante la guerra 1914-1918*, cit. p. 194.
- ²³ ASCTn, ACT3.16-Mob.11 1914, 31/7/1914.
- ²⁴ ASCTn, ACT3.11 185/1914, 28/8/1914.
- ²⁵ FMST, *Archivio Leopoldo Pergher*, b. E/48, fasc. 6, c. 2.
- ²⁶ Per una descrizione dell'edificio adibito ad ospedale cfr. FMST, *Archivio Leopoldo Pergher*, b. E/48, fasc. 6, c. 6-17.
- ²⁷ ASCTn, ACT 3.16-Mob.11.1914, avviso n. 3430 del 23/9/1914. Il "civico fisicato" era la denominazione per la Sezione sanitaria cittadina. Riferito alla città di Trento esiste il *Regolamento del civico fisicato (Sezione sanitaria): approvato dal Consiglio comunale nella seduta 17 novembre 1900*, Trento, Scotoni e Vitti, 1900.
- ²⁸ Cfr. ASCTn, ACT3.8.1914-XIV a/10.4.1913, 8/9/1914. Raccomandazioni ribadite il 15 ottobre con l'obbligo di sorveglianza sanitaria per cinque giorni «rispetto a tutte le provenienze dal campo di Guerra, tanto dalla Galizia come pure dai paesi dell'Ungheria colpiti dal colera». *Ivi*, circolare del 15/10/1914, n. 979/5. Sempre il 15 ottobre venne constatato un caso in Vorarlberg nel figlio di un soldato in fuga dalla Galizia. *Ivi*, circolare del 15/10/1914, n. 1222/1.
- ²⁹ Riguardo la gestione dell'emergenza da epidemia di colera a Trento esisteva già un "Protocollo" redatto nel 1911 in accordo con la Luogotenenza. Il documento risulta molto interessante perché elenca tutte le procedure da seguire e i nomi degli addetti a cui fare riferimento. Cfr. ASCTn, ACT3.8.1914-XIV a/10.4.1913, 7/8/1911.
- ³⁰ ASCTn, ACT3.8.1914-XIV a/10.4.1913.
- ³¹ ASCTn, ACT3.9-46.1914. ASCTn, ACT3.9 è la serie archivistica dei "Periodici".
- ³² Leopoldo Pergher operò come assistente medico presso l'Ospedale Civico Santa Chiara dal 1894 al 1897; in seguito svolse l'attività di medico civico sino al 1914. Il 31 dicembre 1914 venne richiamato in servizio militare e il 20 gennaio 1915 destinato all'ospedale di fortezza 2 A. Nell'aprile 1916, nel contesto di una generale riorganizzazione del sistema ospedaliero cittadino venne spostato col reparto di medicina interna presso l'ospedale 2 B (ginnasio vescovile), assumendo la direzione della struttura. Il 24 ottobre 1918, a 50 anni ormai, venne esonerato dal servizio militare e tornò a ricoprire il ruolo di medico comunale vivendo in prima persona i giorni caotici dell'armistizio e l'instaurazione del nuovo governatorato italiano. Cfr. FMST, *Archivio Leopoldo Pergher*, b. E/48, fasc. 6; A. Marioni, *La sanità militare a Trento nella prima guerra mondiale: il dottor Leopoldo Pergher direttore dell'ospedale di Fortezza*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Udine, A. 2015-2016, pp. 18-19; C. Adolfo, *Leopoldo Pergher*, "Studi trentini di scienze storiche", n. 39, A. 1960, vol. 4, pp. 394-396.
- ³³ ASCTn, ACT3.8-XIV g/1.1915, 2/10/1914 e ASCTn, ACT3.16- Mob. 11.1914, 29/9/1914.
- ³⁴ Cfr. ASCTn, ACT3.8-XIV-n/1.9.1914, doc. n. 5087/13.
- ³⁵ Dal verbale della commissione sanitaria, ASCTn, ACT3.8- XIV a/10 1.1915, c. 3, 16/2/1915.
- ³⁶ FMST, *Archivio Leopoldo Pergher*, b. E/48, fasc. 6, c. 18.
- ³⁷ *Ivi*, c. 19.
- ³⁸ Come nota 35.
- ³⁹ *Ibidem*.
- ⁴⁰ Cambiando perciò idea rispetto all'anno precedente quando si pensava di fare un unico lazzeretto misto. Si legge sempre nel verbale di febbraio che «non è né decoroso, né umanitario il raccogliere in un solo e militari e cittadini».

- ⁴¹ «A mezzogiorno delle case operaie della Congregazione di Carità in via Perini». Una cartina della zona designata è conservata nella medesima classe di documenti.
- ⁴² «[...] L'erezione di un lazzeretto in quella località, sarebbe come troncare definitivamente lo sviluppo che è così ben avviato e verrebbe a contraddire le previsioni dello stesso lodevole Municipio [...]. Non si potrà mai escludere l'impressione che fa al pubblico un lazzeretto per malattie infettive e sarebbe quindi escluso l'erezione di nuovi fabbricati nei dintorni e porterebbe non lieve danno a quelli già esistenti». ASCTn, ACT3.8-XIV a/10 1, priva di data. La risposta allegata del Comune, con cui si cerca di tranquillizzare la persona, è del 23/3/1915.
- ⁴³ «[...] la maggior parte degli inquilini delle case e ville in Via G. Giusti ha già espresso la decisione che ove dovesse sorgere il Lazzeretto in quella plaga, essi abbandoneranno le abitazioni e si spera quindi che il Lod. Municipio al quale pure dovrebbe stare a cuore l'interesse dei suoi censiti vorrà abbandonare senz'altro l'insano progetto, scegliendo un'area meglio adatta per tale costruzione». ASCTn, ACT3.8-XIV a/10 1, 22/3/1915, lettera con in calce varie sottoscrizioni tra cui il Consiglio provinciale d'agricoltura, il vivaio viticolo-pomologico del consiglio provinciale d'agricoltura e la Congregazione di carità. La risposta del Comune, che respinge ogni alternativa è del 24/4/1915.
- ⁴⁴ Cfr. ASCTn, ACT3.8-XIV a/10.1915, 18/5/1915.
- ⁴⁵ «Chi non vuole sottoporsi alla duplice vaccinazione verrà subito allontanato eventualmente in via forzata dal territorio della città». ASCTN3.8-XIV g/1.1915, avviso n. 2676/2 del 30/8/1915.
- ⁴⁶ Episodio di meningite cerebro-spinale ASCTn, ACT3.8-XIV h/4 1.1915, 13/3/1915; lettera al comando militare del 17/3/1915, caso di vaiolo, pare curato con successo, in un militare giunto dalla Polonia ASCTn, ACT3.8-XIV a/5 1.1915, 2/11/1915; morti di vaiolo tra ferrovieri ASCTn, ACT3.8-XIV a/3.1915, 17/11/1915.
- ⁴⁷ ASCTn, ACT3.8-XIV a/10 1.1915, 16/2/1915.
- ⁴⁸ Adolfo De Bertolini, amministratore ufficio del comune a partire dal 20 maggio 1915 su nomina della Luogotenenza, annunciò la nascita della Commissione: ASCTn, ACT3.8-XIV h/2 2.1915, 27/5/1915, n° 2002; lettera della Commissione salubrità al comune, ivi, 10/7/1915, n. 2333.
- ⁴⁹ ASCTn, ACT3.11, 27/1916, 10/2/1916, trascrizione del Comune del 20/2/1916. Il 10 giugno: «ognuno che vuole andare a trovare ammalati o ricoverati deve presentare all'ingresso dell'ospitale un attestato di vaccinazione, che comprova essere egli stato vaccinato con esito favorevole oppure rivaccinato dopo che è scoppiata la guerra. [...] Questa disposizione [...] s'ha da fare osservare rigorosamente». ASCTn, ACT3.11, 105/1916.
- ⁵⁰ ASCTn, ACT3.8-XIV g/1 1.1915, Avviso n. 433/3, 2/3/1915; n° 433/6 del 5/4/1916; n. 433/7, 7/4/1916 e n. 790/9, 20/8/1917. Successive immunizzazioni furono organizzate per i profughi che ottenevano il permesso di tornare a Trento.
- ⁵¹ ASCTn, ACT3.8-XIV g/1 1.1915, n. 790/8, 8/6/1916.
- ⁵² Rettenwander, *Eroismo silenzioso?*, cit., p. 275. L'autorità militare interveniva anche nei confronti dell'operato dell'ospedale civico, ad esempio in occasione del mancato rispetto di un protocollo di sicurezza per i malati infettivi. Cfr. ASCTn, ACT3.8 XIV a/10 18.1916, comunicazione n. 2516 del 14/11/1916.
- ⁵³ FMST, *Archivio Leopoldo Pergher*, b. E/48, fasc. 6, c. 19.
- ⁵⁴ *Ivi*, fasc. 6, c. 47-52-58. Sulla conferma del fatto che tali cifre siano la sommatoria delle tre filiali dell'ospedale cfr. *Ivi*, c. 54.
- ⁵⁵ Cfr. E. Acerbi, *Strafexpedition: maggio-giugno 1916: fatti, memorie, immagini, ricordi dell'offensiva austriaca in Trentino*, Edizioni Gino Rossato, Novale di Valdagno (Vi) 1992, pp. 9-11, G. Casagrande, *La Strafexpedition*, in *La Grande Guerra +100 - calendario digitale*, Progetto dell'Università di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, a cura del prof. Gustavo Corni (www.lagrandeguerrapiu100.it/puntate/la-strafexpedition, consultato il 31 gennaio 2019).
- ⁵⁶ FMST, *Archivio Leopoldo Pergher*, b. E/48, fasc. 6, c. 47-52-58.
- ⁵⁷ *Ibidem*.
- ⁵⁸ A. Menestrina, *Diario da una città fortezza: Trento 1915-1918*, Museo storico in Trento, Trento 2004, p. 122.

- ⁵⁹ Cfr. Marioni, *La sanità militare a Trento*, cit., p. 64.
- ⁶⁰ Menestrina, *Diario da una città fortezza*, cit., p. 128.
- ⁶¹ Rettenwander, *Eroismo silenzioso?*, cit., p. 279.
- ⁶² Cfr. J. Steward, N. M. Wingfield, *Venereal Diseases*, in: *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, ed. by U. Daniel, P. Gatrell, O. Janz, H. Jones, J. Keene, A. Kramer and B. Nasson, issued by Freie Universität Berlin, Berlin (https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/venereal_diseases consultato il 31 gennaio 2019).
- ⁶³ «In seguito a comunicazione della Luogotenenza del 30 maggio, «tutti i medici sono obbligati di denunciare al municipio tutti i casi di malattie veneree, che prendono sotto cura. [...] Il nome e l'abitazione dell'ammalato è da indicarsi soltanto nel caso, che ciò sia necessario per ragioni di pulizia sanitaria al fine di impedire la propagazione della malattia. Così pure è da indicarsi il nome, occupazione ed esatto indirizzo della persona, dalla quale derivò il contagio, solo quando lo richiedono provvedimenti di pulizia sanitaria». ASCTn, ACT3.11, 104/1916, 18/6/1916.
- ⁶⁴ ASCTn, ACT3.11, 198/1915, 3/2/1916.
- ⁶⁵ Steward, Wingfield, *Venereal Diseases*, cit., p. 2.
- ⁶⁶ Cfr. Rettenwander, *Eroismo silenzioso?*, cit., p. 280.
- ⁶⁷ J. Steward, *Prostitution*, in: *1914-1918-online*, cit., (<https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/prostitution>, consultato il 31 gennaio 2019).
- ⁶⁸ Si veda, ad esempio, il rapporto di una guardia di pubblica sicurezza del gennaio 1915 su tale Devigili Luigia «sospetta di prostituzione» e «senza stabile dimora», la quale «da qualche tempo s'aggira in questa città in qualunque ora di giorno e di notte assieme anche a militari dando molto da sospettare sul suo modo di vivere». ASCTn, ACT3.8-XI a/2.1915, 7/2/1915, n. 597.
- ⁶⁹ A. Schwaz, comune austriaco tirolese, venne creato un ospedale dedicato al trattamento delle malattie veneree. Esso venne dedicato ad accogliere tutte le donne affette (o sospette di esserlo) da tali patologie. Era vietato ricoverarle in altre strutture. Cfr. ASCTn, ACT3.11 180/1916, 17/8/1916 e allegata comunicazione del Municipio al Dr. Bezzi, direttore dell'ospedale civico di Trento del 5/9/1916. L'informazione venne estesa anche a tutti i medici cittadini.
- ⁷⁰ ASCTn, ACT3.11, 126/1917, minuta datata 29/10/1918.
- ⁷¹ Cfr. ASCTn, ACT3.11, 184/1916, avviso n. 1846, 16/11/1916.
- ⁷² Steward, Wingfield, *Venereal Diseases*, cit.: «Molte autorità asburgiche asserivano che l'astinenza era la via più sana per i soldati, specialmente nei territori belligeranti dove «strane, sconosciute, in parte diverse per razza e ostili popolazioni» erano afflitte con «tutte le possibili malattie veneree».
- ⁷³ ASCTn, ACT3.8 XIV h/4, 5, 6, 10.1916, vari documenti, tra cui un «elenco di tutti gli inconvenienti sanitari riscontrati nella città di Trento» del 7/12/1916.
- ⁷⁴ ASCTn, ACT3.8-XIV h/4 11.1916, 27/12/1916.
- ⁷⁵ ASCTn, ACT3.8-XIV h/1 8.1916, c. 1, lettera di risposta dell'11/11/1916 all'avviso del Municipio datato 2/11/1916.
- ⁷⁶ *Ivi*, c. 2.
- ⁷⁷ Trascrizione delle memorie del Pergher tratta da Marioni, *La sanità militare a Trento*, cit., p. 95.
- ⁷⁸ *Ibidem*.
- ⁷⁹ *Ivi*, p. 64
- ⁸⁰ Cfr. M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze 2000 (Il Mulino, 2014), pp. 198-200.
- ⁸¹ A. Menestrina, *Diario da una città fortezza*, cit., p. 170.
- ⁸² *Ivi*, p. 171.
- ⁸³ Isnenghi, Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, cit., pp. 198-200.
- ⁸⁴ Cfr. FMST, *Archivio Leopoldo Pergher*, b. E/48, fasc. 6, c. 42. Il dato si riferisce probabilmente alla somma di tutti gli ospedali cittadini.
- ⁸⁵ Rettenwander, *Eroismo silenzioso?*, cit., p. 277.
- ⁸⁶ Cfr. ASCTn, ACT3.11 185/1917, 18/9/1917.

- ⁸⁷ Cfr. ASCTn, ACT3.11 108/1917, 9/5/1917. Il corso, organizzato dal Ministero dell'Interno a Vienna, durava due settimane e aveva lo scopo di fornire «una istruzione essenzialmente pratica». In alcuni casi era garantito un rimborso per le spese di viaggio fino all'importo di 350 corone.
- ⁸⁸ Cfr. ASCTn, ACT3.8-XIV a/10 5.1915, 17/9/1915.
- ⁸⁹ Cfr. anche ASCTn, ACT3.11 188/1917, 18/9/1917.
- ⁹⁰ Marioni, *La sanità militare a Trento*, cit., pp. 95-96.
- ⁹¹ ASCTn, ACT3.11 107/1917, comunicazione inoltrata alle farmacie cittadine il 25/8/1917. Ancora nel dicembre 1918, e a seguire l'anno successivo, le farmacie lamenteranno mancanze di tale prodotto fondamentale. Una fornitura arriverà grazie all'intercessione del Comando della I Armata italiana. Cfr. ASCTn, ACT3.8-XIV b/5 4.1918, 20/12/1918 e segg.
- ⁹² ASCTn, ACT3.8-XIV f/2 2.1917, 3/11/1917.
- ⁹³ ASCTn, ACT3.8-XIV b/5 1.1918, 24/6/1918.
- ⁹⁴ ASCTn, ACT3.8-XIV b/5 2.1917, 26/11/1917. Il 10 marzo con una nuova lettera i farmacisti proposero dal 15 del mese di attuare l'orario orario 7.30-19.00. Il 3 aprile seguente la modifica venne approvata ricordando che la farmacia di turno avrebbe proseguito fino alle 20.30. Cfr. *ivi*. Anche i negozianti durante l'inverno del 1917 ridussero l'orario di apertura, in accordo con l'autorità, la mattina dalle 9 alle 12 e il pomeriggio dalle 14 alle 18. Cfr. *Città fortezza*, cit., p. 105.
- ⁹⁵ Cfr. ASCTn, ACT3.8-XIV h/1 8, h/4 13.1917. Tonezzer segnala anche il grande disagio causato dal diffondersi dell'uso dei vespasiani e di baracche usate come latrine lungo le vie del centro che causavano frequenti proteste da parte dei cittadini per i forti odori che emanavano. Cfr. *Città fortezza*, cit., p. 82.
- ⁹⁶ ASCTn, ACT3.8-XIV d/5 2.1917.
- ⁹⁷ Cfr. ASCTn, ACT3.8-XIV d/1 3, 12.1917
- ⁹⁸ ASCTn, ACT3.8-XIV d/2 1.1917, 7/5/1917.
- ⁹⁹ ASCTn, ACT3.8-XIV h/1 6.1917, 15/8/1917.
- ¹⁰⁰ ASCTn, ACT3.8-XVIII a 1.1917, 24/12/1917.
- ¹⁰¹ Cfr. ASCTn, ACT3.3 b. 34 f. 2 (n. precedente segnatura 2).1918 e G. Pircher, *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2005, pp. 128-132.
- ¹⁰² ASCTn, ACT3.8-VII b 12 e 13.1918, 15/5/1915 e 24/5/1915.
- ¹⁰³ ASCTn, ACT3.8-VII b 9.1918.
- ¹⁰⁴ ASCTn, ACT3.8- XIV d/1 11.1918, 22/5/1918.
- ¹⁰⁵ *Ibidem*.
- ¹⁰⁶ ASCTn, ACT3.8- XIV f/2 2.1918, n. 105 (numerazione non a cura del Comune), 31/3/1918, n° 379, 23/9/1918 e n. 380, 23/9/1918.
- ¹⁰⁷ H. Phillips, *Influenza Pandemic*, in: *1914-1918-online.*, cit., (https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/influenza_pandemic, consultato il 31 gennaio 2019); cfr. A. Grillini, *L'influenza Spagnola*, in: *La Grande Guerra +100 - calendario digitale*, cit. (www.lagrandeguerrapiu100.it/puntate/linfluenza-spagnola, consultato il 31 gennaio 2019).
- ¹⁰⁸ Cfr. *Città fortezza*, cit., p. 94.
- ¹⁰⁹ *Im Epizentrum des Zusammenbruchs. Wien im Ersten Weltkrieg*, hrsg. von A. Pfoser, A. Weigl, Wien 2013, p. 300.
- ¹¹⁰ Cfr. Phillips, *Influenza Pandemic*, cit., p. 4.
- ¹¹¹ FMST, *Archivio Leopoldo Pergher*, b. E/48, fasc. 6, c. 45.
- ¹¹² Cfr. ASCTn, ACT3.8- XIV h/3 2.1918, 17/10/1918.
- ¹¹³ Cfr. Menestrina, *Diario da una città fortezza*, cit., p. 229: «tutte le scuole: popolari, magistrali, ginasiali ecc. della città sono chiuse in causa della malattia spagnola che presenta tutti i caratteri di una vera epidemia. [...] Molti morti anche in città».
- ¹¹⁴ Cfr. FMST, *Archivio Leopoldo Pergher*, b. E/48, fasc. 6, c. 62
- ¹¹⁵ Cfr. A. Di Michele, *Trento, Bolzano e Innsbruck: l'occupazione militare italiana del Tirolo (1918-1920)*,

- in: *Trento e Trieste: percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione: atti del convegno Rovereto, 1, 2, 3 dicembre 2011*, a cura di F. Rasera, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto (TN) 2014, pp. 427-442. Id., *L'Italia in Austria: da Vienna a Trento*, in: *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, a cura di R. Pupo, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 3-72.
- ¹¹⁶ Cfr. S. Benvenuti, *La prima relazione del generale Guglielmo Pecori Giraldi al Comando supremo sull'opera svolta dal Governatorato militare di Trento dal 4 novembre al 19 dicembre 1918*, "Bollettino", Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento a. 34 (1985), n. 2, p. 27. Filippo Faes, assessore comunale rimasto in carica anche negli anni della guerra e membro del Comitato, nella relazione che stese per Vittorio Zippel nel dicembre 1918 scrisse che il governo provvisorio della città si costituì già il 31 ottobre. Cfr. ASCTn, ACT3.3 b. 35, f. 148 (489), 16/12/1918.
- ¹¹⁷ Benvenuti, *La prima relazione del generale Guglielmo Pecori Giraldi*, cit., p. 39.
- ¹¹⁸ ASCTn, ACT3.9-3.1920 n. 430, 13/1/1920.
- ¹¹⁹ Cfr. anche Olmi, *Condizioni sociali e sanitarie in Trentino*, cit., pp. 86-87.
- ¹²⁰ ASCTn, ACT3.9-3.1920, 1/3/1920.
- ¹²¹ *Ibidem*.
- ¹²² *Ibidem*.
- ¹²³ Olmi, *Condizioni sociali e sanitarie in Trentino*, cit., p. 81.
- ¹²⁴ ASCTn, ACT3.9-3.1920, 1/3/1920, pp. 13-15
- ¹²⁵ *Ibidem*.

FILIPPO CAPPELLANO, PAOLO FORMICONI

LE RELAZIONI MILITARI ITALO-ROMENE
NELLA GRANDE GUERRA:
ESPORTAZIONI DI MATERIALE BELLICO
E LEGIONE ROMENA

LE RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA I DUE PAESI

Alla vigilia della Grande Guerra Italia e Romania erano legate da un trattato stipulato il 12 dicembre 1902, complementare all'accordo militare che già legava dal luglio 1892 Bucarest e Vienna. L'Italia aderiva così a un patto militare, che coinvolgeva dall'aprile 1902 anche la Germania, da inquadrarsi evidentemente nell'ambito della Triplice Alleanza ed in funzione antirussa. Il trattato, segreto, austro-romeno prevedeva la mutua assistenza in caso di un attacco da parte di potenza estera ad una delle due nazioni, potenza che poteva essere, evidentemente, solo la Russia, che male aveva tollerato il progressivo sganciamento di Bucarest dalla sua sfera di influenza. Per l'Austria l'accordo aveva anche il vantaggio di legare al proprio carro la Romania, che nutriva ambizioni annessionistiche sulle provincie orientali del Regno di Ungheria, tentando di deviarle piuttosto in direzione nord-est, verso la Moldavia russa.

Le ragioni che avevano spinto Roma ad aderire erano molto diverse rispetto alla ruffofobia austro-romena. Per l'Italia si trattava soprattutto di evitare modifiche al quadro balcanico che la escludessero da una ridefinizione dei confini e delle sfere di influenza, eventualità che, sia pure in modo anodino, le clausole della Triplice prevedevano come precondizione ad ogni "compenso" all'Italia in ambito adriatico. Il testo firmato per l'Italia dal marchese Emanuele Beccaria-Incisa prevedeva infatti che Austria-Ungheria, Italia e Romania prendessero «il mutuo impegno di concertarsi in tempo utile per una comune azione le cui modalità saranno regolate da una speciale convenzione»¹. Rinovato da parte dell'Italia nel marzo 1913 con firma dell'ambasciatore italiano barone Carlo Fasciotti, il trattato decadde con l'aggressione dell'Austria-Ungheria alla Serbia dell'estate 1914, avvenuta senza alcuna consultazione preliminare, ed il comune orientamento italiano e romeno a favore della neutralità². Il capo del governo romeno era in quel momento Ion Brătianu, un capace uomo di stato che aveva fatto della amicizia con le "cugine latine" Francia e Italia il caposaldo della sua politica estera, senza per questo recidere i saldi legami, anche economici, che connettevano la Romania ai due

imperi centrali. In questo egli era assecondato dal re Ferdinando, tedesco di ascendenza ma notoriamente astuto e calcolatore, che intendeva sfruttare la posizione strategica del proprio paese per accrescerne il peso nei Balcani. Il 23 settembre a Bucarest venne firmato un accordo italo-romeno che impegnava i due paesi a consultarsi periodicamente e a non rompere la neutralità senza un preavviso di otto giorni. Il trattato, voluto e firmato dal ministro degli esteri italiano San Giuliano si basava sulla analogia delle posizioni diplomatico-militari dei due paesi. Sia l'Italia che la Romania infatti confinavano con un paese dell'Intesa e con uno della Triplice Alleanza, ed erano stati legati a quest'ultima da una lunga alleanza militare a dispetto delle rivendicazioni irredentiste nei confronti dell'Austria. Legandosi fra loro, e informandone a dispetto della segretezza del patto le cancellerie europee, tanto l'Italia che la Romania potevano presentarsi a trattare il proprio ingresso o la propria neutralità con una maggiore discrezione contrattuale³. Il calcolo non fu male impostato. Alcuni mesi dopo, di fronte alle difficoltà opposte dai russi e dai serbi alle pretese italiane in Dalmazia, imbaldanziti dalle vittorie sull'Austria, il ministro degli esteri britannico Lord Grey esclamò «possibile [...] che per qualche isola o penisola di più o dimeno si debba perdere l'Italia e la Romania?» considerando l'adesione dei due paesi quasi un fatto consequenziale⁴.

Le gravi sconfitte patite dall'Austria-Ungheria alla fine del 1914 in Galizia e Serbia orientarono decisamente la Romania a favore dell'Intesa, la quale attribuiva al suo ingresso una importanza decisiva nel rompere l'isolamento della Serbia, dissuadere la Bulgaria dal tentare avventure a fianco della Germania e portare tutti i Balcani contro le Potenze Centrali. Per raggiungere un tale obiettivo, Londra e Parigi erano disposte a garantire alla Romania la Transilvania, tradizionale terra irredenta del nazionalismo romeno. Il governo di Bucarest tuttavia chiedeva anche l'acquisizione della Bessarabia, regione di lingua romena appartenente all'impero russo. Su questo punto le trattative si arenarono, non apprezzando i russi l'abitudine franco-britannica di comprare l'adesione degli alleati minori a spese della Russia e dei suoi alleati. Ulteriori difficoltà sorsero poi sul piano economico e commerciale. Oltre che alla garanzia di sostanziosi ampliamenti territoriali la Romania condizionava infatti la propria discesa in campo anche al consistente rifornimento di armamenti e di munizioni, di cui la Romania difettava. Fin dal 1914 la Romania intravide nella Francia, Stati Uniti d'America ed Italia le uniche nazioni cui potersi approvvigionare di sistemi d'arma e munizionamento. Questi paesi, e soprattutto la Francia, avevano del resto notevoli legami culturali con il paese danubiano che facevano guardare ad esso come ad un futuro perno di stabilità della regione ed ad un argine alla invadenza russa nei Balcani. Laute esportazioni belliche a favore della Romania trovarono, però, ostacolo nel mancato impegno di Bucarest a scendere in guerra entro una data ben stabilita e, soprattutto da parte italiana, dalla scarsa produttività dell'industria. La dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria, avvenuta il 24 maggio 1915, modificò però i rapporti dei due paesi, complicandoli. Infatti, per una complessa serie di concause,

l'entrata in guerra italiana si verificò dopo il superamento da parte austriaca della crisi dell'inverno 1914-1915, e quindi in un momento in cui le forze armate di Vienna poterono parare la nuova minaccia proveniente da sud-ovest. Contestualmente, anche la Serbia, stremata dallo sforzo fin lì sostenuto, assumeva un contegno passivo, mentre i russi erano in ritirata su tutto il fronte polacco-lituano. Il contesto non era tale da spingere la Romania in campo e anzi ridava fiato al partito filo-tedesco, particolarmente forte negli alti gradi dell'esercito, che spingeva per un estremo riavvicinamento a Berlino. Allo stesso tempo la Bulgaria, dalla cui buona volontà dipendeva larga parte della possibilità di approvvigionare la Romania propendeva nei primi mesi del 1915 sempre più verso Berlino e Vienna, allettata dalla possibilità di riprendersi quanto perduto con la seconda guerra balcanica. Sofia aveva anche delle rivendicazioni verso la Romania, ed era appunto in questa direzione che i sondaggi austro-tedeschi a Bucarest tendevano ad agire: intangibilità della frontiera meridionale in cambio della neutralità e del libero passaggio sul Danubio dei convogli da e per Costantinopoli. Se poi Bucarest avesse preso in esame l'idea di scendere in guerra, si sarebbe potuto aprire anche il capitolo della Moldavia. Riunitisi il 25 maggio a Pless per pianificare la prossima offensiva verso la Serbia, i vertici militari austro-tedeschi presero seriamente in esame anche la possibile adesione della Romania, e la creazione di una lega balcanica, fra Romania, Bulgaria e impero Ottomano, con una Serbia e una Albania nella condizione di proconsolati di Vienna.

La Romania non aderì alle offerte tedesche ma confermò la propria neutralità, affrettandosi a precisare che tale neutralità sarebbe stata più facilmente mantenuta se la Germania si fosse astenuta dal dichiarare guerra all'Italia. La Romania rifiutò anche di far passare convogli ferroviari diretti in Bulgaria, ma facilitò, come l'addetto militare italiano a Bucarest Luciano Ferigo rilevò, il traffico fluviale degli imperi centrali sul Danubio. Il clima non era insomma tale da favorire le aperture di credito finanziario da parte di Parigi e Londra verso la Romania, per convincere gli italiani, e ancor meno i russi, a privarsi delle loro preziose forniture per venderle ai romeni senza avere da parte loro garanzie. Si trattava però di un rebus senza soluzione, perché senza quelle armi, Bucarest di garanzie non intendeva darne, né gli eventi dei mesi seguenti furono tali da incoraggiarla in quella direzione.

La situazione dei rapporti italo-romeni dopo la discesa in campo italiana è ben sunteggiata in un colloquio avuto dall'addetto militare italiano a Bucarest, il maggiore Ferigo ed il presidente del consiglio romeno, Ion Bratianu, e relazionato a Roma nel giugno 1915. Nel colloquio il primo ministro, esprimendo i profondi sensi di amicizia verso l'Italia, dimostrò vivo rincrescimento per la mancata contemporaneità nell'entrata in azione delle due nazioni contro l'Austria-Ungheria e pose «tuttavia profonda fede nella ventura imminente cooperazione delle due nazioni sorelle». Bratianu si lamentò delle mancate forniture belliche da parte dell'Italia, che, assieme a quelle francesi, avrebbero impedito l'ingresso in guerra della Romania a fianco dell'Intesa:

Non posso esimermi dal far presente che il nuovo ritardo imposto nella fornitura delle munizioni comandate, non può che mandare più in lungo la nostra entrata in azione; esso ritardo, impiegato come sistema di pressione, non è atto di saggia politica, giacché è ovvio che se noi domandiamo insistentemente munizioni non è certo per restare con le mani in panciolle, bensì per entrare al più presto nel conflitto. [...] La sospensione dell'invio delle munizioni costituisce il principale ostacolo al nostro intervento.

Ferigo rispose che:

I Paesi i quali – con l'autorizzazione dei rispettivi Governi – si erano impegnati di fornire munizioni alla Romania erano stati costretti a frapporre nuovi ritardi nella consegna delle munizioni stesse, ciò non doveva essere interpretato come atto di pressione né tanto meno di rappresaglia, bensì come conseguenza logica della presente situazione: quei Paesi sono in guerra ed hanno assoluto bisogno di disporre di tutti i mezzi che sono in grado di produrre; essi tuttavia acconsentirebbero ancora a privarsi in parte delle loro munizioni a favore di uno Stato che volesse immediatamente cooperare, ma non potrebbero certo fare lo stesso con altro Stato che non sapessero se e quando vorrà entrare in azione⁵.

Nel colloquio si parlò anche della durata degli eventuali accordi militari italo-romeni da stabilire a seguito dell'entrata in guerra della Romania. Secondo l'addetto militare italiano, «quando la Romania fosse decisa ad operare, gli accordi militari potrebbero essere completamente trattati in brevissimo tempo». In luglio Bratianu rinnovò al ministro plenipotenziario italiano la domanda relativa alle munizioni, specificando che, per alcuni contratti, i termini di consegna erano già scaduti. Il diplomatico italiano ritenne di rilevare ancora come «dovesse essere ogni concessione di materiali da guerra subordinata al formale impegno da parte della Romania di entrare in azione ad una data fissa». Bratianu ribatté che la Romania non sarebbe entrata in guerra se non avesse avuto assicurate le fonti dei propri rifornimenti⁶.

Poche settimane dopo, unità austro-tedesche di ritorno dal fronte orientale e dirette nei Balcani per l'offensiva verso la Serbia vennero intenzionalmente fatte stazionare in Transilvania, a pochi passi dal confine romeno. La misura era stata decisa dal capo di stato maggiore austro-ungarico Conrad allo scopo di ottenere una "opportuna influenza" sulla futura condotta della Romania.

Considerata l'importanza annessa dal governo romeno alla concessione di esportazioni di armi e munizioni da parte italiana, è bene soffermarsi sulla situazione dell'industria nazionale e del regio esercito nel 1914-1915 per farsi una opinione delle sue possibilità di alimentare, oltre allo strumento bellico nazionale, anche quello del possibile alleato.

SITUAZIONE DELL'INDUSTRIA ITALIANA DEGLI ARMAMENTI TERRESTRI

Allo scoppio della Grande Guerra l'esercito italiano presentava gravi lacune nel campo degli armamenti in dotazione. La situazione più critica era quella delle mitragliatrici, che vedeva la presenza in linea di armi quasi esclusivamente di produzione britannica (Vickers modello Maxim), degli aerei, dove tutti i modelli in servizio erano di provenienza estera, e delle artiglierie pesanti. Il parco artiglierie, infatti, era carente soprattutto in materiali di medio e grosso calibro, tanto che si entrò in campagna con solo una trentina di pezzi pesanti da 305 e 280 mm e 246 tra obici e cannoni da 149 mm. Si trattava di cifre irrisorie in considerazione dell'ampiezza del fronte italiano superiore a 600 km e delle robuste difese accessorie e permanenti che gli austriaci avevano avuto modo di erigere a difesa dei propri confini. La massa delle bocche da fuoco dell'artiglieria italiana (circa 1.700 pezzi) era costituita da cannoni da campagna e da montagna di piccolo calibro (65, 70 e 75 mm) studiati per avere una buona efficacia soprattutto contro bersagli animati allo scoperto, ma di scarso rendimento contro lavori di fortificazione campale ed ostacoli quali barriere di filo spinato. Ciò che preoccupava di più era, però, lo scarso attrezzamento dell'industria nazionale dedita alla produzione di artiglierie campali, che poteva annoverare solo tre stabilimenti produttivi (Armstrong di Pozzuoli, Ansaldo di Genova e Vickers Terni di La Spezia). Si trattava, le ultime due, di industrie costituite solo in tempi recenti con capitali stranieri ancora non ben rodute ed in grado di produrre solo bocche da fuoco su licenza straniera. In condizioni ancora peggiori stavano gli arsenali dell'esercito, ormai tutti tecnologicamente superati e dalle possibilità produttive alquanto ridotte. Fatta eccezione per gli obici da 305 e da 149, tutti gli altri modelli di artiglierie medio-pesanti in servizio nel 1915 erano di concezione antiquata, privi di organi elastici, alcuni dei quali ancora con bocca da fuoco in ghisa. Nel 1914 l'Italia stava lentamente affrancandosi dalla dipendenza delle forniture belliche dall'estero, cui era debitrice soprattutto in materia di materiale aviatorio, artiglierie ed armi automatiche. Soltanto nel settore degli autoveicoli l'Italia poteva vantare varie ditte, in particolare la FIAT, in grado di produrre veicoli di buona qualità di brevetto italiano ed in discreti quantitativi. L'Italia era autonoma anche nel campo delle armi individuali, grazie agli stabilimenti militari che producevano il fucile ed il moschetto mod. 91 di progetto nazionale.

Nonostante l'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria che risaliva al 1882, l'Italia aveva saggiamente diversificato le fonti di approvvigionamento di materiale bellico. Così, se le mitragliatrici erano di provenienza inglese, i cannoni da campagna erano di costruzione tedesca (Krupp), poi sostituiti da un modello acquistato in Francia (Deport), mentre per le artiglierie pesanti (da 210 e da 260 mm) si preferì rivolgersi ad un'altra società francese, la Schneider. L'arretratezza tecnologica dell'industria italiana non aveva, però, privato del tutto l'opportunità, già prima del 1914, di ricorrere alle

esportazioni per ricavare valuta pregiata. Il primo rilevante successo conosciuto fu quello che portò alla vendita al Giappone di obici pesanti da costa da 280. I contatti con il paese del Sol Levante erano iniziati sin dal 1886, quando fu richiesta l'opera di ufficiali d'artiglieria italiani per la riforma dell'arsenale militare di Osaka. Questi contatti favorirono la cessione della licenza di produzione dei materiali da 280 che trovarono vasto e proficuo impiego sia contro la Cina sia contro la Russia nell'assedio di Port Arthur⁷. A questo primo successo in Giappone, fece seguito nel 1905 un'importante commessa al Regno del Montenegro di artiglierie di vario calibro ad affusto rigido. Tale esportazione sfruttò evidentemente i legami dinastici che legavano tra le due nazioni dal 1896, da quando cioè la principessa Elena era convolata a nozze col principe Vittorio Emanuele di Savoia, futuro re d'Italia⁸. La fornitura riguardò un considerevole numero di pezzi di costruzione italiana che erano stati radiati dal servizio, ma che conservavano ancora una certa efficacia: cannoni da campagna da 87 B, cannoni da montagna da 75 B, oltre a vari materiali dell'artiglieria d'assedio quali: cannoni da 120, obici da 210, mortai da 87 B e da 149⁹.

A seguito dell'intervento nel conflitto mondiale del maggio 1915 e delle prime esperienze di combattimento contro l'esercito austro-ungarico, l'Italia dovette richiedere alla Francia vaste ed importanti forniture per colmare le gravi lacune emerse nelle dotazioni del regio esercito. Così tra il 1915 ed il 1916 fu acquistato nel paese transalpino un ampio campionario di sistemi d'arma ed equipaggiamenti: aerei, in particolare quelli da osservazione, da ricognizione e da caccia (Bleriot, Voisin, Farman, Nieuport, Caudron); bombarde di tipo leggero da 58 e pesante da 240; lancia-bombe da trincea (Excelsior); petardi a mano (Thevenot); mitragliatrici Saint Etienne; cannoni ad affusto rigido da 95 F, 120 F e 155 F; cannoncini da aviazione da 37; lanciafiamme (Schilt ed Hersent Thirion); elmetti Adrian; scudi e corazze da trincea; maschere antigas; apparati radio e telefonici; reticolati ecc. In seguito, specialmente dopo Caporetto, giunsero artiglierie più moderne quali i cannoni Deport da 75, aeroplani da caccia Hanriot, carri armati (meno di una decina tra Renault FT17 e Schneider), fucili Lebel.

Minori furono le importazioni dalla Gran Bretagna, limitate ad artiglierie campali da 152 e da 203, mitragliere da 40/39, mitragliatrici d'aviazione Maxim-Vickers, mitragliatrici leggere Lewis, lancia-bombe Stokes, respiratori antigas, fucili Lee¹⁰. Sebbene l'Italia fosse essenzialmente una nazione importatrice di armi, che dipendeva quasi completamente dall'estero anche per i rifornimenti di materie prime quali carbone, petrolio e metalli, nel quadro di accordi di cooperazione tra le forze dell'Intesa, cercò, comunque, di farsi carico di limitate esportazioni verso paesi con minori possibilità industriali. In questo contesto rientrò una serie di accordi per la fornitura di materiale bellico alla Russia, alla Romania ed alla Serbia. Prima della rivoluzione bolscevica, il governo zarista firmò un contratto con la società Ansaldo di Genova per la fornitura di 50 batterie di cannoni pesanti campali da 106,7 mm, di modello Schneider prodotto

su licenza francese. I russi ricevettero anche 400 mila antiquati fucili Vetterli mod. 70/87, usati anche dal regio esercito per l'armamento di reparti di seconda linea e varie centinaia di automezzi di produzione Fiat. Alla Serbia furono cedute munizioni d'artiglieria di piccolo calibro (70-75 mm).

LE FORNITURE D'ARMAMENTI ITALIANE ALLA ROMANIA

Gli accordi con la Romania si inserivano dunque in un quadro di crescente espansione dell'industria di guerra italiana, il cui sviluppo era stato accelerato dallo stato di guerra ma il cui inizio era precedente. I primi contatti col governo di Bucarest risalivano all'aprile 1914 quando fu interessata la Direzione generale d'artiglieria e genio per una commessa di fucili modello Mannlicher che armavano l'esercito di Bucarest. I fucili, dei quali occorre le tavole di costruzione, avrebbero dovuto essere riprodotti dalle fabbriche d'armi dell'esercito di Terni e di Brescia. Il Ministero della guerra propose di rigettare l'offerta in quanto gli stabilimenti erano oberati di lavoro, e lo sarebbero stati ancora per qualche anno, per l'aumentata produzione resasi necessaria in seguito alla campagna libica. Gli stabilimenti di Terni e di Brescia, infatti, erano impegnati nella produzione rispettivamente di oltre 25 mila fucili e di 28 mila moschetti mod. 91 commissionati dal regio esercito nell'esercizio finanziario del 1914¹¹. Oltre alle fabbriche d'armi del regio esercito i romeni pensarono anche di interessare la società privata Metallurgica Bresciana per l'approvvigionamento di fucili, come ebbe a riferire l'addetto militare a Bucarest:

Noto che la Romania è sempre più incline a svincolarsi dalla casa austriaca Steyr, che fino ad ora le fornisce di fucili, e che se la Metallurgica Bresciana decidesse di provvedersi di un opportuno impianto, essa potrà assai probabilmente, anche entro l'anno in corso, ottenere la commissione di costruire 100 mila o anche 200 mila fucili per questo esercito¹².

Oltre ai fucili, il governo romeno, assieme a quello russo, si mostrò interessato al cannone da campagna Deport mod. 911 da 75, prodotto su licenza in Italia da un consorzio di ditte capeggiate dalla Vickers Terni¹³. Si trattava di una bocca da fuoco da campagna tra le migliori dell'epoca, caratterizzata da elevati settori di tiro in elevazione ed in direzione e dall'affusto a due code divaricabili. Le prestazioni di quest'arma la rendevano superiore ai materiali regolamentari in dotazione agli eserciti russo, tedesco, francese ed austro-ungarico, tutti con affusto a coda unica, tanto che nel corso del conflitto mondiale anche il governo francese chiese a quello italiano la disponibilità di un certo numero di tali pezzi. Il materiale da 75 mod. 911 fu valutato in Italia da una commissione di ufficiali del servizio tecnico romeno, che chiese di poter disporre di una batteria di prova per lo svolgimento di valutazioni a fuoco:

È noto che da vario tempo sono in corso trattative fra la nostra Società ed il Governo romeno per assicurare all'industria nazionale una importante commessa di artiglieria da campagna. Per accordi passati, fu concesso in luglio ultimo scorso ad una speciale Commissione romena di ufficiali superiori d'artiglieria, di assistere ai tiri di prova ed alle esercitazioni di campagna di un analogo materiale d'artiglieria che andiamo fornendo al Regio Esercito. E col consenso del Regio Governo tali trattative furono proseguite dopo lo scoppio della guerra europea, dati i buoni rapporti esistenti fra il nostro Paese e la Romania. Ora per lo svolgimento delle trattative stesse, ci occorrerebbe poter disporre di una sola batteria su quattro pezzi, di campione, usufruendo del materiale di riserva in corso di fabbricazione¹⁴.

Come nel caso dei fucili Mannlicher, il Ministero della guerra oppose inizialmente il rifiuto all'esportazione, in quanto la produzione era interamente assorbita dalle commesse del regio esercito, che aveva iniziato ad utilizzare il materiale da 75 Deport anche nel ruolo controaerei. Un telegramma del Ministero degli affari esteri italiano datato 2 settembre 1914 riportava la richiesta proveniente da Bucarest di tre batterie da 75 Deport e di almeno 50 milioni di cartucce calibro 6,5. Il governo condizionò l'esportazione dei cannoni alla consegna da parte delle case costruttrici al Ministero della guerra delle 92 batterie complete, previste dal contratto di fornitura all'esercito italiano.

Per quanto riguarda le concessioni da farsi alla Romania subordinatamente alle esigenze della nostra difesa nazionale, questo Ministero potrebbe esprimere parere favorevole. 1) Circa la batteria di 4 pezzi da 75 M. 1911, ma null'altro in fatto di artiglieria; 2) Circa la fornitura di cassoni, e dei rimanenti materiali ordinati purché né proiettili, né cartucce, né esplosivi; 3) Circa la consegna dei materiali già pronti prima del 23 maggio 1915. Non è possibile assumere impegni circa la fornitura dei materiali ancora occorrenti alla Romania, perché le esigenze nazionali assolutamente lo impediscono¹⁵.

Minori difficoltà incontrò un ordinativo di 200 t di bossoli di ottone prodotti dalla Società Metallurgica Italiana, il cui permesso di esportazione fu concesso nel marzo 1915¹⁶. In considerazione che l'Italia era una delle poche nazioni manifatturiere di un certo livello rimasta neutrale in Europa, tra il 1914 e l'inizio del 1915 la Romania cercò di acquistare da essa svariati generi di interesse militare, inclusi tessuti per uniformi, esplosivi, calzature militari ed automezzi¹⁷. L'approssimarsi della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria modificò la situazione ed ogni altra concessione di materiali ed equipaggiamenti militari per l'estero andò incontro a gravi limitazioni. Così si acconsentì alla cessione di una sola batteria di pezzi da 75 Deport con 4.800 granate in luogo delle tre richieste¹⁸. Le motivazioni delle difficoltà insorte nella esportazione d'armi furono ben esemplificate in un telegramma del mi-

nistro Sonnino inviato all'ambasciata italiana a Bucarest pochi giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia:

Ghika [ambasciatore romeno a Roma, n.d.a.] ha fatto in questi giorni vive insistenze per ottenere fossero lasciate imbarcare sul battello romeno ora di passaggio per Livorno la batteria Deport, un carico di dinamite della Ditta Parodi, un lotto di 125.000 m di tessuto di cotone e 20 camion FIAT¹⁹. Oggi è stato detto a Ghika che nostre imperiose esigenze militari create dal sopravvenuto stato di guerra non ci consentono più le larghezze precedentemente usate, e che ci siamo trovati nella condizione di dover ritirare concessioni fatte ai nostri stessi alleati. Non ritiriamo quelle fatte a Romania, ma, anche per riguardi dovuti all'alleata Russia oltre che per i detti bisogni nostri, ci vediamo nella situazione di non poter fare gravi sacrifici di materiale militare se non a favore di terzi che combattono già con noi²⁰.

Il Ministro degli esteri italiano lasciò così chiaramente ad intendere che ulteriori autorizzazioni all'esportazione di armi erano condizionate alla scesa in campo della Romania a fianco dell'Intesa. Nello stesso periodo, per altro, la Romania si interessò anche ai muli italiani:

Il Ministro Bratianu vorrebbe tentare in Romania la produzione di un tipo di mulo che si avvicinasse a quello italiano che meglio risponde ai servizi del nostro Esercito. Poiché qui si avrebbero ottime giumente, si tratterebbe d'indicare quali sarebbero in Italia, i migliori asini per la riproduzione, quanto questi costerebbero e come si potrebbe eventualmente facilitare l'acquisto di alcuni esemplari per parte di questo Governo²¹.

A tutto il 22 maggio 1915 erano giunte dall'Italia 13,1 t di dinamite, 14 t di acciaio, 3 t di clorato di potassio, 4 t di tela di cotone, 5 t di mercurio, 15 autocarri ed altre materie prime. Alla stessa data risultavano in corso di imbarco a Livorno su un bastimento diretto in Romania una grossa quantità di bossoli per cartucce da fucile, dinamite, 65 autocarri e 20 autoambulanze²². Oltre a questi materiali erano stati acquistati in Italia 100 mila shrapnels da 75, oltre a materie prime per la confezione di altri 200 mila, 50 milioni di elementi di cartucce mod. 1893²³.

La corrispondenza del febbraio 1916 intercorsa tra il Ministero degli affari esteri ed il Sottosegretariato per le armi e munizioni si riferisce alla consegna di una ulteriore batteria Deport mod. 911 (forse la seconda) e di problemi insorti per la fornitura dei relativi 4.800 colpi da 75 facenti parte la commessa:

Tale munizionamento doveva essere allestito dal Gruppo Industriale Piemontese, il quale ci ha però fatto conoscere che i detti proietti, che si trovavano già pronti nelle sue officine, furono requisiti dal nostro Governo, sicché ora, per poterne effettuare la consegna alla

Romania, occorrerebbe allestirli nuovamente, prelevando gli elementi occorrenti da quelli in corso di fabbricazione per codesta Amministrazione²⁴.

Nella seconda metà del 1915 l'andamento della guerra conobbe una brusca sterzata in favore degli imperi centrali. Sul fronte orientale l'esercito russo, viste infrante le proprie difese nel settore di Gorlice-Tarnow nel maggio, venne costretto per tutta l'estate ad una drammatica ritirata di alcune centinaia di km; su quello italiano i tentativi del regio esercito di aprirsi un varco nelle difese nemiche fallirono così come anche l'operazione franco-britannica nei Dardanelli. La Bulgaria, infine, convinta dalle promesse tedesche, scivolava sempre più nel campo degli imperi centrali, mettendo in pericolo la Serbia, il cui immobilismo aveva del resto non poco facilitato l'Austria-Ungheria nel riprendersi dalle ripetute sconfitte patite sui fronti orientale e balcanico nel 1914-1915.

Consequentemente a questi fatti le propensioni belliciste della Romania si raffreddarono notevolmente, anche in considerazione della presenza di notevoli forze nemiche in transito presso la sua frontiera, nel corso del loro ridispiegamento dal fronte orientale ai Balcani. Nell'autunno 1915 infatti i piani tedeschi prevedevano ancora una mossa importante. All'inizio di ottobre la Serbia venne investita da una offensiva concomitante degli austro-tedeschi da nord e dai bulgari da est. Incalzata su tutti i fronti l'armata serba riuscì a ritirarsi in Albania dove venne messa in salvo in Grecia dalle flotte alleate. Un contingente alleato sbarcato a Salonico per tentare di portare soccorso ai serbi venne bloccato dai bulgari e anzi presto messo sulla difensiva. Con la Germania padrona della situazione nei Balcani, il governo romeno non poté fare altro che rimandare ogni decisione sull'entrata in guerra a data da destinarsi. Benché costretta dalla situazione a intrattenere rapporti, soprattutto commerciali, con gli imperi centrali, la Romania, formalmente neutrale, non cessò nei mesi seguenti di cercare di rafforzare le proprie dotazioni militari con acquisti nei paesi dell'Intesa.

Nel maggio 1916 si ha notizia di una richiesta alla Società Generale Italiana per Munizioni ed Armi di Bologna, relativa ad una consistente fornitura di munizionamento per fucile modello 1893, in dotazione all'esercito romeno. Il Ministero degli esteri italiano acconsentì alla fornitura «purché il materiale vada via Russia»²⁵, mentre quello della guerra condizionò la consegna all'«obbligo di precedenza assoluta nei nostri ordinativi; obbligo che la cartuccia per il governo romeno sia fatta colle stesse materie prime usate dall'esercito italiano; diritto per l'Amministrazione di richiedere in qualunque momento l'intera e massima produzione»²⁶.

Nel corso dell'anno tuttavia le possibilità di un intervento romeno nella guerra crebbero decisamente, soprattutto dopo la terribile estate 1916 nella quale l'Austria-Ungheria dovette scontare, uno dopo l'altro, il fallimento dell'offensiva in Italia, la catastrofe in Galizia seguita all'offensiva Brusilov e, infine, la caduta di Gorizia nell'agosto. L'ingresso in guerra della Romania era ormai vicinissimo, e le forniture

di armi divenivano a quel punto indispensabili. Già prima della mobilitazione dell'esercito romeno, avvenuta nell'agosto 1916, e la sua scesa in campo contro gli imperi centrali, il Comando supremo italiano sollecitò il Sottosegretariato armi e munizioni a concedere i nulla osta di esportazione verso la Romania:

Interessa conoscere se presentemente sianvi in Italia materiali da guerra ordinati da Governo romeno di cui siasi proibita l'esportazione. Prego anche dirmi se nel caso Romania si decidesse per intervento armato contro Imperi Centrali, materiali suddetti potrebbero subito essere spediti in Romania²⁷.

Evidentemente già agli inizi del luglio 1916, l'Italia contava sull'imminente intervento in guerra della Romania a fianco dell'Intesa. Nella prospettiva di un confronto contro le forze preponderanti austro-bulgare-tedesche, la Romania aveva urgente bisogno di rifornimenti di armi ed equipaggiamenti di ogni genere e sarebbero state accettate anche bocche da fuoco di calibro non regolamentare. Nell'ottobre 1916 il tenente colonnello Luciano Ferigo, futuro comandante della Legione romena, richiese a nome del governo romeno la fornitura di 70.000 fucili calibro 6,5 mm con 1.000 cartucce a fucile, 8 autocannoni contraerei, 9 batterie da montagna con affusto a deformazione su 4 pezzi ciascuna con relativi basti per il someggio e 2.000 colpi a cannone, 20 autovetture per comandi e 20 autocarri²⁸. Il Comando supremo negò la possibilità della fornitura di autocannoni da 75 CK, cui anche il regio esercito difettava, mentre aderì alla richiesta di automezzi e di 3 (anziché 9) batterie di cannoni da montagna da 65 A²⁹. Problemi vi erano invece per la consegna dei fucili, in quanto la cessione di 70.000 armi avrebbe ritardato di un mese il completo armamento della classe 1897, di previsto imminente richiamo, e quello dei contingenti successivi. La prudenza era dunque d'obbligo:

In complesso pare che si possa aderire alla richiesta, nella fiducia che non si abbiano a verificare, nell'inverno, le forti perdite di fucili avvenute in maggio-giugno in Trentino. Se però per disgrazia un fatto analogo dovesse riprodursi, la cessione ci sarebbe di grave danno. Parrebbe quindi prudente chiedere alla Russia la restituzione di altrettanti fucili mod. 70/87 da trasformare al calibro 6,5, qualora si desse corso immediato alla spedizione in Romania dei 70.000 fucili mod. 91 (o meglio 70/87 trasformati) richiesti³⁰.

Il debutto della Romania nella guerra non fu dei più felici. Come già l'Italia nel maggio 1915 anche il paese danubiano si accinse al grande passo quando le potenze centrali si erano rimesse dalla crisi e stavano per lanciare le proprie controffensive, vanificando quella contemporaneità degli sforzi su più fronti su cui da parte alleata si contava per vincere la guerra. Esaurita alla fine di luglio la spinta offensiva, i russi vennero ricacciati indietro da una violenta controffensiva austro-tedesca, in Italia

ogni ulteriore avanzata al di là di Gorizia viene arrestata dalle linee difensive austriache, mentre sul fronte occidentale, dopo lo spaventoso tributo di sangue di Verdun, i francesi entravano in una lunga crisi che ne avrebbe paralizzato l'azione per lungo tempo. Già poche settimane dopo la propria entrata in guerra la Romania si ritrovò dunque priva di significativi appoggi da parte dei suoi alleati e dovette far fronte ad una offensiva congiunta degli imperi centrali. Nell'ottobre 1917 forze austriache, tedesche, bulgare e persino ottomane attaccarono le linee romene sui Carpazi e sul Danubio, travolgendole al termine di violenti combattimenti e irrompendo sulla capitale Bucarest nel dicembre. I resti delle forze romene col governo e la famiglia reale si ritirarono in Moldavia, ricongiungendosi con le armate dell'alleato russo. Benché una parte dell'esercito romeno fosse riuscito dunque a mettersi in salvo nella provincia orientale, esso era tuttavia quasi del tutto privo di equipaggiamenti e armi pesanti, né i russi, a loro volta a corto di rifornimenti, potevano aiutarli significativamente. Occorse dunque, da parte delle potenze dell'Intesa, prendere in considerazione l'esigenza di riequipaggiare per intero l'esercito romeno, la cui operatività era da considerarsi per il momento quasi azzerata. L'impresa, inizialmente assai problematica, divenne fattibile in seguito all'ingresso degli Stati Uniti nella guerra, nell'aprile 1917.

Nel settembre 1917 il colonnello Rudebno, in rappresentanza del Ministero della guerra romeno, chiese la fornitura di 3 batterie da 65 A complete di dotazioni e con 2.000 colpi a pezzo³¹. Il capo di stato maggiore dell'esercito generale Cadorna espresse parere favorevole a tale esportazione con telegramma n. 119155 in data 19 settembre 1917. Le più importanti forniture militari italiane alla Romania giunsero, però, subito dopo la fine del conflitto, col trasferimento della Legione romena costituita con ex prigionieri dell'esercito austro-ungarico di nazionalità romena ed ardenti patrioti espatriati. Due reggimenti di fanteria componenti la Legione, armati ed equipaggiati dall'esercito italiano, furono, infatti, rimpatriati nel 1919 ed il governo romeno poté usufruire delle relative dotazioni comprendenti: 54 mitragliatrici FIAT mod. 914 calibro 6,5 mm, 5.820 fucili mod. 91, 630 moschetti mod. 91, 316 pistole a rotazione mod. 89 calibro 10,35 mm, 100 pistole automatiche, 624 tra sciabole e baionette oltre quelle dei fucili, 3.200.000 cartucce per fucile e pistola di modello italiano e 80.000 cartucce per armi leggere ex austro-ungariche³². Rilevanti furono anche le consegne di serie di vestiario, oltre a quelle indossate dai militari della Legione romena: 75 mila serie e 1.000 bardature da basto³³.

La vicenda, poco conosciuta, delle esportazioni di armi in Romania nel corso della Grande Guerra, va a merito del governo italiano, che nonostante le gravi deficienze di armamenti sofferte dal regio esercito, concesse l'autorizzazione all'esportazione di quantitativi limitati, ma molto significativi di bocche da fuoco, munizioni, automezzi ed altri equipaggiamenti. La Romania, la Russia ed in misura minore la Serbia furono le uniche nazioni alleate beneficiarie delle esportazioni belliche italiane, fatta eccezione per gli autoveicoli della FIAT, (all'epoca una delle principali aziende del

settore in Europa), tra il 1915 ed il 1918 largamente esportati in tutte le principali nazioni dell'Intesa³⁴.

LA LEGIONE ROMENA

Durante il conflitto, l'esercito asburgico mobilitò tra 400.000 e 600.000 militari di origine romena, schierati in maggioranza sul fronte italiano e russo-polacco. L'entrata in guerra della Romania contro l'Austria-Ungheria dette un forte impulso al movimento per la liberazione nazionale dei romeni che si trovavano in Transilvania, scatenando la dura repressione delle autorità poliziesche della duplice monarchia, anche perché molti sarebbero stati costretti a combattere anche contro i loro fratelli di sangue dell'esercito del regno di Romania. Nel corso della guerra, gli effettivi romeni si rivelarono tra i soldati meno combattivi e fidati dell'esercito asburgico, che soleva ordinare le proprie divisioni secondo un rigido criterio inter-etnico, in modo che l'elemento tedesco-magiario fosse sempre rappresentato e potesse controllare all'evenienza il rispetto degli ordini da parte delle componenti bosniache, romene, polacche, ecc.³⁵.

La causa nazionale romena, come quella cecoslovacca e di altre nazionalità della monarchia austro-ungarica, venne fin dall'inizio abbracciata con simpatia e partecipazione dai circoli politici e dall'opinione pubblica italiana. Alla formazione di un'ampia corrente d'opinione favorevole ai romeni contribuì non poco un'intensa campagna di stampa svolta dalle principali testate giornalistiche italiane. Nell'aprile 1918, sotto gli auspici del governo italiano e sotto la presidenza del senatore Francesco Ruffini, si riunì a Roma una conferenza tra delegati delle nazioni soggette all'Austria-Ungheria, cui parteciparono, oltre ai rappresentanti delle province irredente italiane, esponenti iugoslavi, polacchi e transilvani. Alla conferenza intervennero anche rappresentanze francesi, inglesi e degli Stati Uniti d'America. L'11 aprile, il presidente del consiglio italiano Vittorio Emanuele Orlando ricevette i delegati che gli consegnarono le conclusioni dei lavori della conferenza, alle quali fu dato il nome di "Patto di Roma", e pronunciò un significativo discorso riassumendo le aspirazioni delle nazionalità oppresse ed esprimendo l'interessamento e l'appoggio del governo italiano per il compimento di tali propositi d'indipendenza. Da questa solidarietà e comunanza di intenti anti-austriaci tra popoli di comune stirpe latina, si formò a Roma il "Comitato italiano pro-romeni", che si impegnò in una intensa attività di propaganda culminata il 25 agosto 1918 con una grande manifestazione di piazza al Foro Traiano. Presidente onorario del comitato fu nominato il principe Prospero Colonna, sindaco di Roma. In meno di 6 mesi aderirono all'attività del comitato più di 200 località italiane e più di 600 associazioni rappresentative di tutti gli strati della società. Sempre a Roma fu costituito il "Comitato per l'unità romena", mentre a Cittaducale fu organizzato il "Comitato di azione dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina".

Tutte queste organizzazioni, sorte anche in Francia, avevano lo scopo di unire in un unico movimento i romeni che si trovavano nei paesi alleati dell'Intesa, esercitando ogni forma utile di propaganda per la realizzazione dell'unità nazionale. Nell'aprile 1918 il governo italiano approvò che uomini politici romeni, tra i quali il futuro ministro degli esteri e primo ministro di Romania Gheorghe G. Mironescu ed il professore Simion C. Mandrescu, visitassero i campi di prigionia per sondare le intenzioni dei soldati di origine romena, circa la possibilità di formare reparti ausiliari o combattenti disposti a prendere le armi contro l'esercito austro-ungarico³⁶.

Un progetto per la riunione in unità combattenti dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina che si trovavano prigionieri di guerra in Italia, Francia e Russia, fu esposto nel giugno 1918 all'addetto militare italiano a Parigi dal generale Dumitru Iliescu, già capo di stato maggiore dell'esercito romeno. Secondo i piani dell'alto ufficiale, si sarebbe potuto attingere ai 20.000 soldati di origine romena in Italia, ai 6.000 in Francia ed ai circa 100.000 presenti in Russia. Per quanto riguarda i primi due più ridotti nuclei di forze, il generale Iliescu, riconoscendo l'impossibilità di costituire grandi unità combattenti sotto insegne romene, propose la formazione di semplici battaglioni, da inquadrare, senza distintivi speciali, nei reggimenti italiani e francesi, quali reparti di volontari³⁷. Alcuni rappresentanti dei prigionieri di guerra di nazionalità romena che si trovavano in Italia esortarono il nostro governo a dare una soluzione pronta e definitiva alla questione dell'organizzazione di una legione romena irredenta, scrivendo un'accalorata lettera al presidente del consiglio dei ministri. Sia il piano del generale Iliescu che altre proposte più ambiziose avanzate da esuli romeni, come quella di organizzare una legione di 10-12.000 uomini in un campo di addestramento presso Cittaducale, non vennero approvati dal governo e dall'esercito italiano, restii ad offrire ai romeni la possibilità di organizzarsi in grandi unità sotto la bandiera nazionale.

Pur non avendo l'Italia al momento acconsentito alla costituzione di unità organiche combattenti composte unicamente da romeni, venne dato notevole impulso all'impiego di prigionieri di guerra romeni volontari come lavoratori inquadrati in compagnie e centurie destinate all'approntamento di opere di difesa, fortificazioni campali e costruzioni stradali nelle retrovie. Ai circa 3.600 prigionieri romeni che accettarono di buon grado di essere impiegati come manodopera, l'esercito italiano offrì speciali compensi in denaro e cibarie³⁸.

Nel giugno 1918 il Ministero della guerra e quello degli Esteri, attraverso la Commissione prigionieri di guerra, autorizzarono i vari comandi d'armata ad utilizzare nei propri uffici informazioni ufficiali romeni volontari da adibire al servizio di propaganda e di contropropaganda e come interpreti³⁹. Fin dal gennaio la 1^a Armata aveva infatti proposto al Comando supremo di impiegare con l'uniforme italiana, ma priva di stellette, prigionieri di origini ceca, slovacca, polacca, iugoslava o romena che avessero accettato volontariamente di prestare la loro opera a favore del servizio informazioni.



Gli uffici informazioni intendevano avvalersi di tali militari non combattenti con la qualifica di “agenti informatori”, per coadiuvare gli ufficiali italiani nello svolgimento degli interrogatori dei prigionieri di guerra, per stabilire contatti con sentinelle e corpi di guardia isolati nelle trincee di prima linea, infiltrarsi tra le file avversarie e cercare connivenze con gli ufficiali per eventuali colpi di mano.

Nel corso del 1918 l'Italia cercò di approfittare della situazione di crisi della parte avversa incrementando la campagna propagandistica diretta contro le truppe dell'impero. Nell'aprile venne insediata la “Commissione centrale interalleata di propaganda sul nemico”, cui partecipavano anche delegati civili e militari delle varie nazionalità soggette all'impero austro-ungarico. La propaganda italiana al fronte ricorreva a lanci di volantini nelle trincee e nelle retrovie, distribuzione di giornali, organizzazione di squadre di avvicinamento per fomentare la sedizione nelle linee austriache mediante incitamento alla diserzione di singoli soldati e piccoli presidi oltre a intonazione di inni nazionali ed arie patriottiche dei paesi sottomessi, assolutamente vietati nell'esercito austriaco. Dal 15 maggio al 1° novembre 1918 furono lanciati dietro le linee nemiche 643 diversi tipi di manifestini, per un totale di oltre 59 milioni di copie, insieme a 9.310.000 numeri di giornale redatti in 4 lingue. Tra le varie forme di propaganda messe in atto dagli italiani, quella ritenuta fonte di maggior pericolo e di attentato all'unità e saldezza dell'esercito imperial-regio era data dalla costituzione delle legioni, la cui esistenza e larga partecipazione di volontari avevano un notevole impatto psicologico sulle truppe e potevano fornire un luogo di aggregazione per quei soldati dell'esercito austro-ungarico che, rifiutando il servizio o la situazione politica della monarchia asburgica, optavano per la diserzione nelle linee italiane. Di fronte a questi pericoli, oltre al frammischiamento dei vari gruppi etnici in ogni grande unità ai fini di reciproca sorveglianza, il Comando supremo austriaco si vide costretto anche a ricorrere a frequenti ridislocamenti e trasferimenti di reparti da un fronte all'altro per ridurre gli effetti e le ripercussioni negative della propaganda italiana.

La presa di coscienza dell'importanza della guerra psicologica, sommandosi alla preoccupante penuria di effettivi, alle pressioni dei patrioti romeni ed alle richieste delle varie armate per estendere l'impiego di volontari stranieri, indussero il regio esercito a far leva sull'irredentismo dei prigionieri romeni per avviare un piano di arruolamento di volontari da riunire in piccole formazioni destinate a combattere il comune nemico asburgico con l'uniforme grigio-verde. L'esercito francese e quello russo, del resto, avevano già da tempo fatto ampio ricorso a reparti di volontari stranieri costituiti da disertori, fuoriusciti, esuli, ex-prigionieri di origine polacca, russa e ceca, uniti dalla comune volontà di combattere contro gli imperi centrali che opprimevano i loro ideali patriottici. Si costituirono così piccole formazioni di fanteria a livello di plotone e compagnia poste alle dirette dipendenze del Comando Supremo ed assegnate per l'impiego alle varie armate come truppe d'assalto per l'esecuzione

di colpi di mano ed azioni di pattuglia⁴⁰. A questi primi reparti di volontari romeni vennero distribuite uniformi ed equipaggiamenti dell'esercito italiano con cappelli da alpino a somiglianza dell'uniforme adottata dalla Legione cecoslovacca costituitasi nell'aprile-maggio 1918.

Il 28 luglio 1918 a Ponte di Brenta si svolse così, in forma solenne, la consegna della bandiera di guerra romena alla prima compagnia di volontari costituita sul territorio italiano. Una compagnia di 250 uomini inquadrata nell'8^a Armata combatté con la 2^a Divisione d'assalto sul Montello e a Vittorio Veneto⁴¹ una compagnia alle dipendenze della 5^a Armata fu impiegata con due plotoni ad Asiago ed a monte Cengio con la 46^a Divisione inglese, e con due plotoni sul Sisemol e sul Valbella con la 2^a Divisione francese. Un plotone agì sul monte Cimone con la 1^a Armata, mentre un altro plotone assegnato alla 7^a Armata non ebbe occasione di entrare in azione, trovando impiego nel servizio di propaganda. Nel mese di agosto si formò una terza compagnia presso la 4^a Armata che si distinse in combattimento sul monte Grappa.

Per gli atti di valore compiuti, furono concesse ai volontari romeni 6 medaglie d'argento al valor militare, 16 medaglie di bronzo e 145 croci al merito di guerra⁴². Il comandante dell'8^a Armata, generale Enrico Caviglia, tributò un encomio solenne alla compagnia romena dipendente dalla 2^a Divisione d'assalto per il comportamento esemplare tenuto durante il forzamento del Piave, proponendone la menzione nella relazione ufficiale della battaglia di Vittorio Veneto⁴³. Tutti questi reparti, della forza complessiva di 830 uomini e 13 ufficiali, il 15 novembre 1918, non essendo più necessaria la loro presenza al fronte per l'avvenuto armistizio, venivano inviati ad Albano Laziale, sede del deposito della costituenda Legione romena.

Dopo i positivi risultati ottenuti in combattimento dalla Legione cecoslovacca e dai primi reparti romeni, nell'ottobre 1918 il governo italiano, di concerto con il Comando Supremo, aveva infatti finalmente deciso di procedere alla costituzione di una Legione romena a livello di grande unità⁴⁴. Con la circolare n. 22630-G del 15 ottobre 1918 il ministro della guerra sancì l'istituzione della Legione romena, posta al comando del generale Luciano Ferigo, già addetto militare a Bucarest, mentre, quale comandante del deposito di Albano Laziale, venne designato il colonnello di fanteria della riserva Camillo Ferraioli.

I primi soldati romeni che entrarono a far parte della Legione furono alcuni degli agenti già inquadrati negli uffici informazioni delle varie armate, gli effettivi delle compagnie combattenti e delle centurie lavoratori⁴⁵. Attraverso un'intensa attività di propaganda svolta dal Comando Supremo italiano, di concerto con il comitato d'azione romeno, furono arruolati nei campi di prigionia migliaia di volontari destinati a formare le nuove unità della Legione. Dei circa 60.000 prigionieri di nazionalità romena che si trovavano in Italia alla data dell'armistizio con l'Austria-Ungheria, oltre 36.712 soldati di truppa e 525 ufficiali chiesero di entrare a far parte della Legione. Questa venne organizzata secondo le tabelle organiche del regio esercito, con ufficiali

superiori di inquadramento italiani ed ufficiali inferiori romeni. I nostri ufficiali, dapprima tutti volontari, dovevano impegnarsi a seguire la Legione in ogni circostanza per un periodo di tempo di almeno un anno. Secondo l'organico di guerra italiano, i reggimenti erano costituiti da 3 battaglioni su 3 compagnie di fucilieri ed una compagnia di mitragliatrici Fiat con 8 armi. La compagnia di Stato Maggiore provvedeva per ogni battaglione all'amministrazione della sezione lanciabombe Stokes, del reparto zappatori e dei militari che formavano il comando di battaglione⁴⁶.

Già entro la fine dell'ottobre 1918 si era formato il 1° reggimento della Legione, che prese il nome di Horea. Il 2° reggimento, costituitosi nel gennaio 1919, come primo nucleo ebbe gli 830 uomini che avevano combattuto sul nostro fronte con le varie armate. Questi veterani, riuniti in un unico battaglione, a differenza degli altri soldati della Legione che indossavano la divisa della fanteria, conservarono il cappello d'alpino, il pugnale ed il moschetto. Questo reggimento ebbe il nome di Closca. Nel febbraio 1919 venne formato il 3° reggimento, denominato Crisan. Horea, Closca e Crisan erano i nomi di tre eroi nazionali romeni, che, dopo aver capeggiato nel 1784 la rivolta dei contadini romeni contro l'oppressione della nobiltà ungherese sotto il regno di Giuseppe II, erano stati giustiziati ad Alba Julia in Transilvania.

L'uniforme era quella grigio-verde regolamentare dell'esercito italiano, le mostrine riportavano i colori nazionali romeni. Sul bavero della giubba, al posto delle stellette, vi era il numero del reggimento, mentre sul berretto venne apposta la coccarda del tricolore romeno con all'interno ancora il numero ordinativo del reggimento⁴⁷. Gli ufficiali e militari di truppa del regio esercito che prestavano servizio nella Legione o nel deposito romeno, conservano le rispettive uniformi, sostituendo alle proprie mostrine quelle con i colori romeni. Si dovettero affrontare numerosi problemi psicologici legati alla scarsa conoscenza reciproca di usi, costumi, regole militari tra ufficiali italiani e militari romeni, oltre a quelli dovuti alla umiliante condizione di ex-prigionieri provati nel fisico da lunghi mesi di inattività, e nel morale per la cattura e il successivo internamento. Gli ufficiali italiani si dedicarono alla conoscenza del carattere delle truppe romene al fine di evitare attriti ed incomprensioni derivanti dal mancato rispetto e considerazione di particolari consuetudini ed usanze di quel popolo. Lo studio delle abitudini dei nuovi compagni d'arme tendeva anche a valorizzare tutte le varie manifestazioni che potessero favorire ed esaltare l'insorgere dell'ideale di patria e di odio verso l'impero asburgico. Il comando italiano cercò di smussare le angolosità dipendenti dal rigorismo meccanico dell'educazione teutonica, che allontanava e provocava un eccessivo distacco tra gli ufficiali e la truppa, rendendo difficili e tesi i rapporti al di là della esteriorità formale. La disciplina estremamente rigida in vigore nell'esercito austriaco del resto mal si attagliava all'indole latina del soldato romeno, molto più avvezzo a comportamenti solidali e camerateschi tra superiori e subordinati. Grandi sforzi vennero profusi per infondere nei legionari la coscienza della propria identità nazionale ed il culto dell'amor di patria, sottolineando la comunità d'intenti

delle nazioni romena ed italiana nella guerra contro l’Austria-Ungheria per liberare i lembi di territorio nazionale dall’occupazione asburgica.

L’Italia veniva dipinta come una nazione amica, legata alla Romania dalla comune stirpe latina, generosa verso i discendenti di Traiano, ai quali era consentito da ex-prigionieri di riacquistare la propria libertà, innalzando il tricolore nazionale a fianco di quello italiano per combattere il comune nemico. Altro compito gravoso fu quello di amalgamare le varie componenti etniche presenti tra i militari romeni che, provenienti da svariate regioni, non parlavano la stessa lingua e non avevano una religione comune. Ciò che aveva accomunato fino al 1918 moldavi, transilvani, zingari, valacchi, ebrei ecc. era stato solo la lingua tedesco-ungherese ed il rispetto verso la monarchia degli Asburgo. Per favorire l’integrazione tra le varie stirpi, il comando italiano stabilì che l’unica lingua ammessa nelle relazioni di servizio tra legionari fosse il romeno e che il regolamento di disciplina fosse quello italiano. L’azione morale e l’attività di propaganda erano accompagnate da un buon trattamento economico e rancio abbondante. Più che sulle istruzioni militari, cui i legionari erano già avvezzi, si puntò sulle manifestazioni di spirito nazionale, come balli, canti corali del folklore e delle tradizioni militari romene, che nell’esercito austro-ungarico erano state assolutamente bandite⁴⁸.

L’armistizio con l’Austria e la successiva resa della Germania non portarono all’immediato scioglimento della Legione ed al rimpatrio degli ex-prigionieri di guerra arruolatisi nell’Esercito italiano. La situazione politico-militare interna della Romania, infatti, non era ancora ben chiara e delineata; il paese era agitato da tumulti, scontri armati e forti erano le tensioni con tutti i paesi confinanti. L’esercito venne inviato a prendere possesso delle nuove province assegnate alla Romania in base ad accordi intercorsi tra le potenze vincitrici: l’occupazione della Bucovina fu pacifica, mentre quella della Transilvania scatenò un conflitto con il nuovo stato ungherese indipendente. Forti tensioni si registravano anche ad oriente poiché sia la Russia bolscevica sia la Russia “bianca” erano contrarie alla cessione della Bessarabia, così come la Serbia si mostrava poco accondiscendente alla perdita di parte del Banato, e la Bulgaria era fremente di vendetta per la nuova sconfitta patita nel corso del conflitto mondiale. La rivoluzione comunista scoppiata a Budapest aiutò indirettamente la Romania che ricevette considerevoli aiuti in viveri, armi ed equipaggiamenti dalle nazioni dell’Intesa, nell’intento di formare un blocco intorno all’Ungheria per evitare che il bolscevismo di Béla Kun si propagasse in altri stati dell’Europa centrale e danubiana⁴⁹.

Le potenze vincitrici istituirono un’apposita commissione militare incaricata di stabilire le aliquote dei rifornimenti da inviare con urgenza alla Romania. Nella seduta del 28 marzo, tale commissione interalleata decise che l’Italia dovesse concorrere all’approvvigionamento di uniformi, cedendo 50.000 serie di vestiario e 1.000 bardature da basto⁵⁰. Il Ministero della guerra italiano, per precedenti, dirette trattative con la Romania aveva già preordinato l’invio di altre 100.000 uniformi, buffetterie ed

aiuti in viveri. In seguito la presidenza del consiglio, d'accordo con il Ministero per gli affari esteri ed il capo di Stato Maggiore, fece però sospendere la spedizione delle uniformi e decise di inviare in Romania soltanto l'aliquota stabilita dalla commissione interalleata⁵¹. Giunti questi ultimi materiali, il governo romeno si lagnò vivamente con quello italiano del mancato invio delle uniformi, facendo presente le impellenti necessità di tale fornitura. In seguito alle pressanti richieste romene, il Ministero della guerra autorizzò la spedizione di oltre 25.000 serie di vestiario, 3.000 tonnellate di avena, insieme ad 80.000 cartucce per fucili austriaci ed altro materiale bellico di produzione italiana.

Sconfitta l'Austria-Ungheria, la Legione romena poteva diventare un valido strumento a disposizione della diplomazia per estendere l'influenza politica italiana nell'area danubiana e per favorire un ritorno economico dalla collaborazione in campo militare tra i due paesi. Gli indirizzi di politica estera italiana nell'immediato dopoguerra erano allineati alla determinazione delle potenze dell'Intesa di contenere e reprimere nei Balcani e nell'Europa orientale le rivoluzioni bolsceviche che minacciavano l'ordine ed i fragili equilibri continentali. D'accordo con le potenze occidentali, il governo italiano autorizzò la fornitura di rilevanti aiuti in materiale bellico alla Polonia, impegnata in un cruento conflitto contro le forze comuniste russe, ed alla Cecoslovacchia, attaccata nel 1919 dai rivoluzionari ungheresi di Béla Kun. Per far fronte alla minaccia degli insorti comunisti ungheresi ed alle divisioni del governo russo dei soviet che si stavano ammassando verso il Dniester, il governo romeno sollecitò il rimpatrio dall'Italia dei prigionieri di guerra dell'ex esercito asburgico.

Uscito duramente provato dalla disastrosa guerra contro gli imperi centrali, l'esercito romeno mancava di tutto; oltre ad armi ed equipaggiamenti era a corto anche di soldati addestrati ed istruiti al combattimento. La guerra imminente con l'Ungheria per il possesso della Transilvania e la necessità di rinforzare le truppe a presidio della Bessarabia in funzione antirussa, indussero l'esercito romeno, impossibilitato a mobilitare e a richiamare alle armi in tempi brevi altre forze fresche, a richiedere il rientro urgente dei veterani del conflitto mondiale prigionieri in Italia⁵². Il primo piroscavo carico di legionari salpò da Taranto il 4 febbraio 1919 alla volta della Romania. Il 1° reggimento, forte di 82 ufficiali (di cui 9 italiani) e 2.600 soldati, partì per Costanza completamente equipaggiato, con al seguito l'armamento individuale e di reparto, il munizionamento di pronto impiego, mezzi di trasporto e quadrupedi, cucine, dotazioni sanitarie e viveri di riserva per 30 giorni. Senonché il Ministero della guerra romeno, forse fuorviato da false notizie di fonte francese che dipingevano i legionari provenienti dall'Italia sobillati dalla propaganda comunista ed imbevuti di idee bolsceviche, ordinò il disarmo e la smobilitazione dei reparti e l'immediato rimpatrio degli ufficiali italiani⁵³. L'esercito romeno non si fidava evidentemente di inquadrare nelle proprie file reparti organici composti da ex-cittadini asburgici arruolati prima nell'esercito austriaco poi in quello italiano, senza prima aver provveduto ad un'accurata

selezione. Inoltre, i giornali e l'opinione pubblica romana, all'oscuro degli accordi presi dal proprio governo con quello italiano per l'inquadramento e l'addestramento della Legione, non sapendo spiegarsi il così lungo ritardo delle operazioni di rimpatrio dei prigionieri dell'ex esercito austro-ungarico, erano stati influenzati da malintesi e da prevenzioni a riguardo dell'Italia.

Alla fredda accoglienza della Legione al rientro in patria contribuirono, comunque, anche disguidi e mancanza di collaborazione tra le autorità politiche e militari italiane ed i loro rappresentanti in Romania. Il ministro plenipotenziario a Bucarest si rivolse, infatti, al Ministero degli esteri rammaricandosi di non essere stato informato preventivamente degli accordi sulla Legione romana intercorsi tra il Ministero della guerra italiano e la rappresentanza diplomatica romana a Roma e di non aver potuto di conseguenza rendere edotta l'opinione pubblica e le autorità romene del generoso contributo italiano a favore del paese alleato⁵⁴. Il rilevante sforzo organizzativo ed economico svolto dall'Italia per la costituzione della Legione, non avendo ottenuto dalle autorità governative romene il giusto riconoscimento, costrinse il ministro della guerra Caviglia ad intervenire presso il presidente del consiglio del regno di Romania per richiedere un'accoglienza più benevola almeno per gli ufficiali accompagnatori italiani. Il 17 marzo 1919 il Ministero della guerra italiano ordinò il disarmo dei reparti della Legione, lo scioglimento dei due reggimenti ancora presenti e la costituzione di battaglioni di marcia in previsione del rimpatrio di tutti i legionari⁵⁵. Dopo il versamento del materiale d'armamento al deposito di Albano, vennero lasciati a disposizione di ciascun battaglione, oltre all'equipaggiamento individuale, solo una esigua dotazione di quadrupedi, biciclette ed autocarri in vista del trasferimento a Grottaglie⁵⁶. In questa località era prevista la costituzione di un comando di gruppo avente il compito di organizzare e coordinare con le autorità della regia marina l'imbarco dei reparti dal porto di Taranto con destinazione la Romania. A funestare le operazioni di rimpatrio intervenne però una grave epidemia di tifo esantematico, che colpì i campi di addestramento di Avezzano e di Altamura. Nonostante gli sforzi compiuti per debellare e circoscrivere il morbo, si contarono 360 morti ad Altamura e 39 ad Avezzano. La grave situazione di Altamura fu determinata dalle miserevoli condizioni igieniche dei baraccamenti del campo prigionieri di guerra destinato in parte ad ospitare la Legione romana, dalla deficienza d'acqua che giungeva con treni speciali giornalieri da Acquaviva delle Fonti e dall'assenza del servizio sanitario. Su 4.000 legionari presenti, ben 1.500 si ammalarono del morbo che imperversò dall'aprile fino al luglio 1919. A partire dal luglio 1919, cessato l'allarme per il tifo, vennero dirottati verso la Legione indistintamente tutti i prigionieri di guerra sudditi romeni ancora presenti nei vari campi italiani, anche quelli che in precedenza avevano rifiutato l'arruolamento volontario nella Legione. Il 27 luglio 1919 il Ministero della guerra sancì lo scioglimento del deposito della Legione romana di Albano Laziale. Il comando di gruppo di Grottaglie fu soppresso il 31 agosto 1919, mentre il 2 aprile

1920 l'ultimo piroscifo carico di legionari e diretto in Romania salpò da Taranto. Intanto, appianate le divergenze con il governo romeno circa il reimpiego delle truppe legionarie ed il trattamento riservato agli ufficiali accompagnatori italiani, grazie anche al contributo del nuovo addetto militare italiano, il generale Ferigo, già comandante della Legione romena e nominato in sostituzione del generale Alberto Peano, parte dei battaglioni rimpatriati vennero inquadrati nell'esercito romeno⁵⁷.

Alcuni reparti di ex-legionari parteciparono alla vittoriosa campagna contro i bolscevichi ungheresi, conclusasi con l'occupazione della capitale magiara⁵⁸.

Note

- ¹ G. Caprin, *I trattati segreti della Triplice Alleanza*, Zanichelli, Bologna 1922, pp. 109-116.
- ² *Ivi*, p. LI.
- ³ B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla Prima Guerra Mondiale*, vol. I *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano 1966, pp. 116-117.
- ⁴ G. Volpe, *Il popolo italiano fra pace e guerra*, Roma, Bonacci, 1992, pp. 202-203.
- ⁵ Foglio n. 128 in data 6 luglio 1915, *Munizioni occorrenti all'Esercito romeno*, Addetto militare in Romania.
- ⁶ *Ibidem*.
- ⁷ *Il tenente generale Pompeo Grillo*, "Rivista di Artiglieria e Genio", vol. III, 1922, pp. 7-9.
- ⁸ Questa parentela aveva favorito la penetrazione economica italiana nel Montenegro soprattutto con la Compagnia d'Antivari che ottenne la concessione del monopolio dei tabacchi, della costruzione e dell'esercizio del porto di Antivari e della ferrovia Antivari-Virpazar e della navigazione sul lago di Scutari.
- ⁹ Comando del corpo di stato maggiore - Ufficio coloniale, *Specchi riassuntivi sulle forze degli eserciti balcanici*, Bollettino n. 13, gennaio 1910. Da rilevare che tutti questi materiali, nonostante la loro obsolescenza, furono utilizzati dal regio esercito nella Grande Guerra. La gran parte di queste artiglierie, infatti, aveva le bocche da fuoco in bronzo o in ghisa.
- ¹⁰ Furono importati da Francia ed Inghilterra anche consistenti quantitativi di munizioni d'artiglieria, incluse quelle a caricamento a gas. Granate ad iprite di provenienza francese furono disponibili nell'ottobre 1918.
- ¹¹ Foglio n. 22671/503 dell'aprile 1914, *Commessa di fucili per conto del Governo romeno*, Ministero della guerra - Direzione generale d'artiglieria e genio. La produzione mensile di Terni era di 2.500, mentre quella di Brescia di 1.700 moschetti. Oltre alla produzione di nuove armi mod. 91, Terni e Brescia dovevano attendere anche alla riparazione di oltre 60.000 armi inefficienti.
- ¹² Foglio n. 50 in data 11 giugno 1914, *Commissione romana che si reca in Italia per visitare le officine della Vickers Terni*, Addetto militare in Romania.
- ¹³ Foglio n. 1304 in data 17 aprile 1915, *Materiale da 75 tipo Deport*, Ministero della guerra - Direzione generale d'artiglieria e genio.
- ¹⁴ Lettera della Società Vickers Terni in data 18 dicembre 1914 indirizzata al Sottosegretariato per le armi e munizioni.
- ¹⁵ Telegramma n. 2810 in data 27 giugno 1915 del Ministero della guerra - Direzione generale d'artiglieria e genio.
- ¹⁶ Telegramma n. 1397 in data 11 febbraio 1915 del Ministero degli affari esteri a firma del ministro Sonnino inviato al Ministero della guerra e telegramma di risposta in data 19 marzo 1915.
- ¹⁷ Telegramma n. 641 in data 10 febbraio 1915 della regia prefettura di Milano indirizzato al Ministero dell'interno.
- ¹⁸ Telegramma n. 772 in data 4 maggio 1915 del Ministero della guerra - Direzione generale d'artiglieria e genio a firma del gen. Alfredo Dallolio indirizzato all'Ispettorato delle costruzioni d'artiglieria.
- ¹⁹ Fonti FIAT assommano a 90 gli automezzi esportati in Romania nel 1915. F. Cappellano, *La produzione FIAT nella prima guerra mondiale*, "Panorama Difesa", n. 191 (ottobre 2001), p. 70.
- ²⁰ Telegramma n. 7388 in data 30 maggio 1915 del Ministero degli esteri.
- ²¹ Foglio n. 113 in data 16 novembre 1914, *Si chiedono informazioni*, addetto militare in Romania.
- ²² Foglio n. 97 in data 27 maggio 1915, *Materiali da guerra giunti alla Romania dall'Italia e dalla Francia*, Addetto militare in Romania.
- ²³ Foglio n. 3 in data 8 gennaio 1915, *Acquisti fatti dall'esercito romeno*, addetto militare in Romania.
- ²⁴ Lettera n. 130 in data 2 febbraio 1916, *Materiale Deport per la Romania e munizionamento relativo*, Vickers Terni - Società italiana di artiglieria ed armamenti.
- ²⁵ Telegramma n. 5916 in data 18 maggio 1916 del Ministero degli affari esteri al Sottosegretariato per le armi e munizioni.

- ²⁶ Telegramma in data 19 maggio 1916 del Sottosegretariato armi e munizioni al Ministero degli affari esteri.
- ²⁷ Telegramma n. 2526 G in data 2 luglio 1916 del Comando Supremo a firma del sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito, gen. Porro all'indirizzo del gen. Dallolio.
- ²⁸ Telegramma n. 50899 in data 15 ottobre 1916 della Regia legazione a Bucarest indirizzato al Comando Supremo.
- ²⁹ Un cannone da 65 A si trova attualmente esposto al Museo della guerra di Bucarest. Il materiale da 65 A aveva buone prestazioni tanto da essere richiesto anche dalla Francia.
- ³⁰ Promemoria dell'ottobre 1916 del Comando Supremo – Ufficio ordinamento e mobilitazione.
- ³¹ Telegramma in data 8 settembre 1917 del gen. Dallolio indirizzato al Comando Supremo.
- ³² Foglio n. 19067 in data 25 aprile 1919, *Armi e munizioni cedute dall'Italia ad altri stati*, Comando Supremo - Ufficio operazioni.
- ³³ Ministero della guerra, *Rifornimenti di materiali da guerra da parte dell'Italia alla Polonia, Czecho-Slovacchia e Romania*, luglio 1919.
- ³⁴ Nel corso del conflitto la FIAT conobbe una grande espansione, passando da 7.600 addetti del 1914 ad oltre 42 mila nel 1918. La produzione di automezzi oltrepassò le 53 mila unità, pari al 96% di quella automobilistica italiana. Solo la Francia importò oltre 15 mila mezzi tra autovetture, camion e trattrici.
- ³⁵ F. Cappellano, T. Bertè, *Le legione romena (1918-1919)*, "Storia Militare", n. 193 (ottobre 2009), pp. 34-35.
- ³⁶ Foglio n. 16425 in data 7 giugno 1918, *Istanze di ufficiali prigionieri di guerra di nazionalità rumena per arruolamento nel nostro esercito*, Ministero della guerra - Commissione per i prigionieri di guerra.
- ³⁷ Foglio n. 2573 in data 19 giugno 1918, *Generale romeno Iliescu e progettata costituzione di unità romene*, Missione militare italiana in Francia - Ufficio del capo missione.
- ³⁸ Foglio n. 876 in data 28 maggio 1918, *Prigionieri jugoslavi richiesti quali complementi per l'esercito serbo*, Comando supremo - Ufficio ordinamento e mobilitazione. Intanto era stato disposto che per espresso desiderio del governo si addivenisse all'interno dei campi alla separazione dei prigionieri cecoslovacchi, romeni, jugoslavi e polacchi da quelli tedeschi e magiari (circolare n. 10433 in data 6 maggio 1918, *Prigionieri*, Comando Supremo - Ufficio operazioni).
- ³⁹ Telegramma n. 17299 in data 21 giugno 1918 del Ministero della guerra - Commissione per i prigionieri di guerra. Si veda anche il telegramma n. 24064 in data 22 agosto 1918 del Comando supremo - Ufficio ordinamento e mobilitazione.
- ⁴⁰ Promemoria in data 28 gennaio 1918, *Richiesta di personale czecho-slovacco, serbo e rumeno*, Ufficio informazioni 1^a Armata e III Corpo. Si veda anche la circolare n. 3088 in data 2 febbraio 1918, *Reparto informatori di armata*, Comando supremo - Ufficio operazioni.
- ⁴¹ *Relazione sulla compagnia romena* in data 12 novembre 1918 dell'ufficiale di collegamento presso il comando 8^a Armata.
- ⁴² Foglio n. 16651 in data 23 novembre 1918, *Concessione di ricompense al valore*, comando 8^a Armata. Si veda anche il foglio n. 2899 in data 16 novembre 1918, *Proposte di ricompense alla compagnia volontaria romena*, comando 8^a Armata.
- ⁴³ La motivazione dell'encomio solenne, riportata nel foglio n. 3052 in data 23 novembre 1918, *Compagnia volontari romeni* del comando 8^a Armata, così recitava: «Valoroso reparto di volontari, preparatosi con fede tenace ai supremi cimenti con una gagliarda fusione di spiriti, giunta l'ora della riscossa dava magnifiche prove di bravura, concorrendo coi fratelli italiani, baldo manipolo, espressione vivente di devozione alla Patria, all'ultima rotta del comune nemico».
- ⁴⁴ Telegramma n. 31342 in data 14 ottobre 1918 del Comando Supremo - Ufficio affari generali.
- ⁴⁵ Telegramma n. 27316 in data 3 ottobre 1918 del Ministero della guerra - Commissione prigionieri di guerra.
- ⁴⁶ Circolare n. 24088G in data 31 ottobre 1918, *Costituzione della legione romena*, Ministero della guerra - Segretariato generale.

- ⁴⁷ Circolare n. 22630G in data 15 ottobre 1918, *Costituzione della legione romena*, Ministero della guerra - Segretariato generale.
- ⁴⁸ F. Cappellano, *La Legione romena*, in *Studi storico-militari 1996*, Stato maggiore dell'esercito - Ufficio storico, Roma 1998, pp. 237-239.
- ⁴⁹ Telegramma n. 2887 in data 26 marzo 1919 della Delegazione italiana per la pace di Parigi. Secondo tale documento i «governi Intesa hanno deciso urgenza soccorrere Romania fornendole materiali cui questa ha bisogno per mettere efficienza forze necessarie a difendersi da bolscevismo che la minaccia alle frontiere».
- ⁵⁰ Telegramma n. 20819 in data 2 aprile 1919 della Delegazione italiana per la pace.
- ⁵¹ Telegramma n. 4162 in data 7 aprile 1919 del Ministero della guerra - Divisione stato maggiore.
- ⁵² Telegramma n. 56019 in data 27 novembre 1918 del Comando supremo - Ufficio ordinamento e mobilitazione.
- ⁵³ Telegramma n. 38169 in data 16 febbraio 1919 del Comando supremo - Ufficio operazioni. Secondo l'ufficiale di collegamento in Romania tenente Alberto Olivotto: «La Romania sembra quasi completamente asservita ai francesi, i quali fanno valere sempre più la loro influenza e stanno imponendosi sistematicamente in quasi tutte le amministrazioni statali. [...] La situazione dell'Italia appare qui molto confusa ed oscura; circolano le voci più contraddittorie al nostro riguardo. Si parla di rivoluzione nelle principali città dell'alta Italia, di disorganizzazione ed incapacità dell'esercito e di una crisi bolscevica che minaccerebbe quasi tutta la nazione. A creare tale quadro caotico pare non siano estranei i francesi i quali si atteggiavano a salvatori e tutori della nostra nazione» (relazione del ten. Alberto Olivotto in data 25 febbraio 1919 al comandante del corpo di occupazione interalleato di Fiume).
- ⁵⁴ Fogli n. 365/175 in data 7 maggio 1919, *Organizzazione dei prigionieri transilvani in Italia*, regia legazione d'Italia a Bucarest e n. 8419 in data 13 giugno 1919, *Organizzazione degli ex prigionieri transilvani in Italia*, Ministero della guerra - Divisione stato maggiore.
- ⁵⁵ Circolare n. 11335 in data 29 luglio 1919, *Scioglimento del deposito Legione romena in Albano Laziale*, Ministero della guerra - Divisione stato maggiore.
- ⁵⁶ Circolare n. 435 in data 17 marzo 1919, *Costituzione dei battaglioni di marcia*, Comando legione romena.
- ⁵⁷ Telegramma n. 1681 in data 16 dicembre 1919 dell'addetto militare italiano a Bucarest.
- ⁵⁸ Sulla storia della Legione romena si veda anche D. Zabarba, *La Legione romena nella prima guerra mondiale*, "Rassegna degli Archivi di Stato", n. XXXI/3 (settembre - dicembre 1971) e A. Savu, *Volontari romeni sul fronte italiano nella prima guerra mondiale*, in: *La prima guerra mondiale ed il Trentino*, a cura di S. Benvenuti, edizioni Comprensorio della Vallagarina, Rovereto 1980, pp. 145-152.

ANNA GRILLINI

LA GUERRA CHE NON HA FINE. RICOSTRUIRE LO SPAZIO MENTALE DOPO IL 1918

L'ASSISTENZA PSICHIATRICA DURANTE IL CONFLITTO

Nell'autunno 1918 il conflitto tanto esaltato dalle scienze mediche europee giunse alla sua conclusione ufficiale: la firma dei trattati e il silenzio sceso sulle trincee non implicarono, tuttavia, una conclusione definitiva della guerra, perché l'eredità del vissuto bellico avrebbe fatto sentire i suoi effetti per lungo tempo.

Lo scoppio del conflitto era stato accolto dalla medicina in generale, e dalla psichiatria in particolare, come una grande occasione per il progresso scientifico. Per gli alienisti italiani si concretizzò l'occasione di uscire dallo stallo che aveva caratterizzato la professione negli ultimi decenni, lasciando così i soffocanti confini manicomiali in favore di un'azione più ampia, diretta alla società nel suo insieme.

Gli anni che precedettero lo scoppio del conflitto avevano visto una classe psichiatrica ripiegata su sé stessa, quasi passiva nel perseguimento della prassi che si era consolidata nei decenni precedenti:

Nella quale il perpetuarsi della segregazione manicomiale è attutito dalla dimensione ideologicamente asettica dell'organicismo dominante [...]. All'abbandono delle ambizioni socialmente filantropiche e scientificamente totalizzanti del "risorgimento psichiatrico", corrisponde, con l'affermazione dell'organicismo e la riduzione delle malattie mentali a malattie nervose, un appiattimento dell'azione dello psichiatra, che ridimensiona le antiche ambizioni a favore di una prassi professionale strettamente definita. Ne deriva una crisi di identità evidente nei protagonisti della fase precedente [...], ma che interessa anche la stessa giovane generazione, nella misura in cui essa risentirà dello sfasamento esistente tra il ruolo ospedaliero, rigorosamente medico, ora assegnato alla psichiatria, e la prassi concretamente prevalente all'interno dei manicomi¹.

Tutti questi aspetti però finirono in secondo piano rispetto a uno spiccato interventismo e a una infaticabile opera di promozione del ruolo della psichiatria nella

tutela della salute razziale della popolazione. Il contributo degli alienisti si articolò principalmente in ambito militare, attraverso la propaganda e l'organizzazione del servizio neuro-psichiatrico che prevedeva, tra i suoi principali aspetti, reparti specializzati per i militari alienati e un consulente psichiatrico per ogni armata².

L'inizio della guerra guerreggiata colse gli alienisti italiani compatti in un interventismo che si rifletté nelle pubblicazioni scientifiche, ma che soprattutto comportò l'abdicazione dai compiti di cura e protezione dei malati in favore del servizio alla causa bellica. Tutti i principali esponenti della psichiatria italiana sostenevano l'entrata in guerra, da Augusto Tamburini ad Arturo Morselli passando per Ferdinando Cazzamalli (posizione particolare questa, per via dell'iscrizione di questi al Partito socialista) e Gaetano Boschi che definì la guerra come una «necessità naturale» e la scelta interventista come la risposta a questa forza superiore contro la quale l'uomo non può nulla³. Probabilmente l'unica voce «fuori dal coro» fu quella di Giovanni Mingazzini, neuropatologo e direttore del manicomio di Roma, che fu oggetto di un'accanita campagna diffamatoria per via delle sue opinioni neutraliste, dei suoi legami professionali con scienziati austriaci e tedeschi nonché, *dulcis in fundo*, per la moglie tedesca⁴.

Durante i primi mesi di guerra, l'opera principale degli psichiatri dell'esercito riguardò l'individuazione e l'eliminazione dei soggetti inadatti alla vita militare. L'obiettivo all'ordine del giorno era evitare che soggetti instabili fossero inviati nella zona delle operazioni creando scompiglio fra le truppe sane, diffondendo come un morbo contagioso la paura e la cedevolezza nervosa⁵. Oltre alla prevenzione di situazioni a rischio nella zona del fronte, gli psichiatri militari si adoperavano per evacuare il prima possibile quei soggetti che, dopo i primi combattimenti, non si fossero dimostrati in grado di sopportare le privazioni del servizio in prima linea⁶.

In questo contesto di mobilitazione della professione sanitaria la popolazione civile risultava pressoché scomparsa dall'interesse medico, incentrato su un'esperienza bellica concepita come esclusivamente maschile. La figura femminile era difatti rilegata nelle retrovie dell'azione psichiatrica e guerresca: una comparsa passiva e non strettamente necessaria nel teatro bellico.

La frenesia delle giornate d'agosto fu condivisa dalle donne come dagli uomini; ma alla fin fine la guerra era un invito alla virilità [...]. Benché sul campo di battaglia le infermiere fossero lodate e ammirate, e il loro coraggio fosse spesso sottolineato, la loro immagine rimaneva nondimeno piuttosto passiva che attiva. Era l'immagine della donna come angelo della misericordia, che se ne sta al margine del combattimento [...]. Quanto ai soldati, la guerra non fece che rafforzare ai loro occhi l'attrattiva della femminilità tradizionale, ch'essi idealizzavano [...]. In sé presa, la guerra aiutò molte donne a uscire dai loro ruoli tradizionali, ma soprattutto rafforzò quell'idea di maschilità che il Mito dell'Esperienza della Guerra avrebbe poi consegnato ad un'epoca successiva⁷.

Nonostante lo scarso interesse della scienza medica ufficiale, la pratica psichiatrica quotidiana non poteva sottrarsi alla realtà bellica, che conduceva alle porte del manicomio donne e uomini che, pur non avendo imbracciato le armi, avevano sperimentato il conflitto non meno dei soldati in trincea e che, come loro, ne portavano i segni sul corpo e sulla mente.

Le diagnosi che accompagnavano le degenze dei civili erano spesso simili a quelle effettuate sui soldati: le più rappresentative erano certamente la catatonìa, la melanconia e la psicosi maniaco-depressiva. In queste patologie l'elemento comune era l'isolamento dal mondo, che si poteva manifestare attraverso deliri, psicosi oppure in atteggiamenti completamente apatici e insensibilità a ogni tipo di stimolo:

I catatonici stanno fermi e ritti in atteggiamenti statuari, silenziosi e come assorti in se stessi, a occhi chiusi, in atteggiamenti mimici strani e incoerenti, o irrigiditi in atteggiamenti incomodissimi [...]. Persino gli stimoli delle funzioni organiche vengono attivamente avversati: i malati non mangiano benché abbiano fame; trattengono forzatamente le feci e l'urina e così via⁸.

Le difficoltà, le privazioni e i lutti che il conflitto portava nelle case europee non potevano esaurirsi nel tempo necessario a far asciugare le firme sotto i trattati. La fine della guerra guerreggiata, infatti, non fu sinonimo di pace, quanto piuttosto di una svolta attesa e necessaria verso una ricostruzione, fisica, emotiva e culturale della popolazione che avrebbe tuttavia richiesto anni, se non decenni per essere realizzata. Gli ultimi mesi del 1918 e soprattutto il 1919 segnarono l'inizio di questo cammino anche nei manicomi italiani.

RICOSTRUIRE LO SPAZIO MENTALE

Le cartelle cliniche evidenziavano come i confini della guerra fossero incerti e nient'affatto limitati alle linee del fronte: i suoi effetti devastanti giunsero fino alle località più remote alterando la vita dei civili, soprattutto donne, che non sempre riuscivano a far fronte a questi sconvolgimenti. Così, lo strumento terapeutico della cartella clinica divenne il contenitore di un mondo mentale femminile lacerato, sconvolto e irrimediabilmente compromesso da un conflitto la cui portata modificò l'economia, i valori e la quotidianità dell'intera società⁹. Ciò che la scienza medica ufficiale ignorava trovava uno spazio, seppur limitato, nei documenti ospedalieri, dove «gli psichiatri medicalizzarono il dolore, trasformandolo involontariamente: da sentimento incomunicabile, annidato nelle interiorità dei singoli casi clinici, refrattario al linguaggio [...] esso acquisì una voce, diventando un racconto "mediato", creato cioè da coloro che parlavano per conto di chi soffriva»¹⁰. Nei fascicoli

personali le emozioni, le reazioni emotive, i deliri, i gemiti, le invocazioni venivano inquadrati nel linguaggio medico e in qualche modo depersonalizzati, ma allo stesso tempo, come minuscoli pezzi di un puzzle, andavano a comporre il ritratto dell'esperienza di guerra rimanendo, ancora oggi, insostituibili testimonianze della sofferenza umana.

Il primissimo impatto con la guerra era spesso rappresentato dalla partenza dei congiunti e dal conseguente sconvolgimento dei ruoli tradizionali, oltre che dalla lacerazione affettiva del distacco. Tutti questi elementi concorrevano a creare stati ansiosi che potevano manifestarsi attraverso insonnia o depressione (melanconia). Clorinda C. entrò nell'ospedale psichiatrico "Francesco Roncati" di Bologna pochi mesi dopo l'entrata in guerra, il 6 agosto 1915: alla massaia trentenne venne diagnosticata una frenosi maniaco-depressiva¹¹. La donna giunse nell'ospedale psichiatrico in stato di grave agitazione e con problemi di insonnia; le notizie raccolte dai medici durante il ricovero riportavano che:

Allo scoppiare della guerra attuale essa si agitò assai temendo che il marito venisse richiamato; ed aumentò ancora la sua emozione quando ebbe da una ragazza l'avviso che appunto era stata richiamata la classe del marito. In quel tempo essa dimorava a Milano; e provò un'altra forte impressione quando si tolse la illuminazione delle vie "perché doveva giungere un areoplano". La C. cominciò – come essa l'esprime – a passare da una farmacia all'altra, cercando inutilmente qualche medicina che le ridonasse la calma e la facesse dormire. Partito il marito, essa ritornò a Bologna presso il fratello: era sempre in preda all'angoscia: faceva sogni spaventosi: al mattino era presa da tremito: sentiva cefalea, rumori e suoni di campane, "voci minacciose che l'avvertivano che il marito non sarebbe ritornato". Inghiottì allora una certa quantità di tintura di iodio (per cui le fu praticata la lavanda gastrica) e bevette mezza boccetta di Fernet¹².

Una simile causa scatenante condusse Maria M., originaria della provincia di Bologna, ai cancelli del manicomio. Benché la diagnosi, psicosi isterica, fosse diversa rispetto a quella di Clorinda, anche per Maria l'insorgenza della malattia coincise con la preoccupazione per la mobilitazione del padre:

[...] cominciò circa 12 giorni or sono a disperarsi pel timore che il padre dovesse partire pel fronte, ha dato in escandescenze, a gridare, a minacciare di darsi la morte, fuggendo anche di casa la notte. Continua ad urlare, continuamente spesso le sopravvengono accessi convulsivi, ha carattere isteroepilettico, arco di cerchio, urla, anemia, cefalea continuata, accessi di risa. Non è possibile in famiglia sorvegliare o trattenere l'inferma tanto che è riconosciuto da tutti la necessità di ricoverarla in un Manicomio. Viene poi specificato che tale forma morbosa non si era mai presentata prima¹³.

La chiusura nel proprio mondo, l'apatia, il rifiuto del cibo e dell'assistenza erano sintomi riscontrabili in varie patologie, tra cui la melanconia, la frenosi maniaco-depressiva e nello stupore catatonico che affliggeva Adalgisa A.. La donna, originaria di Vergato, iniziò a diventare sempre più taciturna e a rifiutare il cibo subito dopo il termine del periodo di licenza del marito. Dopo alcuni giorni in cui si manifestarono anche allucinazioni, grida e deliri, Adalgisa venne condotta al Roncati dove restò un mese¹⁴.

La preoccupazione per una partenza si trasformò, nel caso di Maria C., in melanconia dopo la partenza del marito, rientrato brevemente per una licenza. Dopo il ricovero si «mostrò depressa, stuporosa ma nel complesso migliorata», ma, nonostante il resoconto ottimistico, la donna rimase ricoverata per molti anni e fu trasferita al manicomio di Imola nel 1924. Al contrario, Clorinda C. e Maria M. ritrovarono un equilibrio emotivo col termine della guerra e la consapevolezza che i propri congiunti avrebbero fatto ritorno a casa.

Come a Bologna, anche il manicomio di Verona assistette all'arrivo di donne prostrate dalla fatica per il maggiore carico di lavoro e angosciate dalla partenza dei propri cari. Nel suo saggio Maria Vittoria Adami riporta tra gli altri il caso di Carolina C., 52 anni, che oltre a soffrire la lontananza di due figli al fronte, giunse in istituto depressa e prostrata dalla fatica dei lavori agricoli. La donna fu descritta dai sanitari come agitata, allucinata, depressa e in cattive condizioni fisiche, anche perché spesso rifiutava di nutrirsi¹⁵. Oltre a Carolina, erano numerose le donne ricoverate nel manicomio veronese in seguito alla partenza o al lutto per i congiunti e nel resto del paese la situazione era simile.

Alle reazioni emotive e psichiche scatenate dalla separazione dai propri cari, la psichiatria riconosceva un ruolo patogenico solamente in pazienti già predisposti alla malattia mentale:

Comunque si voglia spiegare il modo di agire delle emozioni, sia che si ritenga che agiscano direttamente o no sulle funzioni cerebrali, è però necessario ammettere che non bastano da sole a produrre malattie mentali: insieme ad esse deve concorrere un fattore endogeno congenito od acquisito, che rappresenta il terreno propizio per lo sviluppo delle psicosi¹⁶.

Secondo gli psichiatri, nei casi in cui l'anamnesi risultasse libera da predisposizione, la motivazione non poteva che risiedere in un fattore endogeno ignorato dai medici. Il lutto, la solitudine e le difficoltà quotidiane erano quindi considerate cause di crolli psicofisici solo in donne già predisposte, che probabilmente sarebbero cadute nella malattia in ogni caso.

Come il distacco, allo stesso modo anche il ritorno non era esule da difficoltà. Per i reduci la sfida maggiore risiedeva nel reinserimento in una comunità e in una famiglia che si erano irrimediabilmente modificati in loro assenza. Dopo mesi o

anni trascorsi in un contesto di violenza autorizzata, anzi incoraggiata, gli uomini dovevano tornare a una vita scandita dalle stagioni piuttosto che dai bombardamenti; allo stesso tempo, il rientro nella sfera domestica implicava l'abbandono della divisa militare che, amata od odiata, rimaneva pur sempre un simbolo di virilità e cameratismo¹⁷.

Nelle regioni di confine come Trentino, Veneto e Friuli il tema del ritorno non era un'esclusiva maschile, poiché spesso il distacco dalla terra natia era stata anche un'esperienza femminile¹⁸. Le centinaia di migliaia di donne, anziani e bambini fuggiti dopo Caporetto, oppure costretti ad andarsene dal dislocamento delle truppe austriache e italiane all'inizio del conflitto, rientravano portando con sé un pesante bagaglio emotivo che sovente era soverchiante già durante l'esperienza da profughi:

Gli strapazzi, le emozioni violente, il distacco dal suolo nativo, la perdita delle sostanze, il panico subito, le giornate di trepidazione e di paura furono altrettanti coefficienti di malattia mentale. Se voi verrete a Mombello potrete scorgere ancora sul volto di molte profughe i segni caratteristici del patito terrore. Tutti gli stati affettivi si manifestano con fenomeni organici, gli uni interni, gli altri esterni. La paura è caratterizzata dalle sopracciglia rialzate, pupille dilatate, bocca aperta, mascella inferiore abbassata, ecc. Nello stato di terrore il soggetto fa l'impressione di chi vorrebbe inchinarsi, ricoverarsi, proteggersi contro un pericolo sconosciuto. [...] Quello che è certo è che, durante un panico, l'uomo prova la maggior parte di quelle emozioni che posseggono la facoltà di togliere l'energia, di avvilire il morale, di disgregare per un lungo tempo l'equilibrio mentale¹⁹.

Questo isolamento psichico ed emotivo che ritornava così spesso nei militari e che Giuseppe Antonini, direttore del manicomio di Mombello, ritrovava nei profughi, si manifestò anche quando la guerra era ormai conclusa. Il lutto, la fame, le tensioni emotive e fisiche facevano parte degli agenti determinanti, ovvero «tutti quegli elementi legati alla guerra, perturbatori della vita ordinaria, familiare e sociale, le angosce, i lutti, i ripetuti e prolungati patemi d'animo; a questi si aggiungono, per le popolazioni delle regioni divenute teatro di guerra o con questi confinanti [...], le innumerevoli cause psicotraumatiche dovute allo svolgersi delle operazioni belliche, agli imposti sfollamenti rapidi e improvvisi, al terrore alla miseria»²⁰. L'angoscia per un futuro incerto, le difficoltà quotidiane che si prolungavano ben oltre la durata del conflitto e la preoccupazione per chi ancora era disperso portavano a un logoramento emotivo che si protraeva nel tempo, un deterioramento composto da eventi e situazioni lesive dell'emotività e del fisico che andavano accumulandosi fino a sembrare in certi casi che «una lenta usura prepari il terreno e che lo shock scatenante la crisi [possa] essere leggero, acquistando così la piccola causa emotiva l'efficienza di un vero trauma psichico, attraverso un processo di sensibilizzazione emotiva che portava ad una reattività e suscettibilità acute rispetto alla norma»²¹.

In alcuni casi la fine del conflitto esacerbò o riportò alla luce problemi che il perdurare della guerra aveva permesso di ignorare, poiché considerati non prioritari rispetto alla lotta per la sopravvivenza. Dal momento in cui scese il silenzio sulle trincee, l'elaborazione del lutto e del trauma, però, non poteva più essere rimandata e le decisioni sul futuro, sul sostentamento della famiglia, sulla ricostruzione di masi e negozi diventavano incombenti, conducendo a un senso di smarrimento quando non di sopraffazione. Queste difficoltà erano spesso un elemento scatenante delle psicosi; ad esempio donne rimaste vedove si ritrovarono nell'incapacità di provvedere a sé stesse e alle proprie famiglie:

La causa della malattia della B. è certamente il trauma psichico che lei ha sofferto per la morte del marito, ch'ella adorava, e per trovarsi priva di mezzi con sette figli, tutti teneri. La morte del marito avvenne il 28 agosto 1917 e dopo d'allora la B., prima robustissima, non fu più lei [...]. Un mese e mezzo fa manifestò sintomi di timore che venissero a portarla via di casa²².

Le ansie per il mantenimento furono esacerbate dalle privazioni patite negli anni di guerra. La fame, in particolare, era un elemento ricorrente che univa il trauma del passato alla paura del futuro, portando le donne a rubare e nascondere il cibo sotto al letto e a stati ansiosi caratterizzati dal timore di non riuscire a sostentare i figli: «Durante la guerra non soffrì tanto la fame perché coltivava la terra e poi riceveva il sussidio profughi [...] si crede dannata, teme di non poter più nutrire i suoi figli e perciò dovranno morire di fame»²³.

Accanto alle preoccupazioni economiche, anche il difficile superamento del lutto era una tematica ricorrente, non connotata territorialmente bensì presente ovunque ci fossero stati uomini inquadrati nelle fila dell'esercito; se ne trovavano le tracce sia nell'istituto di Pergine Valsugana che in quelli di Verona, Bologna e Teramo. Ciò che differiva era però l'importanza attribuita a questo aspetto nelle cartelle cliniche: l'accuratezza del singolo scrivente giocava senza dubbio un ruolo fondamentale, tuttavia era ancora più rilevante l'atteggiamento della direzione sanitaria verso il ruolo dei fattori ambientali (la guerra) nell'insorgenza dei disturbi mentali. Tanto meno era riconosciuto il valore patogenico del conflitto, quanto meno era dato risalto all'esperienza bellica e postbellica nelle cartelle cliniche. Sia a Pergine che a Bologna questi riferimenti scomparvero gradualmente ma inesorabilmente a partire dal 1918. Sempre più spesso l'origine del lutto o del trauma, le circostanze e se questo fosse stato o meno causato dal conflitto non venivano più specificate. Maggiore era la distanza tra la conclusione della guerra e l'insorgenza dei sintomi, meno la patologia era posta in relazione con eventi e/o situazioni createsi durante o in conseguenza del periodo bellico. Nel caso dell'emiliana Isabella C., ammalatasi dopo la morte del marito, l'anamnesi poneva in evidenza la tragedia vissuta dalla donna solamente perché era stata compilata du-

rante un primo ricovero nel manicomio di Firenze avvenuto immediatamente dopo il termine del conflitto:

Ammessa al Manicomio di Firenze il 13 Marzo 1919 affetta da demenza precoce. I primi sintomi della malattia si manifestarono dopo la morte del marito in guerra (1916). Durante la sua degenza in questo manicomio ha tenuto un contegno assai variabile: a giorni accigliata e taciturna, altri sorridente e loquace. È lucida e solitamente orientata, di solito ordinata e pulita²⁴.

L'insorgenza della patologia nel periodo immediatamente successivo al trauma subito, che fosse un lutto o un trasferimento forzato, si era rivelata fondamentale anche nel caso di Anna P., contadina di cinquant'anni originaria della provincia di Bologna. La donna, descritta come «tranquilla e mite», piangeva la morte del figlio soldato e un mese prima del ricovero «cominciò a delirare, a perdere il sentimento d'amore per la famiglia. Ha allucinazioni visive e uditive, ha tentato di suicidarsi, grida, lacera tutto»²⁵.

Mentre a Bologna e a Pergine la guerra scomparì relativamente in fretta dalle cartelle cliniche, rendendo evidente come il suo valore patogenico fosse scarsamente riconosciuto da molti psichiatri, a Teramo il conflitto continuava a comparire, almeno occasionalmente, durante gli anni '20 e '30. Attraverso le parole di Annacarla Valeriano emerge la storia di Concetta R., provata dalla febbre spagnola e intensamente addolorata per la morte in guerra del fratello: in un alternarsi di ammissioni e dimissioni la giovane continuò la sua battaglia per la salute mentale fino al suo decesso, avvenuto in manicomio, nel 1942. Un simile destino fu condiviso da Lucia P., anch'essa affetta da «grave patema d'animo» ancora cinque anni dopo la morte del fratello al fronte²⁶.

CONCLUSIONI

Durante la Grande Guerra l'interesse scientifico della psichiatria si focalizzò quasi esclusivamente sui militari e sulle conseguenze che una prolungata esposizione ai combattimenti lasciava sulla mente e i nervi delle migliaia di giovani uomini mobilitati. Nonostante la quasi totale assenza di pubblicazioni inerenti alle problematiche della popolazione civile, la pratica psichiatrica continuò ad affrontare quotidianamente i problemi legati ai lutti e alle privazioni.

Prendendo in considerazione gli studi attualmente disponibili sui manicomi di Bologna, Pergine Valsugana, Teramo e Verona è stato possibile evidenziare come certe tematiche erano comuni a istituti con collocazioni geografiche molto differenti, più o meno vicini e più o meno coinvolti nei combattimenti. Il distacco obbligato dai congiunti in partenza per il fronte provocava gravi reazioni emotive in donne di ogni

provenienza ed estrazione sociale, allo stesso modo le reazioni ai lutti e alle difficoltà economiche caratterizzarono il dopoguerra negli istituti in tutto il paese. Specifica delle zone di confine era invece la tematica del ritorno, mentre nella maggior parte delle regioni interne il termine della guerra coincise col rientro a casa dei reduci, in aree come quella veneta, trentina e friulana corrispose invece al ritorno dei profughi. Queste esperienze di distacco forzato dalla terra natia incidono profondamente sulle capacità sociali e produttive, causando difficoltà nel reinserimento nelle proprie comunità di origine.

La possibilità di ritrovare tracce del vissuto bellico nei civili ricoverati negli istituti psichiatrici si modifica a seconda dell'accuratezza con cui veniva stilata la cartella clinica. Oltre alle singole responsabilità del soggetto scrivente, va considerato come aspetto di fondamentale importanza il singolo approccio terapeutico portato avanti nei vari manicomi ovvero l'importanza attribuita alla guerra come fattore eziologico del disagio mentale: meno è considerata come causa scatenante, meno è presente nelle cartelle e nelle anamnesi. Spesso ciò che rimane sono solo brevi riferimenti e scarsi dettagli, che sono tuttavia in grado di restituire i contorni della lotta interiore di migliaia di donne per ricostruire il proprio spazio mentale e la propria intera esistenza.

Abbreviazioni

AOPB = Archivio Ospedale Psichiatrico di Bologna

AOPP = Archivio Ospedale Psichiatrico di Pergine Valsugana

Note

- ¹ F. Stock, *La formazione della psichiatria*, Il pensiero scientifico editore, Roma 1981, pp. 135-136.
- ² Cfr. B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano 1915-1918*, Bulzoni, Roma 2001; A. Scartabellati, *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la Grande Guerra (1909-1921)*, Edizioni Goliardiche, Udine 2003.
- ³ G. Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, Mondadori, Milano, 1931, p. 44.
- ⁴ P. Giovannini, *La psichiatria italiana e la Grande Guerra. Ideologia e terapia psichiatrica alle prese con la nuova realtà bellica*, "Sanità, scienza e storia", n. 1 (1978), pp. 114-115.
- ⁵ G. Funaioli, *Organizzazione del servizio medico-psichiatrico nell'esercito*, "Rivista Sperimentale di Freniatria" XXVII (1911), pp. 338. Sull'individuazione e l'eliminazione degli anormali e sulla preservazione della salute psichica dell'esercito cfr. G. Pighini, *Per la eliminazione di degenerati psichici dall'esercito combattente*, "Giornale di medicina militare", giugno 1918, pp. 978-996 e G. Antonini, *La questione della epurazione dall'esercito*, "Archivio di Antropologia Criminale, Psichiatria e Medicina Legale", XXXVIII (1917), pp. 17-25.
- ⁶ L'organizzazione della sanità militare italiana prese ispirazione da quella già sperimentata dai russi nel 1905. Questa era stata concepita per favorire un rapido sgombero dei feriti dalla prima linea verso ospedali militari nelle retrovie. Caratteristica fondamentale di questa logistica era l'essere stata calibrata su un territorio molto variabile e soprattutto sterminato. Ciò rendeva questa organizzazione adattabile al variegato territorio italiano. Le sfide che il servizio sanitario dovette affrontare furono principalmente quelle che oggi sono riconosciute come le principali caratteristiche della Grande Guerra: il logoramento e l'immobilità, portatrici di scarsa igiene e malattie, e la grande mobilitazione di uomini e mezzi. La Grande Guerra fu il primo conflitto in cui le morti per ferite superarono notevolmente quelle per malattia. Per approfondimenti sull'organizzazione di tutto l'apparato sanitario militare, si rimanda a: D. De Napoli, *La sanità militare in Italia durante la I guerra mondiale*, Apes, Roma 1989; L. Cadeddu, *La sanità militare nella Grande Guerra*, in: N. Bettiol [et alii], *Malattie e medicina durante la Grande Guerra, 1915-1919*, Gaspari editore, Udine 2009, pp. 77-88; A. Biagini, A. Gionfrida, *L'organizzazione della sanità militare italiana al fronte nella prima guerra mondiale*, in: *In bona salute de anima e de corpo. Malati, medici e guaritori nel divenire della storia*, a cura di G. Motta, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 214-223, nello stesso volume si veda anche A. Vagnini, *Il Servizio neuro-psichiatrico nella sanità militare italiana nella Grande Guerra*, pp. 225-236; L. Raito, *La sanità militare e la guerra chimica durante il primo conflitto mondiale* e A. Scartabellati, *Organizzazione del servizio neuropsichiatrico militare in guerra (1915-1918)*, in: *La sanità militare nella storia d'Italia. Atti del congresso di Torino 17 settembre 2011*, a cura di A. M. Giachino, F. Zampicini, Associazione Nazionale della Sanità Militare, Roma 2014, pp. 205-231 e pp. 232-238.
- ⁷ G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 1990, (New York-Oxford, 1990), p. 68.
- ⁸ Cit. da E. Lugaro, «Paranoia», in *Enciclopedia Italiana*, Treccani, 1931. Consultabile on-line sul sito www.treccani.it.
- ⁹ A. Bravo, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Bari 1991, p. 3. Cfr. anche S. Cremonini, *Silenzio e solitudine di donne*, in: *La follia della guerra. Storia dal manicomio negli anni quaranta*, a cura di P. Sorcinelli, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 141-159, E. Scarry, *La sofferenza del corpo. La distruzione e la costruzione del mondo*, il Mulino, Bologna 1990.
- ¹⁰ Cit. da A. Valeriano, *Da fronti opposti. La guerra delle donne in manicomio*, "DER, Deportate, esuli, profughe", n. 31 (2016), p. 184.

- ¹¹ Per approfondimenti sull'ospedale psichiatrico di Bologna si veda: A. Grillini, *Follia e psichiatria vicino e lontano dal fronte. I manicomio di Pergine Valsugana e Bologna a confronto*, "DEP, Deportate, esuli, profughe", n. 31 (2016), pp. 196-214; Id., *Il manicomio in guerra. L'ospedale psichiatrico "Francesco Roncati" di Bologna tra il 1915 e il 1920*, tesi di laurea, a.a. 2011-2012; E. Montanari, *Sant'Isaia 90. Cent'anni di follia a Bologna*, Pendragon, Bologna 2015.
- ¹² AOPB, Uscite 1917, CC nr. 7076.
- ¹³ *Ivi*, CC. nr. 7090.
- ¹⁴ *Ivi*, CC. nr. 0940.
- ¹⁵ M.V. Adami, *La donne, la guerra, la follia. Le ricoverate al manicomio di Verona nel primo conflitto mondiale*, "Dep. Deportate, esuli, profughe", 36 (2018), pp. 61-62.
- ¹⁶ Cit. da M. Del Rio, *Le malattie mentali delle donne in rapporto alla guerra*, "Rivista Sperimentale di Freniatria", XLII (1916), p. 106.
- ¹⁷ Per approfondimenti si rimanda al mio *La guerra in testa. Esperienze e traumi di civili, profughi e soldati nel manicomio di Pergine Valsugana (1909-1924)*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 177-178.
- ¹⁸ Sulle esperienze di guerra vissute dalle popolazioni di confine è disponibile un'ampia letteratura, si vedano in particolare: *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi e internati*, a cura di B. Bianchi, Unicopli, Milano 2006; N. M. Filippini, *Il primo conflitto mondiale in area veneta*, Viella, Roma, 2017; F. Frizzera, *Cittadini dimezzati. I profughi trentini in Austria-Ungheria e in Italia (1914-1919)*, il Mulino, Bologna 2018; D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Bari 2006.
- ¹⁹ Cit., G. Antonini, *Luci ed ombre della guerra nel Manicomio di Mombello*, Milano 1919, p. 23.
- ²⁰ Cit., in M. Benvenuti, *Sui rapporti fra stato di guerra, sindromi da carenza alimentare, mortalità dei malati di mente e morbilità del sistema nervoso sulla base del materiale clinico dell'Ospedale Neuro-Psichiatrico di Aquila*, "Neuropsichiatria", n.1 (1940), pp. 12-30.
- ²¹ Cit., *ivi* p. 21.
- ²² AOPP, Serie 12D, 1870, Donne 1923, CC. nr. 2959.
- ²³ *Ivi*, 1862, Donne 1919 A-O, CC, nr. 2637.
- ²⁴ AOPB, Uscite 1922, CC. nr. 5202.
- ²⁵ AOPB, Uscite 1919, CC. nr. 7077.
- ²⁶ A. Valeriano, *Da fronti opposti*, cit., pp. 192-193.

FONTI

SEBASTIANO ROSSI

L'EPISTOLARIO DI GUERRA
DI UGO DEL PANTA (1913-1915)

UGO DEL PANTA: PROFILO BIOGRAFICO

I non molti particolari sulla vita di Ugo del Panta sono stati forniti dalla nipote che, pur non avendo conosciuto il nonno, ha comunque potuto riportare, in un dattiloscritto redatto in occasione della donazione del piccolo fondo epistolare al Museo della Guerra, le memorie orali delle zie e della nonna (rispettivamente sorelle e madre del soldato).

Ugo del Panta nasce a Brozzi (Fi) il 12 gennaio 1880¹, figlio di Sara e Oreste, proprietari di una piccola calzoleria in via Amerigo Vespucci a Peretola Petriolo, ai tempi frazione di Firenze ed ora periferia cittadina. È un uomo istruito, fatto confermato sia dalla testimonianza della nipote sia dalla corrispondenza redatta in un italiano quasi impeccabile, che lavora alla calzoleria di famiglia, della quale non smetterà di preoccuparsi nemmeno al fronte («Vi aggiungo questo biglietto perche nella lettera non entrava altro per domandarvi notizie su gli affari come vanno? E principata la vendita? oppure e proprio tempo di guerra anche per questo. E per gli acquisti certo farete poco bene ma guardate di arrangiarvi meglio che sia possibile non prendete roba che non vada»)² consigliando addirittura da chi acquistare le materie prime («la Sig^{na} Loira dal Fratiglioni in via del Corso // vi userà dei rispetti come vecchio cliente»³).

È attivo nella locale Società di Mutuo Soccorso e politicamente nel Partito Socialista: secondo la memoria orale dei famigliari avrebbe subito un arresto preventivo di due anni perché coinvolto in una zuffa nella quale venne ferito, arresto dal quale sarebbe poi stato rilasciato per non aver commesso il fatto⁴. Una assai labile e molto generica traccia della sua vicinanza al socialismo potrebbe essere colta in alcuni passaggi presenti nel suo epistolario («Oggi 1° Maggio la piu bella festa primaverile e mi rammento l'ultimo che sono stato borghese, che bella giornata che fu»⁵) e nell'avversione verso la guerra che è spesso definita «infamata», «triste» e «atroce».

Ugo del Panta si sposa con Giuseppa (“Beppa” nelle lettere), sua coetanea che, non avendo seguito alcun percorso regolare di studi⁶, è analfabeta («Di piu mi dici che la mamma vorrebbe dirmi tante altre cose ma non sa scrivere»)⁷. Dall'unione nascono due

figli: Renza, nata nel 1910⁸, che scrive le lettere di risposta per la madre («la Renza con gentil pensierino dopo aver scritto la risposta della mamma, ne scrive un'altra per se e per il suo fratellino») ⁹ e Nilo di due anni più giovane¹⁰.

LA VITA MILITARE

In seguito all'irreperibilità del foglio matricolare non siamo in grado di affermare con sicurezza se in data anteriore al 1917 Ugo Del Panta abbia già prestato servizio al fronte. Il 19 aprile 1917, data della sua prima lettera conservata nel piccolo fondo epistolare, risulta assegnato ai complementi del 69° reggimento di fanteria (brigata Ancona). Lo troviamo lo stesso giorno in partenza da Firenze; toccando Bologna, Ferrara e poi Padova, giunge a Schio e poi a piedi a Recoaro Terme («partimmo per venire a [*canc.*] dove mi trovo adesso ed è stata una gita di 20 o 25 *km* con quel popo di peso») ¹¹. Qui la compagnia di complemento si fermerà fino al 25 maggio tra marce e addestramenti («Tutti i giorni andiamo a fare passeggiate certo facendoci istruzione, insomma se continua dimolto non ce da pigliarsene come soldati fin tanto che continua questa guerra») ¹², immersa in una monotonia quotidiana che sembra quasi cancellare gli echi della guerra, avvertita come lontana («sentivamo il cannone in lontananza che rombava e poi essendo di buio dei proiettili illuminanti a distanza, ma nessuna impressione mi faceva l'effetto di essere a vedere i fuochi per S. Giovanni a Firenze» ¹³; «Ma non vi allarmate perche per ora non ce alquanto pare nessun ordine di partenza, e si potrebbe stare ancora parecchio tempo, insomma per ora il diavolo non è tanto brutto come viene dipinto» ¹⁴). In quei giorni le preoccupazioni maggiori per Ugo Del Panta sono il pensiero dei propri cari lontani da rincuorare, l'attesa di notizie da casa («la fotografia (e qualche soldo) cosi bevendo un po di vino scaccio la malinconia che questa triste guerra arrega» ¹⁵) e l'appetito che non si placa («insomma mi sento un appetito terribile che non ho mai avuto, e questo vi sia di conforto anche a voi» ¹⁶).

Nel frattempo il 69° reggimento di fanteria è impiegato fino al 25 maggio nella zona di Vallarsa – M. Corno – Matassone e il 26 maggio la brigata viene trasferita a Schio per un periodo di riposo per ripartire poi in ferrovia alla volta di Villa Vicentina ¹⁷.

È del 28 maggio l'ultima lettera conservata nel fondo, dalla quale si evince che Del Panta era stato trasferito sul fronte dell'Isonzo («il cannonare non cessa mai di far sentire il suo lugubre tuono segno evidente di grandi battaglie qua dalla parte dell'Isonzo; perche adesso mi trovo da queste parti dove ferve furiosa la mischia» ¹⁸).

Lo stesso giorno il 69° reggimento si schiera sul Carso (settore di Flondar, tra monte Sei Busi, q. 144 e q. 146) alle dipendenze della 20ª divisione (VII Corpo d'armata) ¹⁹: la linea tenuta dal II battaglione del 69° si sviluppa tra q. 145 e q. 146 e viene investita in pieno dall'attacco austro-ungarico del 4 giugno 1917, organizzato in risposta all'offensiva italiana delle settimane precedenti (X battaglia dell'Isonzo, 12-28 maggio).

In seguito alla caduta dei settori contigui (tenuti dal 71° reggimento di fanteria e dal I battaglione del 246°) il II battaglione del 69° reggimento si trova minacciato di aggiramento. Il I battaglione del 69°, che si trovava nelle immediate retrovie, è mandato a supporto ma per il tiro di sbarramento dell'artiglieria austriaca solo due plotoni riescono a raggiungere il II battaglione del 69° reggimento la cui ala sinistra poi deve ripiegare. Il I battaglione arriva a ridosso del II ma quando gli attaccanti piazzano alcune mitragliatrici sulla strada Flondar-Medeazza e tornano all'attacco, ciò che resta del I e del II battaglione ripiega fino a che parte degli stessi cade prigioniera e parte ripiega su q. 89²⁰. In assenza di altre informazioni possiamo solo ipotizzare che Del Pantà, appartenente probabilmente al primo o al secondo battaglione, sia stato ferito gravemente alla testa²¹ nel corso di quest'azione e che, successivamente, sia deceduto in un ospedale da campo: la data della morte è infatti indicata al 5 giugno 1917 «per ferite riportate in combattimento»²² e la prima sepoltura è segnalata nel cimitero di Turriaco (Go)²³.

Le sue spoglie sono attualmente sepolte nel sacrario di Redipuglia, fila n. 6, loculo n. 12163²⁴.

L'EPISTOLARIO

Il fondo epistolare di Ugo del Pantà è stato donato al Museo Storico Italiano della Guerra nel 2014 dalla nipote Ilaria Lombardi in Pini assieme ad alcune foto, una medaglia al merito di guerra e a due medaglie dei figli.

Si tratta di una raccolta formata da 10 lettere, un biglietto e 11 cartoline in franchigia che il Pantà aveva indirizzato alla famiglia tra il 19 aprile e il 28 maggio 1917, attualmente conservata nel fondo "Lettere", ms. 97, nell'archivio storico del Museo.

Delle 22 lettere che compongono la piccola raccolta 10 presentano un formato 18 x 11 cm (3 con rigatura prestampata), 10 sono cartoline in franchigia del formato 9 x 14 cm e 1 è un biglietto 10,5 x 9 cm. Le lettere, scritte sia a matita che a penna con una grafia regolare, si presentano in buono stato di conservazione. La scrittura di Ugo del Pantà è scorrevole e quasi totalmente priva dei tipici errori ortografico-sintattici e dei malapropismi della scrittura semianalfabeta comune alle lettere dei soldati al fronte, anche se si trovano isolati casi di toscanismi («doventare»²⁵ per «diventare») e di errori ortografici («areaplani»²⁶, «trenno»²⁷).

La composizione è scandita da una certa ritualità nelle formule di apertura e chiusura e dalla ricorrenza dei temi trattati: l'invito a farsi coraggio, la lontananza dalla famiglia, l'affetto per i bambini, le raccomandazioni alla moglie, i ringraziamenti e i saluti a parenti e vicini di casa. Traspare sempre la forte carica emotiva del soldato che ricorda con nostalgia il tempo felice «quando ero borghese ero in braccio a voi e non ci mancava niente insomma eravamo una famiglia invidiabile»²⁸, con un'attenzione particolare per i propri bambini: parole dolci e piccoli ammonimenti («Sii buono e ubbidiente impara leggere mio tesoro

e mi farai gran piacere. Senti se farai il buono io tornerò piu presto a casa per sempre e ti farò tante belle cosine che ne rimarrai contento; intanto prenditi tanti bacioni dal tuo caro babbo che pensa sempre a te»²⁹) che tratteggiano un amore profondo e sincero, pieno di timori e speranze per un futuro di pace che sembra troppo lontano.

La guerra, seppur presente, resta sempre in sottofondo nelle lettere di Del Pantà sia per non destare preoccupazioni nella famiglia sia perché durante il periodo della corrispondenza si trova lontano dalla linea del fronte, impegnato per la maggior parte del tempo in marce ed esercitazioni per le quali non nasconde una buona dose di insoddisfazione: «guerra struzioni stamani e stasera, certe cose proprio da ragazzi con questo pò di giramento di cogl.»³⁰.

Merita infine un accenno la poesiola che il Del Pantà dedica ai suoi figli, carica di ingenua sensibilità e di una speranza sincera che, purtroppo, non sarà destinata ad esaudirsi.

CRITERI DI TRASCRIZIONE

Le lettere di Ugo dal Pantà sono state trascritte in modo del tutto conforme al manoscritto originale, salvo pochi interventi di normalizzazione ortografica, soprattutto di punteggiatura, atti a facilitare la comprensione del testo. Gli interventi di integrazioni delle parti lacunose sono stati opportunamente segnalati tra parentesi quadre; allo stesso modo sono state segnalate le integrazioni necessarie allo scioglimento delle abbreviazioni. Le parole illeggibili a causa delle condizioni del manoscritto o della censura militare sono state segnalate tra parentesi quadre [*ill.*], come anche le parole cancellate [*canc.*]. Il passaggio da una pagina all'altra è stata segnalata dalla doppia barra obliqua [//]. I passaggi cancellati sono stati trascritti ove possibile in nota.

EPISTOLARIO

1

li 19-4-17

Coraggio siate forti per sopportare le vicende dell'avverso destino; parto improvvisamente per ignota destinazione. Avevo fatto il pensiero stasera di venire a casa, ma invece è sospeso la libera uscita anzi non possiamo neppure uscire di camerata siamo tutti pronti per partire. Forse quando riceverete questa mia sarò già in viaggio ed è meglio tanto per voi come per me mi sembrava meno doloroso il distacco. Dunque vi avverto // io sono indifferente mi fo coraggio fate voi tutti altrettanto, non addolorate i bambini mi raccomando. Mi duole di non potervi rivedere cioè venire un poco a casa e stare insieme, non di vedervi alla partenza che mi sarebbe stato più doloroso.

Non vi preoccupate per me non mi manca niente ho ancora circa 20 franche che mi sono piu che sufficienti per adesso, dunque non vi prendete pena. Voi fate il meglio che sia possibile non vi fate mancare il // necessario ed io allora sapendovi rassegnati sto contento e mi passerà meno peggio quel tempo che ci divide e che finisca questa infamata guerra. Non vi dico altro solo vi bacio tutti e particolarmente i miei cari bambini. Vostro Ugo. Vi scriverò quanto prima.

2

li 20-4-17

Miei carissimi

Come vi dissi ieri nell'altra mia sospeso la libera uscita e stanotte alle ore 2 ci hanno svegliato e dopo un monte di appelli con tutto lo zaino affardellato per la guerra con il relativo fucile nuovo e con 9 pacchetti di cartucce e un caricatore ci è toccato a prenderlo in spalla che è enormemente peso e inviarsi alla stazione del Campo di Marte, strada facendo siamo illuminati da torce accese e scortati da molti Carabi//nieri e credete a vederci, fa l'effetto di un trasporto funebre lo zaino pesa enormemente insomma sempre di buio si giunge alla stazione dopo un poco ci montano in treno e alle 6 precise si parte. Per il viaggio un ce male in uno scompartimento siamo 6 che si sta discretamente bene (è scritto male perche scrivo nel tempo che il treno cammina). Il viantere in treno a questa ora mi ricorda le gite a // Viareggio, ma quale enorme differenza! ma coraggio non ci penso nemmeno e anche voi tutti vorrei che faceste come me di farvi coraggio. Mille baci ai miei cari bambini. La giornata si presenta splendida con un bel sole primaverile, meno male sarò piu sollevato. E il treno cammina e mi allontana sempre piu da voi; ma il mio pensiero è costi³¹ in casa vi accarezza tutti vi bacia e poi // ³² si posa su i miei cari bambini. E il treno cammina sempre. Quando sarò a destinazione voglio il ritratto dei bambini almeno tu Beppa andrai a Firenze e ve gli farete. Alle ore 8 arriviamo a Pistoia e ci distribuiscono la pagnotta e 2 uova e alle 8 ½ ripartiamo e via il treno cammina cammina. Io non ce male mi fo animo sono di buono umore mi diletta il vedere passando le belle montagne Pistoiesi illuminate dal bel sole primaverile fatevi coraggio come io me lo fo. // 10¼ Eccomi a Pracchia³³ è tutto coperto di neve pare impossibile è quasi Maggio.

11¼ Siamo fermi ad una piccola stazione Bagni alla Porretta³⁴ non ce piu neve. Penso sempre a voi tutti e bacio tante volte i miei bambini. Ho il viso nero che sembro un carbonaio stante tutte le gallerie che abbiamo passato e cammina cammina circa le 3 arriviamo a Bologna, scendo per andare a veder se è possibile andare al ristoran[te] della stazione ma a noi soldati non è permesso solo che a una baracca la quale è chiamata cantina militare, ma non ce che formaggio e mortadella Bologna // e vino poco buono, ma mi adatto e mi fo coraggio e fra poco riprenderemo il viaggio. Vi bacio tutti principalmente i miei bambini.

E cammina cammina sono le 5 siamo fermi un momento a Ferrara e cammina e cammina sono le 9 arriviamo a Padova.

Ora [*canc.*] cesso perche andremo piu in su e vi spedisco questa quando sarò a destinazione vi scriverò. Ora prendetevi tanti baci principalmente ai bambini coraggio e un abbraccio dal vostro Ugo.

3

[*canc.*] li 22-4-17

Miei Carissimi.

Da Padova che vi impostai l'altra mia proseguimmo il viaggio per Schio dove arrivammo alle 2 di notte e ci portarono in un teatro per dormire fino alla mattina alle ore 7 dopo tenendoci tutto il giorno fino alle 3 di dopo desinare chiusi in caserma con zaino affardellato in spalla partimmo per venire a [*canc.*] dove mi trovo adesso ed è stata una gita di 20 o 25 km con quel popo di peso siamo arrivati alle 12 a questo paese, oggi è Domenica staremo forse in riposo e un po di bisogno ne abbiamo di certo dopo quella poco poetica passeggiata a piedi per ora non so quanto ci staremo qui, insomma coraggio // perche io me lo faccio e sono di buono umore vorrei che anche voi facesse lo stesso intanto vi bacio tutti principalmente i miei cari bambini che non mi escono mai dalla mia mente l'amore che gli porto me li fa sempre d'avanti: ma pur troppo siamo distanti centinaia di km ma per questo non ci pensiamo.

Il viaggio per giungere qui è stato tutto a traverso montagne e ne abbiamo traversate tante anche coperte di neve ma pero sempre per una discreta strada poi abbiamo principiato a scendere e scendere ma molto essendo questo paese molto basso sembra calato nel profondo di un pozzo. Dice che sia un paese // di villeggiatura signorile ma non mettiamo in confronto Firenze la bella Firenze. Facendo questa strada a piedi sentivamo il cannone in lontananza che rombava e poi essendo di buio dei proiettili illuminanti a distanza, ma nessuna impressione mi faceva l'effetto di essere a vedere i fuochi per S. Giovanni a Firenze e questo non è per fare lo spiritoso non me la prendo tanto, così fate pure voi mi raccomando e speriamo sempre a bene, intanto oggi e Domenica guarderò di riconoscerla andando a desinare stando anche discretamente. Eccomi ritornato da desinare ma non cera // nulla, per cio ho mangiato il rancio mi sono fatto cuocere dell'uova frutta e vino insomma sono stato discretamente.

Pare che si stia per ora a questo indirizzo

Al Soldato Del Panta Ugo 69 Regg. Fanteria Compagnia Complementare³⁵ 55^a Divisione Zona di Guerra. Dunque vi saluto e vi bacio tutti specialmente i bambini. Vostro Ugo

4 [Cartolina postale in franchigia]

Al Signor Oreste

Del Panta

Calzoleria

Via Amerigo Vespucci

(Prov. Firenze) Petriolo³⁶

li 26-4-17

Miei carissimi

Nessun pensiero perche io sto bene pare che si stia forse un bel pezzo in questo paese che è salubre per le sue montagne che lo circondano, ritrovo di villeggianti nell'estate. Tutti i giorni andiamo a fare passeggiate certo facendoci istruzione, insomma se continua di molto non ce da pigliarsene come soldati fin tanto che continua questa [*canc.*]³⁷ guerra. Percio vi prego fatevi coraggio perche io me lo faccio, so essere forte e voglio che siate tutti voi, e poi perche stare in pensiero in questo momento siamo con diversi amici a bere e divertirsi bevendo del buon vino sonando chitarra e mandolino e facendo esercizi d'Ipnatismo insomma in una parola sto bene, allegro mi manderete la fotografia dei bambini e qualche soldo a questo indirizzo che è il solito che vi mandai nella lettera Al Soldato Ugo Del Panta 69 Regg. Fanteria Compagnia Complementare-55^a Divisione Zona di guerra. Ed ora prendetevi tanti baci e abbracci e infiniti ai miei cari bambini dal vostro aff^{innno} Ugo Baci infiniti

5 [Cartolina postale in franchigia]

Al signor Del Panta

Oreste

(Calzoleria)

Via Amerigo Vespucci

(Prov. di Firenze) Petriolo

//

27-4-17

Miei Carissimi

Due lettere e due cartoline con questa vi ho scritto appunto per non farvi stare in pensiero e per darvi continuamente mie notizie che per il presente sono buone mi sono gia abituato alla vita veramente militare come e adesso ci considerano come tutti giovani di 20 anni e invece pur trop[po] ne ho 36 e ancora non si parla di niente per finire questa guerra, certo bisogna farsi un'idea dovrò ritrovarmi anche a peggio d'ora, perche ci istruiscono come i ragazzini di 20 anni.

Insomma speriamo bene io non ci penso nemmeno spero in buone cose, fate anche voi altri come me bacciate tanto i miei bambini per me, mandatemi la sua fotografia, e speditemi per vaglia un po di soldi se non avete ricevuto l'altre lettere che ve li domandavo in quella. Saluti e baci a tutti.
Saluti ai parenti e al vicinato. Ugo

6

Zona di Guerra li 29-4-17

Miei carissimi.

Oggi Domenica pare che non si vada a fare istruzioni perciò sono senza far niente e voglio mettermi in conversazione con voi miei cari, siete l'unico mio pensiero, i [canc.] miei cari bambini mi sembra un secolo di non averli veduti e almeno di sapere vostre e sue notizie che ancora non ho ricevuto niente ed anelo di saperle almeno mi sarà di conforto, come pure la fotografia (e qualche soldo) così bevendo un po di vino scaccio le malinconie che questa triste guerra arreca.

Non vi preoccupate vi prego per me perché io sto bene, prova ne sia forse è l'aria ma il pane non mi basta mangio altri 20 o 30 cent. di pane al giorno oltre al rancio del governo che abbiamo 3 volte la settimana un po // di vino la carne tutti i giorni e formaggio, insomma mi sento un' appetito terribile che non ho mai avuto, e questo vi sia di conforto anche a voi per stare contenti e tranquilli sperando che presto finisca questa vita, e volare in braccio a voi miei cari che siete il tutto della mia esistenza.

Ora voglio parlare con i miei cari bambini, dando la preferenza al più piccolo per primo. Nilo! Come stai? Fai confondere? Sii buono e ubbidiente impara leggere mio tesoro e mi farai gran piacere. Senti se sarai buono io tornerò più presto a casa per sempre e ti farò tante belle cosine che ne rimarrai contento; intanto prenditi tanti bacioni dal tuo caro babbo che pensa sempre a te. //

Ed ora a te mia cara figlia mia adorata Renzina. Come stai? Vai sempre volentieri a scuola? Impari vero? leggere e scrivere e lavorare, brava! Però voglio che tu sia anche brava ubbidiente di non far confondere la mamma e tutti, poi con il tuo fratellino vogliatevi bene non vi picchiate perché è vergogna e poi fate dispiacere al vostro caro babbo che è tanto lontano da voi e che vi vuol tanto bene, e se finisce questa guerra io tornerò per sempre da voi miei cari piccini a colmarvi di premure e di baci. Intanto prenditi tanti cari baci dal tuo caro babbo. Ed ora a voi miei cari e vecchi genitori avrei voluto alleggerirvi il peso degli anni con le mie premure, ma invece questa guerra // grava più ancora con i dispiaceri il peso della vostra vecchiaia, ma in ogni modo coraggio, e tu caro babbo tu sei il più vecchio dai esempio di pace, di uomo serio per non aggravare ancora di più il dolore [canc.]³⁸ alla mia cara mamma e a tutti gli altri. Prendetevi intanto il bel bacio dal vostro caro figlio³⁹ Ugo. Ora eccomi da te mia cara sposina che ti vedo tutta addolorata e dispiacente ma che vuoi fare ci vuole pazienza l'avverso

destino ci divide mentre ora i nostri cari bambini erano grandicelli se non cera questa triste guerra potevamo andare a spasso [*canc.*]⁴⁰ ci potevamo divertire eravamo una famigliuola da invidiare e noi eravamo gli affezionati sposi, ma che vuoi fare coraggio che un giorno finirà, intanto pren//diti un bel bacione lungo lungo sulla bocca dal tuo caro sposo Ugo.

Eccomi finalmente da voi mie care ed amate sorelle che vedo il vostro intenso dolore per il bene che mi portate, comprendo i vostri sacrifici per la mia mancanza in famiglia vi vedo privarvi del vostro fa bisogno per l'aiuto della famiglia e credetemi mi stringe il cuore perche vorrei essere io provveditore del sostentamento della nostra cara famiglia vorrei fare piu che non ho fatto per il passato vorrei a tutti darvi la vostra parte di benessere ed io sarei orgoglioso di avere fatto il mio dovere. Intanto prendetevi un caro bacio dal vostro aff. fratello Ugo, e speriamo che presto si ritorni a vita novella con il ritorno della pace universale. // Ora che vi ho tutti riuniti miei adorati e carissimi il mio pensiero vi accarezza tutti e si posa sul vostro capo e vi infonda coraggio, pace, forza per sopportare il dolore che vi opprime. Il vostro caro figlio sposo fratello e padre vi bacia tutti appassionatamente.

Farete tanti saluti ai parenti, Benelli ecc. tanti al vicinato Assunta e famiglia Temperani e famiglia Romilda e famiglia Maria e famiglia insomma a tutti chi ve ne domanda.

Di nuovo baci infiniti.

Al soldato Del Panta Ugo

69 Regg. Fant.

Compagn. Deposito Complementare

55^aDivisione

Zona di Guerra

7

Recoaro li 1 Maggio 17

Miei Carissimi

Oggi ho ricevuto la vostra cara lettera, e anche il vaglia, il ricevere vostro scritto mi ha commosso di consolazione perche fino ad ora non avevo fatto che scrivervi senza ricevere mai risposta ma questo si capisce non è colpa vostra. Voglio credervi che voi stiate tutti bene e tranquilli perche io per adesso sono in questo paese suindicato e facciamo istruzioni mattina e sera certo per renderci utili in seguito non si sa quando magari per andare al fronte in trincea e questo non bisogna illudersi sarà il mio posto se la guerra non finisce presto e per ora non si vede neppure il principio della fine anzi sembra che cominci ora, anche qui vediamo quasi tutti i giorni areaplani nemici che si provano per venire in ricol//gnizione ma essendo subito disturbati da cannoni antiarei e anche areaplani Italiani spariscono.

Oggi sono venuti a domandare chi era cuoco di professione io subito mi ero messo in nota ma di 4 concorrenti che eravamo io a quanto pare ero il migliore ma invece

la preferenza è stata per un'altro che dice si mette in pensiero perche ha paura di non riuscire perche certo ne sa meno di me ed è partito per andare ad un'altro paese a fare da cuoco a gli Ufficiali, certo avrei voluto essere io il preferito perche certo se uno riesce non è tanto facile andare in trincea, ma e d'altronde pazienza, con questo ci eravamo fatti amici e avrebbe desiderato che ci avrebbero preso tutti e due perche con me dice avrebbe fatto // buona figura ma solo e partito con la paura di non riuscire perche certo effettivamente non sa, ma si tratta di andare al sicuro e uno certo tenta.

Oggi 1° Maggio la piu bella festa primaverile e mi rammento l'ultimo che sono stato borghese che bella giornata che fù e invece oggi infame guerra struzioni stamani e stasera, certe cose proprio da ragazzi con questo pò pò di giramento di cogl. i salti con una corda saltarsi l'uno con l'altro insomma tutte cose da urtare maggiormente i nervi considerando lo scopo e la fine di questi esercizi cioe farci svelti e forti per andare a dare l'assalto alle trincee nemiche e io come tutti quasi bisogna dire abbiamo altre cose per il capo essendo dimolti anziani e avendo a casa la nostra vera patria, la nostra cara famiglia. // Ho preso subito in considerazione il biglietto che c'era staccato dentro la lettera, e prima di tutto ringrazio il gentil pensiero, ma ho paura che forse non potrà far nulla il Sig. Brunelli perche gli ufficiali che abbiamo con noi sono partiti da Firenze insieme a noi che sono i Sig. Capitani uno del 127 Capitano Bussotti e l'altro Capitano comandante la compagnia Violi – c'è pure il Ten. Gondi⁴¹ e tanti altri sottotenenti che mi sfugge il nome. Certo il Bussotti e il Violi hanno molta autorità e con una sua relazione si potrebbe ottenere tutto. In ogni modo saluti e infiniti ringraziamenti al Dott. Brunelli e famiglia Assunta e famiglia e tutti chi vi domanda di me. Ora baciate mille volte i miei bambini per me e un' abbraccio a tutti voi. Ugo

In quanto ad altra roba non mi manca niente.

8 [Cartolina postale in franchigia]

Al signor Del Panta

Oreste

Calzoleria

Via Amerigo Vespucci

(Prov. di Firenze) Petriolo

li 4 Maggio 17

Miei Carissimi

Per accontentarvi a quello che mi dicevi che desiderate sapere spesso mie notizie eccomi a darvele le quali per il momento sto in perfetta salute come voglio sperare che sia lo stesso di tutti voi e anche i miei cari bambini che mi sembra un secolo di non averli veduti essendo abituato a vederli e baciarli tutti i giorni ma pazienza siamo in guerra e bisogna abituarsi a soffrire e farsi coraggio un giorno se viviamo vedremo la fine di

questa triste e lunga guerra e nell'amore familiare dimenticheremo il triste passato. Qua fa di belle giornate e la neve che ce su i monti che ci circondano sparisce tutti i giorni ma ce ne sono ancora che è molto alta io per ora non vi preoccupate sono al sicuro ma anelo il momento che cessi e che possa ritornare da voi e riprendere il mio posto di vostro caro Ugo.

Tanti baci a tutti

Saluti al vicinato

9 [Cartolina postale in franchigia]

Alla signora Renza

Del Panta

Calzoleria Via Amerigo Vespucci

Petriolo

(Prov. di Firenze)

li 5 Maggio 1917

Miei Cari Bambini

Ieri ricevei la cara letterina scritta da voialtri, ho come il mio cuore si commosse di gioia nel ricevere scritto vergato dalle vostre manine anche Nilo mi ha mandato i baci, ho quanto siete carini vorrei potere coprirvi di baci vorrei stare sempre da voi miei adorati. Ma come si fa; Questa atroce guerra ci divide e chi sa per quanto ancora, speriamo bene. Fatevi portare alla mamma a farvi la fotografia e poi me l'ha mandate cosi almeno vi porto sempre con me e vi bacio quando voglio. Siate buoni piccini miei non fate confondere, la medagliina che mi avete mandato la tengo per ricordo e in cambio vi mando tanti baci. Si vedo la luna e il sole, è il medesimo che vedete anche voialtri mie cari bambini cosi guardando queste due cose i nostri pensieri si incontrano anche a grande distanza. Ora miei cari bambini date tanti baci al nonno e alla nonna altrettanti alle zie e un bel bacio alla zia lella quando viene e prendetevi un milione di carezze e baci voi miei cari bambini dal vostro caro babbo Ugo.

10

li 9 Maggio 1917

Miei Carissimi

Con la presente vengo a darvi mie notizie e rispondervi alla vostra cara del 1 Maggio e da me ricevuta il 6 la quale mi informa del vostro ottimo stato di salute almeno mi dite e voglio credervi. Io pure sto bene sono sempre nel medesimo paese e facciamo sempre le istruzioni anzi e qualche giorno che che fa un po d'acqua e allora siamo stati in caserma in [ri]⁴²poso e quasi è desiderato inv[ece]⁴³ di andare a fare come qualche

volta in cima a dei monti a fare delle tattiche come se vi fosse il nemico e questo ce lo fanno fare per abituarci sempre con lo zaino in spalla del resto ora non mi fa piu caso ci sono di gia abituato e vorrei che durasse anche tutto il tempo della guerra almeno la pelle sarebbe sicura. Ma non vi allarmate perche per ora non ce alquanto pare nessun ordine // di partenza, e si potrebbe stare ancora parecchio tempo, insomma per ora il diavolo non è tanto brutto come vien dipinto. Mi domandavi se mi abbisogna qualcosa, no ho tutto il necessario si capisce da soldato in zona di guerra, poi mi domandavi se dormo per terra no siamo in un'albergo cioe dire era avanti della guerra l'impiantito e di un poco di paglia e quello è il letto ma farei scritta ormai [per]⁴⁴ tutto il tempo della guerra, poi mi domandavi se cera qualche conoscente no! in maggioranza sono Siciliani e Napoletani e pure qualche Fiorentino insomma bisogna adattarsi ed aver pazienza sperando che cessi presto questa vita non da uomini [canc.]⁴⁵, pensando a quando ero borghese ero in braccio a voi e non ci mancava niente, insomma eravamo una famiglia invidiabile.

Ma coraggio miei cari presto ritornerò sarò lo stesso Ugo ho fiducia che la mia fibra non rimarrà fiaccata e saprò resistere, conservatevi voi, abbiate cura dei miei cari bambini, vogliatemi bene come io ve ne voglio // salutate i parenti la zia lella, insomma tutti come pure il vicinato l'Assunta e famiglia e prendetevi un'abbraccio e tanti baci, coprite pure di baci i miei cari bambini e sono vostro Ugo.

Per i miei cari bambini!!

Adoro come cosa la piu cara al mondo,
Giorno e notte il pensiero mio è costante;
Mi ricordo come ero ilare e giocondo,
Quando festosi mi saltavano al collo con aria festante.

Ed'ora; Aime quei dolci ricordi,
Svaniscono come la nebbia al vento,
L'orecchio mio sente di già i rombi
Del cannon del terribile cimento

La lotta è terribile e da tanto tempo dura,
Migliaia di vittime ogni di cade al suolo;
E per i miei figli non lo nego mi mette paura,
Invece diverso il caso sarebbe ad esser solo.

Ma come! Io dico non debba ancora finire?
Oppure il diabolico destino ora,
Voglia tutti far morire!
A cospetto che il cuore implora!
//
Il soldato si logora e muore,

La cara famiglia langue,
Perche la guerra gli ha ferito il cuore,
E pensa al suo caro che lontano versa il proprio sangue.

Se la mia buona stella mi protegge!
Di resistere e sopravvivere in questa lotta.
Come il pastore ritornerò al mio gregge,
E vedrò i miei cari venirmi incontro a flotta.

Abbracciarmi e baciarmi tutti,
Sentirmi chiamar caro ad una voce
Scacciar dal cuore i pensieri brutti
E in amplessi cari riprender la vita della pace.

Ohi che venga e venga presto,
Tutti invociamo e speriamo,
Che tutti i figli d'Italia in bel gesto,
Possa correre ad abbracciare chi amo.

Recoaro li 9 Maggio 1917 (Ugo)

11 [Cartolina postale in franchigia]

Al Sig. Del Panta

Oreste

Calzoleria – Via Amerigo Vespucci

Petriolo

(Prov. di Firenze)

//

li 11 Maggio 1917

Miei Carissimi

Eccomi sempre pronto a darvi mie notizie, spesso, come ben voi desiderate le quali sono buone come voglio sperare che sia di voi tutti ben che l'ultima lettera che ho ricevuto avesse la data del 1 di Maggio e oggi siamo l'11 ma capisco che anche la posta si trattiene e per questo non sto ne in pensiero ne ve ne faccio un rimprovero.

Oggi ho ricevuto una lettera dalla famiglia Temperani e nella quale mi dicono che mi anno spedito un vaglia di € 15.00 e se io non l'accettassi mi dimostrerei strafottente ebbene considerato che mi viene per sincera amicizia l'accetto e gli ringrazio, bevendo alla salute dell'intera [*canc.*] famiglia. Mi riservo di risponderli quando l'avrò ricevuto. Dunque miei cari coraggio, state contenti speriamo in una prossima pace che mi sembra sia da tutti desiderata. Ora prendetevi un'infinita di abbracci e baci, coprite di carezze e

baci i miei bambini per me e saluti ai parenti a tutto il vicinato particolari alla famiglia Temperani e credetemi sempre il vostro Ugo

12⁴⁶

Recoaro li 12-5-17

Miei Carissimi

Approfitto dell'occasione che scrivo al Temperani per salutare anche voi miei cari e dirvi che io sto bene come voglio credere che sia lo stesso di tutti voi compreso i miei cari bambini che mi sembra un secolo di non averli veduti e di aver sentito le sue voci argentine magari frastonarmi gli orecchi, ma vederli e baciarli vedermeli sulle ginocchia a stancarmi magari, ma averli vicini. Per ora non ho niente di nuovo da dirvi riguardo alla mia situazione, ci puo venire da un momento a un'altro l'ordine di andare in un'altro posto perche qua in zona e continuo arrivare e partire // di noi soldati e sempre si capisce per ignota destinazione. Ieri ricevei la vostra cara lettera, nella quale mi dite che godete tutti una buona salute e mi assicurate di farvi coraggio, bravi cosi va bene io pure me lo faccio e penso solo al momento che potrò ritornare in braccio a voi. Riguardo a quello che mi dicevi ogni quanto mi dovete mandare i soldi, per ora ne ho abbastanza, i Temperani son venuti ad crescere la mia cassa con spedirmi un vaglio di £ 15.00 eppoi se dovrò andare in trincea miei cari li non ci sono ne trattorie ne caffè. Vi saluto e vi bacio tutti caramente un'infinità di carezze e baci ai miei bambini e credetemi il vostro caro Ugo

13 [Cartolina postale in franchigia]

Al Sig. Del Panta

Oreste

(Calzoleria) Via Amerigo Vespucci

Petriolo

(Prov. di Firenze)

//

li 15 Maggio 1917

Miei Carissimi

Eccomi al nuovo indirizzo dopo 2 giorni di marcia sono arrivato a nuova destinazione, e subito vi do mie notizie le quali sono buone come voglio sperare che sia di tutti voi come pure i miei cari bambini. Il comandante la mia compagnia è il Sig. Tenente Padovani Giuseppe⁴⁷. Insomma miei cari io sono di buon'animo e voglio che siate anche voi, spero sempre in una prossima fine di questa guerra onde io possa arrivare in seno alla mia famiglia in Italia che adesso sono circa 700 Kl^{tri} distante da Firenze, ma il mio pensiero è vicino e con voi è in casa che vi vede che accarezza i miei cari bambini che vi abbraccia tutti. Riavei l'altro giorno la vostra cara lettera nella quale appresi che quanto prima mi verranno le fotografie che anelo di rivedere l'effigie dei miei cari. Prendetevi abbracci e baci e credetemi sempre il vostro (Ugo).

14 [Cartolina postale in franchigia]

Alla Del Panta

Giuseppa

Calzoleria – Via Amerigo Vespucci

Petriolo

(Prov. di Firenze)

//

li 17 Maggio 1917

Mia cara Moglie

Con la presente vengo a darti mie notizie che per il momento godo ottima salute come voglio sperare che sia di te dei nostri cari bambini e di tutta la mia famiglia. Mi par di vederti afflitta e mesta e forse questa mestizia ti renderà di cattivo umore. Su via farti animo e coraggio come me lo faccio io, diamine non deve finir piu, ho speranza di ritornare sano e salvo nelle tue braccia a riabbracciare i nostri cari bambini e perciò ora con loro presenti consolati e baciali tante volte anche per me, e dirle che il suo babbo lontano li rammenta sempre con il suo ricordo sto contento sperando presto di ritornare a baciarli e portarmeli a spasso. Ricevei ieri la lettera dell'Assunta e gli sono oltremodo riconoscente, giorni fa gli mandai scritto credo che l'avrà ricevuta in ogni modo gli invio i piu fervidi saluti a lui e sua famiglia. Ed ora mia cara voglimi bene ti bacio, bacia i bambini per me, un'abbraccio e un bacio a tutta la mia famiglia, saluti a tutto il vicinato alla Minerva e famiglia al zio Poldo e famiglia e a tutti i parenti, credimi il tuo Ugo.

15 [Cartolina postale in franchigia]

Al Sig. Del Panta

(Calzoleria) Oreste

Via Amerigo Vespucci

Petriolo

(Prov. di Firenze)

//

Z[ona]g[uerra]. 19 Maggio 1917

Cari miei

avrete certo ricevuto altre mie nelle quali vi informavo del mio nuovo indirizzo che adesso ora dove mi trovo non ce tante comodità non ci sono che soldati neppure un borghese, qua se sto dimolto perdo la fisionomia del sesso femminile. In ogni modo godo buona salute come mi voglio augurare che sia di tutti voi, per adesso nessun pericolo mi sovrasta, come mi voglio augurare che sia anche per l'avvenire e che presto venga la tanto da tutti desiderata pace e che possa ritornare a riempire quel vuoto che ho lasciato in braccio alla mia adorata famiglia. Sento che presto mi spedirete le fotografie e credete le attendo con ansia almeno avrò la consolazione di rivedere

l'effigie dei miei cari bambini. Formidabili montagne mi stanno intorno in parte pure coperte di neve che sembra infino impossibile siamo più che alla metà di Maggio e ricordo vedendo questo la bella Firenze il giardino d'Italia con le belle cascine de la mia adorata famiglia che tanto lontano mi trovo da casa. Ma coraggio miei cari verrà la pace e presto ritornerò. Saluti cari ai Temperani l'Assunta e famiglia [ill.]⁴⁸ a tutti voi saluti al vicinato [ill.] Ugo.

16

Z[ona]g[uerra] li 21 Maggio 1917

Miei Cari

Ieri era festa, me ne sono avveduto perche siamo stati ad ascoltare la messa, all'aria aperta, si capisce con un'altare improvvisato perche non ce chiese, non ce fabbricati solo che baracche di legno per ripararsi noi soldati che siamo gli unici abitanti del luogo. Mi rammento delle Domeniche che passavo a casa mia sempre in attività si capisce, ma lieto, soddisfatto e compensato della mia occupazione, mentre qua [canc.]⁴⁹ mi sembra come veramente è, di essere isolato dal mondo, ma non per questo che mi avvelisca neppure per sogno l'animo mio è forte, che se la mitraglia nemica in seguito⁵⁰ quando sarò in faccia ad esso, mi risparmia credete che tutto sopporto con rassegnazione e coraggio per ritornare forse piu forte fra le vostre braccia. Mi dite nell'ultima vostra che costà fa molto caldo qua invece fa quasi freddo, ed è giusto che si sia vestiti da inverno altrimenti si soffrirebbe.

Vi invio un fiore che l'ho staccato sun le alpi del [canc.] ancora in parte nevose. Vi esorto a farvi sempre coraggio perche io per adesso nessun pericolo mi sovrasta⁵¹ e sono di buon animo, avendo la speranza che presto debba finire questa vita di tormento per tutti. Come sarà bello quel giorno che sarà cantato l'inno della pace come tutti i cuori batteranno all'unisono per il ritorno dei suoi cari e questi come saranno lieti e contenti di ritornare // in braccio da chi da tanto tempo, con il cuore oppresso attende il suo ritorno. Mi par di vedere i miei cari bambini corrermi incontro attaccati alle mie ginocchia chiamarmi con quel caro nome babbo; babbo, ed io prendermeli fra le mie braccia stringermeli al seno e coprirli di baci. Spesso mi vien fatto di sognare la mia vita borghese, nella piu completa armonia della mia famiglia, ma quando poi mi sveglio mi trovo davanti la realtà delle cose, su la mia cucciotta nella baracca di legno e non solo, si capisce, ma con un pò di cavalleria che ogni tanto mi tiene in movimento, ma non bisogna farsene caso sono i compagni dell'ambiente e una cosa comune e non bisogna farsi per niente meraviglia. Non vi preoccupate perche ho pure da cambiarmi e non mi manca nulla, solo che ritorni la pace, e ritornare libero come una volta [canc.] solo il pensiero di tutti è rivolto ai suoi cari anche qua fra monti e valli abitate solo da soldati in'armi il suo pensiero e rivolto // ai suoi cari lontani e quando in ozio mi metto a rievocare il passato e vi vedo tutti presenti a me mi domando; Ma ritorneranno quei tempi? Un pensiero

mi dice, sì! Quando? Speriamo presto. E con questa speranza mi faccio coraggio e passa i giorni e i mesi speriamo che non sieno ancora anni.

Quando alla sera mi corico, prima di addormentarmi, il mio pensiero e su di voi e questo è alle [canc.]⁵² ore 21 allora da nessuno distratto ho tutto l'agio di lanciare tutta quanta la mia mente su voi miei cari che mi siete tanto lontano e allora vi vedo, vedo i miei cari bambini che stanchi dal giocare del giorno se ne vanno a letto e il mio pensiero gli accompagna fino al letto e la mia bocca si posa su le sue care testine che con il sorriso su le labbra prendono sonno, allora il mio pensiero, la mia mente si assopisce per prendere anche io il sonno, lieto della speranza che i miei bambini e tutti voi stiate bene che nessun pericolo vi sovrasti. Io pure come vi ripeto sto bene sono al sicuro, mi mantengo un'appetito che non ho mai avuto, mi posso bere anche qualche fiasco di vino, ben che enormemente caro come voi ben sapete, ma il [ill.] scaccia i cattivi pensieri e fa pensare a un più lieto avvenire //.

La posta miei cari è un gran sollievo per noi soldati lontani dai nostri cari; quando viene la posta corriamo tutti premurosi per vedere se abbiamo notizie dei nostri cari e quando riceviamo posta è come un avvenimento lieto ed io allora mi metto da una parte a leggerla, e rileggerla sembrandomi proprio di parlare con i cari che mi scrivono, in una parola è l'unico sollievo che il soldato in queste terre può avere, dunque scrivetemi spesso, io pure farò lo stesso come di fatti non passa giorno che una o due cartoline non le scriva fra voi amici ecc. Dunque cesso perché mi pare di aver chiacchierato abbastanza trattenendomi in vostra compagnia. Salutate i parenti Assunta e famiglia, la famiglia Temperani e tutto il vicinato.

Baciate tante volte per me i miei bambini anche io tutti i giorni gli invio i più buoni auguri, ditegli che il suo babbo vuole che siano buoni e ubbidienti e allora starà meglio anche lui, e che più presto ritornerà da loro, e voi miei carissimi prendetevi i più cari abbracci e baci e credetemi il vostro per sempre aff.mo Ugo.

Ve la invio priva di bollo tanto mi dite che è lo stesso .

17 [Cartolina postale in franchigia]

Al Sig. Del Panta

Oreste

Calzoleria

Via Amerigo Vespucci

Petriolo

//

Z[ona]g[uerra] 22 Maggio 1917

Miei Cari

L'ultima vostra cara lettera, da me ricevuta è del 13 del c.m. dunque è un bel pezzo che non ricevo vostre notizie mentre io molto più spesso ve ne do, voglio sperare che stiate tutti bene come sto io che vi faccio coraggio come io che me ne faccio, ma però voglio

che mi scriviate almeno ogni due giorni e io farò lo stesso. Per ora vi ripeto nessun pericolo mi sovrasta e sono di buono umore perché non ce da fare altrimenti. Credo almeno che quando riceverete questa mia avrò ricevuto vostre notizie unite alle fotografie, così potrò rivedere l'effigie dei miei cari bambini che mi stanno proprio a cuore come pure tutti voi. Dunque avete capito scrivetemi spesso ditemi tutto quello che vi succede sarà per me un'avvicinamento a voi. Ricevete tanti baci fate tanti saluti al vicinato coprite di baci i miei cari bambini e credetemi vostro Ugo.

18 [Cartolina postale in franchigia]

Al Sig. Del Panta Oreste

Calzoleria

Via Amerigo Vespucci

Petriolo

(Prov. di Firenze)

//

Z[ona]g[uerra] 25 maggio

Miei Cari

Per darvi almeno ogni due giorni mie notizie, anche oggi vi scrivo per dirvi che sono in ottima salute, come mi voglio augurare che sia anche di voi tutti. Per ora sono sempre nel medesimo posto e sono al sicuro dunque non vi preoccupate e non state in pensiero per me, scrivetemi spesso anche voi per stare anche io più contento. La cara fotografia mi consola ed ogni poco ammiro l'effigie dei miei cari pensando a quel caro giorno che gli potrò abbracciare. Adesso il sole principia a bruciare ed essendo dimolte ore del giorno fuori anche a lavorare cioè fare strade ecc. sono diventato un po' moro e finirò di diventare color di bronzo come quando stavo a Viareggio. Contraccambio a tutti cari saluti a voi tanti baci e bacierete i miei bambini Ugo.

19

Z[ona]g[uerra] 25 maggio 1917

Miei Cari

Lungo il viaggio ho potuto leggere la cara lettera scritta dalla mia Renzina, perché di nuovo sono partito sono rientrato sul terreno Italiano ma il treno mi attende per portarmi non so dove forse dall'altra parte del fronte, partenza improvvisa e di notte, ma ormai non mi fa più caso sono abituato alla vita militare. Mi fo coraggio e avanti. Nella lettera teste ricevuta mi dite che non vi tenga nascosto nulla ed adesso l'ho fatto e lo dovete credere come vedete riparto e vi avverto subito, dove vado non so, nei limiti del possibile ve ne terrò informati in seguito. Voi tutti non dovete pensarci dovete farvi animo e non pensare mai a male come faccio io//.

E voi miei cari bambini che la Renza con gentil pensierino dopo aver scritto la risposta della mamma, ne scrive un'altra per se e per il suo fratellino. Brava! Mia cara bambina sii buona e studiosa vogliami tanto bene al tuo fratellino non vi picchiate ma state sempre d'accordo, è il vostro babbo che lo vuole che è tanto lontano, è alla guerra e che vi vuol tanto bene e che pensa sempre a voi. E tu mio caro bambino anche te mantieni la promessa che vuoi essere buono eppoi io ti vedo perche ho il tuo ritratto in tasca e so se sei buono dunque miei cari bambini prendetevi tanti baci e vogliatemi bene. //

Di piu mi dici che la mamma vorrebbe dirmi tante altre cose ma non sa scrivere; ma io lo comprendo il dolore della mia cara mammina perche so il bene che mi vuole e non potendogli fare altro gli invio i piu affettuosi baci che si partono proprio dal fondo del mio cuore e se li merita la mia adorata madre. Ed ora a te mia cara Beppa vogliami bene ed abbi tanta cura dei nostri adorati bambini, stai contenta, farti coraggio e speriamo bene, che debba finir presto questa ormai troppo lunga guerra, prenditi un caro e lungo bacio dal tuo Ugo. Voi mie sorelle e caro padre // mio so il bene che mi volete e comprendo il vostro dolore sapendomi qua alla guerra, ma speriamo bene miei cari finirà presto e spero di ritornare sano e salvo nelle vostre braccia, prendetevi un'infinità di baci dal vostro caro fratello e figlio Ugo.

Contraccambio un bacio alla zia Teresina saluti cari a tutti i parenti, sinceri saluti alla famiglia Temperani all'Assunta e famiglia a tutto il vicinato. Di nuovo vi vacio tutti e credetemi il vostro Ugo.

PS. l'indirizzo è lo stesso

20 [Cartolina postale in franchigia]

Al Sig. Del Panta Oreste

Calzoleria

Via Amerigo Vespucci

Petriolo

(Prov. di Firenze)

//

Z[ona]g[uerra] 28 Maggio 1917 ore 5½ di mattina

Miei Cari

Eccomi di nuovo a darvi mie notizie che di salute sono buone. Stamani emozionante sveglia dopo aver albergato a tutta aria aperta con il soffitto delle stelle brillanti, avanti l'alba ariaplani nemici sopra all'accampamento tirando continuamente con la mitragliatrice e l'infernale bombardamento dei cannoni antiarei da fare assordire ecco come e stata la sveglia e poi siccome il sonno e molto leggero vien che ce ne sarebbe tanto bisogno nel corso di tutta la notte il cannone non cessa mai di far sentire il suo lugubre tuono segno evidente di grandi battaglie qua dalla parte dell'Isonzo; perche adesso mi trovo da

queste parti dove ferve furiosa la mischia. In ogni modo mi fo coraggio, e cosi pure fate voi, speriamo bene, ci faseremo il capo quando l'avremo rotto e questo naturalmente bisogna fare, perche se no vi sarebbe da morire dalla passione prima del tempo. Dunque vi ripeto coraggio e speranza. Salutate tutti i parenti e il vicinato, coprite di baci per me i miei cari bambini e prendetevi tanti abbracci e baci voi tutti dal vostro caro e aff.to Ugo

21

P.S. Vi aggiungo questo biglietto perche nella lettera non entrava altro per domandarvi notizie su gli affari come vanno? E principiata la vendita? oppure e proprio tempo di guerra anche per questo. E per gli acquisti certo farete poco bene ma guardate di arrangiarvi meglio che sia possibile non prendete roba che non vada ma poi certo la Sig^{na} Loira dal Fratiglioni in via del Corso // vi userà delle dei rispetti come vecchio cliente, anzi quando avrete occasione di andarci fategli tanti saluti. Di nuovo vi saluto e vi bacio soldi ce ne ho abbastanza per ora non vi prendete pena per me perche non mi manca nulla solo che una casa, la vita borghese. Baci (Ugo)⁵³

Note

- ¹ *Albo d'oro dei militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918*, vol. XXIII (Toscana), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1945, p. 288.
- ² Biglietto allegato a una lettera non identificata, non datato.
- ³ *Ibidem*.
- ⁴ Informazioni riferite dalla nipote.
- ⁵ Ugo del Panta ai famigliari, 1 maggio 1917.
- ⁶ Si veda la nota 4.
- ⁷ Ugo del Panta ai famigliari, 25 maggio 1917.
- ⁸ Si veda la nota 4.
- ⁹ Ugo del Panta ai famigliari, 25 maggio 1917.
- ¹⁰ Si veda la nota 4.
- ¹¹ Ugo del Panta ai famigliari, 20 aprile 1917.
- ¹² Ugo del Panta al padre, 27 aprile 1917.
- ¹³ Ugo del Panta ai famigliari, 22 aprile 1917.
- ¹⁴ Ugo del Panta ai famigliari, 9 maggio 1917.
- ¹⁵ *Ibidem*.
- ¹⁶ Ugo del Panta ai famigliari, 29 aprile 1917.
- ¹⁷ Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, *Brigate di fanteria*, vol. III, Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1926, p. 236.
- ¹⁸ Ugo del Panta al padre, 28 maggio 1917.
- ¹⁹ Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, *L'Esercito Italiano nella grande guerra*, vol. IV, tomo 1, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1940, pp. 282-285.
- ²⁰ *L'Esercito Italiano nella grande guerra*, cit., vol. IV, tomo 2, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1954, pp. 37-47.
- ²¹ Si veda la nota 4.
- ²² *Albo d'oro dei militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918*, cit., p. 288.
- ²³ Si veda la pagina web <http://cadutigrandeguerra.net/index.php>; dove il nome del soldato è indicato erroneamente come *Ugo del Papa*.
- ²⁴ *Ibidem*.
- ²⁵ Ugo del Panta al padre, 4 maggio 1917.
- ²⁶ Ugo del Panta ai famigliari, 1 maggio 1917.
- ²⁷ Ugo del Panta ai famigliari, 25 maggio 1917.
- ²⁸ Ugo del Panta ai famigliari, 9 maggio 1917.
- ²⁹ Ugo del Panta ai famigliari, 29 aprile 1917.
- ³⁰ Ugo del Panta ai famigliari, 1 maggio 1917.
- ³¹ Costi.
- ³² Canc.: si poi.
- ³³ Pracchia, frazione del Comune di Pistoia.
- ³⁴ Porretta Terme, in provincia di Bologna
- ³⁵ Canc.: Complemen.
- ³⁶ Peretola Petriolo, in provincia di Firenze.
- ³⁷ Canc.: infamata.
- ³⁸ Canc.: il dolore.
- ³⁹ Scritto in apice.
- ⁴⁰ Canc.: che era.
- ⁴¹ Dei tre menzionati è stato possibile identificare soltanto l'ufficiale di complemento Ernesto Violi, nato il 1 dicembre 1886, promosso al grado di capitano il 20 novembre 1915. Si veda *Annuario ufficiale*

delle forze armate del Regno d'Italia Anno 1936 - XIV. I. Regio Esercito, vol. II, parte 1^a. Ufficiali di complemento, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1937, p. 48.

⁴² Lacuna di 3 cm sul lato destro della lettera.

⁴³ Vd. nota 42.

⁴⁴ Vd. nota 42.

⁴⁵ Canc.: quando.

⁴⁶ In testa al foglio è incollato un biglietto con nota: «Per la mia famiglia grazie».

⁴⁷ Giuseppe Padovani, classe 1893, raggiunse il grado di capitano il 21 agosto 1917. Fu decorato con la croce al merito di guerra e con la medaglia di bronzo al valor militare. Cfr. *Annuario ufficiale del Regno d'Italia Anno 1927 (V). Ufficiali del Regio Esercito in servizio permanente e impiegati civili dell'amministrazione militare*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1927, p. 216.

⁴⁸ La parte finale della cartolina è illeggibile per via di abrasione della carta.

⁴⁹ Canc.: sia

⁵⁰ Canc.: non mi col.

⁵¹ Parte di testo corrosa danneggiata da strappo e di difficile lettura per la presenza di macchie apposte sulla pagina opposta dalla censura.

⁵² Canc.: 21.

⁵³ Biglietto allegato a una delle lettere inviate alla famiglia, non più riconducibile alla lettera di origine.

ARCHIVIO STORICO

NICOLA FONTANA

UNA VITA IN FOTOGRAFIA.
IL PROGETTO DI RIORDINO E DI
DESCRIZIONE INVENTARIALE DEL FONDO
EMILIO DE PILATI (2013-2015)

INTRODUZIONE

Appassionato alpinista e fotografo dilettante, alla sua morte Emilio de Pilati ha lasciato ai famigliari un archivio per certi aspetti singolare, senz'altro prezioso, che potrebbe essere descritto come una sorta di diario di una vita raccontata per immagini. La parte più consistente del suo fondo personale è infatti costituita da una rilevante mole di fotografie, negativi e diapositive (per un totale di circa 10.000 immagini) puntualmente organizzata in parte secondo un criterio cronologico, potremmo dire quasi secondo una logica "diaristica", in parte tematico (ad esempio la serie delle fotografie famigliari), attraverso la quale è possibile ripercorrere i vari momenti della sua vita. Ne hanno rappresentato i momenti peculiari gli studi a Monaco, l'esperienza del primo conflitto mondiale, il lavoro di geometra in Italia, lo sfortunato matrimonio con Concetta Predelli, il richiamo alle armi come ufficiale della contraerea all'inizio della Seconda guerra mondiale, ma soprattutto le escursioni in montagna, per lo più con la SAT, di cui fu membro attivo fino agli ultimi anni di vita.

Quello che appare descritto attraverso le sue fotografie non è soltanto il vissuto di un individuo cultore dell'alpinismo, ma il racconto di luoghi, di paesaggi in via di trasformazione e di persone, di momenti di vita sociale legati soprattutto all'attività dell'associazionismo alpinistico tra gli anni Venti e Sessanta del secolo scorso. Numerose furono le gite alpinistiche documentate nel corso della sua visita, compiute prevalentemente in Trentino-Alto Adige; particolarmente frequenti furono le visite al gruppo del Brenta, alla Paganella, al Monte di Mezzocorona.

L'obiettivo del de Pilati catturò anche sagre, cerimonie pubbliche, manifestazioni politiche, visite ufficiali di personalità (tra queste la partecipazione di De Gasperi al 54° congresso della SAT), infine eventi straordinari quali l'alluvione del novembre 1966. Il tutto restituito al nostro sguardo in album razionalmente organizzati, ordinati e corredati di didascalie con sistematicità e cura quasi maniacale.

Ma il motivo di interesse storico del fondo archivistico non si esaurisce nella sola, pur straordinaria, raccolta fotografica, ma trova ulteriori ragioni d'essere nel *corpus* di

diari e carteggi prodotti nel corso del primo conflitto mondiale. Documentazione che consente di ricostruire il personale percorso militare del de Pilati in qualità di ufficiale riservista nell'esercito austro-ungarico al fronte prima (in Galizia, sull'Isonzo e nel settore dolomitico), prigioniero di guerra poi, e che attende uno studio adeguato e approfondito.

Grazie alla sensibilità degli eredi, consapevoli del problema della adeguata conservazione e della valorizzazione di queste importanti testimonianze, nel 2011 il fondo è stato affidato all'archivio storico del Museo della Guerra di Rovereto. Successivamente, allo scopo di assicurarne la fruibilità al pubblico e l'adeguata valorizzazione, è stato definito un progetto di riordino, condizionamento, descrizione inventariale e di digitalizzazione delle immagini che è stato sottoposto alla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e di Rovereto al fine di co-finanziamento dell'iniziativa.

Accolto dalla Fondazione, il progetto è stato avviato nel dicembre 2013 e si è concluso nel marzo 2015. Per la sua realizzazione sono stati coinvolti più soggetti: la parte di riordino, condizionamento e di descrizione inventariale è stata affidata all'archivista Mirko Saltori. Le schede informatiche sono state compilate sul Sistema Informativo degli Archivi Storici del Trentino (AST) seguendo le norme internazionali di descrizione archivistica ISAR (G) e le norme per la descrizione archivistica e per la redazione degli inventari stabiliti dall'Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale della Provincia autonoma di Trento.

La parte di digitalizzazione in alta risoluzione (600 DPI) e di schedatura delle singole fotografie su un database Excel è stata affidata all'operatrice Francesca Maffei. Dati e immagini digitali sono infine stati resi consultabili online ad opera della Società Cooperativa Sociale Kinè di Trento a questo indirizzo: <http://archiviofotografico.museo-dellaguerra.it/>. Un motore di ricerca consente di trovare le immagini di proprio interesse tramite parole chiave. Al termine del progetto una piccola parte delle fotografie è stata riprodotta ed esposta nella mostra temporanea "Emilio de Pilati. Trentino, Galizia, Dolomiti. Immagini di una giovinezza" (12 luglio - 8 ottobre 2017).

Nelle pagine che seguono si riportano le schede compilate da Mirko Saltori con una breve sintesi dell'inventario prodotto, mantenendo per brevità la descrizione al solo livello di serie. Per una descrizione più puntuale si rinvia agli inventari disponibili in formato pdf sul sito web del Museo all'indirizzo: www.museodellaguerra.it/wp-content/uploads/2015/05/Emilio-de-Pilati.-Inventario-dellarchivio-_1890-1970_.rtf.pdf. L'inventario del fondo è inoltre consultabile sul Sistema informatico degli Archivi Storici del Trentino all'indirizzo <https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/inventari/2238858>.

EMILIO DE PILATI: PROFILO BIOGRAFICO

Figlio del possidente ed imprenditore di Mezzolombardo Oscar (1854-1903) e della roveretana Ida Lorenzoni (1865-1946), Emilio de Pilati nacque a Mezzocorona il 13 marzo 1890. Frequentò a Rovereto le Scuole Reali Elisabettine (1902-1910) e, una volta assolto il servizio militare a Hall, Salisburgo e Trento, il Politecnico a Monaco dal 1911 fino al 14 luglio 1914, quando venne richiamato a Jungbunzlau (in Boemia, oggi Mladà Boleslav) per essere arruolato come alfiere (cadetto) della riserva nella XIV compagnia del 36° reggimento di fanteria. Stando a quanto scrive lo stesso de Pilati, il 2 agosto 1914 egli partì per il fronte serbo, ma raggiunse poi il fronte austro-russo in Galizia, sui Carpazi. Il 21 ottobre 1914 venne ferito nei pressi di Przemysł. Ricoverato per 8 giorni all'ospedale di Vienna, venne poi trasferito nell'ospedale di Mezzolombardo. Ottenuta la decorazione con medaglia d'argento di II classe, il 5 gennaio 1915 venne richiamato a Jungbunzlau e poi a Reichenberg (oggi Liberec), dove rimase in convalescenza sino a fine giugno dello stesso anno. Da qui raggiunse la città boema di Theresienstadt (l'attuale Terezin) allo scopo di frequentare un corso di specializzazione su esplosivi, costruzione passerelle sui fiumi, ecc. Promosso sottotenente nel maggio 1915, venne nuovamente assegnato al fronte della Galizia nelle fila della II compagnia di campo del 14° battaglione zappatori. Già in agosto però il suo reparto venne schierato nel Goriziano, a Batuje, nella valle del Vipacco e a Tarnova. Dal 1° ottobre de Pilati raggiunse il settore di Valparola, nel Bellunese, dove lavorò alla costruzione di una galleria nel Sass de Stria (dal forte Tre Sassi alle trincee), e quindi, da inizio gennaio 1916, in val Travenanzes. Tra l'8 e il 9 luglio 1916 venne fatto prigioniero, alla forcella di Fontana Negra, dal 7° reggimento degli Alpini.

Trasferito a Pocol, presso Cortina d'Ampezzo, e a Montebelluna, trascorse la prigionia in Sicilia, a Noto dal 10 agosto al 2 settembre 1916, a Catania dal 3 settembre al 14 novembre 1916, e quindi in Umbria, a Orvieto, dal 15 novembre 1916 al 6 gennaio 1917. Liberato grazie agli uffici del cugino Silvio Viesi, della Commissione centrale patronato profughi, si trasferì a Milano, dove abitò presso la famiglia Provasoli. A Milano frequentò da febbraio l'Istituto tecnico Cattaneo, e nel luglio 1917 conseguì il titolo di geometra. In seguito si occupò di rilievi per impianti idroelettrici: prima per la Breda di Milano (per cui si recò sul Monte Rosa), dal gennaio 1918 per la Società Ilva, dapprima con rilievi sull'Arno (zona Massa Marittima-Follonica), da marzo a maggio a Laterina (Arezzo), da maggio a luglio a Palena (Abruzzo). Da luglio a agosto 1918 fu a Roma, quindi in Abruzzo fino a dicembre. Tornò a casa il 21 gennaio 1919.

Dall'autunno di quell'anno, nel contesto della ricostruzione postbellica, si dedicò al commercio di legname. Quindi svolse l'attività di geometra a Mezzolombardo e lavorò alla costruzione di strade: nel giugno 1923 a Molveno; nel 1923-24 a Montagna-Gleno; nel 1926 per la S.T.E. in val d'Ega; nel 1929 al canale irriguo di Dardine; nel 1936 in provincia di Savona per rilievi per impianti idroelettrici.

Appassionato escursionista, compì gite in montagna con gli amici, e coltivò la passione per la fotografia. Dal 1929 fu delegato (e dal 1932 reggente) della SAT di Mezzocorona, nel 1940 promosse la “Sezione Rotaliana” (Mezzocorona e Mezzolombardo), di cui sino al 1956 fu presidente e dal 12 maggio 1957 presidente onorario. Fu inoltre componente del consiglio direttivo della SAT nel 1942, dal 1947 al 1951 (periodo durante il quale fece parte della commissione rifugi, e fu ispettore per il rifugio Mantova al Vioz) e dal 1957 al 1961.

Il 19 maggio 1940 venne richiamato, come sottotenente, nella milizia contraerea prima a Ora (fino al gennaio 1941), quindi a Bolzano fino a settembre e poi a Dobbiaco. Smobilitato il 21 aprile per limiti d'età, venne richiamato dal 10 maggio al 6 luglio 1942 come tenente presso il 7° reggimento fanteria di Milano e Monza. Nel 1946, dopo la morte della madre, tornò ad abitare nella casa di famiglia di Mezzocorona.

Nel 1960 si trasferì a Trento, dove morì il 6 maggio 1972.

MODALITÀ DI ACQUISIZIONE O DI VERSAMENTO DEL FONDO

L'archivio di Emilio de Pilati è stato affidato all'archivio storico del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto da Martino Poda, nipote del de Pilati, nel 2011: in parte a titolo di donazione (la parte relativa al primo conflitto mondiale), il resto a titolo di deposito.

Ambiti e contenuti

Il fondo è costituito per la massima parte dagli “album fotografici” (in realtà si tratta cartoni con apposte fotografie, raccolti poi in fascicoli) approntati da Emilio de Pilati durante la sua vita. In qualche modo affini e contigui a tale documentazione sono i negativi fotografici e le diapositive, che costituiscono due altre serie. La documentazione rimanente va a formare le altre due serie dell'archivio: si tratta della corrispondenza e dei diari e memorie.

È da sottolineare che, mentre la corrispondenza, i diari e le memorie sono databili quasi per intero agli anni di guerra o (nei pochi casi in cui non lo siano) sono relativi comunque alle vicende belliche, la raccolta fotografica spazia lungo tutto l'arco di vita del de Pilati e ne illustra non solo l'attività bellica, ma anche le numerose escursioni, la vita studentesca e quella famigliare.

Criteri di riordino

La documentazione è stata strutturata in cinque serie, le prime due costituite dalla corrispondenza e dai diari e memorie, le altre tre formate da documentazione fotografica, suddivisa in album, negativi fotografici e diapositive.

La documentazione è stata ricondizionata. Anche gli album fotografici, prima raccolti in faldoni con lacci, sono stati posti in nuovi fascicoli. I faldoni originali sono stati comunque conservati. I negativi fotografici sono stati collocati in nuove scatole.

La descrizione resa nell'inventario è analitica, e nel caso della corrispondenza cita tutti i mittenti e destinatari. Il titolo delle unità, quando originale, è stato riportato tra virgolette. Si è inoltre proceduto al conteggio di tutte le carte componenti l'unità descritta (indicando anche le carte bianche).

INVENTARIO

FONDO EMILIO DE PILATI

Estremi cronologici: 1890-1970

Consistenza: fasc. 44, quaderni 9, voll. 1, scatole 44; metri lineari 3.25

Serie 1 Corrispondenza

Estremi cronologici: 1914-1967

Consistenza: fascicoli 7

La serie è strutturata in 7 unità, ed è costituita da corrispondenza risalente quasi per intero agli anni della Prima guerra mondiale, e per lo più con famigliari (la madre Ida, i fratelli Mario, Carlo, Gina e Adele, il cognato Mario Poda, la nonna Luigia Eccher Lorenzoni, il cugino Silvio Viesi della Commissione Centrale di patronato dei fuorusciti adriatici e trentini). Pare essere stato de Pilati stesso a raccogliere ed organizzare tale documentazione, sistemata cronologicamente nelle prime 4 unità (1.1-1.4). La prima contiene corrispondenza del periodo della guerra fino al periodo in Valparola (gennaio 1916), la seconda dalla Valparola sino alla cattura (agosto 1916), la terza del periodo della prigionia, la quarta del periodo da libero cittadino a Milano sino al rimpatrio (1917-1918).

Due unità successive (1.5-1.6), la prima delle quali (intitolata "Ricordi di guerra") originaria, la seconda composta riunendovi la restante corrispondenza miscellanea, contengono in realtà altre lettere coeve a quelle precedenti (fatte salve una missiva di Anna Poli del 1942, un carteggio fra de Pilati e Guido Candusso ed un altro fra de Pilati e Luciano Viazzi, entrambi del 1967: tutti comunque relativi ad episodi bellici).

Si può notare che fra la corrispondenza vi sono missive (sia di Emilio de Pilati che delle autorità militare) alla madre di Emilio, Ida Lorenzoni de Pilati; evidentemente de Pilati le recuperò successivamente dalle carte della madre e le introdusse nei fascicoli in questione. Qualche lettera è invece diretta alla famiglia Provasoli di Milano, presso cui de Pilati risiedeva nel 1917. L'ultima unità della serie (1.7) è costituita da un quaderno

su cui de Pilati trascrisse le lettere scritte dal periodo di prigionia e da quello di libertà (sino al novembre 1917), per lo più ai famigliari: si tratta di lettere che trovano a volte rispondenza in quelle raccolte nelle unità precedenti.

Poca altra corrispondenza è contenuta in alcune unità della serie 3: si tratta per lo più di corrispondenza relativa alle fotografie (solitamente per la riproduzione e spedizione a terzi di copie) o a fatti che trovano poi rispondenza fotografica (riunioni con amici, ecc.).

La descrizione è analitica: vengono riportati mittenti e destinatari di tutte le missive, tipologie delle stesse (se lettere, cartoline postali, cartoline illustrate, cartoline fotografiche – ossia fotografie stampate sulla carta di una cartolina ed utilizzata come tale, ecc.), ed estremi cronologici per ciascun corrispondente. Nel caso del quaderno con trascritte le copie di lettere, si elencano i nomi dei destinatari con riportato fra parentesi il numero delle missive. Nei fascicoli la documentazione è stata ordinata cronologicamente, a prescindere dal mittente o destinatario.

Serie 2 Diari e memorie

Estremi cronologici: 1913-1941

Consistenza: unità 7 (quaderni 6, volume 1)

La serie comprende anzitutto quattro diari (2.1-2.4), dei quali il primo si riferisce ad un periodo precedente alla guerra (gli anni da studente a Monaco, 1913-1914) ed è più un taccuino di annotazioni che un diario vero e proprio, mentre gli altri si riferiscono rispettivamente al periodo fine luglio 1914 – inizio gennaio 1915 (cioè dalla partenza in guerra al ritorno dopo il ferimento), dal gennaio al dicembre 1915, e dall'agosto al novembre 1916 (ultimo periodo di guerra e prigionia) – quest'ultimo con successivi appunti memorialistici sui momenti successivi.

Seguono (2.5-2.6) due quaderni di memorie inerenti al periodo della cattura e della prigionia, dall'agosto al settembre 1916: tali quaderni, non datati, sono di poco successivi, probabilmente già del 1917, periodo di libertà a Milano. Non deve trarre in inganno il fatto che sui quaderni siano presenti delle etichette riportanti la dicitura «de Pilati geom. Emilio, Trento, Via della Spalliera 92» e che a quell'indirizzo de Pilati andò ad abitare nel 1960: le etichette sono state apposte probabilmente ben dopo la stesura delle memorie. Infatti de Pilati scriveva a Guido Candusso il 22 agosto del 1966: «in una cassetta che, quando mi trasferii a Trento [cioè nel 1960], avevo lasciato nella casa paterna a Mezzocorona, trovai i miei diari di guerra e due grossi quaderni con annotati e spiegati gli avvenimenti per me più interessanti. Per quasi 50 anni detti quaderni sono rimasti chiusi in detta cassetta». Ciò significa che fu a quella data che de Pilati ritrovò sia i quattro diari (uno dei quali presenta infatti qualche annotazione databile agli anni '60), sia i «due grossi quaderni» che noi identifichiamo con le memorie in questione: che quindi vennero stese subito dopo gli eventi e rimasero poi chiuse nella cassetta sino circa al 1966, quando vennero apposte le etichette.

Ultima unità (2.7) è il libro sulla guerra nelle Tofane dell'austriaco Guido Burtscher, che comprende diverse annotazioni di de Pilati.

Serie 3 Album fotografici

Estremi cronologici: 1890-1970

Consistenza: fascicoli 38

La serie è stata formata negli anni dallo stesso Emilio de Pilati, probabilmente con maggior impegno e definizione negli ultimi anni della sua vita, in particolare verso il 1970. Il de Pilati fissò o incollò fotografie e cartoline su cartoncini (chiamati proprio "cartoni"), ognuno dei quali contiene solitamente da 2-3 a 12-13 immagini. I cartoni sono inizialmente contrassegnati da un numero romano seguito dall'anno: tale segnatura identifica quella che de Pilati chiamava "serie"; la serie è intesa come serie di fotografie, anche quest'ultime solitamente numerate in cifre arabe. Quindi possiamo trovare ad es. la segnatura "XX/26 1-9": significa che ci sono 9 foto su quel cartoncino. Le foto stesse riportano quasi sempre, in piccolo e a penna, la segnatura di serie, e (questo a volte è invece presente sul cartoncino) il proprio numero. Solitamente per ciascuna serie vi è un soggetto organico, e le foto hanno con esso attinenza; sono, ad es., foto di una stessa escursione. Se così non è, può darsi il caso che vi siano due o più numerazioni delle foto sullo stesso cartoncino (es.: "XX/26 a (1-4)" e "XX/26 b (1-5)").

Già dalla fine degli anni '30, però, e sicuramente dal secondo dopoguerra, la segnatura della serie rimanda al rullino di negativi: così che la serie V/49, ad es., trova rispondenza nel rullino V del 1949. Può quindi darsi che, nel caso più cartoni riguardino la stessa gita, o comunque lo stesso soggetto, vi sia un identico numero di serie (ma magari con un'ulteriore sottonumerazione, in cifra araba, o in lettere, o anche con numeri romani, es.: "XX/26 I" e "XX/26 II", oppure "XX/26 a" e "XX/26 b", oppure "XX/26 1" e "XX/26 2"), ma anche che, pur con lo stesso soggetto, i cartoni siano semplicemente numerati come serie diverse (es. "XX/26" e "XXI/26"), proprio perché in relazione con più rullini di negativi (in quest'ultimo caso, peraltro, le fotografie dei vari cartoni hanno solitamente una loro numerazione continua).

A volte i cartoni relativi ad una stessa gita, se in numero elevato (ad es. una decina, ma anche meno), sono raccolti in una camicia, e vanno a formare dei veri e propri "sottofascicoli": sulla camicia vi è solitamente una sorta di indice. Data la corrispondenza con i rullini, si dà naturalmente anche il caso in cui una serie sia distinta in più cartoncini, di cui l'ultimo contiene anche un'altra serie. Ossia: "XX/26 (1-4)", e "XX/26 (4) e XXII/26". A volte (vedi 1927/28, ma anche altri) l'ultima serie di un anno è accoppiata in un cartone assieme alla prima dell'anno successivo, e tale cartone è naturalmente contenuto in una delle due annate.

Tutta questa impalcatura classificatoria pare esser stata per lo meno portata a compimento verso il 1965-1970, a giudicare dai calendari riutilizzati come camicie; ma, almeno limitatamente ad alcune “serie”, era già in atto negli anni '30. In qualche caso i cartoncini sono riutilizzati, e sul verso compaiono le vecchie didascalie. In alcuni casi una nuova numerazione di cartoncino (di “serie”) sostituisce, magari parzialmente, una precedente. Chiare rinumerazioni (o assenza di numerazione) si hanno ad es. per alcuni cartoni dei primi anni '40.

In rarissimi casi i cartoni sono utilizzati anche sul verso. Alcune fotografie o cartoline mancano, spesso tolte dallo stesso Pilati che le riposizionò altrove, solitamente (come riportato da note di de Pilati) nei fascicoli dei “Familiari” o “con Anna”, evidentemente costituiti in un secondo momento. Oppure collocate in quel fascicolo “Raccolta dei rifugi” o “Rifugi” che è l'unico, fra quelli citati, a non essere pervenuto e quindi non presente nel fondo.

A volte è presente nel fascicolo un indice dattiloscritto: spesso non riesce però utile, perché si riferisce ad uno stadio precedente (ad es., con minore numero di serie, o differente numerazione, ecc.). In occasione di una mostra allestita col materiale fotografico del de Pilati nel 1984 vennero prelevati cartoncini dai vari fascicoli: il prelievo è stato di solito segnalato introducendo nel fascicolo un fogliettino (o strisciolina) di carta con segnato il cartoncino prelevato.

La serie forma, almeno quantitativamente, la parte principale dell'archivio. È costituita da 38 unità, che consistono per lo più in fascicoli che raccolgono cartoni su cui sono fissate le fotografie.

Le prime unità sono relative ai periodi prebellico (3.3, che contiene anche materiali relativi alla prigionia e al 1917-1918) e bellico (3.4-3.5). A partire dalle fotografie dell'anno 1919 le unità (o le sottunità, nel caso di unità pluriennali che contengano sottofascicoli annuali) sono cronologiche, e si riferiscono ad un anno particolare. I pochi casi che derogano da questa regola sono il sottofascicolo relativo alle foto con la moglie Concetta Predelli dal 1920 al 1926 (3.6.9), il fascicolo relativo all'esperienza nella scuola di tiro della Milizia contraerea per ufficiali e poi nella seconda guerra (1936-1942, diviso in vari sottofascicoli) (3.11), il sottofascicolo con foto di fiori, piante e soggetti originali e curiosi (3.14.2), il fascicolo (anch'esso distinto in sottofascicoli annuali) relativo ai soggiorni termali a Chianciano dal 1959 al 1968 (3.33).

In alcuni casi unità (o sottunità) sono relative ad unico evento: la gita in Svizzera e Tirolo del 1951 (3.15.2), la gita in Francia del 1952 (3.16.2), la gita in Sicilia e Puglia del 1955 (3.20).

Alle unità cronologiche (l'ultima è il sottofascicolo relativo al 1969), e dopo il fascicolo su Chianciano, seguono le unità relative alle foto con i famigliari (3.34-3-36) e quelle con Anna Poli e in casa (3.37).

In fine è stata posta l'unità 3.38, costituita da cartoni levati dai vari fascicoli originali nell'occasione della mostra di fotografie del de Pilati organizzata a Mezzocorona nel

1984, e poi mai più ricollocati: si è preferito non ricondurli alla posizione originale, ma tenere memoria anche di quella scelta, effettuata dai discendenti del de Pilati: l'unità è suddivisa in sottounità tematiche, probabilmente rispecchianti delle sezioni della mostra.

Le immagini sui cartoni sono per la grandissima parte fotografie (a volte, ma raramente, precedenti o successive rispetto all'annata relativa), solitamente stampe coeve (a volte stampe successive dai negativi originali). Alcune assumono l'aspetto di cartoline fotografiche (fotografie stampate su cartoline postali). Vi sono anche, comunque, cartoline illustrate (inerenti solitamente alle montagne o ai rifugi incontrati nelle escursioni montane, o alle città visitate; spesso con timbri di rifugi e firme degli amici), e a volte varie riproduzioni e stampati. Le cartoline sono a volte viaggiate. Non è raro che, nel caso di gite di un certo rilievo – e per le quali vi sia abbondanza di materiale fotografico – siano presenti biglietti di hotel, ricevute, biglietti di mezzi di trasporto o d'entrata, ecc.; ma anche corrispondenza (solitamente con personaggi ritratti nelle fotografie o comunque compagni di gita) per lo più relativa alla copia di fotografie.

I cartoni sono corredati da didascalie e annotazioni, spesso di una certa consistenza, stese da de Pilati nel corso degli anni, che a volte formano delle sintetiche “memorie”; in qualche caso note particolari sono apposte come delle fotografie. In apertura di serie (3.1 e 3.2) sono presenti gli strumenti di corredo approntati da de Pilati per accedere alla sua raccolta, ossia un elenco-indice ed una rubrica dei personaggi.

Per quanto concerne il criterio di riordino, l'organizzazione degli “album fotografici” rispecchia quella originaria: si sono quindi lasciati anche i casi di fascicoli pluriennali che contengono poi sottofascicoli annuali. La descrizione è stata fatta analiticamente, e per ciascun cartone (o comunque ciascuna “serie”) è stato indicato sommariamente il soggetto, la data delle fotografie e il numero di esse: distinguendo fra fotografie e cartoline, e segnalando quando queste ultime siano “viaggiate” (con rilevazione di mittenti e destinatari). Sono poi naturalmente state segnalati altri tipi di documentazione presente (lettere, biglietti, ecc.).

Serie 4 Negativi fotografici

Estremi cronologici: 1915-1969

Consistenza: unità 25

La serie è costituita da unità formate al momento del deposito dell'archivio: in esse (fisicamente costituite da scatole) sono stati collocati i negativi fotografici, dapprima contenuti in bustine (solitamente annuali), con negativi su pellicola ma anche su vetro, e poi (dal 1947) contenuti in rullini. In ogni unità vi sono più bustine o più rullini, anche relativi a più annate.

Le signature dei rullini (numero romano ed anno) sono in relazione con le fotografie della serie 3 (album fotografici). Nella descrizione sono stati quindi riportati il

numero di serie e l'anno dei vari rullini: essi corrispondono appunto alla descrizione delle fotografie della serie 3.

Serie 5 Diapositive

Estremi cronologici: 1962-1970

Consistenza: unità 3

La serie è formata da una scatola contenente le diapositive a colori di de Pilati. A corredo vi sono l'indice e la rubrica, compilati verso il 1970.



Al comando di artiglieria in Valparola, 12 dicembre 1915.



La mia dimora in Travenanzes, maggio 1916.



Campiglio. XLVI Congresso del CAI, 23 luglio 1922. Ritrovo delle sezioni del CAI di Brescia e Trento rientranti dalle gite sull' Adamello-Presanella.



Congresso provinciale della S.A.T. a Primiero. Guide del Primiero, 1923.



Bella traversata da solo sulla Marmolada, 28/30 luglio 1925.



Seracchi del Ghiacciaio Mandron, agosto 1926.



Salorno 3 maggio 1938. Scolaresche di Mezzolombardo alla stazione di Salorno per il passaggio di Hitler.



Emilio De Pilati e Clori Apollonio in val Badia, gennaio 1939



Festa della Montagna al Tonale e Ponte di Legno 11 luglio 1954



A Passo Paradiso, 30 agosto 1959



Zambana vecchia, dall'alto, andando ai Laghi di Lamar, 30 maggio 1961

COLLEZIONI

ALBERTO MIORANDI

ATTREZZI /ARMI DELLA LEVA IN MASSA TIROLESE
DEI SECOLI XVI-XIX NELLE COLLEZIONI
DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

Premessa

L'attrezzo o strumento è l'artificio, realizzato dall'uomo, strutturato principalmente per abbattere un altro essere vivente, sia esso animale o vegetale, ma anche per modificare la forma dei materiali naturali per adattarli alle più diverse esigenze col minor dispendio di energia possibile¹.

A seconda dello scopo, dell'acquisizione d'esperienza e col progresso "tecnologico", gli strumenti hanno assunto forme sempre più specializzate, ergonomiche, efficienti ed efficaci in rapporto al loro impiego.

La sempre maggior spinta alla specializzazione ha portato a definire armi gli attrezzi il cui scopo è l'abbattimento di un animale o lo scontro con un altro uomo (per catturarlo o metterlo in condizioni di "non nuocere").

Alcuni attrezzi presentano una ambivalenza funzionale in quanto sono eccellenti strumenti di lavoro, ma, all'occasione, anche buone armi. La scure ed il coltello ne sono un tipico esempio. Ma, a ben riflettere, moltissimi altri attrezzi impiegati comunemente, soprattutto in agricoltura o in silvicoltura, presentano questa ambiguità² che ebbe grandissima rilevanza nel passato, almeno fino a quando la diffusione delle armi da fuoco non ha reso obsolete e poco efficaci le armi da punta e taglio e quelle da botta.

Quanto più una formazione di combattimento è organizzata e strutturata, tanto più i suoi "strumenti di lavoro" sono specializzati e finalizzati alla battaglia e allo scontro, lontano o ravvicinato, fino al "corpo a corpo", con altri uomini muniti di armi d'offesa e di difesa.

Lo sviluppo da attrezzi impiegati in agricoltura o nella silvicoltura in armi in asta specializzate per il contrasto alla cavalleria corazzata e delle nascenti formazioni di fanteria pesante, a partire dagli inizi del sec. XIII³, non ha escluso che quelli stessi attrezzi venissero usati come armi fino agli inizi del sec. XIX dalle milizie locali di derivazione feudale⁴ o dalle insorgenze antigiacobine o da quelle antifrancesi che si manifestarono in tutta Europa, dalla Vandea (1793-1796) al Tirolo (1796-1809), dalla Spagna (1808-1814) agli stati germanici (Corpi franchi, 1813).

Il sistema di difesa nel Tirolo storico e la leva di massa (Landsturm)

Il sistema di difesa territoriale sortito dagli accordi tra i ceti o stati (nobiltà, clero, città e contado), i Principati Vescovili di Trento e di Bressanone e Massimiliano I, imperatore del Sacro Romano Impero, arciduca d'Austria e conte del Tirolo, che va sotto il nome di *Elfähriges Landlibell* o "Libello dell'Undici" (1511), risulta assai complicato, non solo per l'intreccio dei rapporti feudali sottesi, ma anche per le inerenze e le commistioni di carattere fiscale che il patto racchiude⁵.

Quel che parrebbe chiaro è che, almeno fino alla emanazione della *Sturmpatent* del 1647, la chiamata alle armi, su base censuaria e solo in difesa dei confini territoriali del Tirolo, riguardava solo i numeri dei combattenti o l'equivalente monetario che gli stati, nelle proporzioni a ciascuno competenti, dovevano mettere a disposizione a richiesta dell'imperatore o del suo rappresentante territoriale dopo la negoziazione con la Dieta. Con la patente del 1647, l'imperatore o il suo rappresentante territoriale poteva richiedere che la Dieta proclamasse la mobilitazione di massa, di un distretto o dell'intera provincia, dei maschi tra i 18 e i 60 anni del territorio⁶, non solo, ma affiancava alla milizia, anche la mobilitazione dei "bersaglieri" (*Scheibenschützen*) e dei "cacciatori" (*Jäger*)⁷.

All'impegno di fornire gli uomini, che erano agli ordini del comandante delle forze imperiali, corrispondeva quello dell'imperatore di impiegare le milizie locali solo entro i confini del Tirolo e non oltre 30 giorni; di remunerare i miliziani e di fornir loro le armi e le munizioni, "da guerra e da bocca". Qualora il miliziano avesse arma propria, o cavallo o animale utile all'armata, gli doveva venir riconosciuta una indennità ulteriore per il loro impiego e il rimborso per la eventuale perdita. Parrebbe implicito che la leva di massa dovesse accorre armata da sé, come poteva, o col supporto del feudo o della comunità.

Fin da subito i maggiori locali si preoccuparono di stilare degli elenchi di uomini e delle armi a loro disposizione, per l'immediata mobilitazione, col suono delle campane a martello o all'accendersi dei fuochi d'allarme.

La documentazione ancora esistente presso alcune piccole comunità montane della Vallagarina, ma anche di altre zone del Trentino, danno l'idea della capillarità dell'organizzazione.

A Noriglio-Moietto (sinistra Adige, Giurisdizione di Rovereto)⁸, l'"Elencho deli homeni di pericholo", redatto tra il 1528 e la metà del secolo, individua, in un caso, «homeni» 19, ciascuno con la specificazione del tipo d'arma posseduta, in altro, di qualche anno dopo, «homeni» 39, ciascuno con l'indicazione del tipo dell'arma disponibile. Nel 1552, l'"elencho" enumera 91 «homeni», ma non vengono più indicate le armi personali.

A Pedersano, Giurisdizione Lodronia alla destra Adige, villaggio situato a mezza costa, tra Castelnuovo (Noarna) e Castellano, nel 1629 («Lì, 20 genaro»), viene compilata la "Memoria delli homeni che sono bastanti de Pedersano de doperare arme et le arme che se sano de hauer in casa"⁹. L'elenco indica il nominativo del capofamiglia,

gli eventuali altri «homeni» del nucleo familiare e di quali e quante armi disponevano: su 60 «homeni», di cui dieci «senza arme», erano però disponibili 59 armi, tra quelle in asta, manesche, da fuoco e difensive.

Nell'uno e nell'altro caso, pur a distanza di un secolo, le armi bianche sono sempre in maggioranza, così a Noriglio-Moietto risultano nel 1528¹⁰:

- 3 partigiane;
- 3 spuntoni¹¹;
- 1 alabarda;
- 1 spiedo;
- 2 ronche (*roncha*);
- 1 *coltella*;
- 1 spadone a due mani (*ensa summa*);
- 1 balestra;
- 6 schioppi (*sclopetti*);

qualche anno dopo (probabilmente verso il 1530):

- 7 partigiane;
- 8 spuntoni;
- 1 alabarda;
- 3 spiedi;
- 3 ronche;
- 1 mezza picca (*spontonello*);
- 1 lancia longa (*lanzona*);
- 3 coltella;
- 4 spade;
- 2 balestre;
- 6 schioppi (*scloppo; sclopetto; schioppetto*).

A Pedersano risultano presenti nel 1629¹²:

- 5 spuntoni;
- 2 alabarde;
- 3 spiedi;
- 6 ronche (*focol*);
- 2 picche;
- 1 martello;
- 3 mezze spade;
- 3 spadoni a due mani (*spadon; spada longa*);
- 16 spade;
- 2 pugnali;
- 3 rondelle (*ronella et spada*);

- 9 archibusi;
- 2 archibusi a ruota / pistolesi (*archebuso de sroda pestoeso*);
- 2 moschetti.

Tra le armi vere e proprie (la maggioranza) e quelle di ripiego (poche), l'armamento dei potenziali miliziani appare del tutto adeguato e coerente con le esigenze dell'epoca: armi in asta e spade per il "corpo a corpo" dei pedoni; spadoni, forse di quelli a due mani, per i più coraggiosi "spadaccini", incaricati di far largo tra le aste avversarie, nello scontro ravvicinato o per interdire il passo su ponti e strettoie; balestre e armi da fuoco per l'offesa a distanza e per "ammorbidire" l'eventuale carica di cavalieri¹³.

Alcune tra le armi indicate in questi elenchi, sono certamente degli attrezzi contadini: la "roncha" o "focol" (in dialetto trentino), anche se astato, attrezzo per l'agricoltura e silvicoltura rimane, anche se ben utilizzabile come arma quando occorre¹⁴; lo stesso vale per la "coltella", spesso definito nell'area occidentale/centro europea come *Hauswehr* o *Baurwehr*, mentre in altri luoghi, come in Italia, è chiamato coltellaccio, storta o stortetta (quando la lama è un po' curva), daga (quando è robusta e relativamente corta) o costoliere (quando sia diritta, strutturata a filo e costa).

Già nel 1579¹⁵, però, i responsabili della milizia di varie comunità della Valsugana, supplicano «umilmente sua signoria illustrissima» (probabilmente il principe vescovo di Trento oppure il luogotenente del Tirolo) perché provvedesse alla fornitura di:

- n. 15 schioppi «tutti con bone rode et con il galletto da focho in le rodde [...] nella iurisdictione d'Ivanno»;
- n. 10 per quelli «de Villa et Agnedo»;
- n. 17 agli «huomeni dell'Hospedal»;
- n. 24 per gli «huomeni de Scurelle et Spera»;
- n. 6 per quelli «de Samon».

In una nota successiva gli stessi chiesero nello specifico di «[...] far venir uno schioppo per cadauno di lunghezza di quattro spanne in circa [lunghezza della canna di circa m 1], qualli siano di canne elletti [scelte e di anima perfetta] et che portino balle grossette [probabilmente mm 17-20] et con le rode da galletto insieme perfette»¹⁶.

È evidente l'aspirazione ad essere armati con armi tecnologicamente avanzate e soprattutto idonee allo scontro a distanza: regola di buon senso è quella di affrontare dei professionisti della guerra (lanzichenecchi o svizzeri) stando in posizione protetta per l'offesa, avendo campo libero ed evitando il più possibile lo scontro corpo a corpo.

Sempre in Valsugana, a Grigno¹⁷, nel 1598 la carta di regola della comunità viene integrata con nuove disposizioni che recepiscono il sistema di difesa che i ceti e i principi del Tirolo hanno concordato col "Libello dell'Undici":

- art. 1 [...] ogni anno al tempo della mutazione dell'altri hoffittii s'habbino da elegger et crear doi soprastanti o vero caporali d'È soldati: qualli in ogni occasione che venisse possano, [...] far convenire et adunar tutti l'homeni di detta comunità ad un per fuoco con le sue armi, per sovenimento, soccorso et defensione di qualunque di detta comunità [...];
- art. 2 [...] che ogn'anno detti soprastanti o ver caporali debbano far la cernida, rassegna et elletta di detti suoi soldati ad un per fuoco, et scrivergli et notargli l'armi qualli habbiano da portarse [...];
- art. 3 [...] che qualunque sarà comandato dal detto giurato o vero da uno di detti caporali a comparar con le sue arme come di sopra e non comparerà [...].

Non si specifica quali siano i tipi di armi a disposizione degli «homeni» della comunità ma a Barco (in Valsugana) nel 1728, si stabilisce che, nelle riunioni della Regola era proibito «portar armi offendibili di veruna sorte [...], né tampoco badili, zappe, bastoni, o altra simile sorta d'istromenti atti a nuocere»¹⁸.

Già nel 1632, nella regola di Casez¹⁹ (in val di Non), si era precisato che tra le «armi, di qualunque sorta che si sia», che non si possono portare all'assemblea, erano compresi «badilli, zappe, bastoni». Nella regola di Romeno²⁰, si menzionano tra le armi proibite nei consessi anche «manare» e «manaroti» possono portarsi in Regola; in quella di Termon (1726)²¹, anche i «bastoni» appaiono equiparati ad armi.

Forse è al di là delle intenzioni del legislatore di comunità il voler equiparare attrezzi agricoli e bastoni ad armi in senso stretto, dato che la sua prima preoccupazione è certamente quella che la regola si svolga nella maniera più ordinata e pacifica possibile, anche se in molte regole, si riscontra una disposizione piuttosto contraddittoria: da un lato risultano proibiti attrezzi/armi (i badili, le zappe e i bastoni, ecc.) in assemblea ma nel contempo è ammesso «il solito coltello»²².

D'altra parte, sembra innegabile che se le armi da fuoco debbano essere preponderanti e fondamentali per l'impiego della milizia, quando si dovesse arrivare alla Leva di Massa ogni oggetto atto ad offendere può diventare arma, come peraltro chiariscono alcuni documenti di seguito.

Nell'inventario del castello di Arco²³ del 1675 è riportata la consistenza degli armamenti appartenuti alla *Landt Militia* presenti anni prima, nel 1627:

- 122 armature intere, cioè petti, schiene e borgognotte;
- 86 alabarde;
- 342 moschetti;
- 338 forcelle da moschetto;
- 344 cordini da forcelle;
- 340 bandoliere;
- 341 mezzi archibugi;

- 66 fiasche da moschetto o archibugio;
- 695 stampi [per palle] da moschetto e archibugio.

Si tratta di una dotazione significativa, coerente con le dimensioni e l'importanza della giurisdizione dipendente dal Castello, in un momento storico che vede in pieno svolgimento la guerra dei 30 anni (1618 – 1648), benché lontana dall'area tirolese (che ne fu interessata solo marginalmente, sul confine nord-ovest, mentre persisteva il “pericolo turco” a sud-est), con una decisa prevalenza numerica delle armi da fuoco su quelle bianche.

Molto significative, in quanto rappresentano un segnale della diffusione delle armi nel territorio trentino/tirolese tra la popolazione (al di là della milizia), sono le disposizioni del barone Ferdinando Antonio Pancrazio Barbi di castel Tavon, per la “Giurisdizione di Grumes”, del 1745, nelle quali si stabilisce:

[...] art. 9 «Si proibisce a cadauno, tanto terriero sudito che forestiero, di portar stiletto, dagete, come arme proditorie, et ogni arma sotille che habbi tre dita di punta stilata [a doppio taglio o a triangolo / quadrello]: sotto pene di ragnesi 25 e tre tratti di corda»;
 art. 10 «Si proibisce inoltre di portar archibuggi longi [probabilmente si intende carabine o fucili rigati] e curtii [certamente si intende “*Stutzen*”] di qualunque sorte, benché di misura, senza licenza; sotto pena di ragnesi cento e tre tratti di corda, fuorchè nel caso di perseguitar banditi et incendiarii et dar brazo alla giustizia, e per andar a caccia»;
 art. 11 «Come non meno si proibiscono le pistolle, come arme proditorie; sotto pena di ragnesi cento a chi ne porterà, e d'essergli tagliata una mano, et de ragnesi 25 a chi tenerà simil arma in casa; e rispetto alli figlioli di famiglia, che non puotrano pagar pena pecuniaria, possino quelli esser castigati in pene corporalli ad arbitrio d'esso illustrissimo signor padrone²⁴».

La Regola di Civezzano del 1757 fornisce altre informazioni in proposito:

[...] che tutti quelli che saranno arolati per soldati della milizia non possino trattenere presso di se stessi l'armi o altri militari arnesi, ma debbano subito consegnare tutto quello ch'avevano ricevuto al sindaco della comunità; altrimenti, mancando o pure essendo infranto qualche cossa, ogni uno d'essi soldati sii obligato pagare del proprio [...] ²⁵.

Da questi documenti risulta chiaramente, che le armi appartengono alla comunità e che le stesse, solitamente conservate in un apposito locale del Comune, vengono distribuite agli uomini arruolati nella milizia per le rassegne o per altre funzioni richieste, ma che finito il servizio le stesse vanno restituite e se perse o danneggiate, devono esser rimborsate o riparate a spese dell'assegnatario.

Ordinanze, istruzioni ed altre testimonianze di cronachisti locali, forniscono altre informazioni generali sull'armamento della milizia e della leva in massa negli anni della

“bufera napoleonica”. L’ordinanza del 17 maggio 1796, emanata ad Innsbruck dal governatore Massimiliano Cristoforo barone di Weidmannsdorf, prescriveva:

§6 Tutte le armi adoperabili in ciascheduna comunità saranno descritte e qui indicate aggiungendovi il numero delle mancanti, ed ancor necessarie²⁶

Il 30 maggio 1796, «d’ordine di Sua Eccellenza Signor Conte Domenico di Lodron Laterano, [...] di Castellano e Castelnuovo ecc., Colonello ecc. [...]» viene ispezionata l’armeria del castello di Castellano per verificare «l’armamento, e le munizioni esistenti in detto Castello, e che fossero opportune per Roveredo alla difesa della Patria» ed il 30 luglio 1796 in effetti, «furono tradotti all’artiglieria di campo di Roveredo 5 cannoni». Ma il 7 settembre 1796 con l’arrivo delle truppe francesi, dal castello vengono sequestrate e condotte a Nogaredo le seguenti armi:

- 131 schioppi grossi a miccia;
- 2 trombe marine;
- 11 schioppi da cacciatore colle cartelle a ruota;
- 15 colubrine da fortezza;
- 5 pistolle fornite d’osso bianco;
- 5 sciabole diverse;
- 29 alabarde ...

E ciò con l’evidente scopo di sottrarle all’armamento del *Landsturm*²⁷.

La mobilitazione riguardava non solo uomini per il combattimento, ma anche per la logistica e la predisposizione o sistemazione di opere campali o stradali; così il 4 gennaio 1797, il commissario provinciale, Felice Baroni Cavalcabò, emanava a Sacco l’avviso che disponeva:

[...] art. 3 Che ogni uno però dovrà comparire fornito di un Badile, e Picco, o sia Zappone. Tutti quelli dunque, che vorranno essere a ciò impiegati, non avranno che ad insinuarsi da me sollecitamente per essere arruolati.

Qualche mese dopo, il 9 aprile 1797, il maresciallo Laudon, comandante delle truppe imperiali, emanava, dal suo quartier generale di Salorno, un proclama col quale invitava i “Popoli del Tirolo Italiano”, ad armarsi e ad affiancarsi alle truppe imperiale per difendere la religione, l’imperatore e la patria contro un nemico «che porta la desolazione per tutta l’Europa»²⁸.

Nella stessa data, «d’ordine del Sig.r Generale di Laudon, il Conte²⁹ Capitano di Stato Maggiore», accompagna il proclama con l’esplicitazione che

deve ogni uomo di qualsiasi stato essersi, vogliano dai 15 fino ai 50 anni sollevarsi in massa, e prendere ancora questa notte col sono di Campana a Martello le armi di qualsiasi

sorte si da fuoco, che da punta e da taglio [...] per prendere in schena l'inimico: tutta la Truppa sollevata in Massa accenderà sulla strada una grande quantità di fuochi, nel mentre che si avvanzerà dovrà gridare facendo ogni possibile sussuro [sic!].

Il 22 marzo 1799 l'imperatore Francesco II emana da Innsbruck le "Istruzioni per le Compagnie de Bersaglieri Tirolesi", stampate in italiano a «Roveredo per Luigi Marchesani stampatore», nelle quali si stabilisce che, qualora il nemico penetrasse in Tirolo e il generale comandante in capo ritenesse necessaria la leva in massa, la deputazione di difesa provinciale avrebbe dovuto proclamare la leva in massa generale di un distretto o di tutta la provincia. Inoltre, qualora la leva in massa non potesse esser interamente provvista di armi da fuoco, «sarà armata con lanze, aste, mazze, falci, picchi, ed altri simili stromenti, i quali, secondo l'esito dell'anno 1797, possono esser sufficienti al conseguimento del bramato effetto, cioè a scacciar il Nemico»³⁰.

Il 28 agosto 1802, con sovrana patente (*Zuzugs Patent*)³¹, vengono emanate le disposizioni alle commissioni locali per la formazione dei "Ruoli della "Milizia" e le modalità per la periodica rassegna,

col preciso ordine agli sudetti uomini di comparire puntualmente nel giorno della marcia destinato nell'ordine della leva medesima, e nel punto di unione della Giurisdizione, che dovrà esser fissato, muniti delle loro Armi ed altra sorta d'attrezzi [...] ogni Superiorità Giurisdizionale deve formare e prepararsi preventivamente in duplo una lista dello stato della gente, [...], coll'esatta consegna del nome, cognome, paese, e Giurisdizione di nascita, età, religione, stato e professione di cadaun individuo; [...] [dovrà] notare agli comparsi individui la specie delle loro armi ed attrezzi.

L'introduzione della coscrizione obbligatoria da parte del Regime bavarese, nel marzo 1809, innesca le prime rimostranze a Predazzo, che si manifestarono anche con la renitenza dei coscritti³²; quando l'insurrezione contadina capeggiata da Andreas Hofer è ormai scoppiata, il 12 aprile, viene diffuso l'appello a tutti gli uomini di presentarsi armati e con piombo e polvere da sparo³³. Pochi giorni dopo, il 17 aprile, il regio bavaro commissario del Circolo dell'Adige, Giovanni Nepomuceno conte Welsperg, emana a Trento un "Avvertimento ai Popoli del Circolo dell'Adige"³⁴ col quale richiama il dovere di sottomissione ed obbedienza al legittimo sovrano, avvertendo tutti e ciascuno che quando «voi violate questi doveri, quando insorgete contro i suoi Eserciti, e contro gli Eserciti d'è potenti suoi Alleati, quando cambiate i pacifici attrezzi dell'abitatore della Campagna colle armi micidiali del guerriero», vengono assunte delle responsabilità verso i figli, i beni e il focolare, che vengono esposti alla «disperazione» e «alle più terribili disavventure».

Nelle sue "Memorie storiche", Girolamo Graziadei³⁵, alla data del 22 aprile 1809, racconta che quel giorno vennero in città «diecimila contadini armati di archibugio e di ogni sorta di armi da punta e da taglio», mentre Gianangelo Ducati, nella sua "Cro-

naca”³⁶, annota, il giorno dopo (23 aprile), che «il generale Chasteler [...] ordinava che fosse disarmata [la Guardia Civica], consegnando il fucile e le giberne, ritenute pur ancora le sciabole, onde potersene armare alcuni villici delle valli interne, muniti solo di forche, di clave e di randelli».

Alla documentazione d’archivio qui sopra menzionata si affianca, almeno per il periodo 1796- 1809³⁷, quella iconografica costituita da stampe e opere pittoriche, un po’ *naïf*, ma, forse proprio per questo nel loro complesso attendibili, relative in particolare al periodo dell’insorgenza hoferiana, che ci consentono di individuare la tipologia degli armamenti a disposizione dei miliziani e dei bersaglieri inquadrati in reparti militari ma anche di quelli usati dalla leva in massa (*Landsturm*), anche nella sommaria descrizione iconografica.

Parte di questa produzione iconografica risale ai decenni immediatamente successivi alla morte di Hofer, in particolare la momento in cui il suo mito si affermò a sostegno del nazionalismo austro-tedesco, tuttavia essendo stata realizzata quando molti partecipanti alle “campagne di difesa anti-napoleonica” erano ancora viventi, le raffigurazioni degli armamenti risultano attendibili e, talvolta, anche ben descritte.

A cavallo tra sec. XIX e XX Franz von Defregger (1835-1921) realizzò molte opere di rievocazione storica di quel periodo, con un minuzioso studio dei luoghi, degli ambienti, dei costumi e degli accessori, ma anche caratterizzati da una attenta descrizione degli armamenti, anche se non mancano le licenze artistiche e qualche incongruità temporale per quanto concerne gli aspetti tecnologici³⁸.

Nei documenti, quando si legge di «manare [e] manaroti»³⁹, di «badile e picco o sia zappone», «di forche, di clave e di randelli», di «bastoni», delle «lanze, aste, mazze, falci, picchi, ed altri simili stromenti», delle «armi ed altra sorta d’attrezzi», o dei «pacifici attrezzi dell’abitatore della Campagna [scambiati] colle armi micidiali del guerriero», non è difficile immaginarsi a quali strumenti e oggetti viene fatto riferimento perché, sostanzialmente, sono gli stessi che ancora ai giorni nostri si utilizzano, o si vedono impiegati, nei lavori di giardinaggio o nei piccoli lavori di campagna o perché il concetto sotteso dalla terminologia usata nel documento, fa parte del bagaglio culturale generale di ciascuno di noi.

L’iconografia dell’epoca, invece, proprio perché spesso naïf e approssimativa, richiede l’aiuto di uno specialista per chiarirne la lettura.

Le armi raffigurate in mano agli ufficiali o ai i miliziani sono:

- spade, sciabole, coltellacci⁴⁰;
- fucili da tiro al bersaglio (*Stutzen* a canna rigata sia con cartelle a ruota che a focile), fucili da caccia (*Flinte* a focile, se a munizione spezzata) o carabine (a focile, se a palla con canna rigata)⁴¹, moschetti a focile con la baionetta a spuntone triangolare o quadrangolare (distribuiti dagli arsenali territoriali);

quelle in mano ai comandanti sono:

- spade, sciabole⁴²;
- pistole alla cintura;

mentre il popolo della leva in massa porta:

- lance/picche, spiedi, spuntoni, forche⁴³;
- alabarde, ronconi/anghieri⁴⁴; falcioni, coltelli inastati⁴⁵;
- mazze chiodate fisse (*Morgenstern*) o articolate (mazzafrusti)⁴⁶.

La collezione del Museo

La collezione conservata nel Museo Storico Italiano della Guerra, che enumera oltre 100 pezzi, presenta soprattutto armi bianche in asta⁴⁷, alcune manesche, mentre sono piuttosto poche quelle da fuoco⁴⁸. Essa risulta molto differenziata tipologicamente, con esemplari che sembrerebbero⁴⁹ molto antichi (sec. XVI-XVII) ed altri di più recente datazione, comunque entro la prima metà del sec. XIX.

Gli attrezzi adattati ad “armi di ripiego” sono spesso plurifunzionali, cioè idonei per varie e diverse lavorazioni (accette, scuri, roncole e manaresi, coltelli, ecc.), altri invece sono specifici dell’attività degli zattieri, dei traghettatori o degli addetti alla fluitazione del legname (grappini, spuntoni, alighieri, ganci, ecc.); altri ancora sono propri della coltivazione del gelso e della bachicoltura (roncolette leggere con gancio o lame serpeggianti angolate) o per la coltivazione del bosco e la lavorazione del legname (scuri ed accette, scortecciatori, roncole con spuntone a coltello a doppio filo, coltelli a doppio filo, ecc.). Alcuni altri sono specifici invece per l’attività agricola della fienagione e dell’allevamento del bestiame (forche, tagliafieno a mezzaluna o a coltello, scuri da macello, ecc.) o per la pastorizia (bastoni “armati” e randelli, croci da lancio, spiedi e forche da lupi e/o orsi, ecc.), moltissimi sono quelli specifici per la viticoltura e la frutticoltura (coltellacci e roncole di varia foggia e misura, forche da fascine, ecc.).

Alcuni di questi oggetti provengono dalle collezioni Malfer e Malfer- Kiniger, altri dalla collezione Caproni, altri da diverse donazioni. Numerosi pezzi sono stati raccolti da chi scrive in più di quarant’anni di ricerche tra Trentino, Sudtirolo e Tirolo e donati al Museo in occasione dell’approvazione del progetto di riallestimento dei torrioni e del terrapieno del castello. Nelle schede che seguono il materiale viene presentato per esemplificazione tipologica, seguendo il criterio della modalità d’uso e di azione: dapprima le armi in asta che consentono una sola azione, per discutere poi quelle che consentono azioni offensive e/o difensive aggiuntive, cioè azioni multiple. Non sono considerate le armi-simbolo dei Saltari e quelle illustrate e discusse in altri saggi, ai quali si rimanda⁵⁰.

SCHEDE

1. ARMI DI STOCCO (SPUNTONI E FORCHE)

SK 1 - *Spuntone da zattiere o da legna di fiume* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B1995

Provenienza: collezione Miorandi, da Sacco (1989)

Misure:	Lunghezza totale: mm 2205	peso ferro: gr 310
	lunghezza ferro: mm 228	lunghezza gorbia: mm 70
	lunghezza spuntone: mm 160	diametro max gorbia: mm 40
	larghezza forte: mm 25	
	larghezza medio: mm 14	
	larghezza debole: mm 7	

Ferro con spuntone a sezione quadra con punta arrotondata per consunzione; gorbia in unica forgiatura, a “cartoccio” con lembi sovrapposti saldati a bollitura; foro quadro per fissaggio all’asta.

Asta di fattura contemporanea. Attrezzo di difficile attribuzione funzionale: la provenienza da Sacco, antico porto fluviale sull’Adige, fa ritenere trattarsi di attrezzo da zattiere; non è da scartare la possibilità che si tratti di una forma di “picca” rustica, propria dell’“arsenale” comunale per la leva di massa.

Bibliografia: Bettega, *Angèr*, cit., pp. 1-23.

SK 2 - *Forca da orsi o da lupi e della leva di massa tirolese* (sec. XVIII-XIX)



Inv. B2181

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (dalla val d'Ultimo, 1969)

Misure: lunghezza totale: mm 1780 peso: gr 1495
 lunghezza ferro: mm 345
 larghezza max ferro: mm 170

Ferro dal quale, da una corta gorbia tronco-conica a cartoccio con lembi saldati per bollitura, con un chiodo di fissaggio all'asta, si sviluppano tre rebbi, a sezione quadra, con il centrale più lungo dei due laterali, con spalle arrotondate; asta probabilmente moderna con ghiera di rinforzo al piede e con grande borchia al centro del legno.

Si tratta di una rozza arma da caccia o da difesa, usata dai malgari e dai pastori di alta montagna contro orsi, lupi o cinghiali; la conformazione generale la rende arma di ripiego particolarmente idonea per azione di stocco.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., p. 127; Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 40-41, tav. 2.

SK 3 - *Forca da lupi e/o orsi e della leva di massa tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2018

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (ritrovato in Ampezzo-Cadore, 1976)

Misure: lunghezza totale: mm 1975 peso: gr 1850
 lunghezza ferro: mm 340 larghezza max ferro: mm 150

Ferro che, da una corta gorbia a cartoccio, leggermente tronco-conica, con un chiodo di fissaggio all'asta, si sviluppano tre robusti rebbi diritti e paralleli, a sezione di losanga, della stessa lunghezza, con i due esterni con spalla leggermente arrotondata; l'oggetto presenta evidenti segni di raddrizzatura dei rebbi. Asta tonda di fattura contemporanea. Si tratta evidentemente di un attrezzo contadino utilizzato per molte attività tipiche dell'agricoltura e/o dell'allevamento del bestiame; peraltro la robustezza dei rebbi, che

presentano anche rilevabili tracce di raddrizzamento, fanno ritenere che l'oggetto sia stato utilizzato anche come arma di ripiego dalla milizia territoriale nelle azioni antifrancesi del 1796-97 e/o in quelle contro il governo bavarese del 1809. La conformazione generale, infatti, ne fa una potenziale, buona arma di ripiego, assai idonea ad azione offensiva di stocco, e difensiva di arresto.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., pp. 127 e 303.

SK 4 - *Forca da lupi e/o orsi e della leva di massa trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2057

Provenienza: collezione Miorandi Rovereto (provenienza sconosciuta, ante 1980)

Misure: lunghezza totale: mm 2.030 peso: gr 1.565
 lunghezza ferro: mm 330 larghezza max ferro: mm 195

Ferro dal quale, da una corta gorbia a cartoccio, leggermente tronco-conica, con un chiodo di fissaggio all'asta, si sviluppano tre robusti rebbi, a sezione quadra, della stessa lunghezza, con i due esterni con spalla leggermente arrotondata e leggermente divaricati. Asta tonda di fattura contemporanea.

Si tratta evidentemente di un attrezzo contadino utilizzato per molte attività tipiche dell'agricoltura e/o dell'allevamento del bestiame; peraltro la robustezza dei rebbi, fanno ritenere che l'oggetto sia stato utilizzato anche come arma di ripiego dalla milizia territoriale nelle azioni antifrancesi del 1796-97 e/o in quelle contro il governo bavarese del 1809. La conformazione generale, infatti, ne fa una potenziale, buona arma, assai idonea ad azione offensiva di stocco, e difensiva di arresto.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., pp. 127 e 303.

SK 5 - *Forca da pompieri elo da fascine incendiate della leva di massa trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2017

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (già collezione von Sokolowski, S. Caterina di Pergine, 1996)

Misure: lunghezza totale ferro: mm 333 peso: gr c. 1750
 lunghezza rebbi: mm 333 larghezza croce: mm 145x165
 lunghezza bandelle: mm 277/287 larghezza media bandelle: mm 4

Ferro formato da quattro rebbi realizzati da due elementi a base circolare, con foro rettangolare, da cui dipartono, ad angolo retto, due sottili rebbi ciascuno, a sezione quadrata, incrociati a 90° tra loro e le cui basi sono unite per bollitura; uno dei rebbi risulta leggermente più lungo degli altri e finito con una punta disassata ad angolo retto. Asta tonda originale con due strette bandelle di media lunghezza, terminata rettangolare e che fuoriesce dal foro rettangolare della base circolare dei rebbi, bandelle che proseguendo, fanno da protezione anche a questa porzione terminale dell'asta.

Si tratta con molta verosimiglianza di un attrezzo da pompieri per togliere le balle di fieno o le fascine da un incendio di uno stabile adibito alla conservazione di tali materiali; il documentato uso di fascine incendiate nelle imboscate effettuate durante le azioni della milizia trentino-tirolese nella resistenza antifrancese del 1796-97 ed in seguito contro il governo bavarese del 1809 fa presumere che il reperto sia stato usato anche in questa funzione militare. La potenzialità, anche se un po' modesta, come arma di ripiego per azioni di stocco, appare evidente.

SK 6 - *Forca della leva di massa trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2020

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Vadena, ante 1980)

Misure: lunghezza totale ferro: mm 321 peso: gr 890
 lunghezza rebbi: mm 236/238 lunghezza asta: mm 1.614
 diametro rebbi: mm c. 8 lunghezza gorbia: mm 93

Ferro dal quale, da una corta gorbia a cartoccio leggermente tronco-conica, con un chiodo di fissaggio all'asta, si sviluppano due rebbi, a sezione quadra, allo stacco, e poi tonda, della stessa lunghezza e forse troppo divaricanti, con spalla arrotondata. Asta tonda di fattura contemporanea.

Si tratta evidentemente di un attrezzo contadino utilizzato per molte attività tipiche dell'agricoltura e/o dell'allevamento del bestiame; la conformazione dei rebbi, fanno ritenere che l'oggetto sia stato utilizzato anche come arma di ripiego dalla milizia territoriale nelle azioni antifrancesi del 1796-97 e/o in quelle contro il governo bavarese del 1809. La conformazione generale, infatti, ne fa una potenziale, buona arma, assai idonea ad azione offensiva di stocco, e difensiva di arresto.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., p. 120; Gasser & Stampfer, *La caccia*, cit., pp. 221 e 225; Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 46-47, tav. 5.

SK 7 - Forca della leva di massa tirolese (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2039

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (già collezione Malfer, da Sabbionara)

Misure: lunghezza totale: mm 1.550 peso: gr 254
 lunghezza ferro: mm 235 larghezza max ferro: mm 120

Ferro dal quale, da una lunga gorbia a cartoccio leggermente tronco-conica, con un chiodo di fissaggio all'asta, si sviluppano due rebbi, a sezione quadra arrotondata, allo stacco, e poi tonda, della stessa lunghezza e leggermente divaricanti, con spalla arrotondata. Asta relativamente corta, tonda, di fattura contemporanea.

Si tratta evidentemente di un attrezzo contadino utilizzato soprattutto per le fascine di sarmenti; la conformazione dei rebbi, fanno ritenere che l'oggetto sia stato utilizzato anche come arma di ripiego dalla milizia territoriale nelle azioni antifrancesi del 1796-97 e/o in quelle contro il governo bavarese del 1809. La conformazione generale, infatti, ne fa una potenziale, buona arma, assai idonea ad azione offensiva di stocco, e difensiva di arresto.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., p. 120; Gasser & Stampfer, *La caccia*, cit., pp. 221 e 225; Dondi, *Armi in asta*, cit., tav. 5.

SK 8 - *Forca della leva di massa trentino-tirolese* (sec. XVIII-XIX)



Inv. B2040

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Tierno, 2000)

Misure: lunghezza totale: mm 1.465 peso: gr 710
 lunghezza ferro: mm 160 larghezza max ferro: mm 160

Ferro dal quale, da una lunga gorbia a cartoccio leggermente tronco-conica, con un chiodo di fissaggio all'asta, si sviluppano due rebbi, a sezione quadra, della stessa lunghezza e leggermente divaricanti, con spalla obliqua. Asta tonda di fattura contemporanea. Si tratta evidentemente di un attrezzo contadino utilizzato soprattutto per le fascine di sarmenti; la conformazione dei rebbi, fanno ritenere che l'oggetto sia stato utilizzato anche come arma di ripiego dalla milizia territoriale nelle azioni antifrancesi del 1796/97 e/o in quelle contro il governo bavarese del 1809. La conformazione generale, infatti, ne fa una potenziale, buona arma, assai idonea ad azione offensiva di stocco, e difensiva di arresto.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., p. 120; Gasser & Stampfer, *La caccia*, cit., pp. 221 e 225; Dondi, *Armi in asta*, cit., tav. 5.

SK 9 - *Scortecciatore (?) tirolese* (secc. XVIII-XIX?)



Inv. B2026

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Bressanone-Varna, 2008)

Misure: lunghezza totale: mm 1.550 peso: gr 1.810
 lunghezza ferro: mm 355 larghezza max ferro: mm 160

Ferro forgiato, lungo e largo in "punta", a disegno di triangolo isoscele, con il lato di base obliquo e affilato a formare una sorta di punta, che si sviluppa da una corta gorbia a cartoccio, cilindrica. Sul piatto destro, al centro, una marca formata da uno scudetto sagomato mistilineo, inscritto con le cifre intrecciate G X (o forse Y), contornato da 4 archetti dentellati nella parte concava. Asta a sezione circolare, di fattura contemporanea.

Si tratta di un attrezzo impiegato nella silvicoltura per scortecciare i tronchi abbattuti e facilitare la stagionatura. In ogni caso, la potenzialità come buona arma di ripiego per azioni di stocco e, forse, di fendente, appare evidente.

SK 10 - Scortecciatore trentino-tirolese (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2027

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Lizzana, 1986)

Misure: lunghezza totale: mm 173 peso: gr circa 250
 lunghezza lama: mm 60 lunghezza gorbia: mm 115
 larghezza forte: mm 35
 larghezza medio: mm 40
 larghezza debole: mm 50

Ferro corto e piatto, relativamente largo, incurvato rispetto all'asse, e coi bordi leggermente scatolati, che si sviluppa da una corta gorbia a cartoccio a lembi parzialmente bolliti a sezione rettangolare, chiodata all'asta, con filo di testa perpendicolare all'asse. Asta quadra a bordi arrotondati, di fattura contemporanea.

Si tratta di un attrezzo impiegato nella silvicoltura per scortecciare i tronchi abbattuti e facilitare la stagionatura. In ogni caso, la potenzialità come discreta arma di ripiego per azioni di stocco e, forse, di fendente, appare evidente.

SK 11 - Scortecciatore trentino-tirolese (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2028

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Lavarone, 1983)

Misure: lunghezza totale: mm 373 peso: gr circa 555
 lunghezza lama: mm 90 lunghezza gorbia: mm 283
 larghezza forte: mm 20
 larghezza medio: mm 35
 larghezza debole: mm 50

Ferro che si sviluppa da una corta gorbia a cartoccio a lembi parzialmente bolliti a sezione rettangolare, chiodata all'asta, con un lungo collo piatto rettangolo, leggermente inclinato rispetto all'asse, da cui si allarga una lama a disegno triangolare con la base affilata (filo di testa perpendicolare all'asse). Asta quadra a bordi arrotondati, di fattura contemporanea.

Si tratta di un attrezzo impiegato nella silvicoltura per scortecciare i tronchi abbattuti e facilitare la stagionatura. In ogni caso, la potenzialità come discreta arma di ripiego per azioni di stocco e, forse, di fendente, appare evidente.

2. ARMI DI STOCCO E FENDENTE (LANCE / PICCHE / SPIEDI; COLTELLI, MANARESI E FALCIONI INASTATI; GRANDI SCURI / DOLOIRE⁵¹)

SK 12 - *Picca della leva di massa trentino-tirolese* (secc. XVI-XVII)



Inv. B2355

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (dalla val di Non, ma si ritiene in realtà proveniente da Caldaro, ante 1980)

Misure: lunghezza totale: mm 2.115 peso: gr 2.385
 lunghezza ferro: mm 370 larghezza max ferro: mm 50

Ferro a disegno lanceolato, a doppio filo con costolatura centrale; spalle diritte che si raccordano ad un forte codolo piatto ad innesto, fissato da tre chiodi passanti e rivoltati e con collare di rinforzo. Conserva uno spezzone dell'asta ottagonale originale, ma la attuale è un rifacimento contemporaneo.

La funzione specifica di picca dell'esemplare appare incontrovertibile; l'ipotesi che si tratti di materiale predisposto in arsenali comunali o di valle del Tirolo, pur non certificata, appare sostenibile data la lavorazione piuttosto rozza e l'inusuale innesto a codolo, considerato poco robusto per picche "professionali"; il riscontro di questi materiali, anche in tempi recenti, in Trentino appare legato alla mobilitazione antifrancese del 1796-97 e a quella contro il governo bavarese del 1809, ma la conformazione generale di questo esemplare fa propendere per una datazione anteriore, a cavallo tra sec. XVI e XVII.

Bibliografia: Dondi, *Armi in asta*, pp. 38-39, tav. 1.

SK 13 - Picca della leva di massa trentino-tirolese (secc. XVIII-XIX)



Inv. B1489 -

Provenienza: collezione Malfèr, Rovereto

Misure: lunghezza totale: mm 2.470 peso: gr 1.025
 lunghezza ferro: mm 500 larghezza max ferro: mm 50

Da una gorbia conica a cartoccio dai lembi sovrapposti e bolliti, con foro per il chiodo di fissaggio all'asta, diparte un breve collo tondo da cui allarga, con spalle arrotondate, una lunga lama piatta a fili convergenti in una acuta cuspide. Asta tonda di fattura contemporanea.

La funzione specifica di picca dell'esemplare appare incontrovertibile; l'ipotesi che si tratti di materiale predisposto in arsenali comunali o di valle del Tirolo, pur non certificata, appare sostenibile; il riscontro di questi materiali in Trentino appare legato alla mobilitazione antifrancesa del 1796-97 e a quella contro il governo bavarese del 1809. Nelle collezioni del Museo è presente un altro esemplare di picca, praticamente identico, di cui però non si conosce la provenienza. Analoghe picche sono conservate in altre collezioni trentine, pubbliche o private, ad esempio nella biblioteca Ala e nel castello del Buonconsiglio.

Bibliografia: Dondi, *Armi in asta*, pp. 38-39, tav. 1.

SK 14 e 15 - Picche della leva di massa trentino-tirolese (secc. XVIII-XIX)



Inv. B0200 – B0148 –

Provenienza: donazione Luciano Decarli, Rovereto

Misure: lunghezza totale: mm 2.180 e 2.360 peso: gr 1.630 e 1.190
 lunghezza ferro: mm 600 e 270 larghezza max ferro: mm 100 e 100

Pur con dimensioni assai diverse, le due picche presentano lo stesso disegno del ferro (così come l'esemplare seguente): quella di dimensioni maggiori ha un lungo innesto a codolo tondo, con cerchiatura di rinforzo dell'asta; la lama ha sezione di losanga e

disegno di losanga con cuspidi molto allungate. Quella di minori dimensioni, di stessa sezione e disegno, presenta un codolo d'innesto che parrebbe piatto. Le aste sono databili al 1920-30.

La funzione specifica di picca dell'esemplare appare incontrovertibile; l'ipotesi che si tratti di materiale predisposto in arsenali comunali o di valle del Tirolo italiano, pur non certificata, appare sostenibile; il riscontro di questi materiali, anche in tempi recenti, in Trentino appare legato alla mobilitazione antifrancesa del 1796/97 e a quella contro il governo bavarese del 1809. Questi, come l'esemplare della scheda seguente, provengono dalla Vallagarina.

SK 16 - *Picche della leva di massa trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B0194

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Mori, 1999)

Misure: lunghezza totale: mm. 2.296 peso: gr circa 1.500
 lunghezza ferro: mm 386 lunghezza lama: mm 276
 larghezza max: mm 86

Ferro a disegno di losanga allungata con leggera costolatura centrale; codolo piatto ad innesto, fissato da due perni passanti e con collare scalinato di rinforzo. I due piatti risultano verniciati (i colori sono fortemente ossidati), forse da un lato rosso e dall'altro bianco (colori del Tirolo). Asta quadra stondata di fattura contemporanea.

La funzione specifica di picca dell'esemplare appare incontrovertibile; l'ipotesi che si tratti di materiale predisposto in arsenali comunali o di valle del Tirolo italiano, pur non certificata, appare sostenibile; il riscontro di questi materiali, anche in tempi recenti, in Trentino appare legato alla mobilitazione antifrancesa del 1796-97 e a quella contro il governo bavarese del 1809.

Va segnalato che nelle collezioni del Museo Civico di Merano – inv. 7001 – è presente un esemplare con questo disegno e con analoghe dimensioni del ferro, con evidentissime deformazione conseguenza di combattimento.

SK 17 - *Picca della leva di massa trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B0195

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Tierno, castel Palt, ante 1980)

Misure: lunghezza totale ferro: mm 262 peso: gr circa 150
 lunghezza lama: mm 146 lunghezza forte: mm 47
 larghezza medio: mm 39 larghezza debole: mm 18

Ferro a doppio filo a disegno ogivale con costolatura centrale e spalle diritte che si raccordano al codolo a sezione tonda variabile con ghiera di rinforzo all'innesto. Asta tonda con bandelle chiodate di fattura contemporanea.

La funzione specifica di picca dell'esemplare appare incontrovertibile; l'ipotesi che si tratti di materiale predisposto in arsenali comunali o di valle del Tirolo enipontano (un esemplare assai simile, trovato in Alpach in Tirolo, risulta marcato: ALPENBERG), pur non certificata, appare sostenibile; il riscontro di materiali con questo disegno in Trentino appare legato alla mobilitazione antifrancese del 1796-97 e a quella contro il governo bavarese del 1809, forse come attrezzi usati come armi di ripiego.

Bibliografia: Z. Reznicková, *Il Museo della Selva Boema di Susice*, "Annali di S. Michele", 13/2000, pp. 95-102; Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 38-39, tav. 1.

SK 18 - *Picca rustica della leva di massa tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2054

Provenienza: collezione Miorandi Rovereto (da Sluderno, 1990)

Misure: lunghezza totale ferro: mm 310 peso ferro: gr circa 195
 lunghezza lama: mm 200 larghezza forte: mm 42
 larghezza medio: mm 38 larghezza debole: mm 17

Ferro a doppio filo con punta ogivale a sezione ellittica che si raccorda con due spalle oblique arrotondate al codolo tondo ad innesto con ghiera di rinforzo. Asta non molto lunga, a sezione tonda di fattura contemporanea.

La possibilità di impiego dell'esemplare come picca appare di immediata percezione; l'ipotesi che si tratti di materiale predisposto in arsenali comunali o di valle, pur non certificata, appare sostenibile; il riscontro di questi materiali in Trentino appare legato alla mobilitazione antifrancese del 1796-97 e a quella contro il governo bavarese del 1809. È peraltro anche assai plausibile che si tratti di un attrezzo per la silvicoltura per togliere marcescenze o insediamenti di parassiti o per la raccolta del vischio o della resina, utilizzabile però come buona arma di ripiego (v. anche esemplari precedenti).

Bibliografia: Reznicková, *Il Museo della Selva Boema*, cit., pp. 95-102; Dondi, *Armi in asta*, pp. 38- 39, tav. 1.

SK 19 - *Coltello inastato/falcione della leva in massa tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B0196

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Mezzocorona-Roverè della Luna, ante 1980)

Misure:	lunghezza totale ferro: mm 400	peso: gr circa 600
	lunghezza lama: mm 270	lunghezza gorbia: mm 122
	larghezza forte: mm 66	diam. max gorbia: mm 35
	larghezza medio: mm 70	
	larghezza debole: mm 20	

Ferro con gorbia tronco-conica con lembi sovrapposti, alla cui base presenta evidenti segni di ribaditura, dalla quale si sviluppa una larga lama a dorso leggermente concavo, lunga spalla obliqua e filo leggermente incurvato fino al debole dal quale poi arca fortemente a formare punta incrociando la linea di dorso; sul piatto destro una decorazione/marcatura (?) consistente in una linea obliqua dal medio al debole, verso il dorso, di una serie di puntature quadre con altre 4 linee delle stesse puntature che si innestano sulla linea principale ad angolo acuto e tre dal lato sx. La marca/decorazione sembrerebbe confacente all'area tirolese. La gorbia è chiodata ad un'asta tonda di fattura contemporanea. La potenziale azione di stocco e di fendente dell'esemplare appare proprio di certe tipologie d'arma in asta quale la kuse, il coltello inastato e certi tipi di picca; l'ipotesi che si tratti di materiale predisposto in arsenali comunali o di valle del Tirolo, pur non certificata, appare sostenibile; il riscontro di questi materiali in Trentino appare legato alla mobilitazione antifrancese del 1796/97 e a quella contro il governo bavarese del

1809. È peraltro anche assai plausibile che si tratti di un attrezzo contadino, usato di norma manualmente, ma con possibilità di essere astato. La conformazione generale ne fa una potenziale, buona arma di ripiego.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., p. 60; Gasser & Stampfer, *La caccia*, cit., p. 221; Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 46-47, tav. 5.

SK 20 - *Coltello inastato/falcione della leva di massa trentino-tirolese* (sec. XVIII-XIX)



Inv. B0198

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Avio, 1989)

Misure:	lunghezza totale ferro: mm 345	peso: gr circa 195
	lunghezza lama: mm 224	lunghezza gorbia: mm 120
	larghezza forte: mm 36	diam. max gorbia: mm 33
	larghezza medio: mm 34	
	larghezza debole: mm 10	

Ferro con gorbia tronco-conica con lembi sovrapposti con tracce di brasatura in ottone, forse applicata in tempi successivi, che probabilmente hanno provocato le crepe da tensione del metallo che si riscontrano; dal questa si sviluppa una lama a dorso diritto, spalla leggermente obliqua e filo progressivamente incurvato fino a formare punta acuta incrociando la linea di dorso; sul piatto destro una marca rettangolare con iscrizione AVIO. Asta tonda di fattura contemporanea.

La potenziale azione di stocco e di fendente dell'esemplare appare proprio di certe tipologie d'arma in asta quale la kuse, il coltello inastato e certi pipi di picca; l'ipotesi che si tratti di materiale predisposto in arsenali comunali o di valle del Tirolo, pur non certificata, appare sostenibile anche considerando la marca che indica il comune di Avio nella bassa Vallagarina; il riscontro di questi materiali in Trentino appare legato alla mobilitazione antifrancesa del 1796/97 e a quella contro il governo bavarese del 1809. È peraltro assai plausibile che si tratti di un attrezzo contadino, usato di norma manualmente, ma con possibilità di essere astato. La conformazione generale ne fa una potenziale, buona arma di ripiego.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., p. 60; Gasser & Stampfer, *La caccia*, cit., pp. 19 e 221; Dondi, *Armi in asta*, pp. 46-47, tav. 5.

SK 21 - *Mezzaluna / tagliafieno della leva in massa tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2022

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (dalla val Venosta, 2005)

Misure: lunghezza totale: mm 1.330 peso: gr 2.060
 lunghezza ferro: mm 460 larghezza max ferro: mm 140

Ferro composto da una corta gorbia a cartoccio, leggermente conica, chiodata all'asta, alla cui base diparte una staffa relativamente larga ripiegata ad angolo retto verso l'asta e terminata con un accenno di ricciolo; dalla cima della gorbia si sviluppa un collo piatto a sezione rettangolare, giuntato al centro per chiodatura e bollitura, da cui diparte la lama a mezzaluna, affilata sia sui bordi esterni che nella porzione concava; sul collo due profonde marcature, una, rettangolare inscritta a caratteri capitali latini L A N A, l'altra raffigurante una croce teutonica, posta alla base della mezzaluna. Asta non molto lunga, tonda, di fattura contemporanea.

Si tratta di attrezzo contadino per tagliare il fieno impaccato nel deposito e collegato alle attività di allevamento del bestiame. L'inusuale filo di contorno, che non ha senso per il normale uso dell'attrezzo, fa ipotizzare che tale modifica sia stata applicata per impiegare l'oggetto in funzione offensiva. L'insieme, infatti, offre una buona potenzialità come arma di ripiego per azioni di fendente, ma anche di stocco o per azione difensiva di arresto, mentre la staffa si presta ad azione di aggancio e strappo.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, p. 123.

SK 22 - *Mezzaluna / tagliafieno della leva di massa trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2023

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Ziano, 2006)

Misure: lunghezza totale: mm 1.365 peso: gr 1.780
 lunghezza ferro: mm 510 larghezza max ferro: mm 195

Ferro composto da una corta gorbia a cartoccio, leggermente conica, chiodata all'asta, alla cui base diparte una staffa relativamente larga ripiegata ad angolo retto verso l'asta; dalla cima della gorbia si sviluppa un collo piatto a sezione rettangolare, da cui diparte la lama a V, affilata nella porzione interna; lungo i bordi del collo e della lama, presenta una decorazione a punzone, consistente in una concatenazione continua di archetti, dentellati nella parte concava, che in parte si susseguono, e in parte si alternano invertiti l'un l'altro; su un piatto, al centro della lama una serie di rosette a 4 petali, bottonate, disegnano una losanga; sull'altro, tre delle stesse rosette, poste a triangolo, circondano una marca rettangolare inscritta A Z. Asta non molto lunga, tonda, di fattura contemporanea.

Si tratta di attrezzo contadino per tagliare il fieno impaccato nel deposito e collegato alle attività di allevamento del bestiame. La conformazione generale offre una buona potenzialità come arma di ripiego per azioni di stocco, ma anche di fendente/botta e, con la staffa, anche di aggancio e strappo o per azione difensiva di arresto.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., p.123.

SK 23 - *Doloire / Grande Scure, Tirolo* (secc. XVI-XVIII)



Inv. B2033

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (dall'alta Val Venosta, 2007)

Misure:	lunghezza totale: mm 1.640	peso: gr 2.410
	lunghezza ferro: mm 445	larghezza max ferro: mm 220

Ferro formato da un collare/blocchetto conico, con occhio conico, e con bocca rettangolare, da cui diparte un breve collo rettangolo da cui sviluppa una grande lama dal profilo ad angolo retto arrotondato, verso l'alto, che forma una punta acuta da cui discende un filo arcato, ben al di sotto del collo; il profilo si rialza, formando una breve punta, proseguendo concavo, per risalire ad angolo retto a congiungersi col collo. Sul piatto destro, lungo il profilo, una decorazione complessa, formata da un susseguirsi di archetti dentellati nella parte concava, congiunti da bottoncini, qua e là variamente raggruppati a triangolo; alla base del blocchetto due marche a scudetto con illeggibile quanto inscritto e dal centro diparte un alberello stilizzato da linee e bottoncini (albero della vita?). Manico tondo di fattura contemporanea, con fermo di testa realizzato con un chiodo terminato in testa a sferetta.

Da sempre la scure rappresenta un oggetto di ambigua destinazione d'uso: da un lato è un attrezzo assolutamente indispensabile per le attività agricole, silvicole e di carpenteria, dall'altro è stata arma non secondaria di molte popolazioni del nord Europa, ma anche di altri popoli del medio ed estremo oriente ed in Africa. L'esemplare in esame è con molta probabilità un attrezzo da carpentiere, impiegato per squadrare le grandi travi di colmo. Peraltro, la conformazione generale ne fa una buona arma di ripiego, assai adatta per azioni di stocco, fendente e botta, ma anche di aggancio e strappo.

Bibliografia: Troso, *Armi in asta*, cit., pp. 42 / 43, tav. 3.

SK 24 - *Doloire / Grande Scure, Tirolo* (secc. XVI-XVIII)



Inv. B1732

Provenienza: ignota

Misure: lunghezza totale: mm 1.560 peso: gr circa 2.300
 lunghezza ferro: mm 392
 larghezza max ferro: mm 230

Ferro formato da un collare/blocchetto leggermente conico, con occhio conico, e con piccola bocca rettangolare, da cui diparte un breve collo trapezoidale da cui sviluppa una grande lama dal profilo ad angolo retto molto arrotondato, verso l'alto, che forma una punta acuta da cui discende un filo appena arcato, ben al di sotto del collo; il profilo si rialza con un'ampia curvatura, proseguendo obliquo e arrotondato per congiungersi col collo. Sul piatto destro, lungo il profilo e al centro, una decorazione complessa, formata da un susseguirsi di archetti dentellati; al centro è disegnato un alberello stilizzato da linee e bottoncini (albero della vita?). Manico tondo di fattura contemporanea, con fermo di testa realizzato con un chiodo terminato in testa a sferetta.

Da sempre la scure rappresenta un oggetto di ambigua destinazione d'uso: da un lato è un attrezzo assolutamente indispensabile per le attività agricole, silvicole e di carpenteria, dall'altro è stata arma non secondaria di molte popolazioni del nord Europa, ma anche di altri popoli del medio ed estremo oriente ed in Africa. L'esemplare in esame è con molta probabilità un attrezzo da carpentiere, impiegato per squadrare le grandi travi di colmo. Peraltro, la conformazione generale ne fa una buona arma di ripiego, assai adatta per azioni di stocco, fendente e botta.

Bibliografia: Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 42-43, tav. 3.

SK 25 - *Scure da guastatore o da squadro trentino-tirolese* (?) (sec. XVI-XVIII)



Inv. B1730

Provenienza: collezione Caproni, Massone d'Arco

Misure: lunghezza totale: mm 1.032 peso: gr 2.520
 lunghezza ferro: mm 330 larghezza max ferro: mm 233

Ferro formato da un collare/blocchetto leggermente conico, con occhio conico, e con bocca rettangolare, da cui diparte un brevissimo collo trapezoidale da cui sviluppa una grande lama dal profilo molto incurvato verso l'alto, che forma una acuta punta, da cui discende un filo appena arcato la cui linea piega bruscamente in obliquo per poi risalire ad angolo leggermente ottuso a congiungersi col collo. Sul piatto destro, al centro, verso il blocchetto, una marca rettangolare inscritta M e altra lettera illeggibile; sul piatto sinistro la scritta a scalpello: A U P con degli asterischi. Manico suo, segnato da una marca, a sezione tondeggiante.

Da sempre la scure rappresenta un oggetto di ambigua destinazione d'uso: da un lato è un attrezzo assolutamente indispensabile per le attività agricole, silvicole e di carpenteria, dall'altro è stata arma non secondaria di molte popolazioni del nord Europa, ma anche di altri popoli del medio ed estremo oriente ed in Africa. L'esemplare in esame è con molta probabilità un attrezzo da carpentiere, impiegato per squadrare le travi. Peraltro, la conformazione generale ne fa una buona arma di ripiego, assai adatta per azioni di fendente e botta, ma anche di stocco.

Bibliografia: W. Köfler, *Land, Landschaft, Landtag. Geschichte der Tiroler Landtage von der Anfängen bis 1808*, Innsbruck 1985, fig. di p. 271, illustrante il massacro dei tirolesi del 1499 a La Calva nello scontro con gli svizzeri. Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 42-43, tav. 3.

SK 26 - *Scure da macellazione trentino-tirolese* (secc. XVI-XVII)



Inv. B2008

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (ritrovata a Ora, forse da Leuchtenburg, ante 1980)

Misure: altezza totale: mm 245 peso: gr circa 1.730
 lunghezza lama: mm 240 dimensioni bocca: mm 34x45
 dimensioni occhio: mm 32x63

Blocchetto arrotondato con bocca a cuneo e taglio a scalpello; occhio ovale; il profilo superiore della lama assai sottile, si innalza molto a curva e controcurva con una scalinatura accentuata probabilmente a formare punta piatta ed acuta, ora spezzata (mancano alcuni cm.), scendente poi in un filo arcuato; il profilo inferiore, tagliato a sguincio, si raccorda al blocchetto in linea concava.

Manico quadro arrotondato di fattura contemporanea. Attrezzo da macello per l'abbattimento e lo squarto; la particolare conformazione della bocca a cuneo consente un'azione offensiva di botta particolarmente efficace.

Da sempre la scure rappresenta un oggetto di ambigua destinazione d'uso: da un lato è un attrezzo assolutamente indispensabile per le attività agricole, silvicole e di carpenteria, dall'altro è stata arma non secondaria di molte popolazioni del nord Europa, ma anche di altri popoli del medio ed estremo oriente ed in Africa. L'esemplare in esame è un attrezzo per la macellazione di suini e/o bovini: la bocca infatti è conformata per l'abbattimento, mentre la lama è adatta per la realizzazione delle mezzene. Peraltro, la conformazione generale ne fa una buona arma di ripiego, assai adatta per azioni di fendente e botta e, nello specifico, anche di stocco.

Bibliografia: Köfler, *Land, Landschaft, Landtag*, cit., ibidem.

3. ARMI DI STOCCO E STRAPPO (ANGHIERI; GRAPPINI; FORCHE⁵²)

SK 27 - *Anghiere della leva di massa trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B1996

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Bronzolo, 1998)

Misure: lunghezza totale: mm 2.330 peso: gr 2.460
 lunghezza ferro: mm 405 larghezza max ferro: mm 140

Ferro che, da una corta gorbia cilindrica a cartoccio con una breve bandella di rinforzo, con due chiodi di fissaggio all'asta, uno alla gorbia e uno alla bandella, sviluppa uno

spuntone non molto lungo, a sezione quadra, alla cui base diparte un ampio gancio sempre a sezione quadra; asta tonda di fattura contemporanea.

Dato anche il luogo di ritrovamento, che era uno dei principali porti fluviali sull'Adige, si tratta certamente di un attrezzo degli zattieri che assicuravano il trasporto di merci e la fluitazione del legname o provvedevano alla funzione di traghettatori tra una sponda e l'altra. La conformazione generale ne fa una potenziale, buona arma di ripiego, assai idonea ad azione di stocco, nelle quali il gancio funge anche da arresto, e di aggancio/strappo, peraltro documentata da alcune stampe acquerellate del periodo 1796/1809, nelle quali sono raffigurati miliziani tirolesi con armi assai simili.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., p. 131; Bettega, *Angèr*, cit., pp. 1-23; Dondi, *Armi in asta*, cit. pp. 70-72.

SK 28 - *Anghiere della leva di massa trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B1997

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Lavis, 1989)

Misure: lunghezza totale: mm 1.365 peso: gr circa 1.215
 lunghezza ferro: mm 185
 lunghezza spuntone: mm 100
 larghezza max: mm 70

Ferro che, da una corta gorbia conica a cartoccio, con una vite a legno di fissaggio all'asta, sviluppa uno spuntone non molto lungo, a sezione quadra, alla cui base diparte un breve gancio sempre a sezione quadra; asta tonda originale leggermente arcata.

Dato anche il luogo di ritrovamento, che era uno dei punti di attracco fluviale sull'Adige, si tratta certamente di un attrezzo degli zattieri che assicuravano sia il trasporto di merci che la fluitazione del legname e provvedevano anche alla funzione di traghettatori tra una sponda e l'altra. La conformazione generale ne fa una potenziale, buona arma di ripiego, assai idonea ad azione di stocco, nella quale il gancio funge anche da arresto, e di aggancio/strappo, peraltro documentata da alcune stampe acquerellate del periodo 1796/1809, nelle quali sono raffigurati miliziani tirolesi con armi assai simili.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., p. 131; Bettega, *Angèr*, cit., pp. 1-23; Dondi, *Armi in asta*, cit. pp. 70-72.

SK 29 - *Anghiere della leva di massa tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B1998

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (già collezione Malfèr-Kiniger, Rovereto).
Pezzo proveniente da Sacco)

Misure: lunghezza totale ferro: mm 185 peso ferro: gr circa 480
lunghezza spuntone: mm 88
dimensioni spuntone: mm 16x18,5
lunghezza gancio: mm 105
dimensioni gancio: mm 18x19
lunghezza gorbia: mm 95
dimensioni gorbia: min mm 26x26; max mm 50x41

Ferro che, da una corta gorbia cilindrica a sezione ellittica i cui lembi sono congiunti da una brasatura a rame o ottone per tutta lunghezza e con un chiodo di fissaggio all'asta, si sviluppa un breve spuntone, a sezione quadra, con punta angolata, alla cui base diparte ad angolo retto uno spuntone di uguale conformazione; asta non molto lunga a sezione ovale variabile, di fattura contemporanea, con una grossa borchia di ferro che chiude il foro superiore della gorbia.

Dato anche il luogo di ritrovamento, che era uno dei principali porti fluviali sull'Adige, si tratta certamente di un attrezzo degli zattieri che assicuravano il trasporto di merci e la fluitazione del legname e provvedevano anche, alla bisogna, alla funzione di traghettatori tra una sponda e l'altra. La conformazione generale ne fa una potenziale, buona arma di ripiego, assai idonea ad azione di stocco, nelle quali il gancio funge anche da arresto, e di aggancio/strappo.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., p. 131; Bettega, *Angèr*, cit., pp. 1-23; Dondi, *Armi in asta*, cit. pp. 70-72.

SK 30 - *Anghiere della leva di massa tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2025

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Sacco, 1999)

Misure: lunghezza totale: mm 1.555 peso: gr 1.120
 lunghezza ferro: mm 245 larghezza max ferro: mm 110

Ferro che, da un breve codolo piatto, a sezione rettangolare, fissato lateralmente all'asta da due chiodi passanti e rinforzato da una ghiera in lamina di ferro chiodata, sviluppa uno spuntone non molto lungo, a sezione quadra, alla cui base diparte un breve gancio sempre a sezione quadra; asta tonda di fattura contemporanea.

Dato anche il luogo di ritrovamento, che era uno dei principali porti fluviali sull'Adige, si tratta certamente di un attrezzo degli zattieri che assicuravano il trasporto di merci e la fluitazione del legname e provvedevano anche, alla bisogna, alla funzione di traghettatori tra una sponda e l'altra. La conformazione generale, invero piuttosto debole, ne fa comunque una potenziale arma di ripiego, assai idonea ad azione di stocco, nella quale il gancio funge anche da arresto, e di aggancio/strappo.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., p. 131; Bettega, *Angèr*, cit., pp. 1-23; Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 70-72.

SK 31 - *Grappino della leva di massa trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2000

Provenienza: Collezione Miorandi Rovereto (da S. Michele, 1990)

Misure: lunghezza totale: mm 885 peso: gr circa 402
 lunghezza ferro: mm 185 larghezza max ferro: mm 550

Ferro che, da una corta gorbia tronco-conica a cartoccio aperto, con un chiodo di fissaggio all'asta e con qualche lacuna, si sviluppa un collo tondo non molto lungo, terminato a punta, da cui discende, ad angolo acuto un gancio appuntito, a sezione tonda, con leggera curva e controcurva; asta tonda originale.

Dato anche il luogo di ritrovamento, che era uno dei punti di attracco fluviali sull'Adige, si tratta con grande probabilità di un attrezzo degli zattieri che assicuravano il trasporto di merci e la fluitazione del legname e provvedevano anche, alla bisogna, alla funzione di traghettatori tra una sponda e l'altra; peraltro, anche il recupero del legnatico, spesso galleggiante sul fiume a seguito di grossi temporali o allagamenti, era praticato con simili attrezzi, dall'asta più o meno lunga, o con ganci legati a funi che venivano lanciati a mo' di lenza. La conformazione generale ne fa una potenziale, buona arma di ripiego, assai idonea ad azione di stocco, e di aggancio/strappo.

Bibliografia: Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 70-72.

SK 32 - *Grappino manesco della leva di massa trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B1999

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Trento, 1990)

Misure: lunghezza totale: mm 790 peso: gr circa 750
 lunghezza ferro: mm 284 diametro medio ferro: mm 11
 lunghezza uncino: mm 53 diametro medio uncino: mm 8
 larghezza uncino: mm 39,5
 lunghezza gorbia: mm 96
 diametro max gorbia: mm 39,5

Ferro che, da una corta gorbia tronco-conica a cartoccio saldato per bollitura, con una vite a legno di fissaggio al manico, si sviluppa un lungo collo tondo, terminato a punta, da cui discende, ad angolo acuto un breve gancio appuntito, a sezione tonda; corto manico tondo, originale, terminato a pera.

Dato anche il luogo di ritrovamento, che era uno dei porti principali fluviali sull'Adige, si tratta con grande probabilità di un attrezzo degli zattieri che assicuravano il trasporto di merci e la fluitazione del legname e provvedevano anche, alla bisogna, alla funzione di traghettatori tra una sponda e l'altra; peraltro, anche il recupero del legnatico spesso galleggiante sul fiume a seguito di grossi temporali o allagamenti, era praticato con simili attrezzi, dall'asta più o meno lunga, o con ganci legati a funi che venivano lanciati a mo' di lenza. La conformazione generale ne fa una potenziale, buona arma di ripiego, assai idonea ad azione di stocco, e di aggancio/strappo.

Bibliografia: Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 70-72.

SK 33 - *Forca della leva di massa trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2019

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Serravalle all'Adige, 2005)

Misure: lunghezza totale: mm 2.100 peso: gr 1.360
 lunghezza ferro: mm 270 larghezza max ferro: mm 170

Ferro che, da una corta gorbia a cartoccio sostanzialmente cilindrica, con un chiodo di fissaggio all'asta, si sviluppano tre robusti rebbi, a sezione quadra, i due esterni diritti e all'incirca della stessa lunghezza e con spalla arrotondata, mentre il centrale, un po' più corto, risulta ripiegato a gancio; asta tonda di fattura contemporanea.

Si tratta evidentemente di un attrezzo contadino utilizzato per molte attività tipiche dell'agricoltura e/o dell'allevamento del bestiame; peraltro il ripiegamento a gancio del rebbio centrale e la robustezza dei due laterali, fanno ritenere che l'oggetto sia stato utilizzato anche come arma di ripiego dalla milizia territoriale nelle azioni antifrancesi del 1796-97 e/o in quelle contro il governo franco-bavarese del 1809. La conformazione generale, infatti, ne fa una potenziale, buona arma, assai idonea ad azione offensiva di stocco, e difensiva di arresto, ma anche di aggancio e strappo.

Bibliografia: Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 46-47, tav. 5.

4. ARMI DI STRAPPO (GANCI ASTATI)

SK 34 - *Gancio astato trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2048

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Lavis, ante 1980)

Misure: lunghezza totale: mm 1.880 peso: gr 605
 lunghezza ferro: mm 155 larghezza max ferro: mm 115

Ferro che, da una corta gorbia a cartoccio, leggermente conica, con un chiodo di fissaggio all'asta, si sviluppa un collo tondo che incurva a gancio con punta in controcurva; asta tonda di fattura contemporanea.

Dato anche il luogo di ritrovamento, che era uno dei punti di attracco fluviali sull'Adige, si tratta con grande probabilità di un attrezzo degli zattieri che assicuravano la fluitazione del legname e provvedevano anche, alla bisogna, alla funzione di traghettatori tra una sponda e l'altra; peraltro, anche il recupero del legnatico spesso fluitante casualmente per il fiume a seguito di grossi temporali o allagamenti, era praticato con simili attrezzi, dall'asta più o meno lunga, o con ganci legati a funi che venivano lanciati a mo' di lenza. La conformazione generale ne fa una potenziale arma di ripiego, assai idonea ad azione di aggancio / strappo.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., p. 131; Bettega, *Angèr*, cit., pp. 1-23.

SK 35 - *Gancio astato trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B 2828

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Lavis, ante 1980)

Misure:	lunghezza totale: mm 2.150	peso: gr 1.100 circa
	lunghezza ferro: mm 335	larghezza max ferro: mm 220

Ferro che, da una corta gorbia a cartoccio, leggermente conica, chiodata all'asta, si sviluppa un collo quadro, a sezione ad U, che incurva a gancio con punta acuminata; asta tonda di fattura contemporanea.

Dato anche il luogo di ritrovamento, che era uno dei principali porti fluviali sull'Adige, si tratta con grande probabilità di un attrezzo degli zattieri che assicuravano il trasporto di merci e la fluitazione del legname e provvedevano anche, alla bisogna, alla funzione di traghettatori tra una sponda e l'altra; peraltro, anche il recupero del legnatico spesso galleggiante sul fiume a seguito di grossi temporali o allagamenti, era praticato con simili attrezzi, dall'asta più o meno lunga, o con ganci legati a funi che venivano lanciati a mo' di lenza. La conformazione generale ne fa una potenziale arma di ripiego, assai idonea ad azione di aggancio-strappo.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., p. 131; Bettega, *Angèr*, cit., pp. 1-23.

SK 36 - *Gancio astato trentino-tirolese* (sec. XVIII-XIX)



Inv. B2049

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Villalagarina, ante 1980)

Misure: lunghezza totale: mm 1.785 peso: gr 970
 lunghezza ferro: mm 285 larghezza max ferro: mm 90

Ferro che, da una corta gorbia a cartoccio, leggermente conica, con una corta bandella di rinforzo e fissaggio, chiodata all'asta, si sviluppa un collo tondo che incurva a gancio con punta arrotondata; asta tonda di fattura contemporanea.

Dato anche il luogo di ritrovamento, che era uno dei porti fluviali sull'Adige, si tratta con grande probabilità di un attrezzo degli zattieri che assicuravano il trasporto di merci e la fluitazione del legname e provvedevano anche, alla bisogna, alla funzione di traghettatori tra una sponda e l'altra; peraltro, anche il recupero del legnatico spesso galleggiante sul fiume a seguito di grossi temporali o allagamenti, era praticato con simili attrezzi, dall'asta più o meno lunga, o con ganci legati a funi che venivano lanciati a mo' di lenza. La conformazione generale ne fa una potenziale arma di ripiego, assai idonea ad azione di aggancio/strappo.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., p. 131; Bettega, *Angèr*, cit., pp. 1-23.

5. ARMI DI FENDENTE E STRAPPO (FALCI; MANARESI; RONCOLE⁵³)

SK 37 - *Falcione rustico inastato* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2016

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Sabbionara-Avio, ante 1980)

Misure: lunghezza totale: mm 2.160 peso: gr 1.395
 lunghezza ferro: mm 355 larghezza max ferro: mm 190

Ferro che, da una gorbia a cartoccio, praticamente cilindrica, fissata all'asta con un chiodo, diparte un breve collo piatto che prosegue in una lama fortemente arcata, a sezione di triangolo isoscele, con filo nella parte concava, con una punta a sguincio ad angolo acuto; sul dorso, alla base della linea obliqua che forma la punta, è presente un incavo ad angolo ottuso. Asta di fattura contemporanea.

La forma è quella propria di una falce messoria, ma la conformazione è di maggior consistenza e robustezza; struttura e dimensioni della gorbia consentono l'impiego manesco e quello astato (risulta predisposto un foro per il chiodo di fermo); si tratta evidentemente di attrezzo originariamente destinato alle attività agricole, probabilmente per la "pulizia" da sterpi e rovi, ma che rappresenta anche una buona arma di ripiego, vocata alle azioni di fendente ma anche di aggancio e strappo.

Bibliografia: Seitz, *Blankwaffen*, cit., p. 239.

SK 38 - *Roncola inastata della leva di massa trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2001

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Mezzocorona-Roverè della Luna, ante 1980)

Misure: lunghezza totale: mm 2.275 peso: gr 1.460
 lunghezza ferro: mm 405 larghezza max ferro: mm 110

Ferro forgiato di larghezza uniforme con ampia gola e becco poco accentuato a punta arrotondata; dal piatto sinistro è ricavata la gorbia a tunnel e a cartoccio, praticamente conica, in asse col ferro e fissata all'asta con un chiodo a testa quadrata; lungo la costa del piatto destro una decorazione a punzone con una successione continua di archetti dentellati (la parte concava è rivolta verso il filo), con due "rosette" all'inizio e alla fine; al colmo dell'arco un punzone a "scudetto" con iscritte due iniziali non ben leggibili, forse I I in capitale latina. Al forte, il filo (probabilmente riportato) presenta una consistente mancanza, certamente dovuta allo "scontro" con materiale particolarmente resistente. Asta tonda contemporanea.

Attrezzo contadino di antichissima origine, normalmente usato per la cura di del bosco ceduo, o per la cura di piante fruttifere d'alto fusto, concepito sia per l'impiego manesco che per l'inastamento. La potenzialità come buona arma di ripiego per azioni di fendente, di aggancio e strappo, appare evidente.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., pp. 137 e 255; Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 44-45, tav. 4.

SK 39 - *Roncola inastata della leva di massa trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2005

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Lavarone, ante 1980)

Misure: lunghezza totale: mm 2.180 peso: gr 1.795
 lunghezza ferro: mm 400 larghezza max ferro: mm 105

Ferro dalla cui gorbia a cartoccio, leggermente conica, diparte una larga lama a dorso diritto, leggermente divaricato, con becco non molto pronunciato; dalla spalla arcata, sviluppa un filo con un leggera prominenzza di petto che inarca in una gola di becco appena concavo. Sul piatto dx, lungo il dorso, presenta una decorazione consistente in una successione di archetti dentellati (sulla porzione convessa), ciascuno separato da una rosetta; alla partenza dell'arco di becco, una marca quadra inscritta I I con al centro un profondo punto (ma forse è una H). Asta tonda di fattura contemporanea.

Attrezzo contadino di antichissima origine, normalmente usato per la cura di del bosco ceduo, o per la cura di piante fruttifere d'alto fusto; la gorbia denuncia dimensione che la rende utilizzabile sia manescamente che astata. La potenzialità come buona arma di ripiego per azioni di fendente, di aggancio e strappo, appare evidente.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., pp. 137 e 255; Dondi, *Armi in asta*, cit. pp. 44-45, tav. 4.

SK 40 - *Roncola inastata della leva di massa trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2046

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Mezzocorona-Roverè della Luna, ante 1980)

Misure: lunghezza totale: mm 2.070 peso: gr 2.070
 lunghezza ferro: mm 330 larghezza max ferro: mm 145

Ferro dalla cui corta gorbia a cartoccio, leggermente conica, fissata all'asta con un chiodo, diparte una larga lama a dorso leggermente concavo con becco pronunciato; dalla spalla arrotondata, sviluppa un filo con un petto molto prominente e che inarca in una accentuata gola ed in un filo di becco appena concavo. Sul piatto dx, verso il dorso, al centro, una marca rettangola inscritta F D S (*Fideo Deo Semper?*). Asta ottagonale di fattura contemporanea.

Attrezzo contadino di antichissima origine, normalmente usato per la cura di del bosco ceduo, o per la cura di piante fruttifere d'alto fusto; la corta gorbia denuncia che l'impiego dell'attrezzo era concepito solo per l'inastamento. La potenzialità come buona arma di ripiego per azioni di fendente, di aggancio e strappo, appare evidente.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, cit., pp. 137 e 255; Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 44-45, tav. 4.

SK 41 - *Roncoletta inastata della leva di massa trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2007

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Vadena, 1982)

Misure: lunghezza totale ferro: mm 340 peso: gr circa 280
 lunghezza lama: mm 110
 larghezza forte: mm 30 lunghezza bandella: mm 155
 larghezza medio: mm 22 diam. max gorbia: mm 35
 larghezza debole: mm 18
 larghezza max ferro: mm 110

Ferro dalla cui corta gorbia a cartoccio, leggermente conica, con una corta bandella terminata a goccia fissata all'asta con un chiodo nella goccia della bandella ed uno nella gorbia, diparte una sottile lama a dorso diritto, con becco pronunciato dalla parte del filo ed un gancio terminato a ricciolo, dalla parte del dorso. Asta tonda di fattura contemporanea. Attrezzo contadino di leggera consistenza, probabilmente usato per la raccolta delle foglie di gelso per la bachicoltura; la conformazione a bandella della gorbia denuncia che l'impiego dell'attrezzo era predisposto solo per l'inastamento. La

potenzialità come discreta arma di ripiego per azioni di fendente, di aggancio e strappo, appare evidente.

Bibliografia: Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 44-45, tav. 4.

SK 42 - *Roncoletta inastata della leva di massa trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2015

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Ala, ante 1980)

Misure: lunghezza totale: mm 2.010 peso: gr 1.605
 lunghezza ferro: mm 250 larghezza max ferro: mm 85

Ferro dalla cui corta gorbia a cartoccio, leggermente conica, fissata all'asta con un chiodo, diparte una lama, a dorso diritto con un lungo gancio ad angolo retto verso l'asta, terminata con un pronunciato becco ad angolo retto, leggermente incurvato verso l'asta; una breve "spalla", fortemente obliqua, dà l'avvio al filo assai inclinato verso la gola del becco con filo concavo; anche il profilo superiore del becco appare affilato. Sul piatto sinistro, subito sopra il gancio, lungo il dorso, una marca rettangolare inscritta G L. Asta tonda di fattura contemporanea.

Attrezzo contadino di leggera consistenza, probabilmente usato per la raccolta delle foglie di gelso per la bachicoltura; la conformazione della gorbia denuncia che l'impiego dell'attrezzo era predisposto solo per l'inastamento. La potenzialità come discreta arma di ripiego per azioni di fendente, di aggancio e strappo, appare evidente.

Bibliografia: Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 44-45, tav. 4.

SK 43 - *Roncoletta inastata della leva di massa trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2009

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Vadena, 1984)

Misure:	lunghezza totale ferro: mm 425	peso: gr circa 1.000
	lunghezza lama: mm 123	lunghezza asta: mm 1.767
	larghezza forte: mm 20	lunghezza gorbia: mm 302
	larghezza medio: mm 22	
	larghezza debole: mm 19	
	larghezza max ferro: mm 110	

Ferro che presenta due corte “gorbie” a cartoccio aperto, ciascuna chiodata all’asta. Collegate da una bandella piuttosto larga e ripiegata ad arco per seguire la forma dell’asta tonda; dalla “gorbia” superiore si sviluppa la lama a dorso e filo diritti e paralleli che curvano poi nel becco accentuato e con punta in leggera controcurva. Asta tonda di fattura contemporanea.

Attrezzo contadino di leggera consistenza, probabilmente usato per la raccolta delle foglie di gelso per la bachicoltura o per decespugliare; la conformazione della gorbia denuncia che l’impiego dell’attrezzo era predisposto solo per l’inastamento. La potenzialità come discreta arma di ripiego per azioni di fendente, di aggancio e strappo, appare evidente.

Bibliografia: Troso, *Le armi in asta*, pp. 137 e 255; Dondi, *Armi in asta*, cit. pp. 44-45, tav. 4.

SK 44 - *Manarese / falcione rustico della leva di massa tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2010

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Mezzocorona-Roverè della Luna, ante 1980)

Misure:	lunghezza totale ferro: mm 494	peso: gr 935
	lunghezza lama: mm 340	diametro max gorbia: mm 40
	larghezza forte: mm 55	larghezza medio: mm 45
	larghezza debole: mm 65	larghezza max: mm 90

Ferro composto da una gorbia a cartoccio quasi cilindrica, chiodata all’asta, da cui diparte una lama larga, sostanzialmente rettangolare, col dorso allineato alla gorbia, dal profilo leggermente concavo forse a causa di ripetute percussioni improprie, e con un filo che, da una breve spalla obliqua, corre praticamente parallelo al dorso, con qualche ondula-zione dovuta ad affilatura ripetuta e non conforme. La lama termina mozza, leggermente allargata rispetto al corpo, col dorso che sviluppa un breve gancio. Sul piatto sinistro,

lungo il dorso, all'altezza del gancio, una marca raffigurante una croce latina patentata con un tondo all'incrocio dei bracci. Lungo il dorso una decorazione composta da una successione di archetti, dentellati dal lato convesso rivolto al dorso, in parte obliterata dalle accennate martellature. La gorbia presenta una antica riparazione per brasatura a rame, mentre alla mezzaria della lama una riparazione antica per brasatura ad ottone. Asta ottagonale di fattura contemporanea.

Si tratta di un attrezzo contadino destinato al taglio di sterpaglie e piccoli arbusti; la conformazione della gorbia denuncia che il suo uso poteva essere manesco e, occorrendo, astato. Appare evidente la potenzialità come buona arma di ripiego per azioni di fendente e di aggancio e strappo.

Bibliografia: Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 46-47, tav. 5.

SK 45 - *Manarese / falcione rustico della leva di massa tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2014

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Mori, 2000)

Misure: lunghezza totale: mm 2.040 peso: gr 845
 lunghezza ferro: mm 345 larghezza max ferro: mm 85

Ferro composto da una gorbia a cartoccio relativamente breve, praticamente cilindrica, chiodata all'asta, da cui diparte, da un brevissimo collo piatto, una lama larga e sostanzialmente rettangolare e leggermente obliquata all'indietro, col dorso dal profilo leggermente concavo e con un filo che, da una breve spalla obliqua, corre praticamente parallelo al dorso. La lama termina mozza, col dorso che sviluppa un breve gancio con punta in controcurva e a ricciolo. Sul piatto sinistro, lungo il dorso, all'altezza del gancio, una marca raffigurante una croce latina patente (forse teutonica) con un tondo all'incrocio dei bracci. Asta tonda di fattura contemporanea.

Si tratta di un attrezzo contadino destinato al taglio di sterpaglie e piccoli arbusti; la conformazione della gorbia, piuttosto corta, denuncia che il suo uso doveva essere prevalentemente astato anche se ne è possibile un impiego manesco. Appare evidente la potenzialità come buona arma di ripiego per azioni di fendente e di aggancio e strappo.

Bibliografia: Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 46-47, tav. 5.

6. ARMI DI FENDENTE (MARACCI/MANARESI)

SK 46 - *Arma in asta della leva di massa tirolese (?)* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2050

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Innsbruck, valle dell'Inn, 2004)

Misure: lunghezza totale: mm 2125 peso: gr 3590
 lunghezza ferro: mm 510 larghezza max ferro: mm 220

Ferro di forma decisamente inusuale, assai consistente e robusto, con una corta gorbia a cartoccio chiodata all'asta, sostanzialmente cilindrica, da cui diparte un lungo collo a sezione quadra, incurvato all'esterno e che poi piega, allargandosi leggermente, sviluppando una lama obliquata dal corpo grossomodo rettangolare nella porzione superiore, mentre quella inferiore si restringe leggermente per poi incurvarsi decisamente, ad arco di cerchio, verso il collo, in cui la punta va ad infiggersi; il filo interessa tutto il profilo esterno, incurvato. Asta tonda di fattura contemporanea.

Se si tratta di un attrezzo contadino non è molto certa la funzione (forse usato per la formazione di fossi di scolo?); la conformazione richiama un po' le berdiche, armi in asta diffuse soprattutto dell'Europa orientale; la conformazione generale denuncia che il suo uso era esclusivamente astato. La potenzialità come buona arma di ripiego per azioni di fendente e botta, appare evidente, nonostante il peso piuttosto elevato.

SK 47 - *Ronca / Falcione trentino-tirolese* (secc. XVII-XVIII)



Inv. B2745

Provenienza: collezione Malfer-Kiniger, Rovereto

Misure: lunghezza totale: mm.1440 peso: gr circa 490
 altezza ferro: mm 143 lunghezza ferro: mm 250
 larghezza medio: mm 52 larghezza debole: mm 34

Da un occhio tondo, con foro tondo, con bocca a martello rettangolo a battuta leggermente arcata, si sviluppa un breve collo rettangolare da cui si innalza, ad angolo retto, una lama, a sezione triangolare, a mezzaluna con punta in controcurva; il filo è nella porzione concava del ferro. Asta a sezione tonda di fattura contemporanea ad innesto invertito, proprio del taglio di trazione.

Attrezzo contadino di cui non è certo l'impiego specifico, ma forse destinato alla raccolta delle foglie di gelso per la bachicoltura; l'ipotetico utilizzo come arma di ripiego è limitato all'azione di fendente e di botta, assimilabile a quella del falcione.

SK 48 - *Manaresse / falcione rustico della leva di massa tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2011

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Laives, ante 1980)

Misure: lunghezza totale ferro: mm 433 peso: gr circa 690
lunghezza lama: mm 276
larghezza forte: mm 48
larghezza medio: mm 48
larghezza debole: mm 50

Ferro composto da una gorbia a cartoccio dai lembi bolliti alla base, relativamente breve e sostanzialmente cilindrica, da cui diparte una lama stretta e sostanzialmente rettangolare col dorso dal profilo praticamente diritto e con un filo che, da una breve spalla molto obliqua, arrotondata, corre praticamente parallelo al dorso, incurvandosi appena a formare un accenno di punta incrociando il profilo terminale obliquo, che congiunge filo e dorso. Sul piatto dx, lungo il dorso, nell'angolo tra questo ed il profilo terminale, una marca a rosetta inscritta A D (o I D) sopra un segno non chiaro; sul piatto opposto, nella stessa area, si intravedono forse i resti di una decorazione ad archetti dentellati o coppellati da lato convesso. Asta tonda di fattura contemporanea.

Si tratta di un attrezzo contadino destinato al taglio di sterpaglie e piccoli arbusti; la conformazione della gorbia, piuttosto corta, denuncia che il suo uso doveva essere prevalentemente astato anche se ne è possibile un impiego manesco. Appare evidente la potenzialità come buona arma di ripiego per azioni di fendente.

Bibliografia: Dondi, *Armi in asta*, cit. pp. 46-47, tav. 5.

SK 49 - *Manareselfalcione rustico della leva di massa tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2012

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (dalla Val Venosta, ante 1980)

Misure: lunghezza totale: mm 2510 peso: gr 1435
 lunghezza ferro: mm 415 larghezza max ferro: mm 65

Ferro composto da una gorbia a cartoccio, coi lembi bolliti, quasi cilindrica, da cui diparte una lama non molto larga, sostanzialmente rettangolare, col dorso allineato alla gorbia, dal profilo leggermente concavo dal medio al debole, a causa di ripetute percussioni improprie, e con un filo che, da una breve spalla obliqua, corre praticamente parallelo al dorso. La lama termina mozza, leggermente allargata rispetto al corpo. Su entrambi i piatti, lungo il dorso, e nell'area del debole, una decorazione composta da una successione di archetti, dentellati dal lato convesso, che si alternano invertiti l'un l'altro e con una rosetta a 4 petali al centro della parte concava di ogni archetto, sul piatto sx, (non è presente su quello destro); al medio, su entrambi i piatti, 4 delle stesse rosette sono poste a losanga; la successione chiude con due archetti affrontati dalla parte concava. Nell'area di "punta" due archetti, perpendicolari alla linea di andamento degli altri, si contrappongono dal lato convesso e le estremità, verso il filo, vedono tre delle rosette poste a triangolo; nell'angolo di dorso un foro tondo per l'aggancio di porto (quando non è astato). Asta tonda di fattura contemporanea.

Si tratta di un attrezzo contadino destinato al taglio di sterpaglie e piccoli arbusti; la conformazione della gorbia ed il foro di sospensione ad un gancio di cintura denunciano che il suo uso doveva essere prevalentemente manesco, anche se ne è possibile un impiego astato. Nell'uno o nell'altro uso, la potenzialità come buona arma di ripiego per azioni di fendente, appare evidente

Bibliografia: Dondi, *Armi in asta*, cit. pp. 46-47, tav. 5.

SK 50 - *Manareselfalcione rustico della leva di massa tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2052

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (dalla val Venosta?, ante 1980)

Misure: lunghezza totale: mm 1880 peso: gr 2040
 lunghezza ferro: mm 410 larghezza max ferro: mm 110

Ferro assai largo, di disegno trapezio con filo sostanzialmente diritto e linea di costa divergente e leggermente concava, che si allarga verso la parte terminale, finita quadra. Dal piatto sinistro, con breve spalla obliqua arrotondata, di dorso e lunga di filo, è ricavata la gorbia a cartoccio dai lembi bolliti, leggermente tronco conica e abbastanza lunga, in asse col ferro. Il piatto sinistro presenta, dalla gorbia al medio, in posizione quasi centrale, una decorazione a punzone raffigurante un “ramo gemmato” stilizzato, realizzato con una successione con diramazioni di archetti, dentellati dalla parte convessa, invertiti ed in parte incrociati tra loro. Asta in legno a sezione circolare, di fattura contemporanea. Si tratta di un attrezzo contadino destinato al taglio di sterpaglie e piccoli arbusti; la conformazione della gorbia denuncia che il suo uso doveva essere prevalentemente manesco, anche se ne è possibile un impiego astato. Nell’uno o nell’altro uso, la potenzialità come buona arma di ripiego per azioni di fendente, appare evidente

Bibliografia: Dondi, *Armi in asta*, cit. pp. 46-47, tav. 5; G.C. Stone, *A glossary of the Construction, Decoration and Use of Arms and Armor in all Countries and in all Times*, NY 1934 (anastatica 1961), voce: *Fauchard*, fig. 280/8;

SK 51 - *Grande manareselfalcione rustico della leva di massa tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2038

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (dalla val Venosta?, ante 1980)

Misure: lunghezza totale: mm 1395 peso: gr 2755
 lunghezza ferro: mm 490 larghezza max ferro: mm 115

Ferro, assai largo e pesante, di disegno trapezio con filo leggermente curvo e linea di costa divergente e leggermente concava, allargantesi un po' verso la parte terminale, finita quadrata. Dal piatto sinistro, con spalla arrotondata, appena accennata, di dorso, e una lunga ed obliqua arrotondata, di filo, è ricavata la gorbia a cartoccio dai lembi brasati ad ottone alla base, leggermente tronco conica e abbastanza lunga, in asse col ferro. Il piatto destro presenta, al debole, dal centro della lama all'angolo di dorso terminale, una decorazione (forse una marca ??) a punzone quadro suggerente una "freccia" orientata all'angolo di dorso; in linea con la punta della "freccia" tre rosette a 6 petali con bottoncino centrale. Asta in legno a sezione circolare, di fattura contemporanea, con un contrappeso cilindrico in ghisa. Si tratta di un attrezzo contadino destinato alla macellazione del maiale in particolare assai adatto per realizzare le mezzane; la struttura della lama denuncia che il suo uso doveva essere se non astato, almeno con una prolunga terminata con un contrappeso. Appare evidente la potenzialità come buona arma di ripiego per azioni di fendente e di aggancio e strappo.

Bibliografia: Dondi, *Armi in asta*, cit. pp. 46-47, tav. 5; Stone, *A glossary of the Construction*, cit.

ARMI DA BOTTA E FENDENTE (SCURI; ACCETTE)⁵⁴

SK 52 - *Scure da decollazione (?) / Scure da squadra (?) trentino-tirolese* (secc. XVI-XVIII)



Inv. B1729

Provenienza: ignota

Misure: lunghezza totale: mm 1140 peso: gr 1505
 lunghezza ferro: mm 300
 larghezza max ferro: mm.330

Ferro formato da un lungo collare/blocchetto piramidale arrotondato, con occhio dalla stessa conformazione, senza bocca, da cui diparte un lungo collo trapezio da cui sviluppa una lama larga in alto e fortemente restringente nella lunga "barba"; il profilo superiore è leggermente obliquo verso l'alto e forma un angolo retto col filo che discende morbidamente arcato; al termine della "barba" il profilo piega in obliquo verso l'alto, proseguendo, quindi, ad angolo retto arrotondato per congiungersi col collo. Manico quadro arrotondato di fattura contemporanea.

Da sempre la scure rappresenta un oggetto di ambigua destinazione d'uso: da un lato è un attrezzo assolutamente indispensabile per le attività agricole, silvicole e di carpenteria, dall'altro è stata arma non secondaria di molte popolazioni del nord Europa, ma anche di altri popoli del medio ed estremo oriente ed in Africa. L'esemplare in esame è nel complesso molto leggero e forse è solo un attrezzo da carpentiere, impiegato per squadrare le travi, ma potrebbe anche essere un attrezzo per decollare. Peraltro, in generale, rappresenta una buona arma di ripiego, assai adatta per azioni di fendente, botta e di aggancio e strappo.

Bibliografia: C. Singer, E.F. Holmyard, A.R. Hall, T.I. Williams (a cura di), *Storia della Tecnologia*, Boringhieri, Torino 1962, tav. 12.

SK 53 - Scure da guastatore o da squadro trentino-tirolese (?) (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2034

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Lavarone-Luserna, 1995)

Misure: altezza totale ferro: mm 216 peso: gr circa 2300
lunghezza lama: mm 200 dimensione bocca: mm 62x60x65
dimensione occhio: mm 35x45

Da un blocchetto con occhio ogivale a bocca piana, rettangolare non rilevata, diparte un breve collo rettangolo da cui si sviluppa la lama "barbata", a disegno trapezio irregolare, il cui profilo superiore è perfettamente lineare, per discendere poi obliquo, con un filo leggermente incurvato; la "barba" chiude leggermente in obliquo verso l'alto, formando un angolo retto, il cui lato maggiore incrocia, ancora ad angolo retto arrotondato, il collo. Manico quadro arrotondato di fattura contemporanea, ingrossato nella porzione che innesta il blocchetto.

Da sempre la scure rappresenta un oggetto di ambigua destinazione d'uso: da un lato è un attrezzo assolutamente indispensabile per le attività agricole, silvicole e di carpenteria, dall'altro è stata arma non secondaria di molte popolazioni del nord Europa, ma anche di altri popoli del medio ed estremo oriente ed in Africa. L'esemplare in esame è con molta probabilità un attrezzo da carpentiere, impiegato per squadrare le travi. Peraltro, la conformazione generale ne fa una buona arma di ripiego, assai adatta per azioni di fendente e botta e di aggancio e strappo.

SK 54 - Scure da guastatore o da squadro trentino-tirolese (?), (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2035

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Terragnolo-Trambileno, ante 1980)

Misure: altezza totale: mm 132 peso: gr circa 2200
lunghezza totale: mm 206 dimensione base bocca: mm 39x54
lunghezza lama: mm 125 dimensione lama: mm 95x175
dimensione occhio: mm 53x21/32 dimensione collo: mm 35x35

Da un blocchetto ad occhio ogivale con bocca quadra rilevata, diparte un breve collo praticamente rettangolo da cui si sviluppa la lama assai larga a “barba” invertita (salente: giustificata dalla conicità dell’occhio), il cui profilo superiore si innalza dal collo con un angolo retto arrotondato e chiude, ad angolo retto la porzione superiore della lama; il filo scende leggermente arrotondato, per piegare in linea diritta, leggermente concava, col collo. Su entrambi i piatti, al centro del collo, verso il blocchetto, i resti di due marche a scudetto, illeggibili. Manico quadro arrotondato di fattura contemporanea, ingrossato alla porzione di innesto all’occhio.

Da sempre la scure rappresenta un oggetto di ambigua destinazione d’uso: da un lato è un attrezzo assolutamente indispensabile per le attività agricole, silvicole e di carpenteria, dall’altro è

stata arma non secondaria di molte popolazioni del nord Europa, ma anche di altri popoli del medio ed estremo oriente ed in Africa. L’esemplare in esame è con molta probabilità un attrezzo da carpentiere, impiegato per squadrare le travi. Peraltro, la conformazione generale ne fa una buona arma di ripiego, assai adatta per azioni di fendente e botta.

SK 55 - Scure da macellazione trentino-tirolese (?) (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2036

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Marco, ante 1980)

Misure: lunghezza totale: mm 695
lunghezza lama: mm 200

peso: gr 1475
larghezza ferro: mm 215

Da un blocchetto con occhio ogivale e a bocca quadra scalinata, molto rilevata, diparte un breve collo rettangolo da cui si sviluppa la lama larga e relativamente sottile, a disegno trapezoidale, espansa in alto ed in basso, in modo quasi simmetrico. Il cui profilo superiore si innalza dal collo, ad angolo retto arrotondato e chiude in linea diritta ad angolo retto; il filo discende assai incurvato, per piegare poi con un profilo leggermente in obliquo, che risale ad angolo retto ad incrociare il collo con angolo arrotondato. Manico suo, quadro arrotondato, ingrossato nella porzione d'innesto al blocchetto.

Da sempre la scure rappresenta un oggetto di ambigua destinazione d'uso: da un lato è un attrezzo assolutamente indispensabile per le attività agricole, silvicole e di carpenteria, dall'altro è stata arma non secondaria di molte popolazioni del nord Europa, ma anche di altri popoli del medio ed estremo oriente ed in Africa. L'esemplare in esame è un attrezzo per la macellazione di suini e/o bovini: la bocca infatti è conformata per l'abbattimento, mentre la lama è adatta per la realizzazione delle mezzene. Peraltro, la conformazione generale ne fa una buona arma di ripiego, assai adatta per azioni di fendente e botta.

ARMI DA BOTTA (MAZZE; MAZZAFRUSTI; FLAGELLI)⁵⁵

SK 56 - *Mazzafrusto della Leva di Massa trentino-tirolese* (secc. XVII-XIX)



Inv. B0193

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (già collezione Brida di Priò/von Sokolowsky, S. Caterina di Pergine, 1996)

Misure: larghezza fasce ferro: mm 31; 32; 36; 37; peso: gr c. 2500
lunghezza fasce: mm 365/295 lunghezza manico: mm 1689
diametro ciottolo: mm c. 90x105 lunghezza catena: mm 384
diametro est. anello: mm 40x34 elem. catena: n° 9
diametro int. foro: mm 22 bandelle: mm 110x39; 110x32
Arco bandelle: mm 35x23

Ferro composta da 2 fasce a piattina fissate tra loro da 4 chiodi a ribattere e messe a croce a formare una "gabbia" entro la quale è inserito un ciottolo di fiume in pietra color grigio di forma ovoidale; la fascia principale al colmo forma un anello, cui è agganciata una

catena di 9 elementi di sezione quadra e a forma di 8 con gli occhi su piani perpendicolari tra loro; tale fascia è marcata a scalpello con M (due 1 contrapposti) sormontata da una X caudata e dalla lettera V seguita dal numerale 51; la catena è composta da 9 elementi di diversa lunghezza: a partire dalla boccia mm 56; 54; 52; 50; 50; 49; 37; 41; 67. L'altro estremo della catena è fissato ad un arco (mm 35x23) a sezione tonda che si allarga a formare due bandelle, larghe e corte, terminate a goccia, fissate al manico da 3 chiodi da cavallo per parte con testa a tronco di piramide quadra. Asta apparentemente d'epoca a sezione circolare.

SK 57 - *Flagello della leva di massa (?) trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B0043

Provenienza: collezione Malfè-Kiniger, Rovereto

Misure: lunghezza totale: mm 475 peso: gr 152
 lunghezza anelli: mm 268

Impugnatura in legno duro tornito e terminato con un pomo sferoidale; alla sommità è innestato un anello che trattiene tre elementi di catena, evidentemente incompleti (la catena doveva essere più lunga, anche se non di molto): due elementi conservano tre anelli ovali e piatti, e uno cinque.

Materiali analoghi sono conservati nell'armeria di Churburg (castel Coira, a Sluderno) e al *Tiroler Volkskunstmuseum* di Innsbruck.

SK 58 - *Spuntone/mazza trentino-tirolese* ("bastone da saltaro?") (sec. XVIII-XIX)



N. d.

Provenienza: collezione privata, Rovereto (già collezione Brida di Priò-von Sokolowsky, S. Caterina di Pergine, 1996)

Misure: lunghezza totale: mm 1550 peso: gr 1590 circa
 lunghezza spuntone: mm 150; 15x13 lunghezza ghiera / testa: mm 150
 diametro max 45; min. 35

Ferro a sezione rettangolare inserito con un codolo (forse piatto?) in un'asta a sezione tonda, rinforzata all'innesto da una lunga boccola o ghiera, tonda, che si allarga al sommo e chiuso con un discoide saldato ad ottone; il tutto è bloccato da un perno passante con entrambe le teste ribadite; lungo puntale conico, a cartoccio, brasato a rame od ottone (lung. mm 127; diam. mm 32 – 15); lo spuntone è corredato da un fodero ogivale in legno tornito, terminato a cupolette sovrapposte e decorato lungo la circonferenza da una serie di linee (dal basso: 2; 3; 1; 2;) e con ghiera d'ottone di rinforzo alla base.

Bibliografia: J.P. Puype & H. Stevens, *Arms & Armour of Knights & Landsknechts*, Army Museum NL 2010.

SK 59 - *Randello / pestello trentino-tirolese* (secc. XVIII-XIX)



Inv. B2045

Provenienza: collezione Miorandi, Rovereto (da Ora?, ante 1980)

Misure: lunghezza totale: mm 1150 peso: gr 1375
 lunghezza testa: mm 225 larghezza max testa: mm 100

In legno, formato da due elementi, innestati tra loro ed incollati: un manico lungo e tondo ed una testa tronco-conica, lavorata con evidenti segni di raspa, che presenta una profonda fessurazione per tutta lunghezza (non necessariamente da percussione, forse da stagionatura).

Si tratta di un normale attrezzo agricolo per comprimere graspe e bucce nel corso della vinificazione. È stata ricompresa nella collezione in quanto assai simile ad esemplari riprodotti in stampe d'epoca sulla leva di massa del 1796-97 e del 1809, anche se nelle immagini la testa è irta di chiodi. L'idoneità come arma di ripiego da botta è insita nella sua conformazione.

Note:

- ¹ Per un'ampia trattazione evolutiva, archeologica ed etnografica si veda A. Leroi Gourham, *L'uomo e la materia*, Jaka Book, Milano 1993; Id., *Ambiente e tecniche*, Jaka Book, Milano 1994.
- ² Si pensi, ad esempio, in agricoltura e silvicoltura, alla forca, al manarese, alle varie tipologie di falce o di roncola, alla scure/accetta; nel lavoro del fabbro o del tagliapietra il martello, la mazza e il piccone possono essere armi di ripiego per l'azione di botta. Il barcaiole e lo zattiere usavano grappini e alighieri o anghieri che ben si prestavano all'offesa e alla difesa. Ma credo che ogni lavoro che richieda l'uso di attrezzi, coi quali battere, tagliare o forare, consenta di individuarne, anche più d'uno, che possa essere usato per una azione offensiva/difensiva.
- ³ Dalla roncola, abbinata alla "picca", si è sviluppato, soprattutto in Italia e in Gran Bretagna, il roncone; dalla scure in commistione con la "lancia da urto", sono state sviluppate le alabarde, diffuse in tutta Europa; dall'alighiero o anghiere e dai grappini si sono evolute le corsesche, in particolare nell'area veneta o comunque marinaresca; dal coltellaccio e dal manarese, sono derivati i falcioni, le kuse, le vouge, ecc. Una trattazione approfondita sulla evoluzione degli attrezzi si trova in: G. Giorgetti, *Le armi bianche*, Associazione amatori armi antiche, Milano 1961, A. Puricelli Guerra, *Armi in occidente*, Fabbri, Milano 1966, pp. 128-151; G. Dondi, *Osservazione sulla sezione di alcune lame*, "Armi Antiche" 1975, pp. 49-50, Id., *Armi proprie ed improprie: le sezioni delle lame*, "Armi Antiche" 1983, pp. 23-26; A. Puricelli Guerra, *Il falcone e il roncone: l'evoluzione di utensili agricoli in armi da guerra*, in: *Oplologia Italiana*, a cura di R. Held, Qua d'Arno, Firenze 1983, pp. 15-23. Si veda anche: H. Seitz, *Blankwaffen*, vol. II, 1968, p. 239, fig. 242 "Kriegssichel". Per un'ampia e documentata trattazione si rinvia a M. Troso, *Le armi in asta delle fanterie europee (1000-1500)*, De Agostini, Novara 1988, pp. 51-54; G. Dondi, *Armi in asta europee del Museo Storico Nazionale di Artiglieria di Torino*, Chiaramonte, Collegno 2005, pp. 24-32 e 38-47, cfr. tav. da 1-5.
- ⁴ È noto che il fondamentale impegno feudale dell'investito, nobile o cavaliere, era quello di sostenere il proprio signore in caso di guerra, con i suoi vassalli o subordinati e con una masnada di servi e contadini per i servizi di campo e per la gestione degli animali da guerra e da soma; queste compagini servili avevano disponibili solo gli usuali attrezzi del loro lavoro, i quali però, all'occasione, potevano esser impiegati come armi di ripiego. Tra il sec. XV ed il sec. XVIII il passaggio dal sistema feudale originario a quello inserito nel sistema dei nascenti stati nazionali, ha comportato che venissero stipulati "patti" che impegnassero anche il popolo minuto a contribuire alla difesa del proprio "paese" e dei propri beni. Già dal sec. XIV, la nascente Confederazione Svizzera, basa la difesa sulla partecipazione armata di tutti i maschi della confederazione. Venezia organizza le "cernide" dei vari territori, man mano che lo Stato di Terra si va ampliando rispetto alla Stato di Mare; analoghe forme pattizie vengono stipulate nell'ambito del Sacro Romano Impero Germanico, che, per quanto riguarda il Tirolo, si concretizzò nell' *Elfaehriges Landibell* o "Libello dell'Undici"; l'organizzazione di milizie territoriali venne realizzata anche nel Ducato di Savoia, in seguito Regno di Sardegna, e impiegate fino al primo periodo napoleonico.
- ⁵ Il rapporto feudale tra i principi vescovi di Trento e di Bressanone con l'imperatore del S.R.I. era regolato dai patti d'investitura; quello col duca d'Austria era stabilito quasi su un piano paritario; quello col conte del Tirolo era un rapporto feudale/pattizio/delegato, tra il vescovo, signore territoriale, ed il suo avvocato; quando il ruolo d'imperatore, duca e conte veniva rivestito dalla stessa persona, i rapporti, le azioni, le interpretazioni, ecc. diventavano molto complicate e, allo stato degli studi sulla milizia, non molto approfondite. Informazioni di carattere generale in: C. Ausserer, *Le Famiglie nobili nelle Valli del Noce*, Parte Prima, Centro Studi per la Val di Sole, Malè 1985 (tit. orig. *Der Adel des Nonsberges*, Wien 1900) cap. V; si veda inoltre, *Storia del Trentino*, vol. III, a cura di A. Castagnetti e G. M. Varanini, il Mulino 2004, (in particolare i saggi di J. Riedmann, *Tra impero e signorie e Verso l'egemonia tirolese*, pp. 229-344; di G.M. Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel trecento*, pp. 345-384; di M. Bellabarba, *Il principato vescovile di Trento nel quattrocento*, pp. 385-416; di M. Bettotti, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, pp. 417-460. Sul patto multilaterale del 1511 e l'intreccio

- tra milizia e fisco, cfr. M. P. Schennach, *Das Tiroler Landlibell von 1511*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2011; *Il Landlibell del 1511 negli archivi trentini*, a cura di F. Cagol, S. Groff, M. Stenico, Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 2011.
- ⁶ Si prevedeva che al suono delle campane a martello i contadini dovessero accorrere in difesa della patria e della propria comunità armati di falci, bastoni, forche, lance, picconi, badili o di altri strumenti idonei all'uso di arma.
- ⁷ Fin dal sec. XV sono documentate gare di tiro al bersaglio, dapprima con la balestra ed in seguito con l'arma da fuoco – *Stutzen* – organizzate da associazioni i cui componenti appartenevano ai diversi stati o ceti; ampia trattazione in E. Egg e W. Pfaundler, *Das grosse Tiroler Schuetzenbuch*, Wien 1976; E. Egg, *La tradizione degli Schützen nel Tirolo di lingua italiana*, Compagnia Schützen Major Enrico Tonelli, Vezzano, [2003]; F-H v. Hye, *Gli Schützen Tirolesi e Trentini e la loro storia*, Athesia, Bolzano 2002; M. De Biasi, *Storia degli Schützen*, Regione Autonoma Trentino Südtirol 2012; sulla caccia in Tirolo, cfr. C. Gasser e H. Stampfer, *La caccia nell'arte del Tirolo*, Athesia, Bolzano 1995.
- ⁸ Cfr. I. Prosser, *Noriglio. Cronache della Comunità*, Osiride, Rovereto 1999, pp. 147-154.
- ⁹ Ringrazio il prof. Marco Tiella per avermi cortesemente fornito la trascrizione di questo documento conservato presso l'archivio parrocchiale di Pedersano.
- ¹⁰ Prosser, *Noriglio*, cit., pp. 147-154; va evidenziato che a Noriglio, nel 1528, su 19 armi, un terzo (6) erano da fuoco e, una, era una balestra, arma assai potente anche contro uomini corazzati; qualche anno dopo, forse nel 1530, su 39 armi, 6 erano da fuoco (due erano le balestre), mentre tutte le altre erano armi bianche, proprie da appiedati.
- ¹¹ Cosa intenda l'estensore del documento del 1528 e del successivo, per “spuntoni” non è chiaro ed ogni interpretazione è del tutto opinabile: il termine farebbe pensare ad un'arma il cui elemento strutturale per l'azione offensiva di stocco consisterebbe in un brocco (spuntone), tondo o quadro o triangolare. L'opologia italiana fino ai primi anni '80 del secolo scorso riconosceva, nei secc. XIV-XV, lo spuntone da breccia, una lunga punta a sezione triangolare o quadrangolare usata a difesa delle brecce nelle fortificazioni e nei secc. XVII-XVIII una corta picca, detta anche mezza picca, a lama variamente fogliata e mossa quale insegna di grado (cfr. *Spuntone*, in: *Enciclopedia Militare*, vol. 6, Milano 1933, p. 1068; *Enciclopedia ragionata della armi*, a cura di C. Blair, Milano 1979; C. De Vita, *Dizionari terminologici*, vol. 3: *Armi bianche dal medio evo all'età moderna*, Firenze 1983; in seguito, in Troso, *Le armi in asta*, cit., pp. 27, 33, 40, vengono classificate almeno tre tipologie di quest'arma: il “puntone a piattello”; il “quadrellone” ed il “candeliere” (che presenta anche una potenziale azione fratturante di botta), tutte risalenti ai secc. XIV-XVI. L'opologia anglosassone (cfr. G. Cameron Stone, *A Glossary of the Construction, Decoration and Use of Arms and Armour in all Countries and in all Times*, New York 1934 riconosce solo quelle armi, definite anche mezze picche, quali insegne di grado; nell'area fiammingo/olandese invece (cfr. J.P. Puype e H. Stevens, *Arms and Armour of Knights and Landsknechts*, Army Museum NL 2010, pp. 244-247) viene individuata un'arma rustica, detta “*goedendag*” (che presenta un brocco quadro per lo stocco e un lungo collare allargato, in ferro, per la botta) usata nella prima metà del sec. XIV, di semplice e immediata realizzazione. La facile realizzazione dell'arma, che poteva esser assemblata con l'impiego di elementi diversi, destinati ad altro uso, fa ritenere che possa aver avuto un utilizzo prolungato nelle sommosse rustiche che sono periodicamente scoppiate fino al secolo XIX.
- ¹² V. nota 9. Rilevo che su 59 armi, di cui 3 sono, forse, difensive (ronella = rotella? = un tipo di scudo rotondo), 13 sono da fuoco e di queste, almeno due sono dotate del costoso e sofisticato meccanismo a ruota; non sono più presenti le balestre.
- ¹³ Il fatto di aver a disposizione le stesse tipologie di armi delle soldatesche professionali, non significa che le tattiche di combattimento delle milizie territoriali fossero le stesse: queste infatti applicavano delle tattiche che, oggi, definiremo di guerriglia.
- ¹⁴ Anche su entrambi i versanti delle Alpi l'uso di attrezzi agricoli/silvicoli come armi di ripiego è ben documentato tra i sec. XVI e XVIII; per il versante piemontese delle Alpi Occidentali, si veda M. Frattini, *Dalle “guerre valdesi” ad internet: storia e curiosità della beidana, attrezzo agricolo delle valli*

- valdesi, “la beidana”, A. 19, n. 46 (febbraio 2003), pp. 2-8. Si veda inoltre G. Dondi, E. Garoglio, *La beidana*, in: *La collezione di armi del Museo valdese di Torre Pellice*, Quaderni del patrimonio culturale valdese, 1, Centro Culturale Valdese, Torre Pellice 2015, pp. 65-69.
- ¹⁵ Documento trascritto in R. Giampiccolo, *Samone. Notizie storiche e documenti*, Samone 2012, pp. 248-249; non è chiaro chi sia la «signoria illustrissima», ma probabilmente la lettera era indirizzata al principe vescovo o, forse, al luogotenente imperiale di Innsbruck, dato che gli arsenali principeschi si trovavano a Innsbruck, Trento e Bressanone. La supplica appare particolarmente interessante perché mostra come tutti volessero armi moderne, il meglio che il mercato avrebbe potuto offrire al momento, cioè degli archibugi col meccanismo d'accensione a ruota, allora molto rari e costosi. Si consideri che fino almeno alla metà del sec. XVIII erano a disposizione della leva di massa ancora moschetti ed archibugi a miccia.
- ¹⁶ *Ibidem*.
- ¹⁷ *Carte di Regola e Statuti delle Comunità Rurali Trentine*, a cura di F. Giacomoni, Jaka Book, Milano 1991, pp. 270-272;
- ¹⁸ *Ivi*, pp. 247-263.
- ¹⁹ *Ivi*, pp. 609-621.
- ²⁰ *Ivi*, pp. 107-117.
- ²¹ *Ivi*, pp. 185-200.
- ²² Si vedano le regole di Romanzollo (1498), Romallo (1598), Rumo (1611), Seio (1616), Malè (1644).
- ²³ Gli inventari del castello di Arco redatti tra il 1579 e il 1703 sono pubblicati in D. Mascher, *La vera chiave del Tirolo*, Il Sommelago, Arco 2006.
- ²⁴ Giacomoni, *Carte di Regola*, cit., pp. 325-329.
- ²⁵ *Ivi*, pp. 399-411.
- ²⁶ L'ordinanza è conservata nella Biblioteca Civica Rovereto, Archivio Moll, ed è ricordata anche da N. Fiorio, *Cronachetta rivana, 1796/1813*, Miori, Riva 1903: «il 30 maggio 1796 [...] fu emanato ordine principesco che tutti si dovessero armare». Per maggiori informazioni cfr. M. Ischia, *La tradizione degli Schuetzen nella Vallagarina*, Regione Autonoma Trentino Südtirol, Trento 2010.
- ²⁷ Per una più ampia trattazione si veda A. Miorandi, *Armamenti del Castello di Castellano nei secoli XVII e XVIII*, “Annali. Museo Storico Italiano della Guerra”, n. 5/6 (1996/1997), pp. 125-149.
- ²⁸ La trascrizione completa del proclama di Laudon e della esplicitazione accompagnatoria è riportata da M. Zeni, *Faedo, Giurisdizione di Koenigsberg. Vicende belliche del periodo napoleonico (1796 – 1809) e la Guerra Mondiale (1914 – 1918)*, Mezzocorona 2010, p. 46.
- ²⁹ Si tratta del generale e politico austriaco, conte Adam Albert von Neipperg (1775-1829), allora capitano di Stato Maggiore del maresciallo di campo Johann Ludwig Alexius von Laudon (1767-1822), comandante supremo delle armate austriache in Tirolo. Cfr. U. Corsini, *Il Trentino nel secolo decimonono*, Manfrini, Rovereto 1963, p. 43.
- ³⁰ Cfr. Ischia, *La tradizione*, cit., pp. 325-335.
- ³¹ Egg, *La tradizione*, cit., p. 196.
- ³² C. Degiampietro, *Le milizie locali fiemmesi dalle guerre napoleoniche alla I guerra Mondiale*, Pezzini, Villalagarina 1981, pp. 124 e segg.
- ³³ A. Oberhofer, *Andreas Hofer (1767-1810) dalle fonti alla storia*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2010, p.111.
- ³⁴ Documento riprodotto in A. Bertoluzza, *Andrea Hofer, il generale barbone, eroe popolare del Tirolo*, Curcu & Genovese, Trento 1999, p. 41.
- ³⁵ BCT1-73a, Girolamo Graziadei, *Memorie storiche ossia Cronaca della Città e del Vescovato di Trento dal 1776 al 1824 del conte Gerolamo Graziadei podesta di Trento*.
- ³⁶ Citata in Bertoluzza, *Andrea Hofer*, cit., p. 120.
- ³⁷ Si tratta di una iconografia riprodotta in molte opere a stampa che trattano di quel periodo storico, della storia delle compagnie Schützen dell'attività dei casini di bersaglio, della vita e delle imprese belliche di Andreas Hofer, Joseph Speckbacher o Joachim Haspinger. Si veda ad esempio in De Biasi,

Storia degli Schützen, cit., la fig. di p. 136, raffigurante una esemplificazione dei mobilitati nel 1703 in funzione antibavarese nel Tirolo del nord con alcuni *Scheibenschuetzen* armati di archibugi a ruota e altri della “massa” con mazzafrusti e randelli chiodati; a p. 193, l’immagine di una bandiera di una compagnia della milizia della val Venosta del 1796-97, che raffigura su uno dei lati un reparto di *Schuetzen* armati di fucili e mobilitati della “massa” con forche, picche e spiedi, alabarde e randelli chiodati. Entrambe le immagini sono tratte dalle collezioni del *Landesmuseum Ferdinandeum* di Innsbruck. Pittori contemporanei con opere interessanti per la raffigurazione degli armamenti sono soprattutto Anton e Jakob Placidus Altmutter (1780-1819) cfr. ad es. l’acquerello di Jakob raffigurante lo scontro di Spinga nel 1797 pubblicato in *Storia del Tirolo. Note sulla mostra a Castel Tirolo*, a cura di J. Noessing e H. Noflatscher, Provincia Autonoma di Bolzano, Bolzano 1986, fig. 45.2 di p. 108 e in H. Kramer, W. Pfaundler, E. Egg, *Tirol 1809*, Athesia, Bolzano 1959, fig. 35, p. 69: dipinto di Josef Anton Koch (1768-1839), *Der Tiroler Landsturm anno neun* (La leva di massa tirolese dell’anno nono), c. 1819. Si veda anche il catalogo della mostra tenuta al Museo Provinciale di Castel Tirolo nel 1993: *Jakob Placidus Altmutter. Dai campi di battaglia alla vita dei campi*, a cura di S. W. de Rachewiltz e K. Kraus, Museo Provinciale di Castel Tirolo, 1993, pp. 55-57, fig. 10-17.

³⁸ Si veda il catalogo della mostra tenuta a Merano/Kurhaus nel 1984: G. Ammann e M. Forcher, *1809. Der Tiroler Freiheitskampf in Bildern von Franz v. Defregger und Albin Egger-Lienz*, Tappeiner, Lana 1984, pp. 47-87.

³⁹ Termini dialettali per indicare la scure e l’ accetta.

⁴⁰ Le spade raffigurate sono quelle tipiche degli ufficiali di fanteria del sec. XVIII, quelle cioè con fornimento in ottone o bronzo, con cocchia a barchetta, rami di guardia e braccio di parata corto (gavigliano), pomo sferico/ovaloido/a fico/a bulbo/ecc.; le sciabole raffigurate sembrerebbero quelle delle truppe di fanteria – fucilieri e granatieri – d’ordinanza austriaca degli anni 1765/1780, o quelle di preda bellica francese o bavarese degli anni ’90 del XVIII secolo; sono più difficili da inquadrare i “cortellacci”, che appaiono appena abbozzati. Cfr. *Zeitgeist 1790-1830: Ideologie. Politik, Krieg in Bozen und Tirol*, hg. von Museumsverein Bozen, Raetia, Bolzano 2011, p. 107, fig. 3.1.17; Egg, *La tradizione*, cit., p. 185: stampa dal *Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum*.

⁴¹ Che si tratti di Stutzen a ruota si deduce dalla forma del calcio che è del tipo “a pie’ di cervo” e sono armi certamente di proprietà del miliziano, dato che le ordinanze disponevano che venissero usate solo armi a focile. In un ritratto di miliziano, conservato nel *Kaiserjägermuseum* del Berg Isel presso Innsbruck, questi impugna uno Stutzen a focile rovesciato, arma tipica da tiro al bersaglio cui è stata sostituita la cartella a ruota con una più moderna a focile. In alcuni casi il disegno dell’arma descrive la cartella a focile, posizionata però sul lato sbagliato, cioè quello opposto a quello cui dovrebbe essere fissata. Cfr. Egg, *La tradizione*, cit., p. 166: stampa acquerellata raffigurante la nobiltà, la borghesia e i contadini impegnati nella difesa territoriale nel 1796.

⁴² I comandanti sono raffigurati con le sciabole all’ungherese, da ussaro in vari ritratti di Andreas Hofer o “Pallasch” da cavalleria pesante austriaca nei ritratti di vari ufficiali comandanti della milizia.

⁴³ Dal disegno, spesso approssimativo, si fatica a distinguere le varie specialità d’arma dato che tutte hanno la cuspidè del ferro di disegno assai simile. Le forche riprodotte sono sostanzialmente quelle dei lavori agricoli a tre rebbi, leggermente arcate, ma erano certamente in uso anche le più robuste forche da pastore o da malgaro, a due o tre rebbi, armi rustiche usate per difendersi da lupi e orsi, ma anche per la caccia al cinghiale, che presentano robusti rebbi diritti a sezione quadra, tonda o ovale, talvolta con quello centrale più lungo degli altri due.

⁴⁴ Alabarde: questo tipo d’arma in mano alla leva di massa, non può che esser stato distribuito, prelevandolo dalle armerie dei castelli feudali, salvo le alabarde dei saltari, le quali potevano anche esser state fatte dal fabbro di paese. Il disegno del roncone è invece piuttosto ambiguo dato che in alcune raffigurazione parrebbe un roncone vero e proprio (in tal caso proveniente da armeria di castello, sempre salvo quei ronconi da saltaro, fatti dal fabbro di paese), ma in altre parrebbe piuttosto un alighiero o anghiere (in dialetto trentino: *langhèr* o *anghèr*; cfr le relative voci in G.B. Azzolini, *Vocabolario vernacolo-italiano, per i distretti roveretano e trentino*, Manfrini, Calliano 1976) da zattiere,

attrezzo/arma non improbabile ove si consideri l'importanza anche numerica della corporazione degli zattieri di Sacco (ma anche di quelli di Bronzolo o di Lavis) che avevano il monopolio del trasporto delle merci e della fluitazione del legname per tutta la tratta dell'Adige navigabile in territorio tirolese fino a Verona. Ampia discussione sugli alighieri – anghieri in: G. Bettega, *Angèr: istruzioni per l'uso?*, consultabile online all'indirizzo www.bluesurferband.com/basilico/pubblicazioneanger/angerhome.html (consultato il 25 gennaio 2019). Si veda anche: Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 70-72. Nelle collezioni del Museo Civico di Merano è presente un "anghiere" (n. inv. 2956), che presenta una marca sul raffio ed uno spuntone a quadrello piuttosto lungo, aspetti questi che fanno ritenere che si tratti più di un'arma che di un attrezzo da zattiere.

⁴⁵ Col termine "falcioni" si vogliono indicare tutti quelli attrezzi/arma che consentono soprattutto un'azione di fendente: si tratta sostanzialmente di manaresi, di roncole, di falci messorie (in qualche raffigurazione combinate con picche) e falci fienarie (radrizzate, per poter esser usate anche di stocco) o di coltelli inastati, come si vede nei quadri di Koch e di Defregger.

⁴⁶ La raffigurazione della "mazza chiodata" è un po' strana: l'asta, infatti, è molto lunga (quindi poco maneggevole), la testa è ovale o sub-sferica, irta di "chiodi" piuttosto lunghi. Più convincenti appaiono i "mazzafrusti" che in fondo potevano esser realizzati con un cinturato a croce, in lamina di ferro, racchiudente un grosso ciottolo di fiume, ancorato ad una catena, simile, se non la stessa, per legare gli animali di grossa taglia, e fissato su un robusto bastone oppure semplicemente, due o tre di queste catene fissate nello stesso modo (esemplari di questo tipo sono conservati anche a Castel Coira e al *Volkskunstmuseum* di Innsbruck).

⁴⁷ Interessante appare il multiforme disegno delle "picche", da quelle a forma di coltello, monofilo o a duplice filo, che evidenziano l'ambiguità tra arma e attrezzo; a quelle a disegno di losanga o a foglia di alloro/salice la cui funzionalità appare invece orientata solo all'offesa. L'esistenza di molti esemplari con la stessa forma/disegno, presso musei e collezioni del Tirolo storico, fanno sorgere l'interrogativo: si tratta di una differenziazione non casuale ma funzionale al riconoscimento immediato dell'appartenenza ad un preciso ambito territoriale delle formazioni di miliziani che le usano?

⁴⁸ Le armi da fuoco non vengono prese in considerazione, essendo state quasi tutte già schedate nel lavoro di F. Rossi, *Secoli di ferro. Le armi di età moderna del Museo Storico Italiano della Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2014.

⁴⁹ I materiali che mantengono la stessa forma strutturale dalla protostoria ai giorni nostri, sono databili o sulla base del contesto di rinvenimento (per i materiali di scavo) o in base alla datazione di parti di materiali organici di aste o impugnature a seguito di complesse analisi chimico-fisiche, ma talvolta può aiutare l'esperienza, nell'esame del tipo e del "colore" dell'ossidazione e la "consistenza/struttura" rilevabile dalla forgiatura del metallo. In ambiente rurale la continuità d'utilizzo di attrezzi efficienti/efficaci per più generazioni è del tutto normale.

⁵⁰ A. Miorandi, *Armi-insegna dei salari trentino-tirolesi nelle collezioni del Museo Storico Italiano della Guerra*, "Annali. Museo Storico Italiano della Guerra", n. 25 (2017), pp. 123-146.

⁵¹ Materiali analoghi a quelli qui presentati sono presenti anche nelle collezioni dei Musei Civici di Bolzano e di Merano. Per quanto attiene alle picche la grande diversità di disegno, da un lato fa pensare che le stesse rappresentino un attrezzo boschivo o agricolo, utilizzato come arma di ripiego; dall'altro che si tratti di armi proprie fatte magari da un fabbro locale e destinate ad essere conservate nell'arsenale di paese o di comunità; in tal caso il differente disegno del ferro potrebbe esser un segnale per indicare la provenienza locale delle milizie così armate.

⁵² Materiali analoghi sono presenti nelle collezioni del Museo Civico di Merano.

⁵³ Esemplari analoghi sono presenti nelle collezioni del Museo Civico di Bolzano.

⁵⁴ Materiali simili sono presenti nelle collezioni dei Musei Civici di Bolzano e di Merano.

⁵⁵ Materiali analoghi sono presenti nelle collezioni dei Musei Civici di Bolzano e di Merano.

ALESSANDRO TILOTTA

LA COLLEZIONE DI ARMI BIANCHE DI ETÀ MEDIEVALE DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

PREMESSA

Nel corso del 2018 lo scrivente ha svolto presso il Museo della Guerra di Rovereto un'esperienza di stage post laurea durante il quale ha esaminato e descritto la collezione di armi bianche databili tra età tardo antica e tardo medioevo¹. La ricognizione è stata effettuata sia sui materiali esposti nel torrione Malipiero², sia su quelli conservati nei depositi³, con l'obiettivo di conoscere e valorizzare questa importante collezione attraverso la schedatura di ogni singolo pezzo secondo le norme di descrizione del materiale archeologico⁴.

I materiali, donati al Museo nel secolo scorso, provengono per lo più da collezioni private, sono stati rinvenuti in modo sporadico e occasionale e per questo in diversi casi risultano carenti di documentazione che ne attesti la provenienza geografica o talvolta anche lo stesso donatore⁵. Proprio per queste lacune documentarie il lavoro si è concentrato sull'analisi tecnica dei manufatti, appoggiandosi quando possibile ai confronti bibliografici per definirne contesto, tipologia e cronologia.

Il progetto è stato seguito dalla prof.ssa Elisa Possenti, docente di archeologia cristiana e medievale presso l'Università degli Studi di Trento, con il supporto del referente alle collezioni Davide Zendri e del presidente del Museo Alberto Miorandi.

GENESI DELLA COLLEZIONE

I reperti che compongono la collezione del Museo, come già detto, provengono da diverse donazioni: nella documentazione conservata in archivio è indicato il donatore, l'anno in cui l'oggetto fu donato e l'ambito territoriale di ritrovamento. Quest'ultimo nella maggior parte dei casi risulta essere localizzabile in area trentina, il che permette talvolta un confronto con eventi storici conosciuti relativi alla stessa area⁶ e l'assegnazione di una cronologia relativa (approssimativa), pur in mancanza di puntuali confronti bibliografici⁷.

Il nucleo principale della collezione (in particolare i reperti di età alto medievale) è composto da materiali provenienti, direttamente o indirettamente, dalla collezione Giovanni Malfer (1882-1973), membro di una famiglia di collezionisti roveretani i quali, già dalla prima metà del XIX secolo, per la loro attività di imprenditori, assicuratori e funzionari, ebbero modo di raccogliere e acquistare in tutto il Trentino oggetti storicamente importanti, tra cui in particolare materiali d'armamento. Giovanni Malfer in particolare, tra i fondatori del Museo della Guerra, durante la prima metà del secolo scorso ne arricchì e integrò le collezioni; dagli anni '50 il Museo acquistò ulteriori pezzi della sua collezione. Nei decenni successivi alla sua morte, la collezione Malfer fu parzialmente salvata dalla dispersione da Michele Kiniger, il cui padre l'aveva ereditata dalla vedova del collezionista. Con la donazione al Museo di una parte dei documenti da lui raccolti fu costituito presso l'archivio storico dell'istituzione il fondo Giovanni Malfer, grazie al quale è stato possibile risalire alla provenienza di alcuni dei reperti esaminati⁸.

Un'altra parte di materiali relativi al periodo medievale proviene dalla collezione Riccardo Caproni (1884-1945). Caproni svolse nella sua vita un'intensa attività di commerciante-antiquario tramite la quale acquisì, presso case d'asta, antiquari e nobili famiglie trentine, materiali riferibili a dotazioni d'armamento antiche, tra cui una parte considerevole di reperti altomedievali. Alla sua morte le sorelle donarono la collezione al Museo della Guerra, di cui Riccardo Caproni era stato per diversi anni consulente tecnico, per conservare la memoria del fratello. Sulla provenienza delle armi antiche presenti in questa collezione non si sa molto, eccetto quanto trascritto da Malfer e da altri collezionisti del tempo⁹.

Oltre ai nuclei delle collezioni Malfer e Caproni, un ulteriore cospicuo gruppo di reperti proviene dalle collezioni Giuseppe-Alberto Miorandi, Mario-Michele Kiniger e Giuseppe Chiocchetti. Alcuni di questi oggetti derivano a loro volta dallo smembramento delle collezioni Malfer-Caproni, altri sono stati acquisiti altrove¹⁰ e donati successivamente al Museo.

Una parte interessante dei reperti, databili in genere al basso-tardo medioevo¹¹, proviene da lavori nel castello di Rovereto e negli immediati dintorni. Consistono per lo più in parti di armi in asta (punte di picca, di alabarda, calzuoli di lancia¹²), armi da lancio (punte di freccia, verrette e quadrelli da balestra¹³), armi bianche (una lama di coltello e un frammento di spada¹⁴) e armi difensive (una borchia di scudo in bronzo¹⁵).

Gli altri reperti hanno provenienza varia, come lo *scramasax* e il coltello altomedievali donati dall'Associazione Culturale Don Zanolli di Castellano¹⁶; le tre lame di coltello donate dal Museo Etrusco di Firenze¹⁷ e altre donazioni da parte di privati¹⁸ o enti pubblici¹⁹.

LA SCHEDATURA DELLA COLLEZIONE: CRITERI E STRUMENTI DI LAVORO

I criteri e gli strumenti di lavoro utilizzati per la schedatura e catalogazione della collezione di armi bianche medievali del Museo sono stati decisi in accordo con la prof.ssa Elisa Possenti e il dott. Davide Zendri.

Partendo dal presupposto che i materiali oggetto di questo lavoro sono reperti archeologici soggetti, per le loro caratteristiche fisiche, a degrado²⁰, la metodologia d'indagine ha adottato le norme di conservazione previste per il materiale archeologico, al fine di garantirne una corretta conservazione²¹. Le operazioni che hanno richiesto di estrarre il reperto dalla sua busta protettiva (calcolo delle misure, del peso, osservazione ravvicinata allo scopo di identificare materiale e tecnica produttiva, report fotografico) sono state effettuate su un supporto morbido e utilizzando dei guanti di cotone, al fine di non contaminare il reperto metallico con agenti ossidanti. Nel caso in cui è stato osservato un avanzamento dell'ossidazione, si è provveduto a segnalare il numero d'inventario del reperto al tecnico-manutentore, per un ulteriore trattamento protettivo.

LA SCHEDA DI CATALOGAZIONE

Ai fini della catalogazione, si è provveduto a definire una scheda-tipo sulla base della scheda R.A. (Reperto Archeologico), un modello standard utilizzato nelle attività di catalogazione del patrimonio culturale²². Per questa particolare tipologia di reperti si è deciso di adottare una scheda in *Microsoft Word* uguale a quella utilizzata nel catalogo dei reperti metallici provenienti dal sito di Mechel "il Castellaccio" in val di Non²³. Tale scelta è stata fatta sia perché la scheda in questione è sintetica ma allo stesso tempo riporta tutte le informazioni disponibili sul reperto; sia perché in questo modo si facilita la fruizione e l'interscambio di informazioni tra gli studiosi. Per quanto riguarda la documentazione iconografica, dato l'elevato numero dei reperti, si è optato per la fotografia digitale fronte-retro al posto del disegno.

Questi i campi che compongono la scheda:

- SCHEDA N° (in ordine crescente);
- FOTOGRAFIA (fronte/retro);
- OGGETTO: nome comune dell'oggetto (spada, scramasax, punta di freccia, verretta da balestra, quadrello da balestra, coltello, testa di scure, sfonda giaco, basilarda, pugnale, punta di picca, punta di lancia, alabarda, borchia di scudo, piastra di corazzina, cervelliera...);
- CLASSE DI PRODUZIONE: tipologia di armamento (armi bianche lunghe, armi bianche corte/ utensili e attrezzi, armi in asta, armi da lancio, armi da botta, armi bianche difensive...);

- PROVENIENZA: città, paese, luogo; provincia; stato;
- NUMERO DI INVENTARIO: numero del reperto sul registro armi bianche del Museo (ad es. B 1341);
- SPECIFICHE DI REPERIMENTO: ritrovamento sporadico o da scavo archeologico; luogo e data del ritrovamento se conosciuti; nome del donatore e data di donazione;
- CRONOLOGIA: secoli (ad es. XIII sec. d.C., prima metà XI sec. d.C., ultimo quarto XII sec. d.C.);
- AMBITO CULTURALE: cultura o, se non definibile, periodo storico di appartenenza del manufatto (gotico, longobardo, alto medievale, basso medievale, tardo medievale...);
- MATERIALE E TECNICA PRODUTTIVA: dedotti dall'osservazione diretta (ad es. ferro, ottone, bronzo; forgiatura, tiratura a martello);
- MISURE: lunghezza, altezza, profondità (in millimetri); peso (in grammi);
- DESCRIZIONE: descrizione del reperto in ogni sua parte (morfologia, sezione, punta, lama, codolo, eventuali marchi...);
- STATO DI CONSERVAZIONE: definizione delle condizioni del reperto da un'osservazione diretta (intero o frammentario/corrosione da ossidazione leggera o più o meno profonda/restaurato o non restaurato...);
- FOTOGRAFIA: numero fotografia (ad es. B 1341, lo stesso numero del reperto riportato sul registro armi bianche);
- DISEGNO: presente o assente;
- BIBLIOGRAFIA SPECIFICA: bibliografia riguardante lo stesso reperto della scheda;
- BIBLIOGRAFIA DI CONFRONTO: bibliografia riguardante reperti simili, dal confronto con i quali si possano trarre elementi per definire tipologia, cronologia, ambito culturale dell'oggetto schedato;
- NOTE: numero registro armi se presente (ex numero su registro cartaceo precedente al numero di inventario su foglio elettronico); collocazione reperto (ad es. "Malipiero C.7" sta a indicare la vetrina numero 7 nel torrione Malipiero; "magazzino" sta a indicare l'armeria del Museo); eventuali altre note utili come la modalità di datazione, la morfologia, informazioni aggiuntive sul ritrovamento, ecc...

LA DOCUMENTAZIONE BIBLIOGRAFICA

Definito il modello di scheda, si è proceduto all'acquisizione della bibliografia necessaria alla classificazione crono-tipologica dei reperti. Essa ha riguardato sia pubblicazioni e cataloghi di ambito locale, sia volumi editi a livello nazionale ed europeo; se infatti per alcuni reperti dalle caratteristiche singolari vi era già una bibliografia specifica²⁴, per i materiali di reperimento "comune", quali ad esempio i coltelli²⁵ e le punte di freccia²⁶, vi è stato bisogno di più confronti. Per i materiali basso medievali, infatti, per la loro diffusione e varietà tipologica è stato necessario fare riferimento un vasto repertorio bi-

bliografico. Nel caso in cui la bibliografia specifica era datata e carente di informazioni, è stata integrata con studi più recenti.

La bibliografia locale è stata scelta sulla base dell'origine e della tipologia dei materiali presenti nella collezione del Museo, privilegiando i cataloghi di reperti metallici provenienti da siti fortificati distribuiti tra Trentino e Alto Adige²⁷. Per maggior completezza, quando ritenuto utile, i dati sono stati integrati da confronti con materiali simili provenienti da contesti sia italiani che europei.

La ricerca bibliografica è stata effettuata con la supervisione della dott.ssa Elisa Possenti e ha interessato, tramite il Catalogo Bibliografico Trentino (CBT), la biblioteca del Museo Storico Italiano della Guerra, la biblioteca Civica di Rovereto, la biblioteca della Soprintendenza per i Beni Archeologici della PAT e la Biblioteca Universitaria Centrale di Trento. Ho potuto consultare anche la bibliografia cortesemente messa a mia disposizione da Alberto Miorandi.

LA RICOGNIZIONE SUI MATERIALI

La ricognizione sui reperti presenti in collezione ha interessato innanzi tutto gli oggetti esposti nel torrione Malipiero, per i quali era già stata effettuata una pre-schedatura finalizzata all'esposizione. Si è provveduto al controllo dei dati tecnici, a stilare una descrizione morfologica e a effettuare una ricerca bibliografica allo scopo di condurre eventuali confronti e definire una cronologia quanto più precisa possibile. Successivamente, è stata creata una scheda per ognuno dei reperti, numerandola secondo un ordine crescente.

L'identificazione dei reperti custoditi in armeria ha richiesto un'attenta ricerca sul registro delle armi bianche del Museo²⁸ che ha permesso di individuare i materiali con datazione tra V-XV sec. d.C. e di procedere alla visione diretta di quelli privi di datazione, ma tendenzialmente rientranti per morfologia tra le armi bianche di età medievale. In totale sono stati censiti 160 oggetti, dei quali 57 esposti nel torrione Malipiero e 103 conservati in armeria.

I campi presenti nel registro armi bianche del Museo utilizzati per la compilazione della scheda R.A. sono stati i seguenti:

- *Numero registro*: numero progressivo sul registro digitale (ad es. B 1341);
- *EX*: numerazione precedente dell'oggetto sul registro cartaceo (ad es. 1604);
- *Data*: data di acquisizione da parte del Museo (giorno/mese/anno);
- *Provenienza*: provenienza dell'oggetto (ad es. da quale collezione o luogo di rinvenimento);
- *Categoria*: tipologia di arma (ad es. arma bianca corta/lunga/da lancio);
- *Modello*: nome comune dell'oggetto (ad es. spada, coltello, punta di freccia...);

- *Fotografia*: presenza o meno di fotografie;
- *Note*: eventuali informazioni aggiuntive sull'oggetto (lavorazione, decorazioni, descrizione, contesto).

Individuati gli oggetti d'interesse della ricerca si è proceduto a visionarli²⁹. Dopo aver selezionato i materiali coevi per tipologia e cronologia, l'analisi tecnica ha previsto per ogni reperto le seguenti operazioni e l'inserimento dei dati nell'apposita scheda:

1. registrazione del numero di registro armi bianche ed eventuale numerazione precedente presente nel registro cartaceo;
2. estrazione del reperto dalla busta in cui è conservato;
3. nota sullo stato di conservazione del reperto³⁰;
4. descrizione del reperto e di eventuali particolari poco visibili³¹;
5. identificazione del materiale e della tecnica produttiva³²;
6. misurazione delle dimensioni (lunghezza, altezza e profondità in millimetri acquisite con un metro ed un calibro ventesimale) e del peso (acquisito con una bilancia digitale, in grammi);
7. documentazione fotografica fronte/retro del reperto effettuata con fotocamera digitale Canon;
8. ricollocazione del reperto nella propria busta e sua segnatura su un file *Microsoft Excel* creato appositamente come accessorio di verifica per contrassegnare i materiali schedati durante il procedere del lavoro.

L'operazione successiva è stata l'elaborazione digitale delle fotografie: i file sono stati scaricati dalla fotocamera su PC e, tramite il *software Adobe Photoshop*, adattati alla scheda R.A. In particolare le immagini sono state raddrizzate quando necessario, ne è stata aumentata/abbassata la luminosità³³ e le dimensioni sono state standardizzate; i file TIFF sono stati convertiti in JPEG³⁴ e ogni foto è stata rinominata con il numero dell'oggetto presente nel registro armi bianche³⁵. Con le immagini così acquisite infine sono state completate le schede ed è stato aggiornato il registro foto digitali delle armi bianche.

LO STUDIO DEI MATERIALI

Completata la raccolta dei dati tecnici, si è proceduto allo studio dei reperti attraverso le fonti bibliografiche, allo scopo di verificare le informazioni disponibili e di acquisirne di ulteriori. Il lavoro è iniziato con la definizione della terminologia, ovvero con l'adozione di un *thesaurus* comprendente i termini da utilizzare per gli oggetti, le classi di produzione e le relative descrizioni³⁶ allo scopo di adottare un linguaggio tecnico

comune e condiviso tra gli studiosi del ramo, indispensabile per un'adeguata fruizione delle ricerche e per l'interscambio delle informazioni.

Il confronto bibliografico si è rivelato particolarmente utile nello studio di reperti il cui contesto di ritrovamento era ignoto o conosciuto in modo lacunoso³⁷ ed ha permesso di datare alcuni materiali grazie a casi di studio simili di cui era documentato il contesto archeologico. Spesso è l'unico modo per definire la cronologia assoluta di un reperto.

Nel caso di materiali già studiati, per i quali quindi era reperibile una bibliografia specifica, sono state riportate sulla scheda sia la bibliografia dedicata che quella di confronto.

Per quanto riguarda la definizione dell'ambito culturale, ovvero quale gruppo etnico-culturale abbia prodotto ed utilizzato l'oggetto, i dati fondamentali provengono dal territorio-luogo in cui esso è stato ritrovato, dalla sua tipologia e dalla cronologia relativa. L'assegnazione di un reperto ad un ambito culturale specifico non sempre è stata possibile, in particolare quando si trattava di utensili/attrezzi da lavoro, quali i coltelli³⁸, e di armi con un vasto areale di diffusione quali le punte di freccia³⁹. Al contrario, armi dalle caratteristiche ben definite, come ad esempio lo *scramasax*, sono ben inquadrabili in una cultura specifica come quella longobarda, a maggior ragione se provenienti da un territorio posto sotto il controllo del ducato longobardo di Trento tra VI e VIII sec d.C. Anche di altre armi inquadrabili in forme e tipologie specifiche è stato possibile assegnare l'appartenenza alla cultura longobarda: è il caso, ad esempio, di alcune teste di scure e di punte di lancia⁴⁰. Resta il fatto che se alcune armi mutano la loro forma in relazione allo sviluppo di nuove tecnologie⁴¹ o a delle "mode"⁴², e sono talvolta per questo ben inquadrabili in uno o nell'altro ambito culturale, questo non vale in genere per gli utensili e gli strumenti da lavoro, impiegati per usi molteplici e la cui forma è sostanzialmente legata all'utilizzo. Anche per i reperti databili genericamente al basso medioevo è sorto un problema di definizione dell'ambito culturale: in questo periodo infatti le armi sembrano subire un processo di "omogeneizzazione" nelle forme e nei materiali, similmente all'omogeneizzazione che vide interessato il tessuto socio-culturale dopo le migrazioni dei secoli precedenti. Tale fattore, assieme all'affermarsi di organismi politici relativamente stabili, impedisce di fatto l'individuazione di ambiti culturali diversi in un territorio di dimensioni limitate come il Trentino. Nel caso di materiali di cui non è stato possibile definire con sicurezza l'ambito culturale, sulla scheda è stato inserito genericamente il periodo storico al quale erano riferibili.

Sono stati qui riportati due esempi di scheda sviluppata, una relativa ad un reperto alto medievale, l'altra ad un reperto basso medievale:

SCHEDA N. 7



OGGETTO: testa di scure da scontro

CLASSE DI PRODUZIONE: armi da botta

PROVENIENZA: Loppio (TN), Italia

NUMERO DI INVENTARIO: B1723

SPECIFICHE DI REPERIMENTO: ritrovamento sporadico in una postazione austro-ungarica sul lato N-NO del lago di Loppio, collezione Alberto Miorandi, 25/07/1993

CRONOLOGIA: VII sec. d.C.

AMBITO CULTURALE: longobardo

MATERIALE E TECNICA PRODUTTIVA: acciaio/forgiatura

MISURE: lunghezza 154 mm, altezza 180 mm, profondità 43 mm, peso 1340 g

DESCRIZIONE: testa di scure in ferro con lama allungata o "barbata", immanicatura a occhio parallela al filo con lati di forma romboidale e tallone di forma rettangolare piatta

STATO DI CONSERVAZIONE: intera/restaurata

FOTOGRAFIA: presente, n. B 1723

DISEGNO: no

BIBLIOGRAFIA SPECIFICA: Miorandi, 2015, pp. 208-210 "testa di scure da scontro"

BIBLIOGRAFIA DI CONFRONTO: Von Hessen, 1968, p. 14, tav. 13 n. 4 "ascia da combattimento" (VII sec.); Ahumada Silva, 1991, p. 202, tav. 20 (MAN XI, 28) "ascia barbata" (seconda metà VI-VII sec.); Maurina, Postinger, 2009, p. 69, fig. 20 (VI-VII sec.)

NOTE: num. registro armi 3829, collocazione Malipiero C.5

Un'ascia simile è visibile in una fotografia (datata ai primi anni '40) di reperti del Museo Civico di Rovereto, provenienti dall'area di Castel Dante a Lizzana. Questi sono inseribili in un contesto longobardo e datati genericamente al VI-VII sec. d.C.

SCHEDA N. 28



OGGETTO: basilarda-pugnale

CLASSE DI PRODUZIONE: armi bianche corte

PROVENIENZA: monte Zugna (TN), Italia

NUMERO DI INVENTARIO: B 0730

SPECIFICHE DI REPERIMENTO: ritrovamento sporadico, collezione Marco Formentini, 14/03/2006

CRONOLOGIA: XIII-XIV sec. d.C.

AMBITO CULTURALE: basso medievale

MATERIALE E TECNICA PRODUTTIVA: acciaio/lavorazione al maglio e martello/tempera

MISURE: lunghezza 260 mm, altezza 41 mm, profondità 12 mm, peso 168 g

DESCRIZIONE: basilarda-pugnale in ferro, con codolo centrale a sezione rettangolare parzialmente troncato e gradino al tallone, lama a doppio filo, costolata e convergente in punta. Dal tallone fino a circa metà lunghezza della lama sono presenti due incavi con probabile funzione di rinforzo

STATO DI CONSERVAZIONE: codolo frammentario/restaurato

FOTOGRAFIA: presente, n. B 0730

DISEGNO: no

BIBLIOGRAFIA SPECIFICA:

BIBLIOGRAFIA DI CONFRONTO: Sfiligiotti, 1990, p. 331-332 figg. 59-65 "pugnale tipo basilarda" (fine XIV sec.); SOGLIANI, 1995, p. 109, n. 202 "pugnale tipo baselardo" (XIII-XIV sec.); 2005/Hermann Historica München (48. Auktion, 19 April 2005, München), catalogo d'asta, p. 390 n. 3586/II "lama di pugnale" (XV-XVI sec.)

NOTE: num. registro armi 5016, collocazione Malipiero C.7

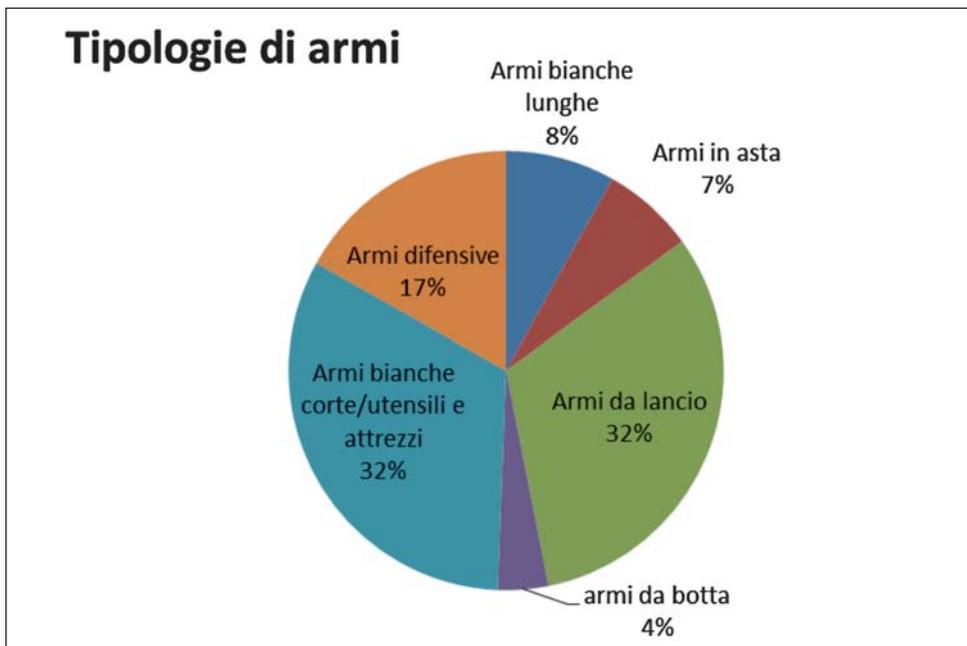
CONSIDERAZIONI SULLA COLLEZIONE

Al termine del lavoro di schedatura è stato possibile comporre un quadro generale della collezione del Museo, da cui sono emersi alcuni interessanti dati:

Le tipologie

Sulla scheda R.A. la definizione tipologica dei materiali presenti in collezione è stata suddivisa tra un campo specifico (nome oggetto) ed uno generico (classe di produzione), restando quanto più possibile in linea con la terminologia scientifica in uso⁴³. Qui sono stati considerati i gruppi di materiali simili all'interno delle diverse classi di produzione:

- *Armi bianche lunghe*. La categoria è rappresentata dagli *scramasax* e dalle spade. La collezione del Museo comprende due spade databili certamente all'età medievale, di cui una in buone condizioni⁴⁴, mentre l'altra è ridotta a frammento⁴⁵. Gli *scramasax*, armi da offesa ad un solo taglio tipiche della cultura longobarda, sono in totale 11, di varie dimensioni e fattura, datati in genere tra il VI e l'VIII sec d.C.
- *Armi in asta*. A tale categoria sono ascrivibili le punte e i calzuoli di lancia, le punte di picca, di spiedo, di alabarda e di giavellotto. Nella collezione del Museo ve ne sono 11, di cui due interessanti punte di spiedo ad alette⁴⁶ e due punte di lancia tipo Smolin-Testona⁴⁷, materiali longobardi rinvenuti insieme presso il "Tumulo di Lazise"⁴⁸. Il resto dei materiali consiste in punte e calzuoli di età basso medievale rinvenuti in gran parte durante i lavori presso il castello di Rovereto; una punta di lancia ed una di giavellotto sono di difficile datazione⁴⁹.
- *Armi da lancio*. È la categoria maggiormente rappresentata tra i materiali in collezione. In essa sono state contate 51 tra punte di freccia per arco, verrette e bolzoni da balestra, quadrelli e verrettoni per balestre da postazione; sono datate per lo più tra età basso medievale e prima età moderna. Solo una di queste sembrerebbe presentare una datazione più antica⁵⁰.
- *Armi da botta*. Sono costituite da 6 pezzi, di cui 5 sono teste di scure/ascia da scontro/lancio ascrivibili per le forme e l'utilizzo alla cultura longobarda⁵¹; una è una testa di mazza in bronzo di età basso medievale⁵².
- *Armi bianche corte/utensili e attrezzi*. Rientrano in questa categoria sia armi vere e proprie come i pugnali, le basilarde e gli sfondagiaco (in totale 7 esemplari⁵³); sia i coltelli, manufatti dai molteplici usi, all'occorrenza impiegati anche come armi (45 esemplari)⁵⁴.
- *Armi difensive*. Sono considerate armi difensive o armature le protezioni per il corpo del soldato. Nella collezione del Museo troviamo due pezzi non comuni come la borchia di uno scudo in bronzo⁵⁵ e una cervelliera/sottoelmo in ferro⁵⁶. Vi sono poi 25 gruppi di piastre ed elementi di corazzina e di cotta di maglia in ferro di varia provenienza, buona parte delle quali dai dintorni di Castel Barco⁵⁷.



Cronologia e ambito culturale

Lo studio dei 160 reperti presenti in collezione ha permesso di assegnare a gran parte di essi (129) una cronologia relativa basata sui confronti tipologici con materiali simili; per gli altri 31, invece, mancando confronti precisi, è stato per ora impossibile determinare una datazione supportata da fonti⁵⁸. Indicativamente possiamo suddividere i materiali della collezione in due grandi periodi: l'alto medioevo (V-X sec. d.C.) con 25 oggetti, di cui 20 assegnabili con pochi dubbi alla cultura longobarda; il basso medioevo (XI-XV sec d.C.) con 4 oggetti. Vi sono poi alcuni materiali "di passaggio", databili tra l'età tardo romana e l'alto medioevo (ad es. coltelli), oppure tra il basso-tardo medioevo e l'età moderna (ad es. svariati bolzoni e verrette da balestra), così definibili perché determinate forme funzionali hanno continuato ad essere prodotte sino all'avvento di nuove tecnologie⁵⁹.

Materiali e tecniche produttive

Il principale materiale in cui sono realizzati i manufatti è l'acciaio: una lega di ferro e carbonio nella quale il tenore di carbonio è apportato scaldando e battendo a martello il pezzo grezzo durante l'azione di forgiatura (con forgia alimentata a carbone di legna). Fu il materiale maggiormente utilizzato durante tutto il medioevo, in particolare nella

produzione di armamenti, sia per la resistenza all'uso che per la semplicità del processo produttivo. Il ciclo del ferro partiva, come per ogni minerale, dall'estrazione e selezione della materia prima, cui seguiva un primo arrostitimento, pestaggio e lavaggio per separare il minerale dalla ganga (scarto non ferroso) ed eliminare l'acqua contenuta. Da qui il minerale poteva essere ridotto tramite basso fuoco (metodo diretto) oppure altoforno (metodo indiretto) solitamente con l'aggiunta di fondenti per accrescere la solubilità delle impurità della ganga rimasta. Una difficoltà nella lavorazione del ferro rispetto agli altri metalli è l'elevata temperatura di cui necessita per la riduzione: sui 1.100 gradi centigradi con combustione povera di ossigeno per non ossidare il ferro appena ridotto. La riduzione in altoforno (tecnica inventata a metà del XIV secolo) prevede invece la formazione di ghisa affinata tramite martellatura per l'eliminazione di ulteriori parti di ganga non separate, la cui presenza indebolirebbe il metallo⁶⁰.

Per l'età alto medievale la tecnica produttiva più comune attraverso la quale erano realizzati i manufatti in acciaio era la forgiatura, ovvero un processo di deformazione plastica di pezzi metallici a sezione varia, portati ad alta temperatura e lavorati con ripetuti colpi di mazza o martello, i quali ne cambiano permanentemente la forma senza portarli a rottura e ne apportano il tenore di carbonio, aumentandone decisamente la resistenza. In alcuni casi i manufatti erano in ferro trattato con cementazione, un trattamento/apporto superficiale di carbonio. Per i manufatti di età basso medievale, periodo in cui si sviluppano gli altiforni, l'apporto di carbonio era dato invece dalla formazione del blumo (un ammasso spugnoso contenente ferro, acciaio e carbone incombusto) che con la lavorazione al maglio e al martello veniva ridotto alle condizioni volute per subire poi il processo di tempera e rinvenimento. Tale processo consiste in un ciclo termico di riscaldamento a cui devono seguire raffreddamenti, con lo scopo di fare assumere al metallo quelle strutture cristalline che gli conferiscono le caratteristiche meccaniche e/o tecnologiche desiderate.

Vi sono anche due manufatti realizzati in metalli di pregio: una testa di mazza d'arme prodotta in bronzo a fusione⁶¹ ed una borchia di scudo in lamina di bronzo realizzata con la tecnica della tiratura a martello⁶². Se confrontati con l'elevato numero di manufatti in metallo "povero" presenti in collezione, questi due esemplari rappresentano produzioni di nicchia destinate probabilmente a individui di alto rango.

CONCLUSIONI

La collezione di armi bianche medievali del Museo Storico Italiano della Guerra, come abbiamo visto, rappresenta un insieme piuttosto eterogeneo dal punto di vista cronologico e tipologico, ma allo stesso tempo mantiene un valore per la sua provenienza locale. Nonostante i contesti di ritrovamento più vari⁶³, questi materiali rappresentano testimonianze tangibili della storia del nostro territorio per un periodo come il medioevo

in cui le fonti documentarie sono piuttosto tarde e, nella maggioranza dei casi, relative esclusivamente ai fatti storici di maggior importanza per l'epoca. Lo studio del dato materiale invece, condotto con metodo interdisciplinare dall'archeologia⁶⁴, permette talvolta di indagare "le storie dentro la Storia", ovvero i contesti di vita comune di cui non è restata memoria nelle fonti scritte.

Dal punto di vista archeologico, particolarmente interessanti risultano i materiali della collezione relativi alla cultura longobarda; se per l'area trentina infatti disponiamo di fonti storiche e materiali relativamente abbondanti per quanto riguarda l'età basso e tardo medievale⁶⁵, non è lo stesso per l'alto medioevo e nella fattispecie per l'età longobarda (VI-VIII sec. d.C.). Per questo periodo infatti i dati storici e archeologici sono in parte lacunosi, specie per quanto riguarda le fortificazioni e l'organizzazione militare del territorio⁶⁶, opere le cui tracce visibili sono state cancellate nei secoli a causa sia di fattori antropici che naturali, per le quali solo negli ultimi anni sono stati avviati studi approfonditi in campo archeologico⁶⁷. Proprio per le ricerche di questo tipo, condotte con metodo interdisciplinare, le fonti materiali sono una parte importantissima della documentazione disponibile. I reperti longobardi presenti nella collezione del Museo consistono infatti in armamenti utilizzati dal guerriero longobardo (*scramasax*, lance, coltelli e scuri/asce) provenienti in genere da rinvenimenti sporadici (quindi persi o abbandonati); in presenza di un contesto di ritrovamento possono dare informazioni utili circa gli areali della presenza longobarda sul nostro territorio.

Il lavoro svolto sulla collezione di armi bianche medievali del Museo vuole quindi essere uno strumento di ricerca comparativa sullo studio dei materiali, sia per quanti operano nel settore dei Beni Culturali, sia per i semplici appassionati; ed allo stesso tempo un'operazione di valorizzazione di oggetti testimoni della nostra storia, giunti sino a noi grazie alla passione dei collezionisti i quali li hanno raccolti, conservati e infine donati al Museo della Guerra affinché diventassero parte del patrimonio culturale comune.

Note

- ¹ Una prima descrizione della collezione compare in A. Miorandi, *Materiali d'armamento pre-protostorici e romano-barbarici del Museo Storico Italiano della Guerra*, "Annali Museo Storico Italiano della Guerra", n. 23 (2015), pp. 195-197. Si tratta di materiali che, per ragioni di datazione, non erano stati presi in considerazione quando era stata catalogata la collezione di armi di età moderna (1453-1815) del Museo (cfr. F. Rossi, *Secoli di ferro. Le armi di età moderna del Museo Storico Italiano della Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2014).
- ² Si tratta di 57 pezzi di armamento offensivo e difensivo tra i più interessanti della collezione del Museo, distribuiti in 5 vetrine, in ordine tipologico e cronologico dall'alto al basso medioevo.
- ³ La maggior parte dei reperti è depositata in armeria a causa dal disallestimento di alcune sale del Museo interessate ai lavori di restauro del castello.
- ⁴ Per una buona parte dei reperti infatti non esisteva una scheda con i dati tecnici e morfologici, per cui è stata utilizzata una scheda R.A. (Reperto Archeologico) adattata ai dati disponibili.
- ⁵ Miorandi, *Materiali d'armamento*, cit., p. 197.
- ⁶ *Ivi*, p. 209.
- ⁷ È il caso dei reperti indicati come provenienti dal castello di Rovereto, la cui datazione si basa in alcuni casi su un *terminus post quem*, ovvero la data di edificazione (XIV sec.); e su un *terminus ante quem*, fissato al periodo in cui il castello perde importanza strategica, attorno al XVII secolo, età nella quale tra il resto diventano preponderanti le armi da fuoco. Questa scelta si giustifica sia con la mancanza di confronti puntuali con manufatti simili, sia con le condizioni di conservazione in cui essi versano (le quali spesso non consentono un'analisi morfologica precisa), sia infine con la mancanza di un contesto archeologico datante. Un altro caso sono le piastre di corazzina rinvenute presso Castel Barco di Nomi, per le quali oltre alla datazione attraverso i confronti bibliografici, è possibile stabilire un *terminus ante quem* nella distruzione di Castel Barco nel 1509 ad opera delle truppe tirolesi di Massimiliano I, in seguito alla quale l'edificio non fu più ricostruito.
- ⁸ Miorandi, *Materiali d'armamento*, cit., pp. 197-201.
- ⁹ *Ivi*, pp. 201-203.
- ¹⁰ Pressoché tutti i reperti della collezione del Museo sono ritrovamenti "di scavo", rinvenuti fortuitamente durante lavori agricoli, stradali o edili, passati talvolta da chi li ha trovati ad antiquari, rigattieri e collezionisti, prima di essere donati al Museo. È comprensibile che durante questi passaggi si sia persa la memoria del luogo esatto e del contesto di ritrovamento.
- ¹¹ Cfr. nota 8.
- ¹² Inv. B 2403, 2397, 2402, 2404, 2405, 2401.
- ¹³ Inv. B 2416, 2414, 2398, 2409, 2412, 2413, 2417.
- ¹⁴ Inv. B 2395, 2400.
- ¹⁵ Inv. B 2406.
- ¹⁶ Inv. B 2757, 2758. Entrambi provenienti dall'area di Castellano/Cei, sono riferibili a un contesto longobardo.
- ¹⁷ Inv. B 1981, 1983, 1982. I coltelli sono manufatti impiegati per scopi molteplici la cui forma è legata all'uso; resta perciò difficile definirne una cronologia ed un ambito culturale di appartenenza precisi in assenza di un contesto databile. Si è qui operata una classificazione in base ai confronti bibliografici e all'immanicatura: senza fori fino alla prima metà del XIV secolo, con più fori dalla metà del XIV secolo in poi.
- ¹⁸ Queste consistono per lo più in ritrovamenti occasionali fuori contesto o durante lavori agricoli.
- ¹⁹ Ad es. lo *scramasax* rinvenuto a Nogaredo durante lavori edili nel 1965 e donato al Museo dalla Procura della Repubblica di Rovereto (inv. B 1990), o la spada da cavaliere rinvenuta durante lavori edili nei pressi della chiesa di Volano e donata al Museo dalla Sovrintendenza ai Beni storico-artistici di Trento nel 1955 (inv. B 1341).
- ²⁰ Tutti i materiali della collezione sono reperti metallici "di scavo", perciò sottoposti a più o meno forte ossidazione.

- ²¹ I reperti, eccetto quelli esposti nel torrione Malipiero, sono stati puliti dall'ossido e trattati con una resina protettiva dal tecnico-manutentore del Museo, Mauro Ciaghi, infine avvolti nella gommapiuma nei casi di maggiore fragilità e riposti in buste di plastica chiuse ermeticamente.
- ²² La scheda R.A. è un supporto utilizzato per la catalogazione in particolare dei beni archeologici mobili sia per impostare correttamente l'acquisizione dei dati, sia per creare quel linguaggio comune e condiviso indispensabile ad un'adeguata fruizione delle conoscenze e all'interscambio di informazioni fra quanti operano nel settore dei Beni culturali.
- ²³ G. Bonomini, *Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali. Reperti archeologici di età medievale da Mechel "Il castellaccio" Cles*, tesi di laurea, Università degli studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, aa. 2011-2012, relatrice Elisa Possenti, correlatrice Annamaria Azzolini.
- ²⁴ È il caso ad esempio della spada da cavaliere rinvenuta a Volano (inv. B 1341) pubblicata in *I cavalieri dell'imperatore*, a cura di F. Marzatico, J. Ramharter, catalogo della mostra, Trento 2012, p. 397, n.71; del pugnale da castel Beseno (inv. B 0082) pubblicato in Rossi, *Secoli di ferro*, cit., p. 204; delle basilarde (inv. B 0080; 0084; 0083) edite in Id., p. 202.
- ²⁵ I coltelli, essendo utensili/attrezzi da lavoro prima ancora che armi, sono tra i manufatti metallici maggiormente rappresentati nella collezione del Museo, come del resto in diversi cataloghi relativi a reperti metallici da contesti medievali. Purtroppo, in assenza di un contesto, nella maggior parte dei casi essi non sono databili con precisione (cfr. nota 18).
- ²⁶ Anche le punte di freccia, come i coltelli, sono tra i manufatti maggiormente diffusi nei contesti medievali (in particolare nei siti fortificati) e la collezione del Museo lo testimonia con un buon numero di esemplari. Per questa tipologia di reperto, che a differenza del coltello nasce come arma vera e propria ed ha uno sviluppo nella forma legato all'utilizzo, esiste una classificazione morfologica che ne permette una datazione relativamente precisa, sebbene sia difficile definirne un ambito culturale di appartenenza in assenza di un contesto.
- ²⁷ Ad esempio: AA.VV., *Torre dei Sicconi. Storia di un castello medioevale (1201-1385)*, Caldonazzo (TN) 1987; T. Pasquali, B. Rauss, *I resti di cultura materiale rinvenuti nella parte bassa di castel Corno e nelle zone limitrofe (Vallagarina-Trentino orientale)*, "Annali dei Musei Civici di Rovereto", n. 5, 1989, p. 41-84; T. Pasquali, R. Carli, *Frammenti del passato di Mezzolombardo dalla preistoria al Medio Evo*, Mezzolombardo 2007.
- ²⁸ Il registro, compilato su un foglio *Excel*, riporta i dati di più di tremila armi bianche, un numero progressivo e, se esposte, la collocazione nel Museo, o un codice alfanumerico per individuarne la posizione, se conservate in armeria.
- ²⁹ La ricognizione è consistita nell'osservazione diretta degli oggetti d'interesse individuati sul registro armi bianche, nella selezione di quelli ritenuti coevi all'età medievale e nello "scarto" di quelli di età precedente o successiva.
- ³⁰ Nel caso in cui fossero presenti tracce visibili di avanzamento più o meno in profondità dell'ossidazione, il reperto è stato inserito in un registro a parte perché possa poi essere visionato dal tecnico-manutentore del Museo. Da questo punto di vista, il lavoro si è configurato anche come attività di prevenzione del degrado dei materiali.
- ³¹ Particolari poco visibili in foto possono essere scanalature di rinforzo, marchi/segni, tracce della guardia e del pomolo.
- ³² Nella stragrande maggioranza dei casi, data la tipologia dei reperti, il materiale utilizzato e la tecnica produttiva sono risultati essere ferro lavorato per forgiatura.
- ³³ I materiali già restaurati e sottoposti a un trattamento atto a impedirne l'ossidazione presentavano una superficie lucida riflettente la luce, in particolare quella del flash della macchina fotografica.
- ³⁴ Il formato TIFF, essendo di grandi dimensioni, avrebbe creato problematiche di rallentamento nell'utilizzo di un file contenente più di trecento immagini. Per questo è stato deciso di utilizzare il più versatile formato JPEG, il quale mantiene comunque un ottimo grado di dettaglio per la visualizzazione di immagini su una scheda in formato A4.
- ³⁵ Ad esempio le immagini relative al reperto B 1722 sono state rinominate B 1722 il fronte, B 1722

A il retro. Nel caso particolare in cui il reperto abbia necessitato di più immagini queste sono state denominate in ordine alfabetico (A, B, C, ecc...).

³⁶ Per motivi di standardizzazione, si è qui adottata la terminologia utilizzata in L.G. Boccia, *Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, Centro Di, Firenze 1982; e in C. De Vita, *Armi bianche dal Medioevo all'Età Moderna*, Centro Di, Firenze 1983.

³⁷ La maggior parte dei materiali presenti in collezione proviene da ritrovamenti sporadici/casuali fuori contesto, effettuati durante lavori agricoli o edili, oppure rinvenuti tra '800 e inizi '900, quando nella maggioranza dei casi era prestata maggiore attenzione all'oggetto in sé piuttosto che al contesto di ritrovamento. Anche per i reperti ben documentati (per l'epoca), come alcuni provenienti dalla collezione Malfer, è difficile risalire a un contesto cronologico e culturale certo.

³⁸ Cfr. n. 18.

³⁹ Cfr. n. 27.

⁴⁰ Si vedano i reperti B 1722; 2058; 1723; 2068; 2073; 1566.

⁴¹ Nelle punte di freccia è possibile vedere uno sviluppo di tipo tecnologico nell'evoluzione della forma: essa va di pari passo allo sviluppo di archi più potenti e di balestre, con conseguenti mutamenti nelle armature (R. Farinelli, D. De Luca, *Archi e balestre. Un approccio storico-archeologico alle armi da tiro nella Toscana meridionale*, "Archeologia Medievale", gennaio 2002, pp. 472-473).

⁴² Ne sono un esempio gli *scramasax* longobardi nel periodo della presenza di questa cultura in Italia: lo sviluppo dimensionale in lunghezza e larghezza nel corso del tempo ne ha permesso una seriazione cronologica, tuttora in parte valida (O. v. Hessen, *Die langobardischen Funde auf dem Graberfeld von Testona (Moncalieri/Piemont)*, "Memoria dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche", Serie 4a, 23, 1971, p. 18).

⁴³ Cfr. n. 40.

⁴⁴ Inv. B 1341, Cfr. n. 25.

⁴⁵ Inv. B 2395, frammento di spada rinvenuto durante lavori presso il castello di Rovereto; dato lo stato di conservazione, non è possibile definirne una cronologia precisa.

⁴⁶ Inv. B 1722, punta di spiedo longobardo ad alette datato genericamente al VI-VIII sec. d.C.; inv. B 1720, punta di spiedo ad alette di probabile fattura franco-carolingia, datato in base ai confronti materiali tra VIII-X sec d.C.

⁴⁷ Inv. B 2068; 2073: punte di lancia tipo Smolin-Testona datate tra VI-VII sec d.C.

⁴⁸ Miorandi, *Materiali d'armamento*, cit, p. 208, n. 104.

⁴⁹ Inv. B 2780, punta di lancia proveniente da Servis: Nonostante vi siano raffronti con un tipo di lancia longobardo, resta difficile datare con sicurezza tali reperti in assenza di particolari morfologici e di un contesto di riferimento, dato che la forma funzionale di quest'arma resta pressoché invariata nel tempo. Per questo motivo non è da escludere una datazione più antica, anche in relazione ad un'assidua frequentazione antropica in età romana-tardoantica della località di rinvenimento, testimoniata da svariati ritrovamenti archeologici (cfr. V. Chiochetti, P. Chiusole, *Romanità e medioevo in Vallagarina*, Manfrini, Rovereto 1965, pp. 39-40). Inv. B 2076, punta di giavellotto proveniente da Castel Noarna: tipologia di manufatto poco attestata nei ritrovamenti pubblicati, i pochi confronti provengono da contesti datati tra XIII-XIV sec. Non è comunque da escludere che il reperto qui trattato sia più antico, vuoi per il fatto che la punta presenta una forma arcaica, vuoi perché le armi da caccia come gli utensili (coltelli per es.) mantengono nel tempo una forma funzionale al loro utilizzo, permettendone una datazione precisa solo in presenza di un contesto archeologico di riferimento.

⁵⁰ Inv. B 2779, punta di freccia proveniente da Scanupia-Besenello: nonostante essa presenti confronti con tipologie longobarde (cfr. Hessen, *I ritrovamenti barbarici nelle collezioni civiche veronesi del museo di Castelvecchio*, Museo di Castelvecchio, Verona 1968, tav. 22, n. 3) e con forme locali datate all'alto-pieno medioevo (Pasquali, Rauss, *I resti di cultura materiale rinvenuti nella parte bassa di Castel Corno e nelle zone limitrofe (Vallagarina-Trentino orientale)*, cit., fig. 5, n. 45.) la mancanza di un contesto ne impedisce una definizione cronologica precisa.

⁵¹ In particolare presentano note forme longobarde i reperti: Inv. B 2058 (B. Maurina, C.A. Postinger,

- Il caso di Lizzana in Vallagarina. Testimonianze di continuità dell'insediamento nell'area del castello medievale*, "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", a. 259 (2009), ser. VIII, vol. IX, A, fasc. II, 1, p. 69, fig. 20) ; 1723 (Hessen, *I ritrovamenti barbarici*, cit., p. 14, tav. 13, n. 4; *L'Antiquarium di Tesis di Vivaro*, a cura di I. Ahumada Silva, A. Testa, Barcis, Pordenone 1991, p. 202, tav. 20 (MAN XI, 28)); 1566 (Hessen, *Die langobardischen Funde*, cit., tav. 22, n. 204; *Le tombe e i corredi, in La necropoli di S. Stefano "in Pertica"*, a cura di I. Ahumada Silva, P. Lopreato e A. Tagliaferri, Campagne di scavo 1987-1988, Cividale 1990, p. 47, fig. 35, tav. 19 n. 1).
- ⁵² Inv. B 1725, testa di mazza in bronzo di età basso medievale rinvenuta in val di Non (Rossi, *Secoli di ferro*, cit., p. 282; *I cavalieri dell'imperatore*, cit., p. 397, n. 73).
- ⁵³ Di questi sette, quattro sono basilarde, due gli sfondagiaco, infine un pugnale. Le basilarde (inv. B 0080; 0084; 0730; 0083) sono armi bianche manesche del tipo coltello-pugnale in uso in Europa nel corso del Medioevo, caratterizzate per essere forgiate da un unico pezzo di metallo, inclusa la guardia, ed avere incavi di rinforzo convergenti sulla lama. Lo sfondagiaco (inv. B 2183; 1980) è un coltello-pugnale a due tagli con lama molto robusta e punta rinforzata, spesso lunga e acuminata. Veniva usato per penetrare il giaco, cioè la camicia di maglia di ferro indossata sotto la sopravveste e successivamente sotto l'armatura, con un micidiale colpo di stocco. Il pugnale infine (inv. B 0082) è un'arma bianca corta costituita da un'impugnatura in cui si innesta una lama corta a due tagli e punta acuta. Tali denominazioni restano tuttavia in parte indicative, poiché la differenza tra tali tipologie di armi è spesso molto sottile.
- ⁵⁴ Alcune forme nei coltelli, come il dorso rastremato verso la punta e la lama dritta, denotano un uso dell'oggetto principalmente come utensile da lavoro. In determinati modelli (ad es. inv. B 2124) questo utilizzo è probabilmente esclusivo). Cfr. nota 26.
- ⁵⁵ Inv. B 2406, borchia di scudo in bronzo tirato a martello rinvenuta presso il castello di Rovereto, datata sulla base del contesto tra XIV-XVI sec d.C. (cfr. nota 8).
- ⁵⁶ Inv. B 2477, cervelliera/sottoelmo in ferro proveniente genericamente da Arco (TN). Manufatto particolare di cui non si sono trovati puntuali confronti nei ritrovamenti archeologici editi; la datazione per questo motivo è stata definita a livello tipologico, riferendolo genericamente al periodo in cui si sviluppa questo genere di protezione, ovvero tra XII-XIV sec. (Boccia, *Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, cit., p. 25, tav. 31).
- ⁵⁷ Inv. OG 093 A - OG 093 Y. Fanno parte dei 25 gruppi: piastre di corazzina, rivetti, ganci, fibbie, anelli di cotta di maglia, due protezioni per le dita a "coda di gambero", ecc.; datate genericamente tra XIII-XVI sec d.C. (cfr. nota 8).
- ⁵⁸ I materiali ai quali non è stato possibile assegnare una datazione certa sono per lo più utensili/attrezzi di uso comune come i coltelli (cfr. nota 18), e alcuni oggetti particolari di cui non sono stati trovati confronti in pubblicazioni e cataloghi di settore, probabilmente produzioni artigianali di limitata diffusione (ad es. inv. 1777 "verettone da balestra").
- ⁵⁹ Le verrette ed i bolzoni di balestra sono diffusi almeno fino al XVI secolo, periodo in cui quest'arma è soppiantata definitivamente dalla crescente diffusione delle armi da fuoco in campo bellico. Sebbene queste risultassero più letali di quelle da tiro, è anche vero che le prime continuarono ad essere utilizzate come armi individuali per motivi tecnici: durante la diffusione delle prime armi da fuoco, la balestra infatti garantiva una maggiore celerità di tiro durante le fasi concitate della battaglia.
- ⁶⁰ T. Mannoni, E. Giannichedda, *Archeologia della produzione*, Einaudi, Torino 2003.
- ⁶¹ Inv. B 1725 (cfr. nota 56).
- ⁶² Inv. B 2406 (cfr. nota 59).
- ⁶³ Cfr. nota 11.
- ⁶⁴ Il metodo interdisciplinare in archeologia si avvale di più discipline (studio delle fonti storiche, dei materiali, del contesto ambientale ad es.) per indagare le società umane ed i loro rapporti.
- ⁶⁵ Questo dato è rispecchiato anche dalla collezione del Museo, per la quale su 160 reperti solo 25 sono stati attribuiti all'alto medioevo, a fronte dei 104 di età basso medievale.
- ⁶⁶ P. Diacono, *Storia dei longobardi*, a cura di F. Roncoroni.

⁶⁷ Si veda ad es.: G.P. Brogiolo, A. Azzolini in APSAT 6, *Castra, castelli e domus murate, corpus dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo: saggi*, a cura di E. Possenti (et. al.), SAP società archeologica, Mantova 2013; A. Tilotta, *La Vallagarina tra tardo antico e alto medioevo. Indagini, confronti e ipotesi sull'altipiano di Servis e il castrum/civitas Lagare*, tesi di laurea Università degli Studi di Trento, rel. prof. E. Possenti, a.a. 2013-2014, Trento.

ENRICO FINAZZER

UNA VITA OPERATIVA BREVE MA INTENSA:
IL CANNONE CONTROCARRO BRITANNICO
DA 17 LIBBRE

Nella ricca collezione di pezzi d'artiglieria in possesso del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto un posto di rilievo merita il cannone controcarro da 76/55 di origine britannica, denominazione ufficiale *Ordnance QF 17-pdr*, acquisito nel 1964 dall'allora Direzione di artiglieria di Verona. Progettato nel Regno Unito nel corso della Seconda guerra mondiale per rispondere all'entrata in servizio dei carri pesanti tedeschi Tiger e Panther, il pezzo servì anche con i gruppi di combattimento e poi, nel dopoguerra, con l'esercito italiano fino ai primi anni '50.

ORIGINE E IMPIEGO BELLICO

L'*Ordnance QF 17-pdr* venne concepito nella primavera del 1941, quando nel corso di una riunione del *Ordnance Select Committee*¹ britannico si ipotizzò che il rapido incremento della corazzatura dei carri armati avrebbe presto superato la capacità di penetrazione del pezzo controcarro da 6 libbre allora in uso; si pensò allora di mettere allo studio una nuova bocca da fuoco in grado di penetrare corazze tra i 120 e i 150 mm da una distanza di 700-800 metri e che fosse utilizzabile sia su affusti a traino meccanico, sia su veicoli corazzati. Nel luglio del 1941 vennero ordinati quattro prototipi da sottoporre a numerose esperienze che terminarono al principio del 1942; il pezzo fu adottato ufficialmente nella primavera di quell'anno.

Gli ordinativi per l'industria partirono immediatamente, tuttavia, mentre la produzione delle bocche da fuoco procedette con una certa celerità, la messa a punto dell'affusto si rivelò molto più laboriosa. Per superare l'impasse, tra novembre e dicembre 1942 fu disposto l'invio d'urgenza in Africa, dove si temeva l'arrivo dei nuovi carri armati tedeschi *Tiger*², di un centinaio di bocche da fuoco montate sull'affusto del cannone da 25 libbre, versione nota come *17/25-pdr*³ e denominata *Pheasant*. All'epoca i trasporti britannici verso l'Africa dovevano ancora circumnavigare il continente, sbarcare in Egitto e quindi essere spediti in prima linea; se a questa circostanza aggiungiamo

che era comunque necessario un minimo periodo di acclimatazione e addestramento dei serventi, non c'è da meravigliarsi se il dispiegamento in Tunisia non poté avvenire che nel marzo del 1943.

Il primo utilizzo del cannone si registrò in occasione dell'attacco condotto dalle forze dell'Asse verso Medenine, una cittadina prospiciente le posizioni tenute dalla 1^a Armata italiana lungo il Mareth. Intenzione di Rommel, ancora al comando delle truppe italo-tedesche in quell'estremo lembo africano, era quella di prendere di sorpresa le forze britanniche giunte fino a lì dopo il lungo inseguimento e batterle mentre erano ancora in fase di organizzazione e assestamento, replicando il successo registrato poche settimane prima a Kasserine. In questo caso, però, il nemico era al corrente delle intenzioni aggressive delle forze italo-tedesche e si era preparato al meglio per parare il colpo: il fronte tenuto dalla 2^a divisione neozelandese, il più esposto agli attacchi dei corazzati, fu rinforzato con un potente schieramento di artiglieria controcarro utilizzando diverse decine di pezzi da 6 libbre; poche ore prima dell'attacco, poi, affluirono verso quell'area i primi 16 cannoni da 17/25 libbre.

Le cronache narrano che l'attacco, lanciato il 6 marzo 1943, si infranse ben presto contro lo schieramento di artiglieria predisposto dai britannici e che, in particolare, l'assalto dei corazzati fu respinto con forti perdite, per quanto il reale apporto dei 17 libbre non fosse stato probabilmente decisivo⁴.

La distribuzione agli *Anti-tank Regiments* proseguì nei mesi successivi, quando la dotazione di queste unità andò evolvendo passando da quattro gruppi (*batteries*) di tre batterie (*troops*) su quattro pezzi da 6 libbre a due batterie su quattro pezzi da 6 libbre e una su quattro pezzi da 17 libbre, per arrivare in poco tempo ad avere addirittura una batteria da 6 libbre e due batterie da 17 libbre⁵. Con l'entrata a pieno regime nella primavera del 1943 della produzione dei nuovi affusti disegnati appositamente per la bocca da fuoco da 17 libbre, i pezzi montati provvisoriamente sugli affusti da 25 libbre furono progressivamente sostituiti già durante le operazioni in Sicilia.

Frattanto si lavorava alacremente per fare fronte all'esigenza emersa ben presto di dotare le unità controcarri, a partire da quelle in organico alle divisioni corazzate, di pezzi controcarro semoventi. L'esigenza era dovuta soprattutto al fatto che il peso del 17 libbre ne rendeva piuttosto lente le operazioni di spostamento da una postazione all'altra e faceva sì che non fosse perfettamente adatto a una forza armata che era chiamata oramai a condurre prevalentemente operazioni in attacco piuttosto che in difesa.

Nel corso del 1943, pertanto, sia in vista della dura campagna da condurre per risalire la penisola italiana, sia soprattutto per lo sbarco in Francia che doveva aprire il famoso secondo fronte in Europa richiesto a gran voce da Stalin⁶, furono messe allo studio numerose conversioni di mezzi corazzati esistenti allo scopo di dotarli del 17 libbre. In particolare si riteneva, non a torto, che nelle prime ore dopo lo sbarco sarebbe stato necessario disporre di una bocca da fuoco molto potente, ma che si potesse muovere con una certa celerità e con cingoli sulle soffici spiagge francesi.

Nella seconda metà dell'anno vennero testati e portati al fuoco con sufficiente soddisfazione lo Sherman armato di cannone da 17 libbre, detto *Firefly*, e l'M10 *Wolverine* anch'esso col nuovo pezzo britannico, detto *Achilles*; per entrambi la produzione iniziò nei primi mesi del 1944, gennaio per il *Firefly* e marzo per l'*Achilles*, di modo che circa 500 esemplari fecero in tempo a partecipare allo sbarco in Normandia il 6 giugno del 1944. Un altro mezzo, derivato dal carro Valentine e denominato *Archer*, a causa di numerosi problemi incontrati nella messa a punto, entrò in linea solamente in autunno di quell'anno, a partire, a quanto sembra, dal fronte italiano.

Non appena, verso la fine del 1944, la produzione dei 17 libbre semoventi entrò a regime, l'organizzazione degli *Anti-tank Regiments* cominciò a variare nuovamente. Nelle divisioni di fanteria era prevista l'organizzazione su quattro *batteries*, un *troop* su quattro pezzi da 6 libbre, uno su quattro pezzi da 17 libbre autotrainato e uno su quattro semoventi da 17 libbre, normalmente *Archer*, formula che secondo i comandi britannici assicurava la giusta miscela di mobilità e potenza.

Nelle divisioni corazzate, così come a livello di corpo d'armata, invece, la proporzione era leggermente diversa, prevedendo che due *batteries* comprendessero ciascuna tre *troops* di 17 libbre autotrainati e le altre due *batteries* fossero equipaggiate solo di semoventi, normalmente *Achilles* o *Fireflies*, per un totale ancora una volta di 48 pezzi⁷.

Durante le operazioni belliche sia nel teatro italiano sia nel teatro dell'Europa occidentale i cannoni da 17 libbre, autotrainati o semoventi, vennero spesso utilizzati, oltre che nel ruolo per cui erano stati ideati, anche per colpire con fuoco d'infilata posizioni fortificate e bunker nemici, grazie all'alta velocità alla volata e alla potenza del proietto.

Una assegnazione molto particolare e anche inattesa del controcarro da 17 libbre, visti il suo peso e il suo ingombro, fu nel ruolo di pezzo per aviolancio. Quattro *troops* su quattro pezzi ciascuno, denominati "D", "P", "F" e "X", furono infatti assegnati in dotazione alla 1^a divisione paracadutisti britannica, suddivisi tra 1st e 2nd *Airlanding Anti-tank Battery*, assieme a otto *troops* di pezzi da 6 libbre, anch'essi su quattro pezzi, per un totale di 16 cannoni da 17 libbre e 32 cannoni da 6 libbre. Ciascun pezzo da 17 libbre con il proprio trattore d'artiglieria veniva trasportato a bordo di un aliante Hamilcar, capace di trasportare fino a 8 tonnellate di materiale bellico. I *troops* vennero effettivamente lanciati su Arnhem il 17 settembre 1944 nel quadro dell'operazione *Market Garden*, una delle principali azioni aviotrasportate condotte dagli Alleati. Sfortunatamente per i parà della 1st *Airborne Division* britannica, almeno sei pezzi su sedici risultarono andati perduti o perché l'aliante non raggiunse la zona di sbarco o perché rimasero danneggiati durante l'atterraggio; i pezzi rimanenti, pur dando il proprio valido concorso durante i convulsi giorni durante i quali i *Red Devils* si trovarono circondati in territorio nemico, confermarono di non essere adatti per essere spostati rapidamente nel bel mezzo della battaglia: il giorno 25 settembre, ultimo giorno di combattimento rimaneva un solo 17 libbre operativo.

Sul fronte italiano, nel frattempo, le forze italiane che avevano combattuto fino a quel momento utilizzando materiale bellico già appartenuto al Regio Esercito, venivano sciolte e riorganizzate a cura dell'esercito britannico. Nel settembre del 1944, infatti, il Corpo Italiano di Liberazione del generale Ugo Sestini fu ritirato dal fronte e con le sue unità vennero formati i due gruppi di combattimento⁸ *Legnano* e *Folgore*, della forza di una divisione su due reggimenti di fanteria e un reggimento di artiglieria ciascuno. Le unità, già dipendenti logisticamente dall'8^a armata, furono interamente riequipaggiate con materiale britannico; in particolare, il reggimento di artiglieria fu costituito su quattro gruppi di cannoni da 25 libbre, un gruppo di cannoni controcarro da 17 libbre su otto pezzi autotrainati e un gruppo contraereo su cannoni Bofors da 40 mm. I reggimenti di fanteria invece, erano equipaggiati con pezzi da 6 libbre. Analoga formazione assunsero gli altri gruppi di combattimento, *Cremona*, *Friuli* e *Mantova*⁹. I gruppi di combattimento, tranne il *Mantova* che non fece in tempo ad entrare in linea, furono schierati a partire dalla fine di gennaio del 1945 e parteciparono alle operazioni che portarono in aprile allo sfondamento della linea Gotica.

IL DOPOGUERRA E IL SERVIZIO NELL'ESERCITO ITALIANO

Terminato il conflitto l'esercito britannico si ritrovò con un'ingente quantità di materiale bellico ormai di scarsa utilità. I corazzati e semoventi armati col cannone da 17 libbre furono ben presto messi fuori servizio, rimpiazzati in quel ruolo a partire dal 1948 dai nuovi corazzati *Centurion* e *Charioteer* che montavano l'*Ordnance QF-20 pdr* da 84 mm. Il pezzo autotrainato invece, rimase in servizio qualche anno in più, fino all'adozione al principio degli anni '50 del *L2 BAT (Battalion Anti Tank)* da 120 mm senza rinculo. L'ultimo utilizzo da parte di unità britanniche si registrò in Corea, dove nell'estate del 1950 fu inviata in tutta fretta la *27th Infantry Brigade* su due battaglioni di fanteria, una batteria di quattro cannoni da 17 libbre autotrainati e servizi; inizialmente aggregata ad una divisione USA, nel corso dell'autunno e inverno 1950-51 la brigata fu riorganizzata con l'arrivo di un battaglione australiano, uno canadese e un reggimento di artiglieria da campagna neozelandese, più tutti i servizi necessari per una grande unità di quel tipo. A seguito di queste trasformazioni organiche la brigata assunse la denominazione di *27th Commonwealth Infantry Brigade* e servì nel teatro coreano fino all'aprile del 1951.

Buona parte del materiale bellico dismesso fu fornito alle forze armate di altri paesi. Diverse decine di pezzi trovarono la via del Medio Oriente, dove i paesi un tempo sotto amministrazione britannica stavano organizzando le proprie forze armate. Negli anni '50 l'Egitto acquistò alcune decine di *Archer*¹⁰ mentre la Giordania (allora Transgiordania) adottò sia l'*Archer* sia la versione autotrainata del 17 libbre; i pezzi furono utilizzati a varie riprese durante i conflitti che opposero i paesi arabi ad Israele. Ben 36

Archer egiziani risultano essere stati catturati dalle forze armate israeliane durante gli scontri noti come crisi di Suez del 1956¹¹, mentre durante la guerra del 1967 l'esercito giordano contava ancora diverse decine di 17 libbre autotrattati e 36 *Archer*, per quanto non utilizzati durante quel conflitto¹². Anche la Repubblica d'Irlanda acquistò dodici cannoni tra il 1949 ed il 1950, con i quali costituì alcune batterie aggregate ai reggimenti di artiglieria da campagna; tali pezzi furono messi fuori servizio all'inizio degli anni '60.

Il nuovo esercito italiano uscito dall'esperienza della co-belligeranza ripartì dall'intelaiatura dei cinque gruppi di combattimento, ribattezzati "divisioni" nell'autunno del 1945, che conservavano l'organico su due reggimenti di fanteria e uno di artiglieria interamente equipaggiati con l'originale materiale britannico¹³; l'artiglieria controcarro era ancora basata su un gruppo di cannoni da 17 libbre, o da 76/55 nella nomenclatura italiana, costituito da due batterie su quattro pezzi ciascuna¹⁴. Nell'autunno del 1946 ebbe luogo una riorganizzazione dell'esercito, che interessò anche l'artiglieria: le divisioni, che conservavano struttura binaria, venivano dotate complessivamente di quattro reggimenti di artiglieria, uno dei quali era un reggimento controcarro strutturato su due gruppi, ciascuno su due batterie, l'uno armato con il 76/55 e l'altro con il 57/50, che veniva accentrato a livello divisionale; i reggimenti vennero costituiti nella prima parte del 1947. Si trattava, sulla carta, di un raddoppio degli organici, che passavano da uno a due gruppi per divisione, tuttavia la seconda batteria di ciascun gruppo rimase per lo più a livello di quadro.

Nel settembre del 1947 risultavano ancora in efficienza 142 pezzi, teoricamente esuberanti i bisogni, tuttavia l'usura doveva essere notevole se nel 1949 veniva disposto l'acquisto in Gran Bretagna di sedici nuovi esemplari.

L'adesione dell'Italia alla NATO nel 1949 e la prepotente entrata in scena degli Stati Uniti con il varo del *Mutual Defence Assistance Program* fecero sì che poco a poco l'esercito italiano cambiasse pelle: da un lato con un aumento consistente degli organici, che dovevano comprendere divisioni di fanteria ternarie e divisioni meccanizzate binarie; dall'altro con l'adozione in maniera crescente di materiale statunitense in sostituzione di quello britannico. Questo fenomeno interessò anche la specialità controcarri, che iniziò a dotarsi in maniera crescente di mezzi semoventi M10 *Wolverine*. Nel 1951 i reggimenti controcarri divisionali vennero sciolti e vennero costituiti dei "sotto-raggruppamenti" controcarro inquadrati nei reggimenti da campagna; le divisioni meccanizzate furono equipaggiate con due gruppi semoventi su M10, le divisioni di fanteria ebbero invece in organico due gruppi a traino meccanico su 76/55.

Si trattava in ogni caso del canto del cigno per quest'arma; infatti quando solo pochi mesi dopo, nel 1953, la specialità controcarri venne accentrata a livello di corpo d'armata, solo quattro gruppi vennero armati con il pezzo a traino meccanico, mentre tutti gli altri ricevettero i mezzi semoventi. Non molto tempo dopo, infine, il 76/55 fu passato alla riserva, per essere definitivamente radiato nel 1971.

L'esercito italiano allineò per breve tempo anche alcuni carri armati Sherman *Firefly*, che dopo la loro sostituzione al principio degli anni '50 con corazzati più moderni vennero incorporati nelle fortificazioni fisse costruite per la difesa della frontiera nord-orientale del paese; tali opere sono state dismesse solo a partire dagli anni '80.

CARATTERISTICHE TECNICHE

La bocca da fuoco del pezzo da 76/55, in realtà 76,2 mm di calibro, si compone di tubo cannone, blocco di culatta e freno di bocca. Il tubo cannone ha forma cilindrica con rigatura interna costituita da 20 righe elicoidali destrorse; il blocco di culatta ha forma prismatica, con un allungamento cilindrico munito di una filettatura nella parte anteriore che consente l'avvitatura al tubo cannone; il freno di bocca è costituito da un blocco di acciaio munito di due coppie di sfogatoi laterali. Il congegno di chiusura è a cuneo verticale con apertura verso il basso a funzionamento automatico, per quanto sia possibile anche l'apertura manuale imprimendo un particolare movimento alla leva di manovra. La bocca da fuoco intera raggiunge la ragguardevole lunghezza di 4 m e 58 cm.

Il congegno di sparo è a percussione a molla.

La bocca da fuoco è fornita di tre dispositivi di sicurezza: contro l'apertura accidentale dell'otturatore; contro lo sparo fortuito; contro lo sparo prematuro.

A questa bocca da fuoco denominata *Mark I* se ne è aggiunta ben presto un'altra denominata *Mark II* e destinata al montaggio su mezzi corazzati, per altro del tutto simile alla prima dalla quale si distingue per la presenza di specifici attacchi per il montaggio in torretta.

L'affusto si compone di culla; slitta; affustino; corpo dell'affusto, assale e ruote; scudo.

La slitta, un blocco di acciaio a sezione rettangolare, ospita gli organi elastici, ossia freno e recuperatore, costituiti ciascuno da due cilindri: cilindro serbatoio e cilindro del freno; cilindro compressore e cilindro idropneumatico; superiormente porta i due fermi per la bocca da fuoco, costituiti da un alloggiamento semicircolare chiuso mediante un mezzo collare. Essa è ospitata in una culla di acciaio al nichelio con sezione a "U" e due orecchioni per il fissaggio all'affustino. Culla e slitta sono montate su un affustino con fondo rinforzato e fianchi in lamiera triangolari, ciascuno dei quali superiormente termina con un'orecchioniera e reca un supporto per il fissaggio dello scudo. Sul fianco sinistro sono montate le scatole con gli ingranaggi e i congegni di elevazione e direzione; un foro praticato sul fondo permette il passaggio dell'arco dentato del congegno di elevazione.

Il corpo dell'affusto è composto da una testata di piastre d'acciaio saldate tra di loro e sagomate in modo da formare una struttura curvata all'indietro con due bracci laterali: ciascun braccio è forato per il montaggio dei perni delle code mentre la struttura centrale alloggia un perno a testa sferica, sulla quale viene montato l'affustino; nella parte inferiore della testata si aprono le aperture per l'alloggiamento dell'assale. Le code sono

in lamiera di acciaio saldata a sezione rettangolare e, ruotando sui perni di montaggio, possono essere unite o divaricate; esse terminano con dei vomeri di acciaio con punta rinforzata che vengono ripiegati all'indietro per assumere la posizione di marcia. La coda sinistra termina con l'occhione per il traino del pezzo.

L'assale è una barra di acciaio a sezione rettangolare che termina alle estremità con il tamburo del freno e il mozzo cui viene applicato il cerchio della ruota tramite viti e dadi; attorno al cerchio è montato lo pneumatico. Ciascuna ruota è munita di freno di via indipendente, comandato da una leva a mano.

Lo scudo si compone di due piastre distanziate per mezzo di cilindretti distanziatori da un'intercapedine di circa quattro centimetri, unite con bulloni e ribattini; la piastra posteriore, leggermente rientrante ai lati, è spessa circa sei millimetri, mentre quella anteriore è spessa circa quattro millimetri. Inferiormente alla piastra principale è incernierato un paveso che può essere sollevato e fissato allo scudo per mezzo di chiavistelli; sull'estremità superiore dello scudo è applicata una striscia metallica ondulata che funge da appoggio per la rete mimetica.

Per il puntamento del pezzo erano impiegati tre diversi tipi di congegno di puntamento, mod. I, III e V: i primi due consentivano il puntamento diretto ed erano provvisti di dispositivo per tiro contro bersagli mobili, come si addice a un pezzo controcarro; il mod. V consentiva di passare dal puntamento diretto a quello indiretto tramite l'uso di cannocchiale panoramico.

La squadra era costituita dal capopezzo e sei serventi: vice capopezzo; porgitore e aiutante porgitore; caricatore; puntatore-tiratore; vedetta e incarichi vari.

Il traino era effettuato presso le forze armate britanniche con il trattore *Morris Commercial Field Artillery Tractor C8*, conosciuto anche come *Quad*, alla velocità massima di 48 km/h, ma non mancarono esempi, specie sul fronte italiano, di utilizzi di mezzi cingolati derivati dal carro *Sherman*. L'esercito italiano utilizzò nel dopoguerra i TM40 e, più tardi, i TM48¹⁵.

Il munizionamento era del tipo a cartoccio proietto e prevedeva, evidentemente, soprattutto proietti perforanti di vari tipi: AP (*armour piercing*), APC (*Armour piercing capped*) e APCBC (*Armour piercing capped ballistic cap*)¹⁶, APDS (*Armour piercing discarding sabot*)¹⁷ ma prevedeva anche vari tipi di granate HE (*High explosive*). Con i proietti AP, APC e APCBC la velocità alla volata raggiungeva un ragguardevole 883 m/s con potere perforante fino a 120 mm di corazza a 1.000 metri con impatto a 90°; la velocità aumentava a ben 1.204 m/s con il proietto APDS con una conseguente capacità di penetrazione di 172 mm di corazza.

DATI TECNICI PRINCIPALI

Lunghezza b.d.f.	4,58 m
Lunghezza complessiva in batteria	7,9 m
Lunghezza complessiva in assetto di marcia	7,57 m
Larghezza	2,235 m
Carreggiata	1,93 m
Altezza	1,606 m
Peso in batteria	2.960 kg
Gittata massima	10.000 m
Gittata utile controcarro	1.300 contro bersagli fissi; 900 m contro bersagli in movimento
Alzo	- 6°/+ 16°30'
Brandeggio	60°

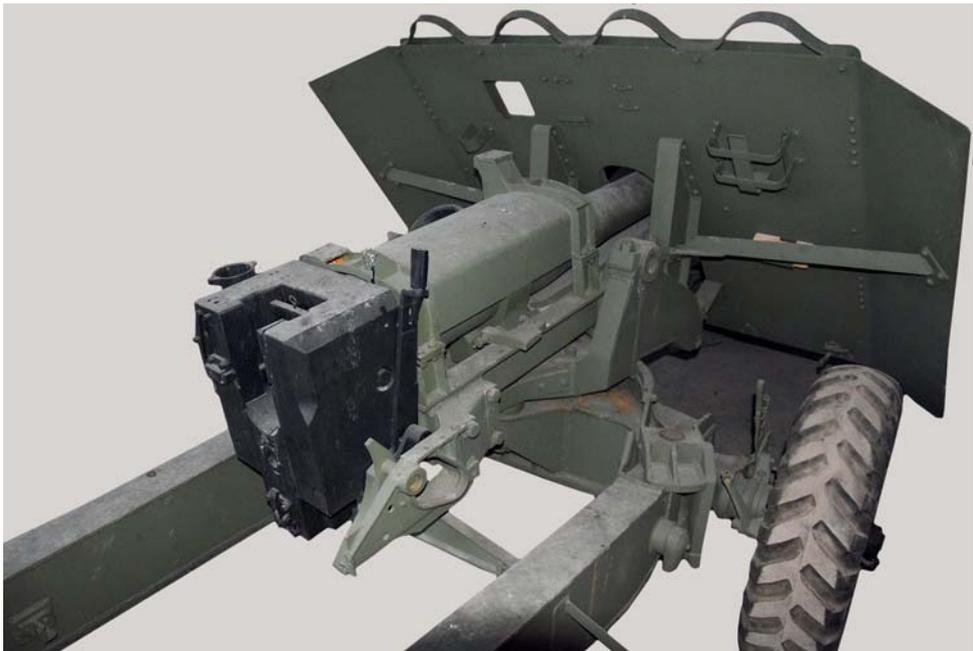
Il cannone controcarro da 76/55 è attualmente conservato presso il deposito del Museo, per mancanza di uno spazio espositivo idoneo; l'auspicio è che al più presto esso possa trovare una propria collocazione e diventi fruibile per gli appassionati.



Vista frontale del pezzo controcarro con in primo piano ben visibile il freno di bocca a due luci.



Vista di 3/4 posteriore del 76/55, dove, tra le altre cose, su può notare la forma a gomito delle code.



Dettaglio della parte posteriore del pezzo: in evidenza il blocco di culatta con la leva di sparo e, più in basso, il congegno per l'apertura automatica.



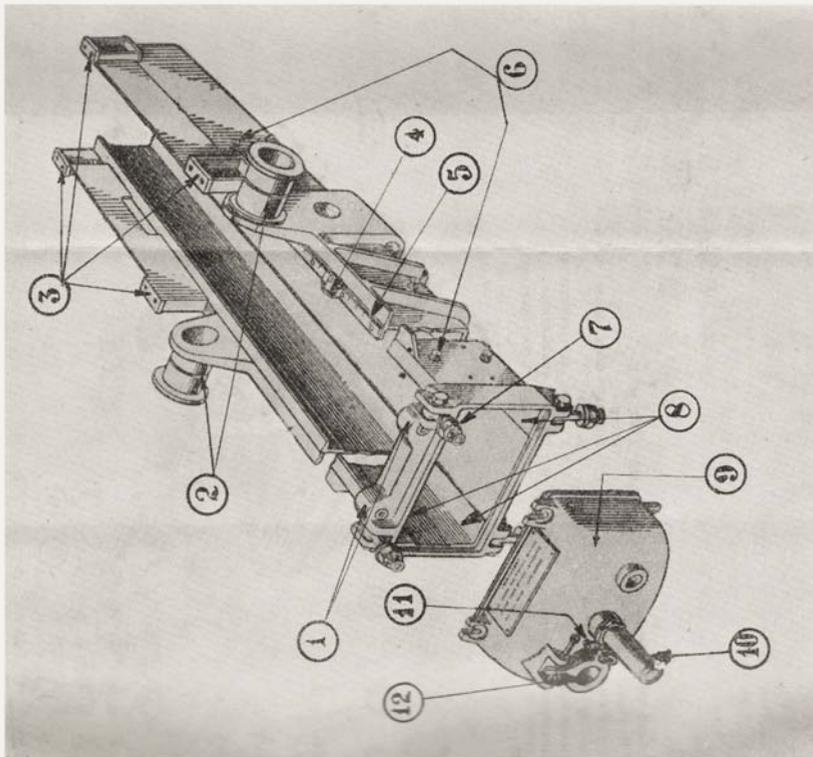
Vista di dettaglio dello sportello della culla, con i dadi di unione dell'asta del freno, a sinistra, e dell'asta del recuperatore, a destra; al centro il "coperchio di spia" dell'asta di controllo.



Particolare dei due volantini di direzione dell'alzo, sopra, e del brandeggio, sotto.

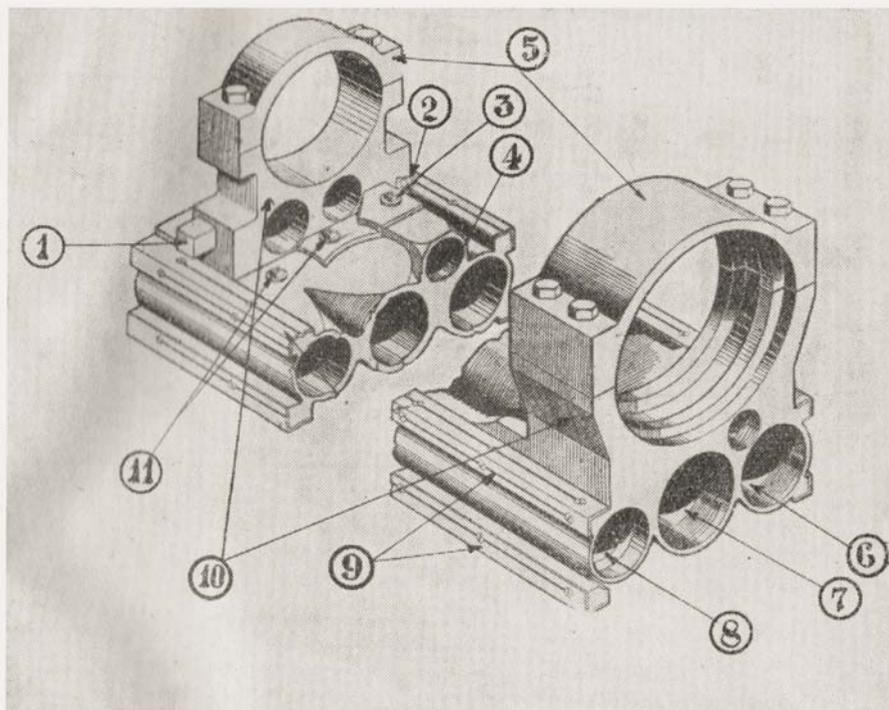
CULLA

- 1 - Ammortizzatori.
- 2 - Orecchioni.
- 3 - Supporti per il cofano di protezione.
- 4 - Cursore con indice del misuratore di rinculo.
- 5 - Lastrina graduata del misuratore di rinculo.
- 6 - Ingrassatori.
- 7 - Tirante per lo sportello di culla.
- 8 - Guide e linee di scorrimento.
- 9 - Sportello di culla.
- 10 - Coperchio di spia.
- 11 - Piastrina graduata.
- 12 - Manicotto con indice.



Prospetto della culla (da: *Addestramento dell'artiglieria*, volume I, cit., tav. XI).

SLITTA



1 - Tassello di scontro per la
misurazione del rinculo.

2 - Valvola di spurgo.

3 - Tappo M.

4 - Cilindro serbatoio.

5 - Mezzi collari.

6 - Cilindro del freno.

7 - Cilindro idropneumatico.

8 - Cilindro compressore.

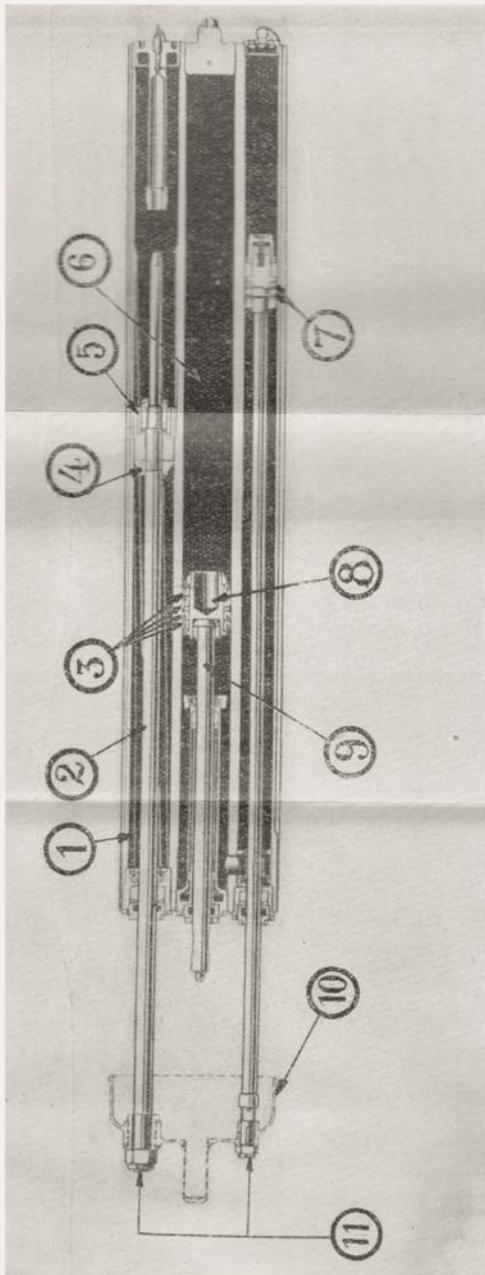
9 - Lisce di scorrimento di
bronzo.

10 - Supporti della bocca da
fuoco.

11 - Tappi N.

Prospetto della slitta (da: *Addestramento dell'artiglieria*, volume I, cit., tav. XII).

FRENO E RICUPERATORE

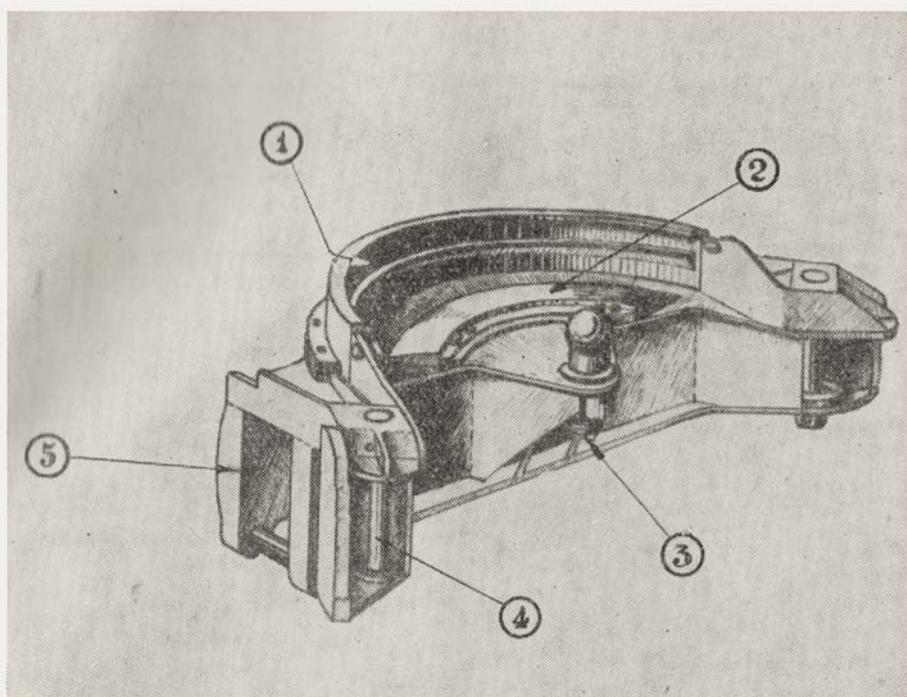


- 1 - Cilindro del freno.
- 2 - Asta del freno.
- 3 - Guarnizioni ad « U » dell'embolo separatore.
- 4 - Embolo dell'asta del freno.
- 5 - Valvola rotante.
- 6 - Aria compressa nel cilindro idropneumatico.

- 7 - Guarnizioni ad « U » dell'embolo dell'asta del recuperatore.
- 8 - Embolo separatore.
- 9 - Asta di controllo.
- 10 - Sportello di culla.
- 11 - Dadi di unione.

Prospetto degli organi elastici (da: *Addestramento dell'artiglieria*, volume I, cit., tav. XXIV)

CORPO D'AFFUSTO
(Testata)



1 - Guida per il risalto arcuato dell'affustino.

2 - Settore di scorrimento.

3 - Perno dell'affustino.

4 - Perno della coda sinistra.

5 - Parete anteriore della cavità per l'assale.

Prospetto del corpo d'affusto (da: *Addestramento dell'artiglieria*, volume I, cit., tav. XXIX)

Note

- ¹ L'*Ordnance Select Committee* era la commissione incaricata di fornire consulenze al governo in materia di artiglieria terrestre e navale.
- ² Tra il novembre del 1942 e il gennaio del 1943 giunsero in effetti in Tunisia alla spicciolata i carri *Tiger* della *Schwere Panzer Abteilung 501* che produsse un grande scompiglio tra le forze alleate per quanto non si arrivasse mai ad allineare più di una dozzina di carri efficienti.
- ³ Da talune fonti la denominazione ufficiale è anche riportata come *17-pdr Mk1 Gun on Carraige Mk2*, con riferimento alla prima versione della bocca da fuoco montata sulla seconda versione dell'affusto del 25 libbre, cfr. J. Hogg, *Allied artillery of WWII*, The Crowood Press, Marlborough 2001, p. 143.
- ⁴ Da parte tedesca si ammise la perdita di ben 52 carri, soprattutto Panzer III, su non più di 150 che presero parte all'operazione.
- ⁵ Questa organizzazione degli *Anti-tank Regiments* è valida solo per quelle unità che combatterono sul teatro europeo; in Estremo Oriente la lotta contro i giapponesi, notoriamente sprovvisti di potenti mezzi corazzati, rendeva inutile un cannone così potente come il 17 libbre; il terreno, poi, prevalentemente jungla, avrebbe reso anche poco pratico l'utilizzo di un pezzo così pesante e ingombrante.
- ⁶ Due pezzi da 17 libbre furono forniti anche all'URSS che effettuò prove di tiro e traino, giudicandolo nell'insieme un buon pezzo, anche se non si arrivò a una fornitura per l'Armata Rossa.
- ⁷ L'organizzazione qui descritta vale per le truppe britanniche; truppe di altre nazionalità incorporate a vario titolo nell'esercito di sua maestà si dettero un'organizzazione di altro tipo. I canadesi, ad esempio, mantennero preferibilmente una proporzione di 50% 17 libbre autotrainati e 50% semoventi, in numero di 48 per le divisioni corazzate e 36 per le divisioni di fanteria; è riportato che anche il corpo polacco abbia seguito lo stesso schema.
- ⁸ La denominazione di Gruppo di Combattimento anziché divisione fu dovuta in parte al fatto che l'organico era sensibilmente inferiore a quello delle divisioni britanniche, ma anche a una precisa scelta politica: gli anglo-americani che avevano accettato la co-belligeranza del Regno del sud anziché l'alleanza non vollero che lo sforzo bellico italiano fosse messo troppo in risalto dalla partecipazione di forze che apparissero regolari unità combattenti, quali le divisioni.
- ⁹ Un sesto gruppo, il *Piceno*, rimase in gran parte sulla carta.
- ¹⁰ Alcune fonti attribuiscono all'Egitto oltre ad alcune decine di Sherman americani anche alcuni Sherman *Firefly*.
- ¹¹ Un semovente catturato agli egiziani nel 1956 ad El Ageila è esposto oggi al museo del Corpo Corazzato Israeliano nei pressi della cittadina di Latrun, una quindicina di km a ovest di Gerusalemme.
- ¹² Viene riportato da alcune fonti anche l'acquisto a metà anni '50 di alcuni Sherman *Firefly* da parte dell'esercito libanese; questi corazzati, oramai dei pezzi da museo, sembra siano stati utilizzati ancora a metà degli anni '70 durante la guerra civile.
- ¹³ A questi si aggiungevano tre divisioni dette "di sicurezza", prive inizialmente di artiglieria; esse ricevettero un gruppo misto su 88/27 e 76/55 nell'ottobre del 1947.
- ¹⁴ La dotazione era completata da quattro gruppi su cannoni da 25 libbre, o 88/27, e un gruppo su cannoni contraerei da 40 mm. Pezzi controcarro da 6 libbre, o 57/50, erano decentrati a livello regimentale.
- ¹⁵ Un bell'esemplare di *Quad* fa anch'esso parte della collezione del Museo, al pari del trattore TM40, al quale peraltro lo scrivente ha già dedicato un articolo, cfr. E. Finazzer, *La collezione dei trattori d'artiglieria del Regio Esercito del Museo Storico Italiano della Guerra*, «Annali. Museo Storico Italiano della Guerra», n. 25 (2017), pp. 165-177.
- ¹⁶ APC e APCBC erano due evoluzioni del proietto perforante standard, cui erano applicati diversi tipi di cappuccio sull'ogiva al duplice scopo di migliorarne l'aerodinamica, permettendo quindi di mantenere una velocità più alta durante la traiettoria, e di limitare la tendenza del proietto a rimbalzare contro le corazze inclinate.
- ¹⁷ Si tratta di un proietto utilizzato contro le corazze particolarmente spesse, costituito da un nucleo

al tungsteno contenuto in un guscio, detto “falso proietto”, rivestito di alluminio, il c.d. *sabot*, con risalti anulari che funzionavano da corone di forzamento; alla fuoriuscita del proietto dalla bocca da fuoco il rivestimento di stacca permettendo a falso proietto e nucleo di mantenere una velocità molto elevata.

BIBLIOGRAFIA

- F. CAPPELLANO, S. ORLANDO, *L'esercito italiano dall'armistizio alla guerra di liberazione*, USSME, Roma 2005.
- L. CARRETTA, *SP 17 PDR Archer*, “Notiziario Modellistico”, 1/2015, pp. 30-41
- Comitato per la storia dell'artiglieria italiana, *Storia dell'artiglieria italiana, vol. XVI: l'artiglieria italiana nelle operazioni belliche. Dal 1920 al 1945*, Biblioteca d'artiglieria e genio, Roma 1955.
- E. FINAZZER, *La collezione dei trattori d'artiglieria del Regio Esercito del Museo Storico Italiano della Guerra*, “Annali. Museo Storico Italiano della Guerra”, n. 25 (2017), pp. 165-177.
- M. FIORINI, *Il museo del Corpo Corazzato Israeliano*, “Storia Militare” n. 245, febbraio 2014, pp. 62-67
- C. HENRY, *British anti-tank artillery 1939-45*, Osprey, Oxford 2004.
- J. HOGG, *Allied artillery of World War Two*, The Crowood Press, Marlborough 2001.
- Ministero della Difesa, S.M.E., Ispettorato dell'arma di artiglieria, *Cannone c.c. da 76/55 - Parte I, istruzione sul materiale e sulle munizioni*, 1951.
- Ministero della Difesa, S.M.E., Ispettorato dell'arma di artiglieria, *Cannone c.c. da 76/55 - Parte II, servizio del pezzo*, 1952.
- R. RICCIO, *The Irish artillery corps since 1922*, Stratus, Poland 2012.

LUIGI CARRETTA

IL CANNONE ANTIAEREO 2 CM FLAK 38
E LA FOTOELETTRICA 60 CM *FLAKSCHEINWERFER*
DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

IL CANNONE ANTIAEREO 2 CM FLAK 38: PROFILO STORICO-TECNICO

Accade talvolta che un sistema d'arma pensato per uno specifico utilizzo finisca con il trovare definitiva consacrazione in contesti operativi per i quali non era stato inizialmente concepito. Ed è in questi termini che si sviluppa l'impiego di uno dei più diffusi e noti cannoni di piccolo calibro della Seconda guerra mondiale, il cannone da 2 cm¹ di calibro Flak 38.

Le origini concettuali di quest'arma risalgono al solco tracciato sin dal 1913 da Reinhold Becker, progettista del cannone da 20 mm Becker 20 mm Type M2, camerato per la cartuccia da 20 x 70 mm RB con cadenza di tiro di 300 colpi al minuto e con un sistema di chiusura labile e innescato anticipato della cartuccia, che permetteva di utilizzare un otturatore di peso inferiore².

L'arma venne impiegata verso il termine del conflitto montata su alcuni velivoli della *Luftstreitkräfte* e come "2 cm Flak 28", in una soluzione assai compatta montata su un affusto dotato di due ruote metalliche in funzione antiaerea, ma venne poi proibita dal trattato di Versailles; con le armi sopravvissute venne quindi venduta alla Svizzera insieme ai relativi progetti che nel 1919 vennero trasferiti alla SEMAG (*Seebach Maschinenbau Aktien Gesellschaft*) di Zurigo, e dopo il suo fallimento, alla Oerlikon. I tecnici di entrambe le ditte svilupparono ulteriormente il concetto del cannone di calibro 20 mm, alla luce del potenziale mercato per armi simili ritenute assai adatte all'impiego antiaereo contro velivoli a bassa quota, arrivando a un rateo di fuoco di 350 colpi/minuto. Il limite era tuttavia costituito dalla relativamente scarsa potenza del colpo da 20x100 mm RB, per cui si diede il via allo sviluppo di un cannone sempre in calibro 20 mm, ma di nuova concezione e camerato per la ben più potente cartuccia Rheinmetall 20x138 mm B per superare i limiti del "2 cm Flak 28", ove FlaK è forma abbreviata di *Fliegerabwehrkanone*, cannone antiaereo.

La ditta tedesca aveva iniziato lo sviluppo di questa munizione durante la Grande Guerra per l'impiego nella mitragliatrice aeronautica pesante 2 cm Ehrhardt FlzK.

Per aggirare le clausole armistiziali anche in questo caso progetti e prototipi furono trasferiti prima all'olandese HAIHA, poi, in seguito al fallimento di questa nel 1929, all'azienda svizzera Waffenfabrik Solothurn A.G., di cui la Rheinmetall-Borsig aveva acquisito il controllo e che dopo il conflitto venne impiegata per lo sviluppo di armi effettuato con la collaborazione dei tecnici tedeschi: fu proprio nella controllata svizzera che venne sviluppato il Solothurn ST-5, anch'esso un cannone di calibro 20 mm che fu la base per lo sviluppo del ben più noto 2 cm FlaK 30. L'arma era stata pensata per utilizzare la munizione "Solothurn lunga" da 20x138 mm B (per *belted*, ossia dotata di collarino alla base del bossolo), a percussione centrale e bossolo a collo di bottiglia, all'epoca la munizione da 20 mm più potente del mondo³ e sviluppata dalla ditta ad inizio degli anni '30.

L'arma venne testata a lungo dalla *Reichswehr*, che nel 1931 l'aveva dotata anche di apposito affusto campale senza tuttavia adottarla, mentre la *Kriegsmarine* la acquisì nel 1934 con la sigla 20 mm C/30 per l'utilizzo come arma antiaerea per il proprio naviglio, sia di superficie che sottomarino. Nel 1935 venne adottata anche dalla *Luftwaffe* come arma antiaerea con la nuova sigla "2 cm FlaK 30", e prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale l'arma vide anche un modesto successo di esportazione, venendo fornita alla Cina nazionalista e ai Paesi Bassi.

L'arma aveva una canna lunga 65 calibri, con un rateo di fuoco di soli 120 colpi al minuto. Presentava tuttavia un difetto nell'alimentazione che era frequente causa di inceppamento, in parte compensato dalla adozione di un caricatore da 20 colpi, che d'altro canto aumentava le necessità di ricarica dell'arma da parte dei serventi.

Del cannone venne sperimentata anche una versione per velivolo, denominata MG C/30L, tuttavia senza successo⁴. L'aumento delle prestazioni velocistiche dei velivoli dell'epoca rese però presto del tutto insufficiente la cadenza di tiro⁵, per cui la *Luftwaffe* affidò alla Mauser-Werke lo sviluppo di una nuova versione che venne denominata 2 cm FlaK 38 con un rateo di fuoco aumentato a 220 colpi al minuto e un peso ridotto a 412 kg, che salivano a 470 Kg quando in batteria, con il peso dell'affusto in ordine di marcia raggiungeva i 770 Kg; entrò in linea nel 1939-40.

Per contro dopo la guerra di Spagna la Rheinmetall diede il via anche allo studio di una versione specificamente dedicata alla *Wehrmacht*, dotata di blindatura anteriore montata su un affusto più compatto della versione navale e con la possibilità di ribaltare le due ruote per il trasporto, abbassando l'affusto tramite manovelle manovrate con l'ausilio di una bolla sferica per sistemare orizzontalmente l'arma, che poteva così poggiare sul terreno su di una base triangolare, che permetteva una rotazione sui 360° e un brandeggio tra -12° e +90°. Fu questa la versione adottata dalla *Wehrmacht* nel 1939, mentre la *Kriegsmarine* la denominò C/38.

Una versione ulteriormente alleggerita venne poi messa a punto per le truppe da montagna e paracadutiste, battezzata 2 cm Gebirgsflak 38 (2 cm GebFlak 38) e scomponibile in vari elementi. L'affusto venne alleggerito al massimo, la blindatura

tolta e il basamento a tripode semplificato riducendo così il peso a soli 276 Kg. La produzione vide l'avvio nel 1941, e le prime consegne ai reparti si ebbero nel 1942. In totale a fine conflitto vennero costruiti oltre 18.000 esemplari della 2 cm FlaK 38 nelle varie versioni.

Un successivo sviluppo, dovuto alla Rheinmetall, fu un affusto dotato di quattro armi, che venne battezzato "2 cm Flakvierling 38", ove Vierling significa "quadruplo". Il sistema risultava particolarmente massiccio, raggiungendo un'altezza massima di 3,07 metri, e presentava il difetto di un'alimentazione effettuata sempre con caricatori prismatici da 20 colpi, il che significava per un rateo di fuoco complessivo di 800 colpi/minuto un cambio di caricatore per ogni arma ogni 6 secondi, chiaramente non sostenibile.

Il ciclo di fuoco iniziava premendo due diversi pedali da parte dell'artigliere, ognuno azionante due armi per lato. Malgrado i limiti della ricarica tale sistema fu ampiamente diffuso in tutti i teatri di guerra, sia in installazione fissa che mobile, montata al pari della "sorella minore" su treni, veicoli semicingolati e cingolati adattati all'impiego antiaereo.

Il sistema di funzionamento dell'arma era completamente automatico, in quanto come indicato in precedenza, l'energia del rinculo della massa oscillante permetteva di sbloccare l'otturatore, espellere il bossolo, caricare la molla del recuperatore e introdurre una nuova munizione nello spazio di caricamento. Dopo lo sparo canna e otturatore muovevano solidalmente fino a che gli appositi piani inclinati svincolavano la canna dall'otturatore, permettendo così l'espulsione del bossolo e l'apertura della camera di caricamento. La canna era munita di freno di bocca a tromboncino, il movimento era ammortizzato e la sua sostituzione poteva essere effettuata da due serventi grazie all'innesto a vite di cui era dotata.

Il congegno di scatto era costituito da un grilletto a pedale che poteva essere settato sia per il tiro a colpo singolo sia a raffica, mediante un selettore posto sul castello. A lato del castello sulla sinistra era posto il serbatoio prismatico da 20 colpi, mentre a destra venivano espulsi i bossoli, che potevano essere raccolti mediante una rete apposita da agganciare all'affusto, peraltro praticamente mai utilizzata a giudicare dalla documentazione fotografica dell'epoca.

L'affusto aveva una base a crociera triangolare, dotata di 3 viti e relativi piatti per l'appoggio al terreno e il livellamento del pezzo, quest'ultimo effettuato con l'ausilio di una livella sferica ad acqua. Sull'affusto ruotava quindi una piattaforma mobile a cui era agganciata la bocca da fuoco, il meccanismo di puntamento, il pedale di sparo posto sulla destra, i volantini di brandeggio e alzo entrambi con opzione di scelta tra due velocità, alta e bassa, e il sedile per l'artigliere posizionato dietro il castello dell'arma e che ruotava solidamente ad essa. Il rateo di fuoco reale andava tra i 120 e i 180 colpi/minuto, secondo il livello di usura dell'arma, con una velocità alla bocca di 900 metri/secondo e una portata di circa 2.200 metri

L'arma sulla carta necessitava di 5 serventi, sebbene in combattimento il numero si riducesse spesso a 2 o 3, di cui un artigliere e gli altri addetti al rifornimento di munizioni. La mira era effettuata tramite un mirino a riflessione dotato di meccanismo predittore della posizione, che venne però presto integrato da un sistema di mira a tacche metalliche che diminuiva i tempi di mira e sparo, soprattutto contro bersagli terrestri, che potevano essere ingaggiati efficacemente grazie al munizionamento perforante disponibile.

Il trasporto era effettuato mediante traino a medie/basse velocità grazie al carrello denominato *Sonderanhanger* 51, in sostanza una semplice struttura a "U" tubolare dotata di due ruote con pneumatici da 6.50-20, che veniva agganciata per il trasporto al lato superiore della piattaforma del cannone mediante appositi collegamenti. Alla più grossa struttura tubolare era poi fissata un'altra struttura di conformazione simile ma più piccola, che costituiva l'anello di aggancio al veicolo.

LA FLAK 38 DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

Il cannone oggi custodito dal Museo Storico Italiano della Guerra è giunto a Rovereto nel 1956, ceduto dalla Direzione di Artiglieria di Roma che al termine del conflitto, come noto, aveva assunto la responsabilità di raccogliere e custodire i pezzi di artiglieria rimasti sul suolo italiano. Il complesso è registrato al n° 12 del registro armi del Museo, con matricola originale 23143, mentre sull'affusto è riportata la matricola "2 cm Flak 38_Lafette 25B5942-2M". La differenza di matricola tra arma e affusto è assai comune in questi sistemi antiaerei. La costruzione dell'arma ricade nel periodo precedente alla seconda metà del 1943, come testimoniato dalla conformazione delle scatole di ingranaggi delle manovelle che controllano alzo e rotazione. Dopo tale periodo infatti queste vennero realizzate in acciaio stampato e non più assemblate come quelle dell'esemplare oggi al Museo.

Il sistema di mira riporta in una targhetta sul retro della cassa la dicitura "Flakvisier 38 gpp Nr 16306". Che lo identifica come un apparato ottico prodotto (o installato, più probabilmente) dalla Rheinmetall-Borsig AG di Breslau, ove l'arma è verosimilmente stata prodotta. A parte il sistema di puntamento, privo dell'ottica, l'arma è completa in ogni sua parte, e con le singole componenti (bolla sferica, treppiede di appoggio, manovelle di puntamento, ecc.) perfettamente funzionanti. È stato possibile sia smontare la canna senza difficoltà alcuna, sebbene ciò abbia richiesto due persone dato il peso del componente, sia mettere l'arma alla massima elevazione agendo sulla relativa manovella. Il restauro effettuato alcuni anni fa ha riportato la 2 cm Flak 38 al suo originario aspetto, anche grazie a una sapiente mimetica rispettosa del colore originale, con la tinta base in *Sandgrau* RAL 7027, con rade macchie di *Rotbraun* Nr. 19 RAL 8017.

FOTOELETTRICHE TEDESCHE DELLA 2^a GUERRA MONDIALE

Come per altri sistemi d'arma anche gli sviluppi sulle fotoelettriche vennero bloccati in Germania dal trattato di Versailles, sicché poterono riprendere solo nel 1927. Lo scopo principale rimaneva quello di individuare i velivoli avversari di notte, per cui venne sviluppato un sistema che prevedeva sia l'accoppiamento con rilevatori del suono, in sostanza grossi altoparlanti orientabili attraverso i quali un operatore dotato di cuffie poteva captare il rumore di un aereo verso il quale dirigere il fascio luminoso, sia tre diversi tipi di fotoelettriche per coprire tutte le possibili quote di ingaggio di dimensioni variabili tra 60 cm, 150 cm e 200 cm. Gli sviluppi successivi portarono come noto ad accoppiare le fotoelettriche al radar, mentre relativamente alla fonte luminosa rimanevano le potenti lampade a grafite⁶ costituite da due elettrodi che a causa della differenza di potenziale elettrico creavano un arco di plasma con un'emissione luminosa estremamente intensa.

La fotoelettrica da 60 cm *Flakscheinwerfer* Flak-SW 36 oggetto del presente articolo venne sviluppata alla fine degli anni '30 e adottata da *Wehrmacht*, *Luftwaffe* e *Kriegsmarine*. Dotata di un vetro parabolico che permetteva di variare le dimensioni dell'emissione luminosa, era alimentata da un generatore da 8 kilowatt costituito da un motore automobilistico BMW a 6 cilindri, lo stesso montato sulle berline serie 3 degli anni '30, che permetteva alla lampada di emettere un fascio luminoso di ben 135 milioni di candele⁷, proiettato sino a 5.000 metri circa quando fascio concentrato, valore che si riduceva però a circa 3,2 km con fascio più ampio, utilizzo tipico della modalità di ricerca. Dato il rapido consumo degli elettrodi venne messo a punto un complesso sistema automatico di regolazione degli stessi, che provvedeva a mantenere costante la distanza tra loro.

La fotoelettrica era destinata a illuminare bersagli sino alla quota di 1.500 metri, accoppiata con armi di piccolo e medio calibro come i sistemi antiaerei di calibro 20 e 37 mm, per i quali costituiva quindi l'ideale complemento. Per tale ragione si è voluto qui trattare l'argomento in maniera congiunta al relativo sistema d'arma.

Per il suo utilizzo erano previsti tre serventi di cui uno addetto al faro, uno al generatore e il terzo con funzioni di comando e coordinamento. L'addetto al puntamento del faro poteva accenderlo e spegnerlo utilizzando un pedale, e manovrarlo mediante due manovelle manuali con cui controllava elevazione e orientamento.

La produzione di fotoelettriche continuò praticamente per tutto il periodo del conflitto, e se nel settembre 1940 il numero di impianti da 60 e 150 cm sommava a 2.540 per le tre forze armate, all'inizio del 1944 il loro numero era salito a 13.748, venendo installate su navi, torri antiaeree, installazioni fisse e veicoli.

Per il trasporto era impiegato lo stesso carrello modello *Sonderanhänger* 51 impiegato per il cannone 2 cm Flak 38, che permetteva un rapido sgancio della fotoelettrica e il suo posizionamento al suolo.

LA 60 CM *FLAKSCHEINWERFER* FLAK-SW 36 DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

Questo magnifico pezzo, vero e proprio sopravvissuto al secondo conflitto mondiale malgrado la sua implicita fragilità, è stato acquisito dal Museo alla fine degli anni '90, ceduto da Andrea Pezzi, un rottamaio di Faenza che lo aveva in deposito da tempo. L'apparato risulta privo del gruppo elettrogeno, tuttavia appare completo in ogni sua parte, comprese le scatole degli elaborati meccanismi che regolano la distanza degli elettrodi all'interno del bulbo luminoso. Anche in questo caso le varie manovelle e meccanismi di manovra e posizionamento risultano perfettamente funzionanti, e completo è anche il sistema di cavi e cablaggi fissati alla forcilla di sostegno della fotoelettrica. L'unico pezzo mancante è il coperchio di chiusura della scatola degli accessori posta sul parafango di destra del carrello di trasporto "Sonderanhanger 51" su cui la fotoelettrica è montata.

Peraltro, lo stesso è verniciato in "Sandgrau" (grigio sabbia) e "Rotbraun" (rosso-marrone) come il cannone antiaereo, mentre la fotoelettrica propriamente detta è stata verniciata in "Graugrün" (grigio-verde) RAL 7008 con rade macchie di "Rotbraun". La varietà cromatica risulta tutt'altro che sgradevole, e anzi sottolinea a suo modo le modalità di impiego campale di questi elementi assai diffusi sia in ambito antiaereo che nei combattimenti terrestri, ove nel pieno della manovra si impiegava ovviamente qualunque elemento si avesse a disposizione, quale che fosse la sua provenienza.

CONCLUSIONI

Si è voluto presentare con questo breve scritto due elementi distinti, ma tra loro assolutamente sinergici, dell'ampia collezione del Museo Storico Italiano della Guerra. Sia il diffusissimo cannone da 20 mm sia la fotoelettrica hanno rappresentato due veri e propri "cavalli di battaglia" del secondo conflitto mondiale finendo con il costituire, loro malgrado, due simboli che nell'immaginario collettivo si tende ad associare a quegli anni terribili.

Dal punto di vista ologico e collezionistico non si può non sottolineare l'assoluta qualità della componente ingegneristica dei due pezzi, evidente sia nella razionalità della disposizione dei singoli elementi che li costituiscono che nella comunanza di elementi – come il sistema di trasporto – tesa a una razionalizzazione logistica sempre più avanzata ed economica. Ultima, ma non meno importante, l'elevata qualità della realizzazione che a più di 70 anni permette una rapida e sicura manipolazione degli elementi. Ed è proprio esaminando in dettaglio questi due pezzi, alla pari di altri sistemi d'arma coevi custoditi nel Museo, che l'attento osservatore può comprendere

quanto la fase ingegneristica abbia influito sulla produzione bellica e come anche a questa ingegneria si debba forse anche la durata di un conflitto che ha segnato così tanta parte della nostra storia contemporanea.

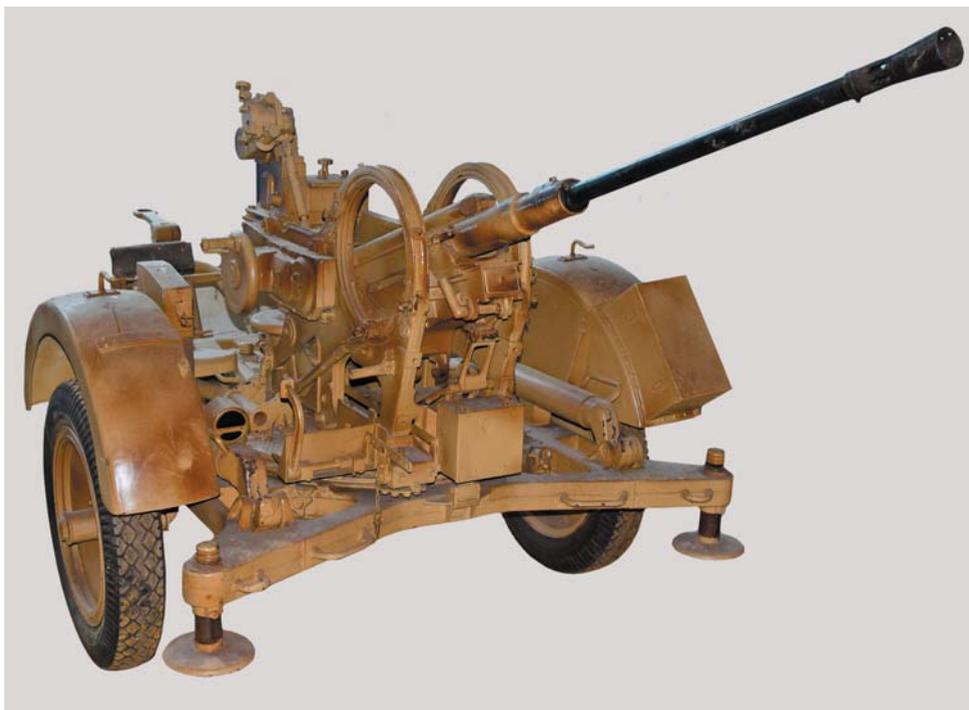


Fig. 1 - Vista anteriore della Flak 38 custodita presso il Museo della Guerra.



Fig. 2 - La Flak 38 alla sua massima elevazione. Ben visibile la cremagliera di innalzamento.



Fig. 3 - Vista laterale dell'arma.



Fig. 4 - Vista posteriore del cannone antiaereo.

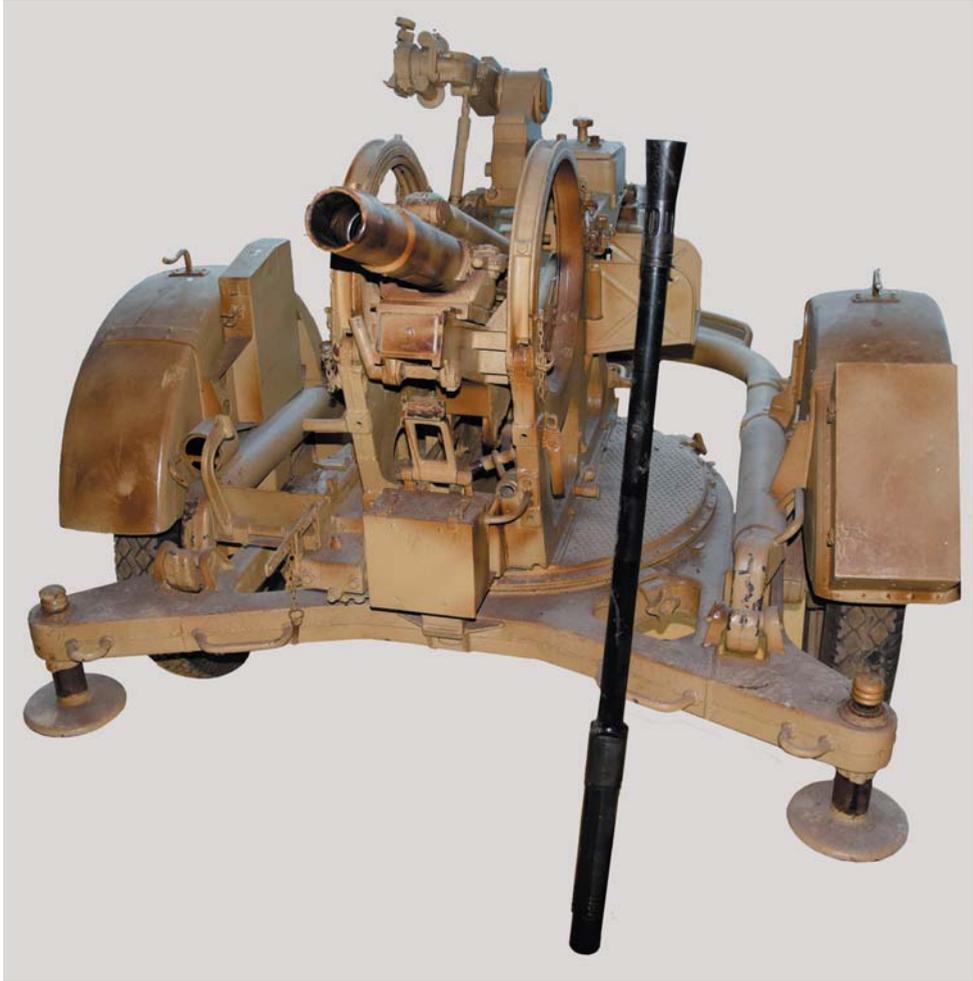


Fig. 5 - La Flak 38 con la canna rimossa. L'operazione è totalmente manuale.

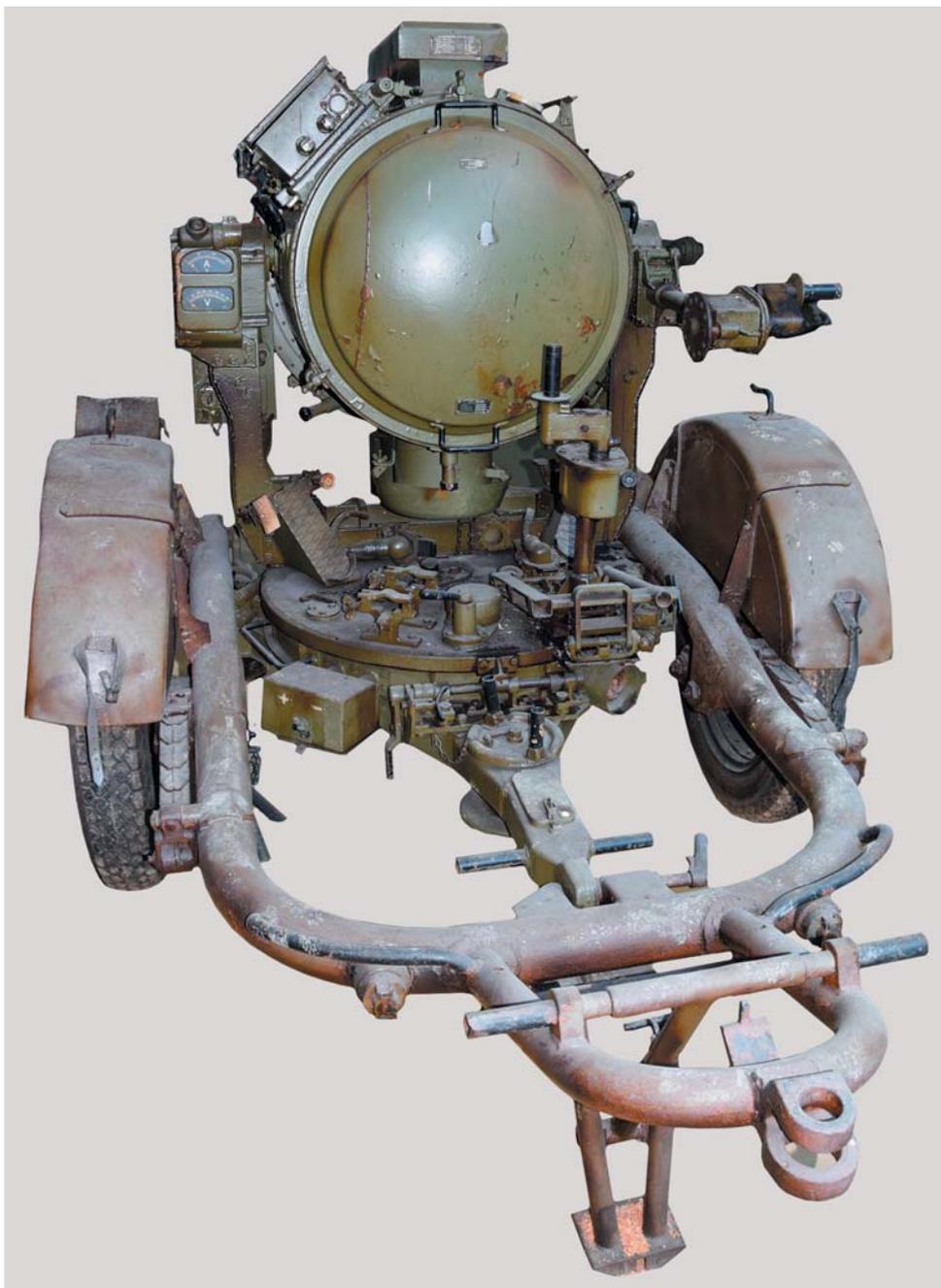


Fig. 6 - Vista posteriore della fotoelettrica da 60 cm del Museo della Guerra.

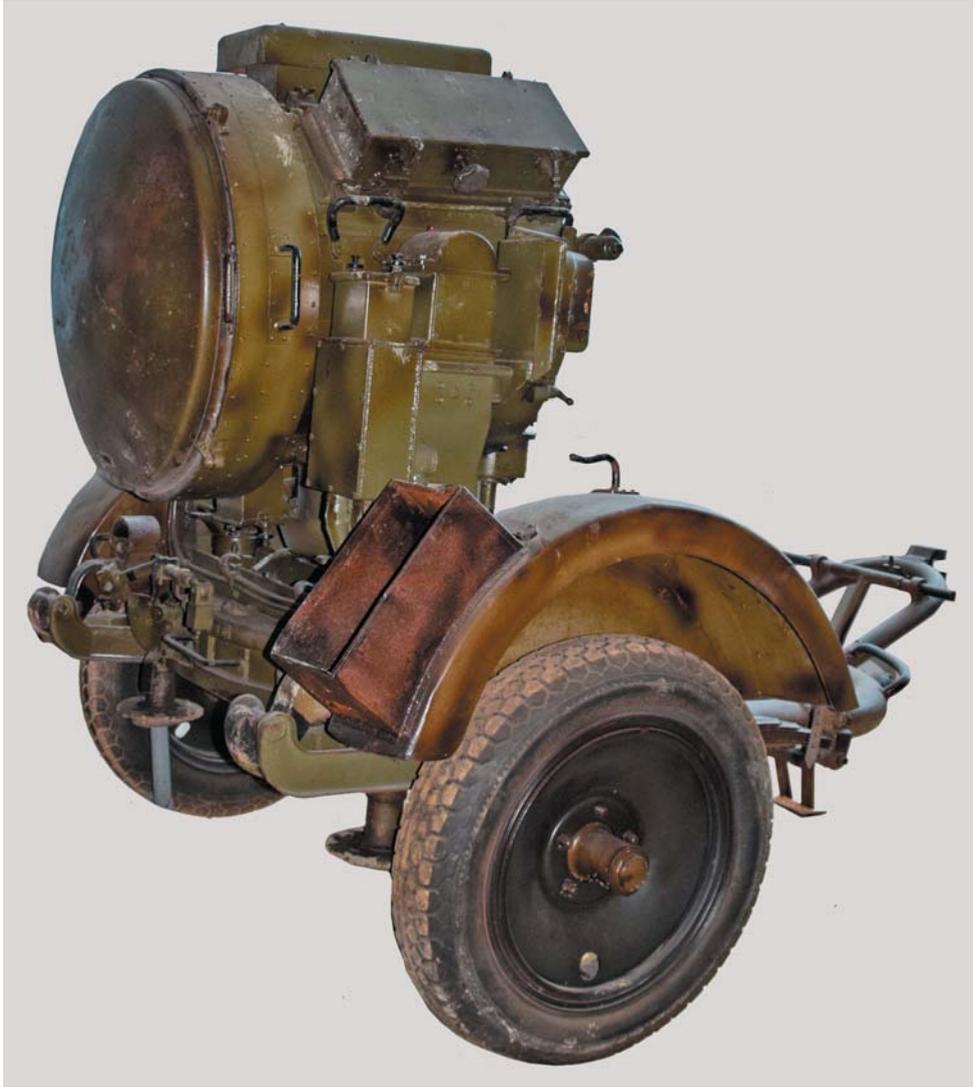


Fig. 7 - Vista laterale della fotoelettrica. La scatola accessori sul parafango è mancante del coperchio.



Fig. 8 - Dettaglio del sistema di elevazione della fotoelettrica.

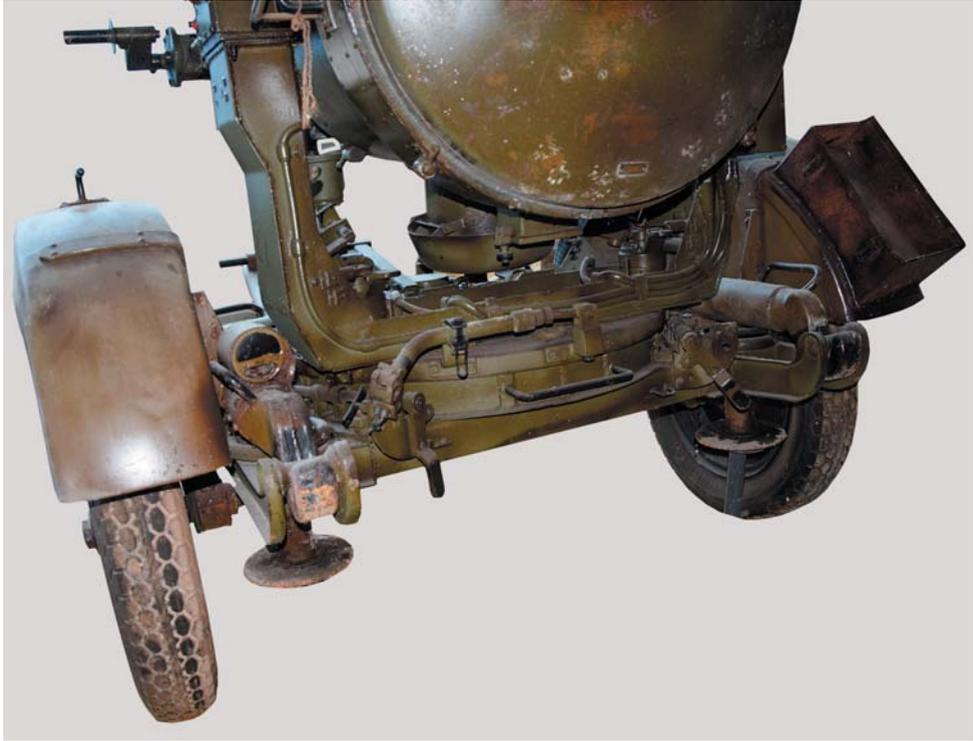


Fig. 10 - Il complesso sistema dei cavi di alimentazione sottostante il faro.



Fig. 11 - La bolla sferica per il posizionamento del cannone da 20 mm, perfettamente funzionante.



Fig. 12 - Dettaglio della manovella di posizionamento del cannone.

Note:

- ¹ Come noto, l'esercito germanico esprimeva il calibro in cm anziché in millimetri.
- ² In sostanza il sistema, che richiede un attento calcolo delle masse e delle forze in gioco e che viene utilizzato in quasi tutte le pistole mitragliatrici che fanno fuoco ad otturatore aperto, innesca la cartuccia prima che essa sia completamente camerata, e questo fa sì che i gas di sparo possano così diminuire il momento di inerzia dell'otturatore prima della chiusura. Dato che la velocità di chiusura ed apertura di quest'ultimo è sostanzialmente la stessa, tale sistema permette una diminuzione del peso dell'otturatore, con vantaggi nella precisione del tiro. La riduzione del momento dei due stati di moto dell'otturatore – avanti e indietro – dà poi luogo anche ad un rinculo ridotto.
- ³ Non corrisponde al vero, come talvolta riportato, che l'arma venne impiegata sull'He 112. Il velivolo utilizzava infatti l'assai più compatto MG FF F.
- ⁴ Problema peraltro comune anche ad altri sistemi d'arma antiaerei di piccolo calibro dell'epoca, tra cui la Browning cal. 12,7 mm.
- ⁵ La munizione era utilizzata anche dal fucilone controcarro Solothurn S-18/1000, utilizzato anche dal Regio Esercito per le Breda 20/65 Mod. 1935 e Scotti-Isotta Fraschini 20/77 Mod. 1941.
- ⁶ La grafite è l'unico materiale con temperatura di fusione superiore a quella del plasma nell'arco. Ovviamente l'arco veniva generato all'interno di un bulbo di vetro.
- ⁷ Per confronto si consideri che una normale lampadina ad incandescenza da 100 W, come quelle usate per illuminare una stanza, emette una intensità luminosa pari a 40 candele.

BIBLIOGRAFIA

- H.A. KOCH, *Flak. Die Geschichte der deutschen Flakartillerie und der Einsatz der Luftwaffenwaffen*, Podzun, Bad Nauheim 1965.
- P. CHAMBERLAIN E H. L. DOYLE, *Weapons on german built fully tracked chassis*, part 1, Bellona 1976.
- ID., *Weapons on foreign built fully tracked chassis*, part 2, Bellona 1977.
- ID., *German Army semi-tracks 1939-45, part 1, Prime movers and self propelled carriages*, Bellona 1979.

DAVIDE ZENDRI

I *KAPPENABZEICHEN*
DELLA DONAZIONE “LIONS CLUB ROVERETO”

I *KAPPENABZEICHEN*

Vengono definiti *Kappenabzeichen* i distintivi metallici prodotti nell'impero austro-ungarico durante la Grande Guerra. Generalmente essi erano prodotti in metallo stampato o a conio, erano di dimensioni e peso limitati ed erano muniti di un sistema di attacco. I militari li portavano di norma sul berretto da campo (*Feldkappe*), mentre i civili potevano appuntarli sul vestiario quotidiano. I *Kappenabzeichen* avevano lo scopo di stimolare lo spirito patriottico in un impero costituito da popoli diversi per etnia e cultura: per questo furono conati nelle molteplici lingue ufficiali. Anche la finalità assistenziale fu centrale nella produzione di distintivi soprattutto patriottici, prodotti talvolta dalle stesse organizzazioni umanitarie, talvolta commissionati a ditte produttrici di distintivi commerciali. Attraverso il *k.u.k. Kriegsministerium – Kriegsfürsorgeamt*, l'ufficio ministeriale per l'assistenza di guerra, lo stato controllava le vendite e le entrate dei distintivi cosiddetti assistenziali.

La diffusione dei distintivi fu favorita dagli stessi comandi che ne disciplinarono l'utilizzo verso la fine del 1916 con una circolare emanata dal Ministero della guerra, prima per l'esercito comune (Nr. 56878 del 27 novembre 1916) e poi per la *Landwehr*, ossia l'esercito nazionale austriaco (Nr. 13500 del 14 dicembre 1916). I *Kappenabzeichen* potevano essere portati solo sul lato destro del berretto senza che interferissero con l'individuazione dei simboli di identificazione ufficiali; non vi erano limitazioni alla quantità e alla tipologia purchè non fossero contrari all'etica militare (ad esempio era proibito l'uso di stellette o distintivi di reparto requisiti ai nemici fatti prigionieri).

Non ci sono dati certi sulla produzione di tali distintivi, vista l'eterogeneità dei produttori pubblici e privati, dei materiali utilizzati e dalle innumerevoli varianti; una stima approssimativa ci porta a pensare che ne siano stati realizzati almeno 5.000 tipi diversi.

Nella maggior parte dei casi i *Kappenabzeichen* furono prodotti in serie da fabbricanti attivi nelle due capitali della monarchia, Vienna e Budapest. Il prezzo delle tipologie più comuni era popolare e si aggirava sulle due corone. Molti bozzetti di artisti di guerra

(*Kriegsmaler*) servirono da base per la realizzazione dei distintivi da berretto; in molti casi, accanto alla sigla del fabbricante si può individuare anche la firma dell'autore.

LA COLLEZIONE DEL MUSEO DELLA GUERRA

I primi distintivi austro-ungarici arrivarono al Museo poco dopo la sua fondazione. Nel 1922 Pietro Pedrotti donò una serie di esemplari raccolti durante la guerra da Gian Antonio Biffi, sottufficiale italiano. La collezione fu presto integrata dai molti *Kappenabzeichen* donati dal comandante dell'Ufficio Informazioni della I Armata, Tullio Marchetti, provenienti da prigionieri austro-ungarici. Partendo da questa ricca raccolta di più di 700 pezzi nel 2007 il Museo ha allestito una mostra dal titolo *Galizia, Pasubio, Isonzo. Distintivi militari austro-ungarici tra propaganda e orgoglio di reparto*. In questa occasione la già ricca collezione del Museo è stata completata da altri esemplari ricevuti in prestito da collezionisti (Alberto Lembo, l'arciduca Radbot d'Asburgo Lorena Toscana, Mauro Assenza ed altri). È stato quindi pubblicato un catalogo di 1.105 pezzi curato da Alberto Lembo con la collaborazione di Siro Offelli¹. Nel 2016 il sig. Lembo ha deciso di donare al Museo 1.122 pezzi della propria collezione; si è quindi provveduto alla pubblicazione di un secondo catalogo².

LA DONAZIONE DEL LIONS CLUB

Nel marzo del 2018 il Lions Club di Rovereto ha donato al Museo della Guerra altri 60 esemplari frutto della ricerca compiuta da Alberto Lembo sul mercato antiquario nazionale ed estero. Questi ultimi *Kappenabzeichen* sono principalmente riferibili alla sanità militare, alla marina imperiale e, in generale, al gruppo dei distintivi patriottici. La collezione del Museo, con questa nuova acquisizione, è arrivata a 1.924 pezzi e si conferma una delle più ricche a livello internazionale. Alcuni esemplari provengono da una collezione di famiglia raccolta in tempo di guerra dalla moglie e dalle figlie dell'arciduca Pietro Ferdinando (nonno dell'arciduca Radbot d'Asburgo Lorena Toscana), fratello del generale di fanteria arciduca Giuseppe Ferdinando. Si tratta di una raccolta di 120 distintivi, particolare sia per lo stato di conservazione eccezionale sia per la singolarità di alcuni pezzi.

Di seguito sono riportate le schede di inventariazione dei nuovi pezzi, compilate con l'aiuto di Alberto Lembo seguendo criteri analoghi a quelli usati nel catalogo *Segni distintivi*.

SCHEDA



Lamierino di nikel
3,56 g; 36,20 x 36,45 mm
attacco (mancante)
produzione privata
K1865

Una *Edelweiss* color argento, bottonata d'oro.
Distintivo generico di uso frequente da parte di unità reclutate in area alpina.



Lega di nikel e smalto
5,77 g; 25,60 x 31,30 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1866

In un campo ovale orizzontale lettere in smalto azzurro sormontate dalla Corona di S. Stefano accompagnata dalle date «1914-1916»
Distintivo patriottico ungherese 1914-1916.



Ottone e smalti
2,77 g; diametro 21,40 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1867

La bandiera della marina austro-ungarica inserita in un cerchio.
Distivo di tipo patriottico a sostegno della marina imperiale austriaca.



Ceramica colorata
2,95 g; 46,75 x 22,20 mm
a spilla verticale
produzione privata
K1868

In un campo rotondo una *Edelweiss* di smalto bianco accompagnata in basso da un cartiglio con le date 1914-1918.
Distintivo di tipo patriottico di uso civile.



Ottone e smalti
5,61 g; 25,80 x 25,75 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1869

In uno scudetto di tipo araldico sagomato di smalto bianco il simbolo della Croce Rossa, il tutto circondato da una cornice di smalto nero con volute dorate.

Distintivo di appartenente alla Croce Rossa o di sostenitore delle sue attività.



Argento con applicazioni in acciaio
8,24 g; diametro 29,10 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1870

Scritta sul recto: «*FERD. I D. G. AVSTR. IMP. HVNG. BOH. R. II N. V. // V.*» Scritta sul verso: «*GAL. LOD. [?] A A 1847. REX LOM. DALM. // 20.*»

Distintivo di tipo patriottico ricavato da una moneta dell'Impero austriaco.



Ottone, ceramica e smalti
9,16 g; 32,10 x 23,55 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1871

Placchetta rettangolare verticale con scritta sul recto: «*EXTRA AUSGABE. // N°200 WIEN 2 JG. // 22. JUNI 1915 // UNSERE ZWEITE ARMEE HAT HEUTE NACH HARTEM KAMPFE LEMBERG EROBERT*» («Edizione straordinaria // N°200 Vienna A. 2 // 22 giugno 1915 // oggi la nostra seconda armata dopo una dura battaglia ha conquistato Leopoli»).

Distintivo di tipo patriottico con riproduzione di una pagina di giornale



Ottone e smalti
4,75 g; 21,95 x 23,15 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1872

In uno scudetto di tipo araldico la cifra 2 accompagnata lungo il bordo dalla scritta «*VERWUNDET - SEBESÜLT*» («ferito»), il tutto d'oro. Sopra il tutto due bande attraversanti di rosso, bordate d'oro.

Questo distintivo fu coniato probabilmente prima della coniazione della medaglia "LAESO MILITI". Il numero 2 e le due bande rosse indicavano altrettante ferite ricevute in servizio.



Ottone e smalti
9,47 g; 35,75 x 26,30 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1873

In uno scudetto rettangolare verticale un dirigibile, due proiettili di grosso calibro e un sommergibile sovrapposti alla bandiera germanica. In alto la scritta: «*FUROR TEUTONICUS // 42 // 42*». Marchio sul recto: «*GES. GESCH.*»

Distintivo di tipo patriottico di esaltazione delle armi dell'alleato germanico.



Ottone e smalti
6,54 g; diametro 28,40 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1874

In uno scudetto rotondo la scritta «*GOTT SCHÜTZE DIE MARINE*» («Dio protegga la Marina») sovrastante un'ancora fiancheggiata a destra dalla bandiera della marina imperiale germanica e a sinistra da quella della marina imperiale austriaca, il tutto bordato d'oro.

Distintivo di tipo patriottico a sostegno delle forze delle due marine alleate.



Ottone e smalti
5,67 g; diametro 24,40 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1875

In uno scudetto rotondo di smalto azzurro un'ancora d'oro posta in palo affiancata dalle bandiere d'Austria, Germania Bulgaria e Turchia.

Distintivo di tipo patriottico a sostegno delle forze delle quattro marine alleate.



Ottone e smalti
4,84 g; diametro 25,35 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1876

In uno scudetto rotondo le bandiere della marina imperiale germanica e della marina imperiale austriaca, decussate, accompagnate nel giro dalla scritta: «VEREINTEN KRÄF[TE] // 1914-15» («forze unite»). Il tutto racchiuso da un bordo dorato caricato in alto dalla bandiera imperiale austriaca, a destra da quella germanica, a sinistra da quella bulgara e in punta da quella turca.

Distintivo di tipo patriottico di esaltazione delle forze delle due principali marine alleate.



Ottone e smalti
11,98 g; diametro 32,10 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1877

In uno scudetto rotondo dorato un'ancora d'acciaio posta in palo affiancata dalle bandiere d'Austria, Germania Bulgaria e Turchia. Il tutto racchiuso da un bordo di smalto bianco.

Distintivo di tipo patriottico a sostegno delle forze delle quattro marine alleate.



Ottone e smalti

8,36 g; 35,55 x 26,60 mm

a spilla orizzontale

produzione privata

Marchio sul verso: «GES. GESCH.»

K1878

In un campo ovale verticale la prua di una nave in navigazione verso destra, in basso un sommergibile germanico. In alto su un cartiglio di smalto bianco la scritta: «FLAGGEN ENGL SCHWINDEL NEUTRAL» («bandiere di falsa neutralità inglese»). Sullo scafo della nave: «NICHT SCHIESSEN GUTE LEUTE WIR SIND NEUTRALE» («non sparare, siamo buona gente - neutrali»).

Distintivo di tipo patriottico-politico allusivo alla lotta dei sommergibili tedeschi contro mercantili apparentemente neutrali ma utilizzati per rifornimenti alle isole britanniche.



Ottone e smalti

5,58 g; 31,95 x 21,90 mm

a spilla orizzontale

produzione privata

K1879

In un campo sagomato verticale un faro di smalto bianco da cui sventolano le bandiere della marina imperiale austriaca e quella della marina germanica. In alto la scritta: «1866-1915» e in basso «WIR HALTEN WACHT» («Siamo vigili»). Sul faro la parola LISSA.

Distintivo di tipo patriottico che ricorda la vittoria di Lissa nel 1866.



Ottone e smalti

10,51 g; 25,60 x 40,50 mm

a spilla orizzontale

produzione privata

K1880

In un campo ovale orizzontale di smalto bianco una firma in corsivo accompagnata da una croce di ferro e dalle date «1815-1915». Il tutto racchiuso da un bordo di smalto rosso, bordato d'oro, caricato della scritta: «WIR DEUTSCHE FÜRCHTEN GOTT SONST NICHTS AUF DIESER WELT» («Noi tedeschi abbiamo timore di Dio e non di altro in questo mondo»).

Distintivo di tipo patriottico che ricorda il centenario della vittoria sull'impero napoleonico 1815-1915.



Ottone, smalti e vetro
4,68 g; 19,70 x 25,65 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1881

In un campo ovale orizzontale i ritratti del sultano di Turchia, dell'imperatore di Germania e dell'imperatore d'Austria. Intorno un bordo di smalto nero filettato d'oro.

Distintivo di tipo patriottico che esalta la fratellanza fra i tre imperi.



Ottone e smalti
13,86 g; diametro 35,35 mm
a spilla orizzontale
produzione privata Marchio sul verso: «GES. GESCH.»
K1882

In uno scudetto rotondo di smalto bianco una croce di ferro con la data 1914. Tutto intorno la scritta in caratteri d'oro: «BÜSZKÉN // ALDOZTAM A HAZÁÉRT» («Fiero del sacrificio per la patria»).

Distintivo di tipo patriottico in lingua ungherese 1914.



Ottone e smalti
18,66 g; 48,75 x 38,05 mm
a spilla orizzontale
produzione privata, forse su commissione della Croce Rossa.
Marchio sul verso: «MORZSANJ.I. BUDAPEST»
K1883

In un campo ovale verticale di smalto bianco il simbolo della Croce Rossa sormontato dalla corona di S. Stefano, il tutto racchiuso da un sottile bordo d'oro.

Distintivo della Croce Rossa del Regno di Ungheria.



Metallo e smalto
10,24 g; 55,25 x 28,30 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1884

L'aquila bicipite caricata in cuore da una croce di ferro e contornata da un serto di alloro, il tutto pendente da una corona reale.

Distintivo generico di tipo patriottico.



Ottone e smalti
3,21 g; 16,90 x 33,90 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1885

La bandiera della marina imperiale germanica unita a quella della marina imperiale austriaca, unite dalle due aste decussate.
Distintivo di tipo patriottico in onore delle due marine alleate.



Ottone e smalti
6,66 g; 28,55 x 22,30 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1886

In un campo ovale ovoidale di smalto bianco le bandiere stilizzate di Austria, Germania, Turchia e Bulgaria.
Distintivo di tipo patriottico celebrante l'unità d'azione dei quattro imperi.



Ottone e smalti
4,19 g; 25,05 x 21,50 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1887

Lo stemma del Regno di Ungheria contornato da un ferro di cavallo smaltato di giallo e di nero e filettato d'oro, con al vertice la data: "1914".
Distintivo di tipo patriottico riferibile ai territori del Regno di Ungheria, 1914.



Metallo colorato e lamierino
1,81 g; 22,80 x 40,50 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1888

In uno scudetto ovale la foto del re Carlo IV, in uniforme ungherese, appesa ad un pugnale baionetta, scritta sul recto: «*KRIEGSJAHRE 1914-17*».

L'uso di distintivi con l'effigie del sovrano regnante, a volte aggiunta a quella dell'erede al trono, è documentato nell'ambito del mondo militare, dai primissimi giorni di guerra. Proprio i Kappenabzeichen con l'effigie di Francesco Giuseppe I e quella dell'arciduca Federico, furono citati nelle disposizioni del Ministero che regolamentavano l'uso di tali distintivi da parte dei militari (Circolare 14 dicembre 1916, sezione XII, n. 13500, pubblicata sul bollettino delle Ordinanze dell'Imperial Regio Esercito nazionale austriaco («Verordnungsblatt für die K.K. Landwehr», foglio n. 47 del 28 dicembre 1916, capitolo 109). Molti distintivi simili a quelli di tipo militare, come quello descritto in scheda, furono fabbricati per uso strettamente civile e diffusamente portati dalla popolazione. Nel caso di uso da parte di civili non valevano, logicamente, le regole relative alla loro collocazione sul berretto.



Metallo
4,38 g; 41,95 x 31,20 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1889

Una corona di alloro legata in punta da un nastro con la scritta «*VITAM ET SANGUINEM*».



Metallo e smalti
6,71 g; diametro 27,05 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1890

Uno scudo rotondo decorato nel giro di fiori araldici caricato al centro dallo stemma imperiale austriaco contornato da un serto di alloro.
Distintivo patriottico di uso civile.



Ottone e smalto
5,38 g; 33,75 x 20,35mm
a spilla verticale
produzione privata o su commessa militare
K1891

In uno scudo araldico di tipo gotico la scritta sul recto: «*HESSEN*
// *JR 14*» a caratteri d'oro.

Variante del distintivo reggimentale del 14° JRgt. Hessen.



Ottone e smalti
12,81 g; diametro 39,00 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1892

In uno scudo rotondo dorato dal bordo frastagliato l'aquila imperiale austriaca caricata in cuore dello stemma imperiale, coronata con la corona imperiale d'Austria.

Distintivo di tipo patriottico di uso civile.



Ottone e smalti
5,54 g; 19,15 x 30,35 mm
a spilla orizzontale
produzione privata, marchio sul verso: «*GESL. GESCH.*»
K1893

In un campo ovale orizzontale di smalto azzurro, bordato d'oro, una croce di ferro a destra accompagnata dalle bandiere dell'impero d'Austria, dell'impero di Germania, del regno di Bulgaria e dall'emblema dell'impero turco.

Distintivo di tipo patriottico celebrante l'alleanza tra i quattro Stati.



Ottone colorato e smalti
7,46 g; 48,75 x 40,15 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1894

Un rametto di abete di smalto verde caricato dell'emblema della Croce Rossa. Scritta sul verso: «1914 - 15 - 16».

Probabile distintivo di appartenenza nel periodo indicato a unità della Croce Rossa.



Ottone e smalti

13,14 g; 31,50 x 42,50 mm

a spilla orizzontale

produzione privata, marchio sul verso: «GES. GESCHÜTZT»
K1895

In un campo ovale orizzontale di smalto bianco lo stemma imperiale d'Austria affiancato a destra da quello austriaco e a sinistra da quello ungherese, gli stemmi accompagnati in basso da un cartiglio con la scritta: «INDIVISIBILITER AC INSEPARABILITER».

Distintivo di tipo patriottico che esalta l'unione tra le due componenti della Duplice Monarchia, così definita dal patto del 1867.



Lamierino di ottone

3,21 g; 40,65 x 21,75 mm

a spilla orizzontale

produzione privata

K1896

In uno scudo di tipo gotico in alto una veduta del castello di Salisburgo sormontata dalla scritta: «1914-18» e in basso, sotto una corona imperiale, dalla sigla «JR 59».

Distintivo probabilmente fatto coniare da una associazione di reduci del reggimento post 1918 (ne esistono più versioni).

Nel castello è allestito il museo reggimentale.



Ottone, metallo e smalti

6,57 g; 25,05 x 30,10 mm

a spilla orizzontale

produzione privata

K1897

In un campo sagomato orizzontale di smalto nero, bordato d'oro, uno scudetto con il profilo degli imperatori Francesco Giuseppe I e Guglielmo II volti a sinistra.

Distintivo patriottico di uso civile che evidenzia la stretta alleanza tra i due imperi (1914-1916).



Ottone e smalti

5,68 g; diametro 26,75 mm

a spilla orizzontale

produzione privata

K1898

In uno scudo rotondo in alto, su smalto rosso, i simboli dell'impero turco, in basso le bandiere dell'impero di Germania, dell'impero d'Austria e del Regno di Ungheria. In alto lungo il bordo la scritta: «MIT VEREINTEN KRÄFTEN» («con le forze unite») e in basso le date «1914 15».

Distintivo di tipo patriottico che esalta l'alleanza dei tre imperi.



Lega di zinco

7,88 g; diametro 30,20 mm

a spilla orizzontale (rotta)

produzione privata. sul retro: «BRÜDER SCHNEIDER WIEN 5»
e punzone con lettere «B. S. W.»

K1899 / già in collezione Asburgo Toscana

In uno scudetto rotondo la testa dell'imperatore Francesco Giuseppe I, volto a sinistra, tra due bandiere con le aste impugnate da due mani. In basso la scritta «VIRIBUS UNITIS».

L'uso di distintivi con l'effigie del sovrano regnante, a volte aggiunta a quella dell'erede al trono, è documentato nell'ambito del mondo militare, dai primissimi giorni di guerra. Proprio i Kappenabzeichen con l'effigie di Francesco Giuseppe I e quella dell'arciduca Federico, furono citati nelle disposizioni del Ministero che regolamentavano l'uso di tali distintivi da parte dei militari (Circolare 14 dicembre 1916, ripartizione XII, n. 13500, pubblicata sul bollettino delle Ordinanze dell'Imperial Regio Esercito nazionale austriaco («Verordnungsblatt für die K.K. Landwehr», foglio n. 47 del 28 dicembre 1916, capitolo 109). Molti distintivi simili a quelli di tipo militare, come quello descritto in scheda, furono fabbricati per uso strettamente civile e diffusamente portati dalla popolazione. Nel caso di uso da parte di civili non valevano, logicamente, le regole relative alla loro collocazione sul berretto.



Ottone, metallo e smalti
9,62 g; 39,45 x 25,40 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1900

Uno scudetto di tipo araldico di smalto rosso, bordato di bianco e filettato d'oro, caricato di un medaglione con il profilo degli imperatori Francesco Giuseppe I e Guglielmo II volti a sinistra, il tutto sormontato dalla corona imperiale d'Austria.

Distintivo di tipo patriottico di uso civile, rappresentante l'unità di azione dei due imperi (1914-1916).



Ottone e smalti
12,36 g; 34,70 x 34,15 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1901

In uno scudo rotondo di smalto bianco bordato da un serto d'alloro una croce di ferro accantonata dallo stemma reale di Ungheria, dallo stemma imperiale d'Austria, dallo stemma imperiale di Germania e in punta da quello dell'impero ottomano. In basso due rametti di abete moventi dalla punta.

Distintivo di tipo patriottico inneggiante alla alleanza tra i quattro stati, probabilmente coniato in occasione del Natale.



Ottone e smalti
9,26 g; 21,40 x 34,75 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1902

In un campo rettangolare orizzontale due medaglioni dorati: a destra con lo stemma dell'Impero di Germania, a sinistra con lo stemma dell'impero d'Austria sullo sfondo dei rispettivi standardi nazionali. In basso lungo il bordo la scritta: «MIT VEREINTEN KRÄFTEN» («con le forze unite»).

Distintivo di tipo patriottico riferito all'alleanza dei due imperi.



Ottone e smalti
10,03 g; 25,80 x 40,55 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1903

In un campo ovale orizzontale di smalto bianco lo stemma imperiale d'Austria affiancato a destra da quello austriaco e a sinistra da quello ungherese, gli stemmi accompagnati in basso lungo il bordo dalla scritta: «*INDIVISIBILITER AC INSEPARABILITER*».

Distintivo di tipo patriottico che esalta l'unione tra le due componenti della Duplice Monarchia, così definita dal patto del 1867.



Ottone e smalti
6,85 g; 21,45 x 27,50 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1904

In un campo ottagonale orizzontale dorato la scritta: «*HEIL UND SIEG*» («salvezza e vittoria») accompagnata in alto dalla bandiera imperiale austriaca, a destra da quella imperiale germanica, a sinistra da quella ungherese e in basso da quella dell'impero turco.

Distintivo di tipo patriottico che inneggia alla solidarietà tra i quattro stati.



Metallo e smalti
6,43 g; 31,70 x 23,40 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1905

In uno scudetto ovale verticale una spada alta in palo, attortigliata d'alloro, accompagnata dagli stemmi di Austria, Ungheria Turchia e Germania; in alto e in basso le date: «*1914 // 1915*».

Distintivo di tipo patriottico che rappresenta l'alleanza dei quattro stati.



Ottone, metallo e smalti
6,38 g; 35,75 x 22,35 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1906

In uno scudetto di tipo araldico di smalto azzurro, bordato di bianco lo stemma del Regno di Ungheria, il tutto cimato dalla corona imperiale d'Austria.

Distintivo di tipo patriottico di uso civile nei territori della Corona di Ungheria.



Ottone, metallo e smalti
9,25 g; 39,65 x 25,35 mm
a spilla orizzontale
produzione privata marchio sul verso: W ?
K1907

In uno scudetto di tipo araldico smaltato d'oro, bordato di bianco lo stemma dell'impero d'Austria caricato di una crocetta di rosso, il tutto cimato dalla corona imperiale d'Austria.

Distintivo di tipo patriottico-assistenziale, considerata la presenza dell'emblema della Croce Rossa.



Ottone, metallo e smalti
5,03 g; 27,85 x 37,90 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
Marchio sul verso: «GESETZT A.M.S. GESCH.»
K1908

Scritta sul recto: un medaglione con il profilo degli imperatori Guglielmo II e Francesco Giuseppe I affiancato dalla scritta in cartiglio «*VIRIBUS UNITIS*»; il tutto caricato su una ghirlanda di alloro, legata in punta, caricata degli stemmi di Austria, Ungheria, Turchia e Germania.

Distintivo di tipo patriottico esaltante l'alleanza del quattro stati.



Perla, ottone e smalti
10,70 g; diametro 26,30 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1909

Una croce di ferro caricata della scritta: «W // 1914» caricata su un bottone perlato.

Distintivo di tipo patriottico di uso civile (1914).



Ottone e smalti
5,98 g; 28,75 x 24,50 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1910

Lo stemma reale di Ungheria attorniato dalle bandiere dell'impero d'Austria, del regno di Bulgaria, dell'impero di Germania e dell'impero di Turchia. In alto la scritta: «VIRIBUS UNITIS // 1914 // 1915».

Distintivo di tipo patriottico, 1914-1915.



Ottone e smalti
5,67 g; 24,40 x 24,40 mm
a spilla verticale

produzione privata marchio sul verso: «MORZSÁNYI J. BUDA-PEST 5.»

K1911

In un campo ovale verticale smaltato di azzurro e filettato d'argento la miniatura della *Karltruppenkreuz* accompagnata dalla scritta: «1914 JUL. 28 // C // VITAM ET SANGVINEM // MDCCCXVI // 1918»;

Distintivo di tipo patriottico militare che ricorda l'istituzione della medaglia nel corso della guerra 1914-1918.



Ottone, metallo e smalti
8,89 g; 31,20 X 31,00 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1912

Un medaglione di bronzo con il profilo dei tre imperatori inserito in una placchetta quadrangolare traforata caricata agli angoli degli stemmi di Austria, Germania, Turchia e Ungheria, con la scritta: «1914-1915».

Distintivo di tipo patriottico 1914-1915.



Ottone e smalti
6,52 g; 28,70 x 23,90 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1913

Uno scudetto di smalto bianco, racchiuso da un bordo d'oro, con la scritta: «1914 // GOTT GEB' UNS SIEG UND FRIEDEN // 1915» («Dio ci doni vittoria e pace // 1915») e accompagnato dalle bandiere stilizzate di Austria, Ungheria, Germania e Turchia.

Distintivo di tipo patriottico, 1914-1915.



Ottone, metallo e smalti
9,59 g; 27,20 x 37,35 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1914

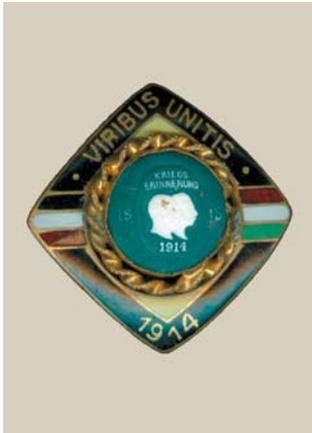
Lo stemma del Regno di Ungheria circondato da due serti di alloro moventi dalla punta contornato da rami di abete.

Distintivo di tipo patriottico-militare che si riferisce ad un Natale di guerra (probabilmente uno dei primi per la ricchezza della fattura).



Ottone, metallo e smalti
5,81 g; 27,50 x 36,75 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1915

Lo stemma imperiale d'Austria affiancato a destra da quello austriaco e a sinistra da quello ungherese, gli stemmi accompagnati in basso lungo il bordo dalla scritta: «*INDIVISIBILITER AC INSEPARABILITER*». Il tutto sovrapposto da cespo di rami di abete.
Distintivo di tipo patriottico-militare che si riferisce ad un Natale di guerra (probabilmente uno dei primi per la ricchezza della fattura).



Ottone, smalti e vetro
8,54 g; 35,35 x 35,50 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1916

Un medaglione di smalto con il profilo degli imperatori Guglielmo II e Francesco Giuseppe I accompagnati dalla scritta: «*KRIEGS ERINNERUNG // 1914*» («Ricordo della guerra // 1914»). Il tutto sovrapposto alle bandiere stilizzate di Austria, Ungheria e Germania. In alto la scritta «*VIRIBUS UNITIS*» e in basso «1914».
Distintivo patriottico di unione tra i due imperatori, 1914-1915.



Metallo e smalti
10,60 g; diametro 35,75 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1917

Una croce di ferro di smalto nero, bordata di bianco, caricata dell'aquila bicipite imperiale e della data: «1915». Il tutto racchiuso da una ghirlanda d'argento e dalla stilizzazione delle bandiere degli stati alleati.
Distintivo di tipo patriottico, 1915.



Ottone, metallo e smalti
4,18 g; 25,95 x 21,70 mm
a spilla orizzontale
produzione privata

K1918 / Già in collezione Asburgo Toscana

Croce greca patente di smalto bianco, bordata di rosso, il bordo filettato d'oro, caricata in cuore dallo stemma con l'aquila bicipite imperiale, accompagnata in capo da una corona.

Pur essendo di natura civile, questo tipo di distintivo spesso fabbricato a scopo benefico e diretto al sostegno di militari e delle loro famiglie, fu a volte portato da militari in servizio, congiuntamente ai Kappe-nabzeichen militari. Nel caso d'uso da parte di civili non valevano, logicamente, le regole relative alla loro collocazione sul berretto.



Metallo e smalti
9,96 g; 39,15 x 25,35 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1919

In uno scudetto di tipo araldico smaltatori rosso, bordato di bianco lo stemma dell'impero d'Austria caricato di una crocetta di rosso, il tutto cimato dalla corona imperiale d'Austria.

Distintivo di tipo patriottico-assistenziale, considerata la presenza dell'emblema della Croce Rossa.



Bachelite, metallo e smalto
5,18 g; 23,90 x 58,15 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1920

In un campo a losanga orizzontale lo stemma dell'impero d'Austria.

Distintivo di tipo patriottico di uso civile, forse prevalentemente femminile.



Lamierino di nikel e smalti

4,14 g; 33,60 x 29,20 mm

a spilla orizzontale

produzione privata

K1921

Stilizzazione di S. Giorgio che uccide il drago. Sul petto del guerriero l'aquila del Tirolo.

Distintivo patriottico di uso civile, probabilmente a diffusione limitata al Tirolo.



Ottone

9,41 g; 25,80 x 28,20 mm

a spilla orizzontale

produzione privata

K1922

Su una barretta metallica un medaglione con il profilo degli imperatori Francesco Giuseppe I e Guglielmo II; nel giro la scritta: «EINIG UND TREU 1914» («Uniti e fedeli 1914»).

Il medaglione accompagnato da un ramoscello di quercia. Dalla barretta pende una miniatura della Croce di ferro.

Distintivo di tipo patriottico di uso civile, 1914.



Lamina di ottone e smalti

10,81 g; 40,10 x 40,05 mm

a spilla orizzontale

produzione privata

K1923

Una croce di ferro dorata caricata di una coroncina in capo e della scritta: «1914» posta su una placca cruciforme decorata a motivi ornamentali e contornata da tralci ai lati.

Distintivo di tipo patriottico di uso civile, 1914.



Ottone, metallo e smalti
19,40 g; diametro 40,45 mm
a spilla orizzontale
produzione privata
K1924

Su un medaglione rotondo il busto dell'imperatore Francesco Giuseppe II accompagnato dalla scritta: «*VIRIBUS UNITIS*». Il tutto inserito in uno scudo smaltato alternativamente di giallo e di nero, bordato da una sottile cornice perlinata d'oro. I quattro spicchi di smalto divisi da barrette caricate di brillantini.

Distintivo di tipo patriottico di uso civile in onore dell'imperatore, 1914-1916.

Note:

- ¹ A. Lembo, *Kappenabzeichen: i distintivi militari austro-ungarici 1914-1918*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2007.
- ² A. Lembo, *Segni distintivi. Kappenabzeichen militari e stemmi patriottici dell'Impero austro-ungarico (1914-1918). La collezione del Museo Storico Italiano della Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2017. Sulla collezione del Museo cfr. anche A. Tilotta, *La collezione di Kappenabzeichen del Museo Storico Italiano della Guerra*, "Annali. Museo Storico Italiano della Guerra", n. 24 (2016), pp. 297-316.

RECENSIONI

Il Trentino e i trentini nella Grande guerra. Nuove prospettive di ricerca, a cura di Marco Bellabraba e Gustavo Corni, il Mulino, Bologna 2017, pp. 201.

Il volume presenta gli esiti, in alcuni casi parziali e provvisori, di tre progetti di ricerca e di indagine archivistica finanziati dal Servizio alle attività culturali della Provincia Autonoma di Trento, dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e di Rovereto e dal Dipartimento di Lettere dell'Università degli Studi di Trento. Lo sviluppo parallelo dei tre progetti ha di fatto delineato nel suo insieme quella che può essere considerata una delle più significative esperienze di ricerca storica sul primo conflitto mondiale messa in campo in Italia nel contesto del Centenario, in primo luogo perché ha implicato, come ha osservato Marco Mondini, la fondazione della prima équipe italiana di ricerca accademica multidisciplinare specializzata sull'argomento, con il riuscito coinvolgimento di più soggetti istituzionali (l'Istituto Storico Italo Germanico (ISIG) della Fondazione Bruno Kessler, l'Università e la Provincia Autonoma di Trento); in secondo luogo perché i ricercatori incaricati della realizzazione dei progetti e autori dei saggi hanno affrontato i rispettivi oggetti di studio in base a un approccio attento ai temi e ai problemi sollevati dalla letteratura internazionale sulla Grande Guerra degli ultimi decenni anche in termini di storia culturale e della mentalità.

I saggi presentano come comune oggetto di analisi l'esperienza della Prima guerra mondiale vissuta dalla popolazione di lingua italiana del Tirolo meridionale, del Trentino: un caso considerato dai promotori dei tre progetti di ricerca di grande interesse su scala internazionale sia per i riflessi del conflitto sulle condizioni materiali, psicologiche e politiche di una minoranza ai confini dell'impero austro-ungarico, sia per l'eredità culturale e mentale lasciata dallo stesso nel primo dopoguerra. Non si può fare a meno di osservare come una parte dei saggi si sia focalizzata su temi tutt'altro che inediti, anzi sui quali la storiografia trentina, a partire dal gruppo di storici della rivista "Materiali di lavoro", dall'archivio della scrittura popolare della Fondazione Museo Storico del Trentino di Trento e dal "Laboratorio di storia" di Rovereto, ha prodotto, dagli anni Ottanta del Novecento fino all'attuale contesto delle celebrazioni del Centenario, una serie di saggi, monografie e edizioni di fonti indiscutibilmente solidi sul piano scientifico, tanto da costituire ancora oggi dei punti di riferimento imprescindibili. D'altra parte è altrettanto vero che rispetto all'esperienza storiografica sviluppata dalla precedente generazione di storici, nella quale è stato attribuito largo spazio (ma non esclusivo) alle fonti soggettive, quindi a una prospettiva "dal basso" nello studio del conflitto in relazione al Trentino e alla sua popolazione, i ricercatori Francesco Frizzera, Simone Attilio Bellezza e Alessandro Salvador hanno cercato di riesaminare i problemi inerenti rispettivamente allo sfollamento della popolazione civile e alla più volte dibattuta questione dell'identità nazionale della popolazione trentina non solo da una diversa angolazione sulla base di un più ampio ricorso a fonti di carattere istituzionale, per lo più inedite, reperite negli

archivi statali di Roma, Vienna e Mosca, ma anche – come è già stato sottolineato – alla luce dei più recenti studi internazionali.

Questo tentativo ci sembra particolarmente riuscito nel saggio di Frizzera, che si propone di leggere il caso dei profughi trentini inserendolo nel filone storiografico dei *refugees studies* e mettendone in rilievo il carattere di potenziale spunto analitico di rilievo per lo studio del fenomeno dello spostamento delle popolazioni sul suolo europeo nel corso della Grande Guerra. In effetti le circostanze politico-militari delineatesi nel maggio 1915 obbligarono la popolazione della fascia di territorio al confine con il Regno d'Italia (235.000 persone, di cui 105.000 trentini) a spostarsi sotto il controllo delle autorità in due direzioni opposte, sia verso le regioni interne della monarchia asburgica che della penisola italiana, condividendo così l'esperienza di radicamento bidirezionale rispetto al proprio luogo di origine vissuto da altre comunità di confine europee (ad esempio ruteni, polacchi, serbi, francesi). L'autore richiama inoltre l'attenzione sul carattere ibrido, indefinito, della condizione dei profughi trentini (Frizzera usa il termine di *continuum* concettuale tra le diverse categorie di profughi, sfollati, confinati e internati), il che ha consentito agli apparati dello stato asburgico di operare in modo del tutto discrezionale e arbitrario forme diverse di assistenza, sempre condizionate – anzi subordinate – alle esigenze politico-militari di controllo e di repressione del dissenso, specialmente là dove esso manifestava il carattere di rivendicazione nazionale. I contributi di Bellezza e Salvador, dedicati rispettivamente al problema dell'identità nazionale e della lealtà dei soldati austro-italiani prigionieri in Russia, appaiono meno innovativi rispetto agli studi storici compiuti sugli stessi argomenti negli ultimi decenni, per quanto non sia trascurabile l'apporto fornito dalla nuova documentazione d'archivio individuata dai due ricercatori.

Il primo, ribadita l'identificazione dei trentini più con una patria territoriale che nazionale si concentra sulla complessa interazione tra dinamiche di costruzione dell'identità nazionale italiana promossa nel campo di Kirsanov nel contempo dall'alto attraverso la Missione Italiana in Russia, e dal basso, tramite l'azione di propaganda organizzata da commilitoni di radicati sentimenti nazionali italiani. L'adesione al patriottismo italiano da parte dei prigionieri appare però condizionata, osserva Bellezza, più da un'opportunistica strategia di sopravvivenza che da un autentico processo di costruzione dell'identità nazionale. Nel suo saggio Salvador focalizza l'attenzione sulla percezione del nazionalismo e dell'irredentismo da parte delle autorità italiane e asburgiche: queste ultime non mostrarono particolare preoccupazione sulla lealtà dei soldati di nazionalità italiana prigionieri in Russia (circa 15.000) mentre all'indomani della rivoluzione d'ottobre esse avvertirono come stringente il problema della diffusione della propaganda sovversiva tra i prigionieri di guerra in previsione del loro rimpatrio.

Decisamente promettenti per i possibili sviluppi di ricerca che prospettano sono i contributi a firma di Anna Grillini sul tema del difficile reinserimento di reduci e donne nella società trentina del dopoguerra alla luce delle carte dell'archivio dell'istituto psichiatrico di Pergine e sulla funzione educativa delle masse attribuita ai manicomi, di

Alessandro Livio sull'amministrazione dell'internamento della popolazione di lingua italiana nel corso del primo conflitto mondiale e di Francesca Brunet sugli archivi dei tribunali militari austriaci conservati presso l'archivio di Stato di Trento.

Se quella di Alessandro Livio è una puntigliosa ricostruzione storico-istituzionale sulle leggi eccezionali per il caso di guerra adottate in Austria-Ungheria dopo la promulgazione della legge fondamentale del dicembre 1867, sulle misure adottate durante il conflitto per l'internamento dei soggetti considerati politicamente inaffidabili e dei cosiddetti "enemy aliens", ovvero dei cittadini di stati nemici, attraverso l'ufficio di sorveglianza di guerra (*Kriegsüberwachungsamt*, sul quale ha già scritto Tamara Scheer) e sulle relative ripercussioni, il saggio di Francesca Brunet non ha soltanto il carattere di un'attenta relazione storico-archivistica sulle fonti giudiziarie militari conservate a Trento (la documentazione, riordinata dall'autrice del saggio e da Nicola Zini, copre un arco cronologico compreso tra il 1871 e il 1918), ma espone in modo convincente, basandosi anche sui più recenti sviluppi storiografici e sull'esame a campione di fascicoli processuali, le molteplici potenzialità offerte dallo studio di quella particolare tipologia di fonte (comprendente anche testimonianze soggettive e musicali), in grado di fornire preziosi elementi sulla criminalità comune tra Ottocento e Novecento, sul fenomeno della renitenza alla leva in relazione al fenomeno migratorio, sul rapporto tra guarnigioni e società civile, sull'attività della giustizia militare nella repressione dei reati politici durante la Prima guerra mondiale e sull'impiego della manodopera militarizzata.

Il saggio conclusivo di Marco Mondini descrive un quadro a nostro avviso impietoso della storiografia italiana sulla Grande Guerra, nel quale alla generazione di storici che tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento aveva contribuito in modo essenziale al definitivo superamento della narrazione nazionalistica, "patriottica" in favore di una rilettura "dal basso" del conflitto (anche ma non esclusivamente attraverso la scrittura autobiografica popolare), si contrappone quella rappresentata da giovani ricercatori (la cosiddetta "generazione transazionale") decisamente aperta verso gli orientamenti della più recente storiografia internazionale. Secondo l'autore questa divisione di campo tra due differenti generazioni di storici ha in definitiva impedito e impedisce tuttora la compilazione di narrazioni complessive del primo conflitto in Italia, mentre nel contesto del Centenario può essere valutato positivamente il ruolo svolto dai media, dai musei e in parte anche dalle istituzioni nel campo della divulgazione storica di massa.

Tutte considerazioni queste che meriterebbero una discussione più articolata e profonda di quanto possa consentire l'esiguo spazio di una recensione; ci chiediamo soltanto se da una parte il suo non sia un giudizio eccessivamente severo nei confronti della cosiddetta "storiografia del dissenso" di fine Novecento, che a nostro avviso – e lo stesso Mondini lo ammette – non è stata del tutto chiusa nei confronti della letteratura internazionale (si pensi solo alla fondamentale esperienza del convegno "La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini" del 1985), mentre all'opposto rimane per noi il dubbio di una fiducia eccessiva nei confronti delle potenzialità dei media nella

divulgazione storica di massa in considerazione ai rischi di banalizzazione nonché di distorsioni narrative e interpretative.

Nicola Fontana

Bruna Bianchi, *L'avventura della pace. Pacifismo e Grande Guerra*, Unicopli, Milano 2018, pp. 557.

Publicato nell'ottobre 2018, il volume di Bruna Bianchi plana con cronometrico tempismo sulla conclusione del Centenario della Prima guerra mondiale e apre ai lettori italiani una finestra amplissima sulla storia del pacifismo negli anni della Prima guerra mondiale, un argomento finora assai poco considerato. Frutto di ricerche durate un decennio, con una narrazione chiara e ricca di informazioni ed un riscontro puntuale con le fonti e la storiografia internazionale, l'autrice ricostruisce in modo organico e sistematico – anche se, scrive Bruna Bianchi, rimanendo nella forma di “un quadro di sintesi” – il dibattito che con intensità diversa aveva coinvolto l'opinione pubblica dei paesi interessati dal conflitto attorno al tema della pace e della guerra: in Gran Bretagna e nei suoi *dominions*, negli Stati Uniti e in Francia, in Germania e in Austria-Ungheria, in Russia e in Italia.

Il tema del consenso e dell'opposizione alla guerra è presente in molta della produzione storiografica italiana degli ultimi decenni. Gli storici hanno cercato di capire quanto le argomentazioni a favore della guerra, le retoriche nazionaliste, le legislazioni speciali, la mobilitazione civile, le politiche assistenziali e le pratiche comunicative adottate da istituzioni e associazioni fossero riuscite a far breccia tra la popolazione facendole accettare lo sforzo bellico ed i suoi costi, e quanto invece tra soldati e civili fosse cresciuto un punto di vista contrario alla guerra portato fino all'opposizione, motivato dalle condizioni di vita al fronte e dall'esperienza della morte di massa, dal lutto delle famiglie, dal clima autoritario e repressivo instaurato dai governi. Che si trattasse della vita in trincea o della guerra in montagna, della giustizia militare, dei rapporti tra fronte e retrovie, delle forme della mobilitazione nel quadro di un conflitto che per la prima volta pervadeva capillarmente ogni aspetto della vita della società, oppure delle grandi aree culturali e politiche – dei cattolici stretti tra patriottismo e condanna della guerra, delle forze liberali allineatesi all'interventismo, della “conversione” di non pochi pacifisti alle ragioni della guerra, del comportamento dei partiti socialisti – al fondo di ogni ricerca c'è stato, più o meno esplicito, il tema del consenso alla guerra.

Curiosamente, però, a rimanere ai margini della ricerca, resi quasi invisibili da un cono d'ombra, sono stati quei movimenti pacifisti che dell'aspirazione alla pace animata da ragioni ideali e morali avevano fatto la propria ragion d'essere. Per l'Italia, a ciò può aver contribuito la circostanza non secondaria che la principale espressione

del movimento pacifista a cavallo tra Ottocento e Novecento sia stata quella Società Lombarda il cui presidente, Ernesto Teodoro Moneta, premio Nobel per la pace nel 1907, nel 1911 si era dichiarato a favore dell'occupazione italiana della Libia – ritenuta apportatrice di civiltà – e che nel maggio 1915 si espresse a favore dell'intervento *contro* l'Austria-Ungheria. Può avervi contribuito anche il fatto che per larga parte i movimenti pacifisti di altri paesi fossero animati da motivazioni politico-culturali religiose o liberali poco presenti in Italia dove invece l'attenzione fu catalizzata dalle scelte dei movimenti che ruotavano nella galassia socialista, che in gran parte si era distinta dagli altri partiti europei della Seconda Internazionale.

Si può quindi dire, come prima considerazione, che il libro di Bruna Bianchi rende disponibili per il lettore italiano e per l'appassionato di storia del primo conflitto mondiale alcuni tasselli finora mancanti del dibattito pubblico sulla Grande Guerra.

Del pacifismo italiano il volume si occupa nella sua seconda parte; registra i contraccolpi delle sue prese di posizione davvero sconcertanti e disorientanti, ne indica il fondamento nella cultura politica di origine – risorgimentale, mazziniana e garibaldina – per la quale non la “pace ad ogni costo”, ma la nazione armata, la mobilitazione volontaria, l'impiego delle armi per la difesa della giustizia e della libertà avevano costituito obiettivo politici, oltre che prassi consolidata, mentre escludeva pregiudizialmente la nonviolenza e il rifiuto della guerra, anche difensiva, e circoscriveva l'antimilitarismo – esplicito in altri movimenti – alla critica degli eserciti basati sulla coscrizione obbligatoria. La crisi del pacifismo italiano durante la Grande Guerra fu più profonda che in altri paesi; il libro ne tratteggia lo svolgimento, ma anche la sua rinascita animata da riviste e da figure, tra le quali Enrico Bignami, che seppero portarlo fuori dall'isolamento, ristabilendo rapporti con le più vitali correnti europee e con i loro programmi.

«L'avventura della pace» evocata dal titolo è però quella del pacifismo internazionale, letta attraverso le idee e le opere dei suoi protagonisti, «l'esperienza esistenziale, l'azione e il pensiero di uomini e donne» che in Europa e oltre oceano, in ciascuno dei paesi coinvolti nella guerra, non rinunciarono a mettere in pratica principi «che la società disconosceva o apertamente combatteva». Ad essa va dunque la parte principale del volume. Uno dei fattori di fascino del libro sta proprio nella rappresentazione dell'inattesa (per un lettore non specialista) articolazione del movimento, nella quantità di storie che ricostruisce, con le peculiarità, le parole d'ordine, il *modus operandi*, le molle ispiratrici, le figure che lo caratterizzarono, mettendo in luce il «processo di rinnovamento che attraversò la riflessione e l'azione pacifista [...] di coloro che si impegnarono per la pace in tempo di guerra» (p. 20).

Tante sono le storie raccontate, le persone ricordate, le differenti tradizioni culturali e politiche evocate, capaci di esprimere visioni della vita – alternative a quelle che legittimavano la guerra – che durante il conflitto cercarono di contestare le basi del nazionalismo, le campagne di odio, la giustificazione della quotidiana carneficina ed il rifiuto di ogni proposta di pace basata sulla mediazione e sull'arbitrato.

Per quanto isolate, minoritarie, contrastate e censurate, associazioni e singoli esponenti di quell'area eterogenea e, agli occhi dei più, assolutamente "irragionevole", riuscirono a stabilire interconnessioni, a superare fronti e frontiere, a ritrovare affinità, a dialogare, a creare una rete di solidarietà pur tra difficoltà ed ostacoli, entro l'orizzonte sovranazionale della guerra. Furono decine le associazioni e centinaia i protagonisti e le protagoniste che promossero campagne e iniziative, come tante furono le circostanze e le occasioni che videro in campo questo piccolo, frammentato ma battagliero popolo della pace. Nel grande turbine della guerra ci fu dunque anche quest'altra epopea, espressione di un pacifismo capace di testimoniare come, nel pieno di una tragedia che sembrava priva di sbocchi e dentro uno scontro di contrapposti nazionalismi, ci fosse chi affermava un pensiero dissidente ed agiva nelle società dei paesi coinvolti come una riserva morale. È questa l'"impresa gloriosa" – come la definirono alcuni dei pacifisti più consapevoli – che il volume riporta alla luce: un pacifismo nuovo, nato dalle rovine e dal fallimento dei movimenti per la pace ottocenteschi.

A questa storia è dedicata la prima parte del volume, che intreccia livelli cronologici, nazionali e delle forme di azione adottate. Fin dai primi giorni di agosto, allo scoppio della guerra, i pacifisti furono colpiti da un senso di disorientamento e di sconfitta, da una profonda frustrazione per le ondate di denigrazione che investivano le posizioni critiche verso la scelta dei governi, travolgendo le organizzazioni che per oltre mezzo secolo si erano impegnate «per prevenire i conflitti fra le nazioni e che si consideravano i veri baluardi della pace» (p. 11). Alla repressione di ogni forma di dissenso, all'impotenza di fronte ai massacri che accadevano con frequenza quotidiana, fece seguito tra le disperse schiere dei pacifisti un processo di riorganizzazione basato su fondamenti teorici nuovi, su nuovi protagonisti che seppero mettere in campo esperienze politiche e forme di lotta maturate nella battaglia per i diritti civili o per la conquista del voto alle donne. Al "vecchio" pacifismo impegnato nella ricerca delle condizioni per una futura pace (spiazzato dal precipitare degli avvenimenti) subentrò un pacifismo attivo che seppe elaborare proposte concrete e nette, orientandosi verso mete immediatamente comunicabili e finalizzate all'obiettivo di interrompere la guerra: pace concordata, disarmo, controllo democratico della politica estera, arbitrato, giustizia sociale, difesa delle libertà civili e della democrazia. Si trovarono fianco a fianco associazioni tra loro diversissime: quaccheri, mennoniti, avventisti del settimo giorno che predicavano la nonviolenza e proclamavano l'incompatibilità tra guerra e cristianesimo; associazioni che si prefiggevano di aiutare i «cittadini di nazionalità nemica»: in Gran Bretagna e negli USA difendendo donne tedesche che vivevano in quei paesi, in Germania alleviando i disagi inflitti a donne inglesi; vennero promosse campagne per difendere i bambini (*Save the Children*) e che chiedevano la fine del blocco navale imposto agli imperi centrali (e protrattosi per mesi dopo la conclusione della guerra) che causò la morte per fame e malattie connesse alla denutrizione di migliaia di donne e di bambini che vivevano entro i confini degli imperi tedesco e austro-ungarico. Accanto a loro scesero in campo associazioni socialiste

e movimenti di impronta ecologista che proponevano una pace fondata «sulla giustizia sociale ed economica, per la conservazione e l'equa distribuzione delle risorse naturali per una politica planetaria di conservazione» (p. 135).

Fu – quello sorto durante il conflitto – un pacifismo radicale, nuovo, che predicava la nonviolenza, rifiutava la guerra difensiva, promuoveva l'assunzione di responsabilità personale nella denuncia della guerra, respingeva ogni forma di sostegno alla stessa (compreso il servizio sanitario finalizzato a curare i feriti per rimandarli al fronte) e promuoveva forme di disobbedienza come l'obiezione di coscienza (una bestemmia per il pacifismo ottocentesco) che portò centinaia di giovani inglesi, tedeschi, statunitensi e russi in carcere e in qualche caso sulla forca o davanti al plotone di esecuzione.

Le donne ebbero un peso determinante in quei movimenti e in quelle campagne, collegando il suffragismo alla critica alla guerra e al militarismo che considerava le donne incapaci di assumere decisioni politicamente significative. Particolare forza ebbe la battaglia per la difesa della vita, considerata non come battaglia “femminile” ma come obiettivo precipuo di ogni società. Il diritto alla vita dell'infanzia, la cura dei singoli, in particolare dei bambini e dei feriti, alimentò un modo di operare concreto e pragmatico in ambito politico e sociale e seppe dilatare la battaglia per i diritti umanitari dal piano di specifiche categorie di persone a quello dei diritti umani propri di qualsiasi individuo.

Nel trasferire nelle campagne di opinione contro la guerra le forme di mobilitazione sviluppate nella lotta per il suffragismo – dai meeting, alla distribuzione di volantini, ai discorsi in spazi pubblici, alle azioni esemplari – le dirigenti di quelle battaglie (tra le quali spicca Jane Addams) furono di sostegno ad una nuova leva di militanti. Bruna Bianchi documenta (ammirevole è l'impegno dell'autrice nel lavoro di traduzione) lo straordinario vigore oratorio acquisito da alcune delle protagoniste e la statura politica raggiunta nel rappresentare l'interesse generale. Valga come esempio l'intervento di Emmeline Pethick Lawrence al primo convegno per la pace promosso negli USA (a Washington) il 10 gennaio 1915, al quale parteciparono 3.000 donne in rappresentanza dei movimenti femminili statunitensi che si occupavano di pace:

Pensate a quegli uomini impregnati del sangue dei loro fratelli, pensate alle donne profughe prive di riparo che portano nel loro grembo violato i figli della generazione futura, pensate a quelle madri che cercano di soffocare i lamenti dei bambini tra le loro braccia, che si nascondono nei boschi, nei fossi di qualche villaggio desolato, pensate a quei treni che riportano a casa i morti...

Se gli uomini possono tollerare tutto questo, le donne non possono! (p. 136)

Le battaglie sostenute da persone di ogni classe sociale, la capacità di associarsi per assistere e sostenere chi combatteva per la difesa e l'affermazione di diritti civili, favorì la diffusione di nuove pratiche di partecipazione politica – dalle marce alle petizioni – che adottarono anche la creatività artistica come canale di comunicazione: dalla musica

al teatro, dalla poesia alle arti visive, valorizzando forme espressive destinate a grande sviluppo.

Straordinario in questo processo fu infine il peso morale di alcune personalità: Romain Rolland che per tutta la durata della guerra dal suo esilio in Svizzera mantenne contatti con centinaia di uomini, donne, soldati, giornalisti di tutti i paesi in guerra, e Lev Tolstoj, le cui posizioni intransigenti sui temi della pace avevano circolato in Europa tra fine Ottocento e inizio Novecento, sopravvivendo alla sua scomparsa avvenuta nel 1910 e la cui influenza su movimenti e riviste che operarono negli anni della guerra fu rilevantissima.

Il lavoro di Bruna Bianchi mostra con chiarezza quanto la diversità delle culture politiche pacifiste dei paesi coinvolti nella guerra abbiano influito nel differenziare i percorsi seguiti dalle associazioni, dalle riviste, dalle figure che ne incarnarono i progetti. I paesi anglosassoni dove le tradizioni di dissidenza religiosa e politica erano più forti, conobbero le idee e le esperienze più innovative e culturalmente più pregnanti in tema di pacifismo. L'importanza di quelle componenti nella cultura politica di quei paesi fece anche sì che la repressione nei confronti di chi criticava la guerra non raggiungesse le forme estreme che si registrarono altrove, per quanto non ci sia stato luogo nel quale i pacifisti non siano stati incarcerati, i loro giornali censurati, le loro associazioni ostacolate o disciolte.

Se in questa straordinaria e convincente rappresentazione delle voci contro la guerra dovessi segnalare un punto a mio modo di vedere meritevole di ulteriore trattazione, lo indicherei nella valutazione di quanto questi movimenti siano stati in grado di incidere sulla politica dei diversi stati. Nel libro si attesta come gruppi, la cui dimensione variava da poche decine a qualche centinaio di aderenti, seppero portare in piazza molte decine di migliaia di persone. Dentro il grande affresco dell'impresa pacifista tracciato in questo libro, manca però un *racconto* delle sue battaglie, del loro esito, dei successi e degli insuccessi cui andò incontro. Mentre, per fare un esempio, colpisce che numerose delle proposte avanzate dai pacifisti nelle loro campagne coincidano con alcuni dei "14 punti" di Wilson, che tanto peso ebbero nel suscitare speranze nel mondo, nonché nel portare alle stelle la fama del presidente degli Stati Uniti, non viene descritto in che modo ciò sia accaduto.

Ma forse non era possibile dare conto in una sola opera della presenza e delle caratteristiche del pacifismo in tempo di guerra e assieme anche del racconto delle campagne promosse a favore del diritto a non uccidere, a sostegno degli obiettori di coscienza e delle loro famiglie, dei prigionieri, dei feriti, dei bambini affamati o nati da violenze sulle donne, degli animali "da guerra".

Un importante risultato di questo lavoro è quello di aver sprovincializzato il panorama storiografico italiano. Accanto alla rappresentazione dell'impegno di donne e uomini che seppero resistere alla grande illusione della "guerra di liberazione" e della "guerra di redenzione", alle lusinghe dell'"ultima delle guerre", e che dedicarono la vita

a corrispondere con coerenza ai propri ideali, il volume lascia spazio a «nuovi percorsi di indagine» (p. 19). L'ampio apparato di note e di indicazioni bibliografiche permetterà a chi lo vorrà di addentrarsi lungo questi nuovi percorsi.

Camillo Zadra

Marco Mondini, *Andare per i luoghi della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2018, pp. 170.

Giunto rapidamente al termine di questo libro, la prima definizione che mi soccorre è quella, classica, di *aureus libellus*, avvertendo che il diminutivo allude esclusivamente all'esile consistenza del libro, 170 paginette di piccolo formato, l'aggettivo al suo contenuto.

Il centenario della Grande Guerra ci ha travolti con una straordinaria mole di pubblicazioni, molte delle quali, nello sforzo di dire tutto e indagare fin nelle pieghe più nascoste dei fatti, estremamente esaurienti, certo, ma poderosissime e irte di note, sì che il lettore, talora, viene colto da inevitabile stanchezza; ebbene, il libro di cui qui si parla consente a chi sia interessato a quel conflitto di tirare il fiato immergendosi in un testo scorrevolissimo, breve e, insperabile fortuna, totalmente privo di note ma, si badi bene, del tutto esauriente: giunti al termine della lettura la guerra italiana ce la troviamo lì, davanti agli occhi, chiara nei suoi vari e molteplici aspetti, dall'inizio al suo termine. Non i particolari delle molte battaglie, ma le strategie, i comandanti, la vita dei soldati e dei civili, il sentire della nazione, e molto altro.

Tenterò di chiarire il metodo e il procedere dell'autore, storico dell'università di Padova.

La linea del fronte, osserva Mondini, si snodava per oltre 600 chilometri quasi tutti inseriti in un ambiente montano, ma gli avvenimenti importanti di quel conflitto si concentrarono in aree limitate: il Pasubio, ad esempio, o Caporetto, o il Piave. L'autore ne propone una scelta limitata ma utile a «offrire un percorso culturale nelle sfumature della guerra italiana» (p. 10). L'attenzione si fissa, certo, sui ghiacciai dell'Adamello o sulla mina del Col di Lana ma ancor più su falsi miti, su luoghi comuni, su convinzioni che si sono radicate, decennio dopo decennio, e che Mondini smaschera. E, ancora, non solo sui campi di battaglia ma anche su alcune grandi o piccole città di retrovia e sulla vita, talora surreale, che, a pochi chilometri dal fronte, lì quotidianamente si svolgeva; e poi, ovviamente, troviamo i protagonisti del conflitto, dagli umili fanti al capo di Stato Maggiore, il generalissimo Cadorna, e i suoi generali; inoltre si rileva il ruolo del tutto marginale svolto dalle truppe straniere giunte in Italia dopo Caporetto; e poi il disfaccimento dell'impero austro-ungarico, il ritorno dei prigionieri in patria, i grandi sacrari costruiti negli anni seguenti il conflitto, e tanto altro ancora.

L'autore trascorre lentamente sui luoghi della guerra come se fosse a bordo, mi si passi l'immagine, di una metaforica mongolfiera, ovvero osservando luoghi fatti e personaggi dall'alto, senza dilungarsi in minute descrizioni, ma talora è come se prendesse il cannocchiale appuntando la sua attenzione su una singola persona, su un evento significativo, su un tema particolare. Il viaggio si articola in nove tappe: si parte dai ghiacci dell'Adamello e dell'Ortles, si sorvola il Pasubio, gli altipiani e il Grappa, ci si abbassa a osservare la vita di città sfiorate dal conflitto (Bassano, Marostica, Schio, Padova, Gorizia), si segue la tragica ritirata dei fanti dopo Caporetto, la resistenza sul Piave, la riscossa di Vittorio Veneto, e infine il viaggio termina col ritorno dei vinti nelle loro nuove patrie, dei prigionieri italiani in altri campi che li attendevano appena giunti in Italia. Si badi però che ciascuna di queste parti non è affatto monotematica: l'autore coglie continuamente spunti che gli consentono, divagando dal tema principale, di introdurre sempre nuovi argomenti e tematiche diverse, di dare giudizi su uomini e fatti; insomma ogni pagina aggiunge una nuova tessera al mosaico della guerra italiana che viene facendosi sempre più evidente e completo via via che si procede nella lettura. È anche questo continuo intrecciarsi di argomenti, sorretto dalla padronanza del mezzo linguistico, che rende accattivante e varia la lettura, incuriosendo e coinvolgendo sempre più chi legge. Per meglio chiarire propongo qualche esempio. La parte dedicata al Col di Lana affronta, naturalmente, anche il frequente ricorso alle mine che, afferma Mondini, quasi mai furono determinanti nell'esito di uno scontro. Quest'argomento gli consente di collegarsi al tema dei film di guerra, in particolare al regista austriaco Luis Trenker e alla sua opera più nota, "Montagne in fiamme", di cui offre una sommaria quanto acuta analisi; più avanti, nel capitolo dedicato alla battaglia del Piave, si allude alla ben nota canzone di E.A. Mario, e per chiarire com'essa per decenni abbia toccato «le corde emozionali di un pubblico molto vasto» (p. 146) l'autore dedica una vivace paginetta alla celebre scena del film "Don Camillo e l'onorevole Peppone", nella quale quest'ultimo, veterano di guerra, trascinato dall'emozione provata nel risentire la canzone, pronuncia una squinternata e toccante arringa patriottica, dimenticando i propositi antimilitaristi. Altro esempio: una villa dove aveva trovato sede un distaccamento di americani offre lo spunto per parlare di notissimi scrittori e intellettuali americani che s'aggiravano lungo la linea del fronte: Hemingway e Dos Passos, per citare solo i più noti. Parlando di Marostica, l'ultima base delle truppe dirette sull'altipiano, viene invece ripescato l'«acrimonioso Lussu», che in un passo del suo "Un anno sull'Altipiano" descrive la felice parentesi dei soldati della brigata Sassari lì a riposo per una settimana. La citazione frequente di significativi passi di diari o scritti di vario genere, come quello testé ricordato, è uno dei mezzi a cui più spesso ricorre l'autore per offrire un quadro vivo e immediato della guerra. Propongo solo un paio di esempi: per rendere il totale disfacimento dell'esercito austro-ungarico all'alba dell'armistizio e contemporaneamente l'entusiastico, frenetico, liberatorio desiderio degli italiani di arrivare, finalmente, all'agognata Trento, l'autore propone una pagina del capitano

Piero Calamandrei, che a bordo di un *sidecar* lascia Ala, passa per Rovereto, Calliano, Acquaviva e dopo una «folle corsa» arriva rombando nel centro di Trento, dopo aver risalito le colonne in ritirata degli austriaci, ormai inoffensivi:

[...] i soldati erano tutti affaccendati a preparare le loro robe e in gruppo in mezzo alla via erano fermi gli ufficiali del reparto che, appena ci videro apparire puntarono contro di noi... le loro macchine fotografiche guardandoci senza ridere e senza ira. (pp. 151-152)

Davvero efficace e ironico quel “puntare” le macchine fotografiche anziché i fucili! I ricordi di un altro capitano, Attilio Frescura, consentono invece all’autore di chiarire come tanti reparti dopo Caporetto si fossero sbandati anche e soprattutto per il panico che prese prima di tutto i comandanti e per la dissoluzione della catena di comando:

[...] arriviamo di notte a Tarcento... nessuno dei generali a cui era dovuto l’incarico vuole comandare questa disperata linea, con il facile pretesto che ci sono gli altri generali... condotto bene il soldato si batte bene. Ma chi lo ha condotto da Caporetto in poi? [...] Luigi Cadorna. (p. 130)

Già, Luigi Cadorna, il “capo”. Il tanto discusso personaggio, non poteva certo mancare in queste pagine; l’autore non dedica al “generalissimo” un capitolo particolare, come probabilmente altri avrebbero fatto, per tratteggiare il personaggio basta ora una breve considerazione, ora semplicemente un aggettivo, un avverbio, una rapida considerazione. Dopo Caporetto e prima d’essere destituito, «purtroppo... poté ancora... impartire ordini alquanto inconsulti» (p. 131); «quel fantomatico sciopero militare in cui Cadorna avrebbe individuato, con il suo famigerato bollettino della sconfitta il capro espiatorio della disfatta» (p. 128); «la sua fuga verso Padova... lasciò nel caos le armate» (p. 129). Cadorna era «l’uomo sbagliato per condurre una guerra moderna» (p. 129); «Cadorna era il primo a voler interpretare le (poche) notizie a disposizione attraverso il suo dogmatismo e i propri pregiudizi» (pp. 54-55). Il giudizio negativo sul “capo” si estende non a tutti ma certamente a molti generali italiani per i quali, come si vide in molte occasioni, «l’onore e l’immagine contavano molto di più dei risultati concreti (per non parlare delle vite umane) e prevedere una ritirata ... sarebbe sembrato oltraggioso» (p. 36). Esempio a questo proposito il tragico attacco al Basson condotto dal colonnello Riveri con «la sua divisa migliore, completa di guanti bianchi e gambali lucidi» (p. 56) mentre la banda reggimentale sonava la *Marcia reale*.

Uno dei maggiori punti d’interesse del libro è la volontà dell’autore, che emerge più volte, di sfatare pregiudizi e miti, come già prima accennato. Anche a questo proposito, per chiarire, sono utili alcuni esempi. Tutti o quasi tutti i recenti studi sulla guerra italiana insistono sul fatto che i tragici avvenimenti, ad esempio, del Podgora, del Sabotino, del San Michele sono rivelatori della ottusa caparbia del comando supremo italiano

che, Cadorna imperante, pianificava attacchi senza adeguata preparazione d'artiglieria, incurante delle perdite umane, ed è vero. Ma è altrettanto vero, argomenta l'autore, che in quelle vicende si rivelò anche «il fenomenale disprezzo per la vita umana» (p. 111) del comandante della 5^a armata austriaca, Boroëvic, che si ostinava a ordinare la difesa a oltranza di ogni metro di terreno, «perché ogni chilometro di impero era da considerare sacro» (p. 111). I massacri sul fronte francese dimostrano anch'essi che l'attacco frontale, costi quel che costi, faceva parte della strategia di tutti gli eserciti in guerra e non era una follia peculiare del comando italiano o di Cadorna in particolare. Altro mito, positivo questa volta: la leggendaria fedeltà all'imperatore delle truppe d'élite austriache, i *Kaiserjäger* e i *Kaiserschützen*. Eppure anch'essi, inviati in linea a fine ottobre 1918, si ammutinarono e, gettate le armi, tornarono a casa. Altri reparti invece ostinatamente resistettero, come (ma è un esempio tra tanti) i soldati della «29^a divisione di fanteria [che] morirono a migliaia per impedire al nemico di forzare il passaggio della Grave di Papadopoli» (p. 148), il che dimostra l'infondatezza di un altro luogo comune secondo il quale Vittorio Veneto non sarebbe stata vera battaglia perché sarebbe mancata la resistenza nemica:

[...] Vittorio Veneto si stava rivelando una Caporetto a parti rovesciate... con il non indifferente particolare che... da questa disfatta l'Austria-Ungheria non sarebbe mai resuscitata. (p. 150)

Non si creda sulla base di alcuni di questi esempi che l'autore abbia voluto tessere una ricostruzione sottilmente partigiana, nel senso di filo italiana: infatti accanto all'ammutinamento dei fedelissimi *Kaiserjäger* si ricordano altri esempi di reparti che, guidati da ufficiali di polso, tornarono in ordine e bandiere in testa alle loro vecchie guarnigioni, come i soldati del XXVI corpo d'armata col loro comandante Ernst Horsetzky; parlando della prima battaglia dell'Isonzo se ne riconosce il fallimento dovuto alla realtà di un nemico che, pur numericamente inferiore, era più esperto e meglio equipaggiato; nelle prime pagine si discute sui forti, quelli austriaci costruiti secondo le più recenti tecnologie e quelli italiani che «erano già obsoleti quando spararono le prime salve» (p. 51): famoso l'esempio del forte Verena la cui vita operativa durò 20 giorni soltanto. Ricordo infine, sempre a proposito di miti, la «liberazione di Ala», celebrata dai giornali dell'epoca come un grande successo militare, mentre in realtà tutto si era risolto in poche fucilate.

Ho finora menzionato soltanto alcune tematiche affrontate dall'autore, cercando di spiegare com'egli si sia approcciato a esse; gli argomenti affrontati sono però molto più numerosi, e tutti significativi e necessari a formare nel lettore un'idea precisa e completa della guerra in Italia, ma in questa sede non è possibile dilungarsi troppo. Voglio però accennare ancora a un aspetto su cui Mondini si sofferma particolarmente, perché penso che sia tra i meno conosciuti e indagati nella letteratura sulla Grande

Guerra, e cioè la vita che si svolgeva in alcune città, grandi e piccole, che si trovavano a ridosso del fronte (Bassano, Schio, Marostica, Padova). L'autore anche per questa tematica attinge a diari e memorie al fine di svelare aspetti singolari, poco noti, e sarà utile, per capire, accennarne alcuni. A Bassano, ad esempio, come in tutte le città del Veneto per la quali transitavano i soldati diretti al fronte o che lì rimanevano per un certo tempo a riposo, accadeva che le donne, partiti i loro uomini, «padroni e tiranni», per la guerra, «finalmente libere, portano delle vesti e delle acconciature per le quali, qualche mese fa, esse avrebbero urlato allo scandalo... persino il lutto delle vedove è ardito» (p. 82). Tale almeno era l'impressione del capitano Attilio Frescura. E anche con gli austriaci alle porte, nel 1916, nella spensierata cittadina veneta continuarono a prosperare osterie e postriboli, il che spiega la ragione per la quale i soldati, lo testimonia Paolo Monelli, considerassero come un miraggio qualche giorno di licenza a Bassano. Lì vicino, a Marostica, caffè, allegria, musica... e naturalmente eros; quando entrarono in città i granatieri, ricorda il loro generale Giuseppe Pennella, ali di ragazze gettavano rose, baci, gridavano evviva, e ridevano gli occhi dei soldati «che incrociano i lampeggiamenti dei begli occhi azzurri e neri delle belle fanciulle di Marostica» (p. 87). È perciò, osserva l'autore, che le città delle retrovie nella considerazione dei soldati erano viste come luogo di imboscato ma anche di desiderio, «la città è anche l'incontro con il corpo della donna, che vuol dire spesso ritrovare la propria identità perduta in trincea» (p. 88). Attenzione particolare è dedicata a Padova, la principale città alle spalle del fronte e perciò «capitale della guerra e della pace» (pp. 91-107), visto che lì presso, a villa Giusti, fu siglato l'armistizio. Non è quest'ultimo l'unico spunto offerto dalla città che Mondini coglie per aggiungere sempre nuovi tasselli alla sua esposizione; a Padova c'era la famosa università, centro di attrazione per gli italiani del Trentino e di Trieste che non volevano studiare in atenei austriaci e vera fucina di irredentismo, altro argomento qui discusso. E poi la sanità militare, perché proprio a Padova vennero frettolosamente formati 1.300 ufficiali iscritti agli ultimi quattro anni di medicina per essere poi inviati al fronte come medici militari. E ancora i bombardamenti aerei condotti dagli austriaci sulla città, i giorni terribili dopo Caporetto, il comando supremo che lì per un certo tempo fu stabilito, e vari altri spunti.

L'autore termina la sua indagine con il ritorno spesso caotico dei soldati austro-ungarici alle loro case e il rientro traumatico dei prigionieri italiani, accolti quasi come nemici o traditori: per tutti loro, ad ogni modo, la guerra era finita. Un ultimo struggente cenno è dedicato invece a coloro, ufficiali soprattutto, che «sopravvissuti a tutte le battaglie, dalla guerra non seppero mai più uscire» (p. 159). Erano soprattutto i cosiddetti *plotonisti*, quegli ufficiali di rango inferiore che la guerra l'avevano fatta sempre a contatto coi loro uomini, guidandoli all'assalto e condividendone fatiche rischi paure speranze. Molti di loro continuarono a considerare la guerra «come una stagione irripetibile della vita, quella dei 20 anni, quella della scoperta di una famiglia di fratelli in armi che avrebbero rappresentato per sempre l'idealtipo irraggiungibile dell'amicizia» (p. 159). Anche per

loro l'autore ha trovato parole di diario che ne spieghino il sentire, l'angoscia di chi si separa dai fratelli consapevole che non li avrebbe più ritrovati.

Straordinario il *libellus* di Marco Mondini.

Antonio Zandonati

Maria Pia Donato, *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Laterza, Bari-Roma 2019, pp. 170.

Il libro di Maria Pia Donato, *directrice de recherche* all'*Institut d'Histoire moderne et contemporaine* di Parigi, è bello e importante, perché «parla del sogno di un archivio universale e delle guerre per possederlo, di un impero in cerca di radici e di una delle più colossali confische di memoria storica mai tentate in Europa» (p. V), e, facendolo, mette metaforicamente il dito nella piaga sempre aperta e sanguinante del controllo dell'informazione e della conoscenza, oggi più vaste e immateriali di sempre e dunque esposte al rischio di rapina. Lo fa, raccontando in forma minuta, ma con buona mano (e con l'uso intelligente delle note), le origini politiche e intellettuali, l'organizzazione, le difficoltà, i riflessi, di questo vagheggiato, e in parte realizzato, "Archivio del Mondo".

La storia è già tutta anticipata nell'*Introduzione*: «Nel 1809, dopo aver trionfato sulla Quinta coalizione, con il suo impero più esteso che mai e la prospettiva di fondare infine una dinastia, Napoleone si impadronì degli archivi del dissolto Sacro Romano Impero e di quelli del papato. Le spoglie documentarie dei due millenari poteri universali furono trasportate a Parigi, capitale politica e immenso deposito di beni confiscati ai nemici della nazione e ai paesi sconfitti sin dalla prima guerra rivoluzionaria del 1792. Fu allora concepita l'idea di radunare i fondi storici più preziosi dai territori annessi e dai paesi satelliti: una 'vasta collezione europea di documenti' come mai se ne erano viste, che si sarebbe appaiata alle altre grandi istituzioni scientifiche parigine per esaltare un impero (che pretendeva esser) fondato sul diritto e sul sapere» (p. V).

Ecco dunque mettersi in moto, sotto gli auspici e il potere dell'imperatore e la guida sapiente e determinata di alcuni suoi uomini di fiducia (primo fra tutti l'archivista capo Pierre-Claude-François Daunou), una macchina complessa, costosa, affollata di funzionari e soldati, umanisti e scienziati, archivisti e contabili, operai e conducenti, complici e conniventi, il cui unico scopo era quello di rafforzare il dominio napoleonico attraverso l'accaparramento delle opere d'arte, i libri, le fonti storico-archivistiche del nemico (configurando, in tal modo, un paradigma d'esproprio che altri, dopo il còrso e il suo secolo, fecero proprio e perfezionarono tragicamente) e la finzione/illusione di un cosmopolitismo progressista che giustificava il "rimpatrio" nella Francia rigenerata: perché solo lì «le opere delle scienze e delle arti avrebbero potuto sprigionare il loro potenziale di conoscenza ed emancipazione» (p. 39).

Così, in pochi anni, «furono ammassate nel Palazzo degli archivi a Parigi, l'hôtel de Soubise, centinaia di migliaia di pergamene, filze e registri, provenienti da Roma, dalla Spagna, dalle Fiandre, da Vienna, da Torino, quasi a formare una galleria della storia universale che un visitatore avrebbe potuto ammirare passeggiando da una stanza all'altra, un po' come al museo del Louvre o alla Biblioteca imperiale» (p. V): lo stesso edificio, progettato in stile neoclassico ed eretto di fronte all'università e alla Scuola di belle arti, aveva preso «le sembianze di una collezione storica ordinata per paesi, quasi a ripercorrere le conquiste di Napoleone» (pp. 76-77).

La storia, com'è naturale e come accadde prima e dopo, finì con la deposizione di Napoleone, in seguito alla quale «i documenti ripresero (quasi tutti) la via del ritorno a suggellare il nuovo ordine emerso dal Congresso di Vienna e la nascente Europa degli Stati-nazione e dei moderni imperialismi» (pp. V-VI).

Fra quell'inizio e questa fine si dipana, in tutte le sue sfaccettature, il racconto di Donato, che segue quel «patrimonio della libertà» lungo tutto il suo percorso fino a Parigi: l'individuazione e lo studio degli archivi dov'era conservato e nascosto, la selezione dei documenti, il trasporto, la nuova collocazione, i sistemi di riordino e consultazione (la «scheda!»), i progetti di pubblicazione di fonti, le controversie che alimentò. Due, in particolare, che la studiosa segnala come esemplari perché legate entrambe allo scontro tra Napoleone e il Papa, e perché entrambe manifestazione della valenza politica dell'archivio: la confisca delle carte del processo inquisitoriale a carico di Galileo Galilei (che però non furono mai edite) e i documenti romani sui Templari.

Poi la rovinosa caduta dell'impalcatura napoleonica decretò la fine del sogno di un archivio universale, la difficile restituzione delle carte, il loro viaggio di ritorno, le ricollocazioni e i nuovi riordini, i numerosi (e talvolta avventati) scarti, i criteri di accessibilità.

A suggello della sua disamina, Donato cita (pur con qualche riserva) quanto ebbe a scrivere a metà dell'Ottocento lo studioso tedesco Friedrich Böhmer, codirettore dei *Monumenta Germaniae Historiae*: «Dopo la pace del 1815, è cambiato tutto. Gli archivi sono molto più concentrati di quanto lo fossero prima, e sono venute meno tutte le cause che finora impedivano di applicare l'invenzione della stampa alla pubblicazione di ciò che custodiscono. Essi fanno parte adesso dei monumenti storici di ogni paese. Questo grande cambiamento li ha resi accessibili a tutti, e niente intralcia più la loro pubblicazione, che si presenta piuttosto come una necessità nell'interesse delle scienze e come un dovere patriottico dello Stato, delle società erudite e dei singoli individui amanti della loro patria» (p. 109).

Possibile, sembra chiedersi l'autrice, che oggi, in una situazione consolidata, in cui «storici e archivisti condividono l'idea che in un paese democratico gli archivi siano indispensabili alla conoscenza critica del passato», questa idea paia «scomparsa dall'orizzonte della politica e di gran parte dell'opinione colta, che non investono più negli archivi, beandosi magari della digitalizzazione di parti minime del materiale e

abbandonando il resto alla voracità del tempo, che tanto ossessionava gli uomini e le donne del passato?» (p. XIII)

Possibile, aggiungo, che siano al posto di comando di non poche istituzioni culturali e museali pubbliche uomini che degli archivi lì conservati sembra non sappiano proprio che farsene o, peggio, li guardano infastiditi?

Diego Leoni

DAL MUSEO

CRONACHE DELLE ATTIVITÀ 2018

Soci e visitatori

I soci del Museo al 31 dicembre 2018 erano 284, compresi i 15 (Roberto Angeli, Daiana Boller, Guido Andrea Caironi, Andrea Contrini, Antonio Forti, Francesco Gorerino, Peter Hanus, Sara Isgrò, Anna Lupatini, Giovanni Mazzocchi, Renè Querin, Cristina Schröler Hanus, Cesarina Spagnolli, Luisa Venturini Chiocchetti, Mauro Zattera) ammessi dal Consiglio nella sua prima riunione. Nel 2018 abbiamo registrato la morte di quattro soci: Giampiero Sciocchetti, Bohumir Klipa, Mario Muto, Fedriga Silvana.

I visitatori nel 2018 sono stati 59.916, contro i 54.092 del 2017.

Anche nel 2016 il numero di visitatori che hanno usufruito della Guest Card è aumentato, segno dell'apprezzamento che questa proposta, lanciata alcuni anni fa da Trentino Marketing, incontra tra i turisti che scelgono il Trentino come meta di visita o di vacanza.

Benefici per i soci del Museo e per i nostri visitatori sono stati assicurati da convenzioni stipulate con l'Associazione dei Ristoratori della Vallagarina, con la Cantina d'Isera e con Exquisita. Con la Cantina d'Isera e un gruppo di piccoli produttori del territorio lo scorso anno sono stati inoltre organizzati 6 appuntamenti nel quadro dell'iniziativa "Aperitivo in Castello". È sempre in vigore la convenzione "I'm art" ideata dalla Cassa Rurale di Rovereto, che consente ai soci dell'istituto di credito l'ingresso gratuito al Museo a fronte di un contributo erogato al Museo dalla banca. Una convenzione è stata stipulata anche con Volksbank, grazie alla quale i soci di quella banca usufruiscono di una riduzione del costo del biglietto di ingresso, mentre il Museo può diffondere informazioni sulle proprie iniziative tramite il sito dell'istituto bancario.

Si tratta di importanti segni della volontà di soggetti che vivono in uno stesso territorio di coordinarsi e di mettersi a disposizione di chi vive in Trentino o lo sceglie come luogo di visita.

Rapporti con istituzioni, enti locali, scuole

Nell'ottobre 2017 è stata approvata la legge 13 che si proponeva la riforma della legge 15/2007. In questo inizio di legislatura la nuova Giunta ha deciso di sospendere l'attuazione in vista di possibili nuove modifiche. Rileviamo che le motivazioni che avevano sollecitato una riforma permangono e ci auguriamo che il sistema della cultura del Trentino continui ad essere al centro dell'attenzione delle istituzioni provinciali per il suo ruolo nello sviluppo del Trentino.

Nel regime di convenzione nel quale operano il Museo della Guerra e la Provincia di Trento, registriamo la piena collaborazione con il Servizio Attività culturali, che rappresenta il nostro primo interlocutore all'interno dell'Assessorato alla Cultura. Il 2018 è l'anno conclusivo della convenzione in essere, che pertanto dovrà essere rinnovata in questi mesi. Da tempo abbiamo segnalato gli aspetti che dovrebbero essere centrali nella prossima edizione della convenzione: tra gli altri, effettiva programmazione triennale, riconoscimento dei progetti di Rete, sviluppo e valorizzazione dei risultati conseguiti con il Centenario della Grande Guerra, completamento dell'allestimento del Museo.

Prosegue molto proficuamente anche la collaborazione con il SOVA (Servizio Sostegno all'Occupazione e Ripristino Ambientale) che riconosce al Museo la possibilità di usufruire di personale del "Progettone" in alcune attività, in particolare per la custodia e l'assistenza all'attività della biglietteria, nonché per garantire la pulizia, il decoro e la funzionalità degli spazi museali. Auspichiamo che anche in futuro, come in questi anni, sia confermata l'esenzione del Museo dalla compartecipazione alla copertura dei costi, in considerazione delle attività che il Museo svolge, del suo ruolo nel territorio e della particolare condizione giuridica che gli impone di reperire un'ampia quota di autofinanziamento.

Stesso apprezzamento e considerazione esprimiamo per il Servizio Attività Sociali del Comune di Rovereto, che nel 2018 ha concordato con il Museo l'inserimento di alcune persone nell'ambito dell' "Azione 19", grazie alle quali abbiamo potuto assicurare da maggio ad ottobre l'apertura della Sezione delle Artiglierie e alcune attività di supporto in progetti di riordino e di gestione di materiali dell'Archivio storico.

Con la Comunità della Vallagarina la convenzione di collaborazione che da anni viene sottoscritta e che prevede la disponibilità del Museo a prestare gratuitamente alcuni servizi ai Comuni e alle associazioni culturali del territorio si è estesa nel corso del Centenario della Grande Guerra al piano della formazione. Da due anni il Museo ha elaborato un progetto pluriennale dedicato al tema "storia e paesaggio", che è stato proposto agli istituti scolastici della Vallagarina, grazie al quale le scuole possono usufruire del supporto di competenze e di proposte didattiche nel campo della storia economica, della geografia e della storia del territorio. Sempre con la Comunità della Vallagarina nel 2018 è stato sottoscritto un ulteriore protocollo in base al quale il Museo ha coordinato un ampio programma di iniziative – alla cui formulazione ha contribuito in modo de-

terminante – cofinanziate dalla Comunità e dal Servizio Attività culturali della Provincia autonoma di Trento, dedicato alla conclusione del Centenario della Grande Guerra.

Con il Laboratorio fotografico dell'Archivio provinciale di Trento è proseguita la collaborazione nella digitalizzazione di un ulteriore nucleo di manifesti, mentre è stata accolta la richiesta di restauro di una rara serie di volumi dedicati alla Grande Guerra.

È stata rinnovata la convenzione con Apt Rovereto e Vallagarina, grazie alla quale, nel contesto del Tavolo dei Musei che raccoglie Apt Rovereto e Vallagarina e gli altri Musei della città, sono proseguite le attività coordinate in ambito didattico, della comunicazione e della formazione, queste ultime promosse in collaborazione con Trento School of Management per il personale delle istituzioni coinvolte, finalizzate all'uso dei social network. All'interno di questo e di altri progetti (soprattutto relativi alle attività di comunicazione e didattiche) è proseguita la collaborazione con la Fondazione Museo civico di Rovereto.

La convenzione con la Fondazione Campana dei Caduti per la promozione e la gestione di servizi didattici è stata confermata anche per il 2018; grazie ad essa il Museo raccoglie prenotazioni e gestisce attività che coinvolgono anche la Fondazione. È proseguita anche la collaborazione con Osservatorio Balcani Caucaso per la promozione di attività didattiche dedicate alle guerre contemporanee.

Progetti condivisi sono stati attivati con la scuola secondaria di primo grado “D. Chiesa”, con i licei “A. Rosmini” e “F. Depero” e con l'Istituto Tecnico Tecnologico “G. Marconi”, per la realizzazione sia di attività specifiche (una di queste ha previsto che un gruppo di studenti della sezione linguistica del liceo “A. Rosmini” realizzasse la traduzione in lingua spagnola dell'audioguida del Museo), che per iniziative legate all'Alternanza scuola-lavoro.

Restauro del Castello e nuovi spazi

Stanno per concludersi i lavori del V lotto di restauro del Castello che ha riguardato interventi importanti nella ex sala Marina, nella Sala Castelbarco e in sala della Campana, dove è stata rifatta la copertura del tetto. Interventi altrettanto invasivi hanno riguardato l'ex Galleria dei legionari e la Cappella, nonché la Sala dedicata al 1918. Sono stati realizzati i lavori di impermeabilizzazione nel terrapieno dove da tempo si registravano infiltrazioni di acque meteoriche. Il Museo è grato all'Assessorato provinciale alla Cultura, alla Soprintendenza ai Beni culturali, al Comune di Rovereto e ai funzionari delle diverse istituzioni per l'impegno profuso al fine di completare questo grande progetto di restauro architettonico.

Anche in questo V lotto l'adozione di una variante ha protratto la data di conclusione dei lavori di alcuni mesi. Un ringraziamento va al socio ing. Andrea Conдини, che per conto del Consiglio ha seguito i lavori. Si prevede che nel 2019 possa decollare il

VI lotto dei lavori, già finanziato e affidato in delega dalla Soprintendenza provinciale al Comune di Rovereto.

Per quanto riguarda la ex Caserma “Damiano Chiesa” che la Giunta comunale di Rovereto ha dichiarato di voler mettere a disposizione del Museo della Guerra, auspichiamo che i lavori progettati e da poco avviati consentano al Museo la disponibilità completa degli interni, il cui utilizzo si presenta non particolarmente agevole, per consentire una programmazione convincente e attrattiva.

Centenario della Prima guerra mondiale

Nel 2018 si è concluso il Centenario della Prima guerra mondiale. L'impegno pluriennale ha coinvolto il Museo, in modo diretto e indiretto, in un gran numero di iniziative facendone l'interlocutore di gran parte dei principali progetti promossi a livello provinciale e locale anche da altre istituzioni e ponendolo in una posizione di responsabilità e visibilità. Per tutto questo periodo, e quindi anche nel 2018, il Museo ha assicurato l'aggiornamento del sito ufficiale del Centenario per il Trentino www.trentinograndeguerra.it, che fornisce informazioni e proposte a quanti desiderano visitare il Trentino e conoscerne le vicende storiche nella Grande Guerra.

Tra le iniziative di maggior risonanza del 2018, in cui anche il Museo è stato coinvolto, va ricordata l'Adunata Nazionale degli Alpini, che ha avuto il suo culmine nei giorni 13 e 14 maggio 2018. Tutti ricordano il grandissimo afflusso e il suo successo. Nei giorni centrali dell'evento il Museo è stato meta, oltre che da tantissimi visitatori singoli o in piccoli gruppi, di 44 comitive in visita guidata e di 29 in visita libera. In quei giorni era operativa una speciale Card che ha reso più scorrevoli le operazioni di accesso.

Una connessione con il Centenario si è registrata anche nell'edizione 2018 del Giro d'Italia, che con la tappa del 22 maggio 2018 ha visto la carovana dei ciclisti raggiungere Rovereto. Nelle settimane precedenti, una bicicletta militare italiana “Bianchi” mod. 1912 del nostro Museo è stata trasferita al “museo F. Moser” il quale, a sua volta, ha prestato al Museo della Guerra la bicicletta con cui nel 1986 era stato stabilito il record dell'ora. Nel giorno della tappa inoltre la bicicletta del Museo, guidata da Francesco Moser, è stata protagonista di un riconoscimento particolare sulla linea di arrivo.

Restringendo l'attenzione alla dimensione della Vallagarina, nell'ambito del Progetto “Tra guerra e pace. Iniziative per il Centenario della fine della Grande Guerra” promosso con la Comunità di Valle, il Museo ha attivato progetti e collaborazioni con enti locali, scuole e associazioni allo scopo di consolidare l'offerta culturale e turistica e di alimentare conoscenze e comportamenti consapevoli della peculiarità del paesaggio della Vallagarina. Il Museo ha ricercato e messo gratuitamente a disposizione di Comuni e associazioni (i Comuni di Rovereto, Terragnolo, Vallarsa e Ala, la parrocchia

e il gruppo ANA di Brentonico, il Mart, il Laboratorio di Storia) immagini storiche e documenti provenienti dal proprio archivio; ha realizzato testi e traduzioni per pannelli illustrativi di siti storici nei Comuni di Mori, Ronzo-Chienis, Brentonico, Ala (per i siti dei Marani, della Villetta, dei Busoni, di Serravalle); ha prodotto testi per audioguide digitali per il cimitero di Geroli (Terragnolo) e per le trincee dell'Asmara (Mori); ha progettato attività didattiche per gli studenti delle scuole medie di Ala e di Avio e ha promosso due incontri di formazione per docenti (Gianluigi Fait: *I Trentini in Galizia e la memoria dei caduti*, e Camillo Zadra: *Novembre 1918. Dall'armistizio alla fine della Grande Guerra*); ha messo a disposizione alcune mostre fotografiche (a Ronzo Chienis, *Alpini al fronte*, a Terragnolo, *Donne in guerra*).

Il Museo ha anche prestato tre mostre a comuni non trentini: a Cusago la mostra *Feriti*; a Malcesine la mostra *Süd-west front. La Prima guerra mondiale sul fronte italo-austriaco 1915-1918* e, sempre a Malcesine, la mostra dedicata alla Grande Guerra sul monte Baldo. Il Museo ha organizzato il convegno "*Luoghi riscoperti. Il lavoro delle associazioni e dei volontari per il patrimonio storico della Grande Guerra in Trentino*" che si è tenuto al Museo il 9 novembre 2018, nonché del documentario della regista Micol Cossali dedicato allo stesso tema; ha curato la produzione e la distribuzione di materiali promozionali (brochure, cartoline, locandine, video).

Tra le iniziative più significative del Centenario in ambito provinciale che hanno visto il Museo direttamente coinvolto sono da ricordare il *Memoriale dei caduti trentini nella Grande Guerra* e la commemorazione dell'Armistizio a Serravalle di Ala.

Il *Memoriale* è stato progettato dall'architetto Giovanni Marzari su proposta del Museo della Guerra e su incarico del Servizio Attività culturali della Pat. Il progetto è stato condiviso dalla Giunta provinciale e attende il via libera dal Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra del Ministero della Difesa. È stato concepito per dare una collocazione e una visibilità adeguata alla memoria dei trentini caduti, in divisa austriaca o italiana, nella Grande Guerra. La collocazione definitiva è prevista all'interno e all'esterno del Sacrario di Castel Dante, un luogo e uno spazio simbolico particolari dove sono conservate le salme di 20.000 soldati italiani e austriaci; essendo l'edificio in restauro, la costruzione della parte monumentale per il momento è sospesa, mentre l'installazione multimediale è allestita presso il Museo della Guerra dove è visibile anche un plastico del progetto.

A Rovereto il *Memoriale* è stato inaugurato il 14 ottobre alla presenza del presidente della Giunta provinciale Ugo Rossi, in occasione della prima *Giornata del ricordo delle vittime e dei caduti trentini della Grande Guerra* istituita con legge provinciale nel 2017 per ricordare i 12.000 caduti trentini nella Prima guerra mondiale. Nella sala del Museo della Guerra dedicata al lutto per tutti i caduti della Grande Guerra è ora possibile compiere un viaggio virtuale tra i cimiteri di tutti i fronti ed in particolare tra quelli della Galizia dove sono sepolti moltissimi dei trentini caduti (un punto informativo consente di consultarne l'anagrafe). Uno spazio è inoltre riservato alla memoria privata

dei caduti con una installazione dedicata ad un diciottenne italiano – Ugo Marcangeli – morto sul fronte italo-austriaco nel luglio 1918.

Tre giorni dopo, il 17 ottobre, nel contesto della stessa iniziativa e, in parte, con gli stessi contenuti, sono stati inaugurati a Trento una installazione temporanea in piazza Dante e un punto informativo nel Palazzo della Provincia.

Nelle fasi di preparazione del *Memoriale* è proseguita la raccolta di dati e nominativi di caduti trentini (confluiti nel Censimento dei Caduti trentini nella Grande Guerra), sono stati realizzati alcuni contributi audiovisivi ed è stata precatalogata la raccolta fotografica relativa ai cimiteri militari della Galizia occidentale conservata nella raccolta “Oktawian Duda”.

La seconda iniziativa, tra ottobre e novembre, è stata dedicata ai Preliminari dell’Armistizio che ebbero luogo a Serravalle di Ala alla fine di ottobre e che condussero alla firma dell’atto di sospensione delle ostilità tra Impero d’Austria e Regno d’Italia a Padova il 3 novembre 1918. Negli anni scorsi il Museo aveva lavorato alla costruzione di una rete europea delle Città dell’Armistizio che comprendesse tutti i luoghi (e tra questi Avio, Ala, Rovereto, Trento) nei quali erano stati siglati gli armistizi che avevano posto fine alla guerra. Il progetto si è purtroppo arenato, così l’evento di Serravalle è stato ricordato ad Ala con un Convegno svoltosi il 13 ottobre dal titolo “Tra guerra e pace. Austria e Italia dall’Armistizio del 3 novembre 1918 ai trattati di Versailles del 1919”, con relazioni della storica austriaca Gunda Barth-Scalmani (*Ottobre-novembre 1918. Implosione di un Impero*) e dello storico italiano Andrea Di Michele (*Trentino e Alto Adige/Südtirol nel passaggio dall’Impero austro-ungarico al Regno d’Italia*). Il 29 ottobre 2018, presso il cippo di Serravalle all’Adige, si è svolta una cerimonia commemorativa ed in serata si è tenuta a Rovereto una conferenza tenuta con Emilio Gentile dal titolo *Europa 1919-1929: dalle guerre del dopoguerra alla pacificazione precaria*. Infine, ad Ala il 26 ottobre e ad Avio il 23 novembre è stata presentata la Mostra fotografica *Primi passi verso la pace. Da Serravalle a Villa Giusti*, realizzata a cura del Museo della Guerra con immagini tratte dalle sue raccolte.

Avvicendamento del provveditore

Il 31 dicembre 2018, dopo 22 anni di lavoro nell’istituzione, Camillo Zadra ha rassegnato le dimissioni da provveditore del Museo. Al suo posto, al termine di una selezione tra una rosa di candidati, il Consiglio ha deliberato l’assunzione e la nomina a nuovo provveditore del dr. Francesco Frizzera che ha preso servizio il 1° gennaio 2019.

Personale

Oltre agli 11 dipendenti a tempo indeterminato (di cui due *part time*), nel 2018 è stata assunta per alcuni mesi una persona a tempo determinato *part time* per attività connesse al lavoro della Segreteria e della Segreteria didattica. Un contratto a chiamata è stato attivato per interventi di manutenzione su materiali delle collezioni destinati ad esposizioni del Museo o a prestiti. Per le attività di custodia, cassa e piccole pulizie, come già detto, il Museo ha potuto avvalersi di personale del “Progettone” e dell’“Azione 19”.

L’attività del personale è stata sempre attenta, puntuale e propositiva. Sottolinearlo non è un riconoscimento formale. Ognuna delle attività promosse, anche di quelle apparentemente meno impegnative, ha avuto esito positivo grazie alla capacità di collaborare di tutti i dipendenti.

Archivio e biblioteca

Mentre ringraziamo la Biblioteca civica di Rovereto per l’ospitalità che offre nei suoi depositi ad una parte significativa del nostro patrimonio bibliografico, ribadiamo che gli spazi nei quali continuano ad essere alloggiati l’Archivio e la Biblioteca del Museo, per quanto dignitosi, non facilitano né la fruizione né la gestione dei materiali, oltre che implicare dei costi di affitto. La soluzione del problema dovrebbe essere cercata in una nuova sede in cui biblioteca e archivio possano tornare riuniti. Ribadiamo la necessità di un progetto strategico per le istituzioni culturali della città in accordo con la Provincia.

Più nello specifico: anche nel 2018 sono stati acquisiti importanti incrementi archivistici e bibliografici, frutto di alcuni acquisti ma soprattutto di donazioni da parte di cittadini, oltre che di scambi con altri istituti e biblioteche.

È stato completato il riordino, il condizionamento e la descrizione dell’archivio storico-amministrativo del Museo (1920-1986) grazie al cofinanziamento da parte della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e di Rovereto, alla quale il Museo è molto grato. Gli inventari sono ora consultabili presso l’archivio del Museo, sul suo sito e su quello degli archivi storici del Trentino (www.cultura.trentino.it/archivistorici/home). Nel 2018 è stato presentato alla Fondazione Caritro un nuovo progetto per il riordino di ulteriori nove archivi; il progetto è stato ammesso a contributo e avviato.

Sono stati digitalizzati la collezione Francesco Monterumisi e il fondo “stampa religiosa” di proprietà del Museo grazie ad un contributo del Consorzio Comuni BIM Adige, al fine della loro messa online sulla piattaforma “Archiui” che il Museo ha recentemente adottato.

È proseguito il riordino dell’emeroteca del Museo. Al dicembre 2018 risultano riordinati e catalogati 238 titoli su un posseduto complessivo di oltre 1.900 periodici.

Per quanto concerne l'archivio fotografico, sono stati assemblati nuovi album ed è proseguita la campagna di digitalizzazione e di archiviazione digitale delle fotografie. La piattaforma "Archiui" recentemente acquisita, nella quale saranno consultabili online circa 60.000 immagini con le relative schede catalografiche, ospiterà anche le immagini digitali del fondo Monterumisi e della raccolta "stampa religiosa" del Museo.

Come ricordato poco sopra, grazie alla collaborazione del Laboratorio fotografico dell'Archivio provinciale di Trento è stata realizzata la riproduzione digitale di 238 manifesti della Prima guerra mondiale di proprietà del Museo; auspichiamo che la collaborazione possa proseguire con altri 175 manifesti prodotti tra la Prima guerra mondiale e i primi anni Venti del Novecento. Il Laboratorio fotografico provinciale ha avviato il restauro dei 22 volumi della "History of the War" pubblicata tra il 1914 e il 1921 dal "Times" di Londra e acquistata dal Museo.

L'archivio ha potuto avvalersi di una collaboratrice esterna, impegnata nella precatalogazione di fotografie conservate nei fondi dell'archivio storico, e di due studenti del liceo "A. Rosmini", coinvolti in un progetto Alternanza scuola-lavoro e impegnati nella riproduzione e nell'archiviazione digitale di nuclei di foto dell'archivio fotografico e nel riordino e nella precatalogazione di piccoli fondi fotografici. L'archivio ha inoltre ospitato due stagisti universitari che hanno collaborato alla precatalogazione di documenti a stampa e alle digitalizzazioni di fotografie, nonché alla trascrizione di un epistolario. Nel corso del 2018 hanno inoltre prestato servizio in archivio due dipendenti della cooperativa Sira, nel quadro dell'"Azione 19".

L'attività dell'Archivio e della Biblioteca ha offerto a decine di studiosi la possibilità di consultare i materiali conservati, ha portato a termine 50 ricerche originate dalla richiesta di immagini storiche e ha risposto a più di 200 richieste di informazioni, consulenza e riproduzione digitale di documenti pervenute via mail. È stata inoltre assicurata l'assistenza per la realizzazione di mostre e allestimenti interni ed esterni promossi dal Museo.

Collezioni

Oltre alla gestione amministrativa delle numerose donazioni ricevute dal Museo, la sezione Collezioni è stata impegnata nell'allestimento di mostre temporanee dentro e fuori il Museo.

La mostra *La pelle del soldato. Uniformi, corazze, elmetti e maschere antigas dalla Prima guerra mondiale al Duemila* è stato il più ampio allestimento realizzato nel 2018. La mostra ha permesso di esporre molti materiali presenti nelle raccolte del Museo, oltre ad altri prestatati da privati e da istituzioni, riguardanti l'intero secolo XX.

Per ricordare il Centenario della Grande Guerra, su invito del Comune di Nago-Torbole, il Museo ha allestito all'interno del forte Alto di Nago la mostra *Fronte Garda. Momenti della Grande Guerra sul Lago di Garda 1915-1918*. Gli oggetti esposti sono

stati più di 50, fra i quali grandi plastici, armi, uniformi, opere d'arte, equipaggiamenti e bandiere.

Alcuni importanti cimeli e documenti del Museo sono stati collocati nel *Memoriale dei caduti trentini* dedicato ai 12.000 caduti trentini nella Grande Guerra e inaugurato in una sala del Museo in attesa della sua realizzazione definitiva nel Sacratio di Castel Dante.

Il Museo ha poi esposto importanti cimeli della Prima guerra mondiale relativi alla storia dei carabinieri in occasione della mostra *La Grande Guerra dei Carabinieri*, curata dall'Ufficio storico e dal Museo storico del Comando generale dell'Arma, da noi allestita fra il 6 e il 16 dicembre.

Su richiesta di istituzioni museali italiane e straniere il Museo ha prestato circa 50 oggetti al Museo degli Alpini di Conegliano e il busto di M. R. Štefanik alla Fondazione Opera Campana dei Caduti; ha inoltre collaborato alla mostra *Cosa videro quegli occhi. Uomini e donne in guerra* organizzata (con la Fondazione Museo Civico) dal Laboratorio di Storia di Rovereto. In occasione della tappa del Giro d'Italia del 22 maggio, ha movimentato una bicicletta militare italiana "Bianchi" mod. 1912.

L'autocarro "Fiat 15ter" che il Museo conserva nelle sue raccolte è stato esposto per due giorni a Rovereto in occasione di un evento dedicato al tema della "guida sicura".

Equipaggiamenti alpini della Grande Guerra sono stati prestati all'ANA di Milano per la mostra *L'Alpin del Domm* allestita nello scorso ottobre nel capoluogo lombardo.

Alcuni cimeli conservati dal Museo relativi all'impresa di Fiume e all'intervento italiano in Anatolia fra il 1919 e il 1923 sono stati esposti a Parigi al *Musée de l'Armée* in occasione della mostra *In the East. War without end. 1918-1923*.

Il Museo ha stipulato una convenzione con il Comune di Santa Lucia di Piave per il deposito di circa 300 oggetti destinati all'allestimento di un'esposizione dedicata alla specialità dei bombardieri nella Prima guerra mondiale. Con il comune di Moena è stata prorogata la convenzione di deposito del cannone italiano da 75/27 mod. 1911 esposto nella mostra "La Gran Vera".

Il Museo ha a sua volta ospitato ed esposto per alcuni mesi il modello originale del primo carro armato italiano Fiat 3000, anche allo scopo di promuovere una raccolta fondi finalizzata alla realizzazione di una copia del carro nelle sue dimensioni originali. Con il Museo Storico Navale della Marina Militare di Venezia ha inoltre stipulato una convenzione per conservare presso il nostro Museo un importante standardo austro-ungarico.

Sono stati sottoposti a interventi di manutenzione e, in qualche caso, di restauro alcuni materiali destinati a prestiti e ad allestimenti interni. Per quanto concerne l'attività di inventariazione e catalogazione, con la collaborazione sia di dipendenti che di studenti coinvolti in attività di tirocinio o in progetti di Alternanza scuola -avoro (tra questi, un ragazzo proveniente da un istituto superiore di Milano) sono stati incrementati alcuni registri di materiali con nuove schede e con documentazione fotografica. Sono inoltre proseguiti alcuni progetti di catalogazione avviati nel 2017.

La sezione collezioni ha svolto anche nel 2018 alcune consulenze relative alla catalogazione e alla identificazione di materiali storici e di armamento, soprattutto per istituzioni pubbliche, sia civili che militari. Ha anche fornito informazioni, schede e immagini per alcune pubblicazioni e per la realizzazione di siti di documentazione storica.

Comunicazione

Nel corso del 2018 il Museo si è avvalso proficuamente della collaborazione di una agenzia di informazioni che ha curato la presenza delle iniziative dell'istituzione sugli organi di stampa e sulle televisioni locali, con alcuni passaggi in ambito nazionale. All'agenzia ha offerto un supporto fondamentale al personale che nel Museo si occupa stabilmente della comunicazione.

Sempre nel 2018 è stato avviato un programma di revisione del sito internet del Museo che, dopo quattro anni dall'ultimo *restyling*, necessitava di una revisione sostanziale, con la riconversione dei contenuti già esistenti, la progettazione e realizzazione di nuovi e con una nuova veste grafica. Il programma si concluderà nel 2019. Il programma si concluderà nel 2019. L'attività del settore Comunicazione del Museo ha fatto riscontrare risultati molto incoraggianti, con un aumento delle visite al sito web (+ 6,1% di utenti) e di esposizione sui social network (+20% su Facebook; +132% su Instagram), grazie al lavoro del personale interno. Il sito www.trentinograndeguerra.it, gestito dal Museo, fa registrare annualmente 174.000 visite. Il nostro ufficio che si occupa di comunicazione ha prodotto nel corso dell'anno 36 Newsletter, inviate a 1790 e ad altri 2000 contatti della Sezione didattica.

Reti museali

Il Museo della Guerra ha coordinato anche nel 2018 la Rete dei Musei della Grande Guerra del Trentino, curando la riedizione e la distribuzione di materiale informativo; ha anche avviato un progetto di collaborazione con il Museo della Battaglia di Vittorio Veneto e il Museo provinciale della Grande Guerra di Gorizia. In questo ambito, nel contesto del Centenario della Grande Guerra, nel 2018 sono stati promossi due convegni: il primo a Vittorio Veneto, dedicato ai musei della guerra e delle battaglie (*“Testimoni di guerra, attori di pace”*) e il secondo a Rovereto (*Luoghi riscoperti. Il lavoro delle associazioni e dei volontari e il patrimonio storico della Grande Guerra in Trentino*) dedicato a quanti sono impegnati nel recupero di manufatti della Grande Guerra.

Mostre e nuovi allestimenti

Il Museo ha allestito al proprio interno le seguenti mostre:

- *La pelle del soldato Uniformi, corazze, elmetti e maschere antigas dalla Prima guerra mondiale al Duemila*, una mostra che racconta con quali dispositivi di difesa e di protezione i soldati abbiano dovuto affrontare nei conflitti del Novecento l'enorme potenziale distruttivo degli armamenti. L'esposizione ha un ampio riferimento alla Grande Guerra e si proietta fino agli anni Duemila: dalle corazze agli elmi, dagli scudi alle maschere antigas, dalle uniformi mimetiche alle protezioni contro la minaccia nucleare, batteriologica e chimica.
- *Alpini al fronte*. Mostra fotografica. Attraverso le immagini conservate nell'archivio fotografico la mostra ripercorre i luoghi simbolo della guerra combattuta dalle truppe alpine tra il 1915 ed il 1918: dall'Adamello al Pasubio, dalle Tofane al monte Nero, con un percorso per immagini scandito dalle testimonianze dei combattenti raccolte in pagine di diario e lettere.
- *Milano anni Trenta*. Mostra fotografica. Il Museo ha esposto una selezione di immagini tratte da un archivio fotografico di circa 12.000 lastre acquisito recentemente. Scattate da un ignoto professionista di Milano ed "ereditate" da Bruno Zenatti, originario di Brentonico, a sua volta fotografo nella città lombarda, le immagini documentano la stagione in cui il capoluogo della Lombardia raggiunge il traguardo del milione di abitanti: la vita sociale e culturale, le manifestazioni pubbliche, le cerimonie politiche, gli scorci delle vie, gli eventi sportivi, gli echi della politica internazionale e delle guerre d'Africa e di Spagna.

Standschützen. Fronte del Tirolo 1915-1918. Mostra fotografica. Sono state esposte immagini provenienti da archivi e collezioni private, rare e spesso inedite, scattate tra il 1915 ed il 1918 in zone di guerra: dalle Dolomiti di Sesto alla val di Fassa, dal Lagorai alla Vallagarina. Ritraggono scene di trincea e momenti di vita quotidiana dei battaglioni *Standschützen* "Innsbruck", "Enneberg", "Bozen", "Kufstein", "Brixen", "Meran", "Landeck", "Nauders-Ried", "Reut".

In dicembre è stata allestita la mostra "*La Grande Guerra dei Carabinieri*", curata dall'Ufficio storico e dal Museo storico del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri, che per tappe ricostruisce l'impegno dell'Arma durante il primo conflitto mondiale. Attraverso 22 pannelli ricchi di immagini d'epoca, la mostra tratta il contributo fornito dai Carabinieri allo sforzo bellico. Molti i temi trattati: i mesi precedenti il conflitto, azioni belliche come l'assalto del monte Podgora, i servizi di informazione, controspionaggio e polizia militare, l'impiego su fronti lontani, dalla Francia alla Palestina, le vicende dei Carabinieri aviatori arruolati volontari nel Corpo aeronautico del Regio Esercito.

Per rinnovare l'offerta espositiva, compressa dalla chiusura di sale dovuta ai lavori di restauro, è stata temporaneamente allestita a partire da settembre una mostra

dedicata alla vita dei soldati al fronte, nella sala che un tempo ospitava le riunioni del Consiglio del Museo e che nel prossimo futuro sarà destinata alle attività didattiche. La sala ospita materiali di uso quotidiano dei combattenti, uniformi e dotazioni personali. È affrontato anche il tema della sanità attraverso l'esposizione di materiali chirurgici, forniture mediche e una rara lettiga per il trasporto dei feriti. Alcune opere del pittore Pietro Morando raccontano il drammatico destino dei prigionieri italiani in Austria. Uniformi e materiali italiani ed austro-ungarici aiutano infine a comprendere la "guerra bianca" combattuta anche sui monti del Trentino.

Sono stati inoltre predisposti alcuni materiali multimediali che sono stati collocati negli spazi dei cunicoli del castello, recentemente restaurati ed ora predisposti per la visita.

Il Museo ha inoltre collaborato con altre istituzioni alla realizzazione di eventi espositivi. Tra queste la mostra "*Fronte Garda. Momenti della Grande Guerra sul Lago di Garda 1915-1918*" promossa dal Comune di Nago-Torbole e allestita nel forte Alto di Nago dal Museo della Guerra in collaborazione con l'Associazione Culturale Benàch e il Gruppo culturale Nago Torbole. L'esposizione ha occupato quasi l'intero piano superiore del Forte con materiali del Museo della Guerra. Sono stati esposti anche alcuni disegni a carboncino opera del pittore di guerra trentino Francesco Ferdinando Rizzi, prestati dalla Fondazione Museo storico del Trentino, e una bicicletta italiana "Aquila", mod. 1912, prestata dal signor Pierluigi Farè.

Va segnalata anche la collaborazione alla mostra di Trentino Marketing "*Cent'anni dopo. Ricordi di guerra, sguardi di pace*", allestita a Palazzo delle Albere tra il 28 aprile e il 2 settembre 2018 e alla mostra "*Storie senza Storia*" allestita dalla Soprintendenza ai Beni culturali della Provincia nella Cappella Vantini a Trento.

Pubblicazioni

Nel gennaio 2018 è stato pubblicato, in coedizione dal Museo e dalla Società di studi trentini di scienze storiche, il volume "Memorie in divisa. Ufficiali austro-ungarici in Trentino al tempo di Francesco Giuseppe", a cura del conservatore dell'archivio storico del Museo, Nicola Fontana.

In marzo il Museo ha pubblicato online il volume degli Annali n. 25 relativo al 2017 (consultabile all'indirizzo web: www.museodellaguerra.it/annali/25-annali/).

Ha inoltre pubblicato il volume "1917. L'anno della crisi: aspetti militari, economico-sociali, nazionali" (Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2018) che raccoglie le relazioni presentate al Convegno promosso da Museo Storico Italiano della Guerra, *Tiroler Geschichtsverein*, Museo provinciale Forte di Fortezza – *Landesmuseum Festung Franzensfeste*, Museo provinciale Castel Tirolo – *Landesmuseum Schloss Tirol*, Archivio provinciale di Bolzano – *Südtiroler Landesarchiv*.

I saggi sono dedicati al 1917, l'anno della crisi della guerra, quando tra i combattenti si manifestarono più numerosi gli episodi di indisciplina, diserzione, ribellione e rifiuto di combattere. Sul fronte interno, il costo degli eserciti, le restrizioni dei consumi, il dilagare di una legislazione di guerra oppressiva diedero origine a scioperi e manifestazioni che coinvolsero fabbriche e campagne, paesi e città, con arresti e processi. Il caso più clamoroso fu quello della Russia, travolta dalla rivoluzione. In Austria-Ungheria le perdite umane, la penuria alimentare e le tensioni sociali finirono per minare la coesione statale. I conflitti etnici penetrarono nelle file dell'esercito, alimentati dalla propaganda nemica che puntava a disgregare la compagine plurale dell'Impero. E non fu sufficiente a ristabilire saldezza e unità la sperimentazione di nuove pratiche di combattimento nel tentativo di superare la "guerra immobile" delle trincee.

Convegni

Nel 2018, in collaborazione con altri istituti storici e istituzioni pubbliche, il Museo ha organizzato tre Convegni:

- *Castelli in guerra. Dai contesti medievali alle fortificazioni del Primo conflitto mondiale* (5-6 ottobre 2018). L'iniziativa ha avuto come tema un argomento inedito in ambito trentino per chi studia i castelli, ponendo in relazione le dinamiche di fortificazione medievali con quelle dell'Impero austro-ungarico, con particolare attenzione ai casi in cui si sono verificate sovrapposizioni di strutture tra Ottocento e primo Novecento. È stata l'occasione per studiosi di ambiti disciplinari diversi di confrontarsi sull'evoluzione della difesa del territorio, in relazione alle scelte strategiche, alle metodologie e alle tipologie architettoniche elaborate (o rielaborate) in risposta alle diverse esigenze belliche.
- *Luoghi riscoperti. Il lavoro delle associazioni e dei volontari e il patrimonio storico della Grande Guerra in Trentino* (9 novembre 2018). Negli ultimi vent'anni numerose associazioni, sostenute da enti locali e ad istituzioni provinciali quali la Soprintendenza ai Beni Culturali e il Servizio Sostegno all'Occupazione e Valorizzazione ambientale, hanno riportato alla luce manufatti storici della Grande Guerra che sembravano perduti, li hanno fatti conoscere a scuole, famiglie, turisti e hanno stimolato ricerche, studi e pubblicazioni. La Comunità della Vallagarina e il Museo Storico Italiano della Guerra, in collaborazione con il Servizio Attività culturali della Provincia autonoma di Trento, hanno proposto una giornata di riflessione sul lavoro svolto dai volontari nel recupero di questi siti. L'incontro ha permesso di fare un primo bilancio degli interventi realizzati, raccontare l'esperienza dei volontari e interrogarsi sul futuro di questo complesso patrimonio storico e sul lavoro dei suoi "curatori".
- *Cronache della guerra in casa. Scritture dal Trentino 1914-1918* (6-7 dicembre 2018). Il convegno, promosso assieme a Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione

Museo storico del Trentino, *Tiroler Geschichtsverein* e realizzato con il contributo della Provincia autonoma di Trento, è stato dedicato alle cronache redatte da maestri e maestre, parroci, civili, funzionari che hanno trascorso gli anni del conflitto in Trentino e in Tirolo. Il seminario ha intrapreso un censimento di diari, memorie, resoconti, libri di famiglia, album fotografici, lettere private e pubbliche.

Il Museo ha anche partecipato con relazioni del provveditore ad alcuni Convegni promossi in occasione del Centenario: a Vittorio Veneto, al convegno “*Testimoni di Guerra, Attori di Pace*”, dedicato alla museologia delle guerre (13 settembre 2018), a Gorizia il 21 settembre 2018 ad un convegno promosso in occasione della Borsa del turismo della Grande Guerra sul tema “*Il turismo della Grande Guerra nel dopo Centenario. Prospettive, progettualità e proposte*”; a Rovereto il 27 settembre 2018, ad un convegno promosso da Trentino Sviluppo in occasione delle “Giornate del Turismo montano”, sul tema “*Andar per forti e trincee*”.

Presentazioni di libri

L'edizione 2018 della rassegna di presentazioni di libri “Storie e storia”, intitolata “Sguardi sulla Grande Guerra. Narrazioni e forme del ricordo”, ha proposto cinque volumi e una conferenza. Gli appuntamenti sono stati curati da Accademia Roveretana degli Agiati e Museo Storico Italiano della Guerra, con il patrocinio della Provincia autonoma di Trento, del Comune di Rovereto e della Fondazione Caritro. Questi i volumi presentati:

- Alfred Hermann Fried, *La guerra è follia. Diario di guerra di un pacifista austriaco dal 1914 al 1919*, a cura di Francesco Pistolato, Centro Gandhi, Pisa 2015;
- Domizio Curti, *Diario e memorie di Domizio Curti, arruolato nell'esercito austro-ungarico durante la prima guerra mondiale*, a cura di Guido Pellizzari, Fondazione Museo storico del Trentino, 2016;
- Nicola Fontana (a cura di), *Memorie in divisa. Ufficiali austro-ungarici in Trentino al tempo di Francesco Giuseppe*, Studi Trentini di Scienze Storiche, Museo Storico Italiano della Guerra, 2018;
- Emilio Franzina, *Al caleidoscopio della gran guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti (1914-1918)*, Cosmo Iannone Editore, 2017;
- Carla Gubert, *Varcare la soglia. La rappresentazione letteraria della guerra in alcune scrittrici italiane*
- Quinto Antonelli, *Cent'anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contro memorie*, Donzelli, 2018.

Nel corso dell'anno sono stati inoltre presentati al Museo i volumi di Gerhard Artl, *La Spedizione punitiva. L'offensiva austro-ungarica degli altipiani. 1916*, ed. Wegher, 2018, e di Alessio Less e Oswald Mederle, *La Grande Guerra dal Garda all'Adige. I dieci chilometri del fronte da Torbole all'Asmara*, La Grafica, Mori 2018.

Servizi didattici

L'anno scolastico 2017-18 si è chiuso positivamente, sia sul piano delle presenze che su quello delle collaborazioni con scuole, istituzioni locali e associazioni: 21.678 alunni impegnati in 996 attività, compresi i progetti speciali, tra i quali l'Alternanza scuola-lavoro.

Molto richieste le mete combinate museo-territorio, considerato il numero significativo di siti storici presenti in Vallagarina. È proseguita positivamente la collaborazione con Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, con il quale il Museo collabora da anni.

Sul piano delle provenienze, oltre a gruppi della Valle d'Aosta, della Sardegna e della Campania, le scuole che visitano il Museo provengono in percentuali attorno al 20-25% rispettivamente dal Trentino Alto Adige, dalla Lombardia, dal Veneto e dall'Emilia Romagna.

Il Museo ha proposto alcuni incontri in lingua inglese. Sul finire dell'anno scolastico sono stati riproposti gli incontri "Il museo ti accompagna all'esame". Nello scorso settembre con gli altri Musei della città è stato promosso l'"*Open day*" in occasione del quale sono stati proposti laboratori gratuiti per conoscere le istituzioni culturali e le collezioni delle diverse istituzioni. Il Museo ha partecipato alla iniziativa "Chiamata alle arti", curata dall'associazione Artea, volta a illustrare agli studenti il lavoro delle istituzioni culturali. I cinque incontri proposti agli adulti stranieri che frequentano i corsi di lingua italiana del Centro di Formazione Permanente hanno avuto finalità di inclusione socio-culturale.

Fondamentale per la promozione delle attività è stata la collaborazione con Apt Rovereto e Vallagarina nell'ambito del Tavolo dei Musei, cui partecipano tutte le istituzioni museali della città.

I rapporti del Museo con le scuole di Rovereto prevedono un calendario di incontri con dirigenti e docenti referenti. Da questa modalità di lavoro è nato un corso di formazione per docenti.

Progetti partecipati sono stati attivati con diverse scuole: la scuola secondaria di primo grado "D. Chiesa", il Liceo "A. Rosmini" per l'Alternanza scuola-lavoro (centrata sul progetto "La fotografia nella Prima guerra mondiale"), il progetto "MaDe://Museo", promosso dal Liceo artistico "F. Depero" e dall'Istituto Tecnico Tecnologico "G. Marconi" e dedicato alla realizzazione di un sito *web responsive*, per *smartphone*, *tablet*, *desktop*, accessibile attraverso QRCode. Un progetto con studenti delle classi terze del Liceo Ar-

tistico “F. Depero” ha portato alla realizzazione di brevi video utilizzati sui canali social del Museo. Un gruppo di studenti del Liceo Linguistico “A. Rosmini” di Rovereto ha realizzato la traduzione in lingua spagnola dell’audioguida del Museo. Con alcune classi dell’Istituto “F. e G. Fontana” il Museo ha curato degli incontri dedicati all’economia della seta. Con il Centro di Istruzione Scolastica e di Formazione Professionale “G. Veronesi” il Museo ha collaborato, in qualità di referente scientifico, alla progettazione di giochi didattici per bambini, legati al tema della Prima guerra mondiale.

Nel campo della formazione, oltre all’*“Open day”* il Museo ha promosso un corso di formazione per docenti di scuola secondaria dedicato a Rovereto e al Trentino tra anni ‘20 e ‘30 del Novecento; ogni incontro comprendeva un approfondimento laboratoriale; sono stati inoltre promossi incontri di formazione riservati al personale turistico (con il Collegio Guide alpine, gli Accompagnatori di territorio, gli aderenti all’associazione Guide e accompagnatori turistici del Trentino).

L’iniziativa “Al museo con mamma e papà” – programma annuale proposto dai musei della città alle famiglie – ha visto la partecipazione di più di 100 gruppi.

Altre attività

Anche nel 2018 l’Associazione “Anthropos” ha proposto al Museo di aderire al Progetto Opera, collegato alla presentazione in città di un’opera lirica. Il 20 aprile 2018 il presidente Alberto Miorandi ha accompagnato i partecipanti in una visita guidata alle collezioni, preceduta da una conferenza sui rapporti tra Europa e Giappone.

Nel contesto della “*Settimana mozartiana*”, il 22 settembre 2018 il Museo ha ospitato il convegno internazionale di studi *Mozart e il violino*.

In occasione della “*Giornata europea del patrimonio*”, il 23 settembre 2018 il Museo ha proposto una visita guidata alle sue mostre.

Tra l’11 e il 18 novembre, il Museo ha partecipato alla mostra mercato del libro “*Pagine del Garda*”

Il Museo ha aderito alla manifestazione “*Palazzi Aperti*”, svoltasi nei giorni 19-20 maggio 2018 proponendo ai visitatori delle visite guidate.

Donazioni oggetti e documenti

Hanno donato materiali, cimeli, foto e documenti i seguenti donatori: Gianni Azolini, pistole, fucili, una sciabola e una lancia etiopi; Susan Bailey, documenti, lettere e fotografie di Alberto e Giulio Fabi, e di Maria e Lina Anguissola; Augusto Bini, una fibbia antica, foto; Giorgio Boninsegna, copia dattiloscritta di una bozza di Statuto del Museo; Franca Bronzini, due fucili da caccia, una pistola semiautomatica; Michael D.

Chiodini, foto e documenti; Mauro Ciaghi, coppia di ghette italiane anni '20; Circolo Numismatico Filatelico Roveretano, medaglia e cartolina commemorativa; Diego Coelli, una sciabola italiana da ufficiale; Carlo Conzatti, cassetta con due fucili appartenuti a Riccardo Zandonai, due disegni di guerra ritrovati sul Monte Pasubio; Gioia Costa, replica di pistola ad avancarica a pietra con cassetta con accessori; Bruno Dell'Orso, diplomi con onorificenze, documenti e fotografie di Augusto e Emilio Dell'Orso (guerra italo-turca); Bruno Endrizzi, due manifesti relativi alla consegna della bandiera a Rovereto da parte della città di Thiene; Luciano Fedrizzi, una pistola semiautomatica; Gian Carlo Franchini, sei radio militari; Loretta Galli, corrispondenza, taccuini, memorie, documenti, pubblicazioni e foto 1933-1945 appartenuti a Sirio Galli; Germano Gasperotti, 218 cartoline di Cirillo Sandonà alla famiglia (1915-1917) e un santino; Paolo Gatti, un fucile e una pistola revolver; Diana Rita Girardelli, copie delle riviste "*Das interessante Blatt*", "*Kriegs-Ausgabe*", "*Illustrierte Geschichte des Weltkrieges*"; cartine topografiche e stradali; Stefania Goffredi, foto e documenti appartenuti al padre dr. Arcangelo Goffredi; Roberto Gozzi, copricapo della "Gioventù Italiana del Littorio", medaglia della Unione Fascista Famiglie Numerose e nastrino; Gianfranco Iorio, una pistola; Vick Kristoff, lastre fotografiche relative alla 1ª Guerra Mondiale sul fronte italiano; Sandra Lucchetta, baule in legno appartenuto a Nazzareno Bazzanella; Alessandro Manzin, foto; Marco Marangio, cimeli ed elementi di uniforme appartenuti a Ugo Marcangeli; Antonio Marroni, due bandiere italiane, numero speciale de "L'Adige"; Gianfranco Messe, certificati, passaporti, carte personali intestate a Maria Antonia Venezzè, futura moglie del generale Messe; Alberto Miorandi, una borraccia germanica 1ª G.M. , un dipinto etiope, attrezzi agricoli/armi risalenti alla leva in massa trentino-tirolese, teste di bolzone da balestra, foto, riviste, documenti, cartoline; Piero Mario Mognaschi, cimelio storico; Enzo Mosna, carta geografica; Mariarosa Giulia Piazza, album fotografici, cartoline, lettere, cartografia, medaglie commemorative Grande Guerra, cimeli e documenti appartenuti a Ettore Ughini, Cesare Ughini e a Aldo Gallotti; Giovanna Piloni, un binocolo con custodia, documenti relativi al servizio militare, foto, immaginette religiose e un opuscolo per i soldati, monete; Wilma Maria Antonia Plata, album fotografici e fotografie, lettere e cartoline, appunti, documenti, istruzioni militari, circolari, luttini, medaglie commemorative e un *Kappenabzeichen* della Grande Guerra; Annamaria Ravagni – Cis, un baule di ordinanza per ufficiale della Prima guerra mondiale, un baule per medicinali con dotazione, un cappello alpino; Nicoletta Rech, carteggio, taccuini, foto e documenti appartenuti a Luigi e Franco Rech (1° e 2° guerra mondiale); Alessio Rossana, memorie manoscritte di Ferruccio Mattiazzi, cimeli portati dal lager; Giuliano Salvadei, foto, documenti ed elementi di uniforme appartenuti a Aldo Salvadei, foto delle famiglie Zelger e Broger, riviste, fotografie, cartoline Seconda guerra mondiale; Elio Santacesaria, residui bellici recuperati sul monte Peralba; David Santamaria, croce cimiteriale di Antonio Doro (CTV) caduto in Spagna nel 1937 nella battaglia di Santander e originariamente sepolto nel cimitero di Riaño; Giuseppe Scarpinato, due pistole;

Giuseppe Stripoli, raccolta di cartoncini augurali militari di vari reparti e di calendari tascabili militari; Alberto Trinco, pennacchio per divisa da carabinieri alta uniforme; U.N.U.C.I., crest istituzionale; Valenti Fuardi Cherubina, foto scattate a Tripoli nei primi anni Venti; Olga Zanuso, medaglie commemorative della guerra 1915-1918 di Giuseppe Zanuso; Carmen Zatelli, lettera del soldato Gervaso Bazzoli; Davide Zendri, quattro berretti ed elementi di uniforme, un *Kappenabzeichen*.

Hanno donato volumi e riviste: Osvaldo Amari, Rossana Alessio, Giorgio Boninsegna, Castel Tirolo, Giovanni Cecini, Andrea Condini, Carlo Conzatti, Gioia Costa, Sandro Feller, Alberto Lembo, Luigi Marson, Alberto Miorandi, Giuseppe Strippoli, Antonio Roja, Ezio Tessaro, Camillo Zadra.

NICOLA FONTANA

L'ATTIVITÀ DELLA BIBLIOTECA E DELL'ARCHIVIO STORICO NEL 2018

Interventi di riordino, di catalogazione e di digitalizzazione

Nel mese di giugno, con due mesi di ritardo rispetto al previsto a causa di impedimenti imprevisti, è stato portato a termine il lavoro di riordino, di condizionamento e di descrizione inventariale dell'archivio storico-amministrativo del Museo. Il progetto, realizzato grazie al cofinanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e di Rovereto ed affidato all'archivista e storico Mirko Saltori, ha richiesto due anni di lavoro ed ha interessato la documentazione prodotta dal Museo dalla sua fondazione, nel 1921, fino alla fine della direzione di Giovanni Barozzi (1986), con la sola esclusione della parte relativa alla contabilità, al personale e alla rassegna stampa che, si auspica, potranno essere oggetto di un secondo intervento di riordino nei prossimi anni. Gli inventari prodotti sono consultabili nella sala studio dell'archivio storico del Museo e accessibili online sia sulla pagina web del Museo (www.museodellaguerra.it/features/archivio-materiali) che sul sito degli archivi storici del Trentino (www.cultura.trentino.it/archivistorici/home).

Per quanto si sia ritenuto e si ritenga ancora importante ultimare il riordino anche della parte dell'archivio storico-amministrativo rimasto escluso dal progetto, si è tuttavia preferito utilizzare le risorse disponibili per assicurare il riordino di fondi archivistici di persone e di famiglie di interesse per l'attività del Museo e degli utenti dell'archivio in quanto comprendenti documentazione prodotta durante il primo conflitto mondiale o inerente allo stesso. Nella primavera del 2018 è stato pertanto sottoposto alla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e di Rovereto un progetto di riordino, di descrizione inventariale e di condizionamento degli archivi delle famiglie Finotti, Oberbauer e Fogolari a Toldo, dei generali Ettore Bussi (1869-1937, già comandante della brigata Liguria dal 1915 al 1917) e Edoardo de Merzlyak (1866-1929, già comandante della brigata Tevere nel 1916), inoltre di Gino Voltolina, Mario Ceola (direttore del Museo dal 1924 al 1940), don Annibale Carletti e don Giovanni Rossi. Il progetto è stato accolto dalla Fondazione, che quindi parteciperà al finanziamento dello stesso, ed è stato avviato in novembre con l'affidamento dell'incarico all'archivista Sabina Tovazzi.

Va ricordato il prezioso contributo offerto da catalogatori esterni e da stagisti. Katia Marinelli ha continuato il lavoro di precatalogazione su database informatico delle fotografie conservate nei fondi dell'archivio storico, con la schedatura di oltre 1.600 fotografie del fondo Gino Piccoli. Nell'ambito del progetto formativo scuola-lavoro l'archivio ha ospitato nel corso dell'estate due studenti del Liceo Rosmini con l'aiuto dei quali si è proceduto alla riproduzione in alta risoluzione e all'archiviazione digitale di una parte dell'archivio fotografico; con il loro aiuto si è inoltre proceduto al riordino e alla precatalogazione di alcuni piccoli fondi fotografici donati al Museo negli ultimi anni. A questo proposito si deve osservare che anche quest'anno l'esperienza di lavoro con gli studenti si è confermata positiva e non priva di apprezzabili ricadute sull'attività quotidiana dell'archivio e della biblioteca del Museo.

Tra aprile e giugno l'archivio storico si è avvalso anche della collaborazione di due stagisti universitari, Giulia Falcin (Università degli Studi di Verona) e Sebastiano Rossi (Università degli studi di Padova), ai quali sono stati affidati piccoli incarichi di precatalogazione di documenti a stampa e di digitalizzazione di fotografie. In particolare Sebastiano Rossi si è occupato della catalogazione delle unità del fondo "panorami" (raccolta di panorami disegnati a mano o a stampa in gran parte della Prima guerra mondiale, ma con un nucleo di panorami alpini realizzati in epoca precedente, per un totale di 152 unità) nonché della trascrizione e dell'edizione delle lettere di Ugo del Panta (1913-1915).

Come ogni anno anche nel corso del 2018, da maggio a ottobre, hanno prestato servizio in archivio due dipendenti della cooperativa Sira, grazie alla cui disponibilità si è potuto procedere alla registrazione dei volumi in ingresso nella biblioteca, al condizionamento di parte degli album dell'archivio fotografico, infine della digitalizzazione di alcuni nuclei fotografici.

In dicembre è stato portato a termine il progetto di digitalizzazione della collezione Francesco Monterumisi e del fondo "stampa religiosa" di proprietà del Museo: realizzato grazie al finanziamento del Consorzio Comuni BIM Adige, l'intervento – eseguito da Lucia Dallafor con la collaborazione degli stagisti dell'archivio – è consistito nella revisione delle schede catalografiche già esistenti e nell'aggiunta di nuove, nella digitalizzazione dei documenti delle due raccolte (santini, luttini, cartoline illustrate a soggetto religioso, libretti di preghiera per un totale di 3.800 unità), inoltre negli interventi preparatori necessari alla messa online degli stessi materiali sulla piattaforma Archiui.

Durante l'estate Lucia Dallafor ha inoltre compiuto, con l'assistenza di Fulvio Fiorini (in qualità di dipendente della cooperativa Sira nell'ambito del "Progettone"), un ampio lavoro di precatalogazione delle fotografie relative ai cimiteri militari della Galizia occidentale conservate nella raccolta "Oktavian Duda", a cui si è accompagnato un primo intervento di digitalizzazione che ha interessato complessivamente un migliaio di immagini conservate nel fondo. L'intera operazione si è svolta contestualmente ai lavori allestimento del "memoriale dei caduti trentini della Grande Guerra" inaugurato

in una sala del Museo il 14 ottobre in occasione della prima “Giornata del ricordo delle vittime e dei caduti trentini della Grande Guerra”, istituita dalla Provincia autonoma di Trento con la Legge 11/2017.

In merito ai lavori di digitalizzazione della documentazione dell’archivio storico, si segnala che in primavera si è concluso l’intervento di riproduzione digitale in alta risoluzione di un lotto di 238 manifesti della Prima guerra mondiale, realizzato dal laboratorio fotografico dell’Archivio provinciale di Trento; sono già state avviate le necessarie pratiche al fine di riprendere il lavoro nel corso dell’anno, che dovrà interessare un totale di 175 manifesti prodotti tra la Prima guerra mondiale e i primi anni Venti del Novecento.

Purtroppo la riduzione delle risorse finanziarie disponibili sul bilancio dell’Ufficio beni librari, archivistici e archeologici della Provincia Autonoma di Trento ha impedito la prosecuzione delle operazioni di catalogazione dei nuovi documenti della biblioteca (si attende infatti il completamento della catalogazione dei volumi del fondo bibliografico Alessio Grimaldi e l’avvio di un intervento analogo per i fondi bibliografici Mario Gazzini, Alessandro Cirila e Egidio Coos); tuttavia è proseguito d’ufficio il riordino dell’emeroteca del Museo e l’inserimento nel software Amicus di copie di volumi già presenti nel Catalogo Bibliografico Trentino. Al dicembre 2018 risultano riordinati e catalogati 238 titoli su un posseduto complessivo di oltre 1.900 periodici.

È da segnalare l’avvio dell’intervento di restauro dei 22 volumi dell’opera “History of the War” (pubblicata tra il 1914 e il 1921 dal “Times” di Londra) a cura del laboratorio di restauro dell’Archivio provinciale di Trento.

Per quanto concerne l’archivio fotografico, sono stati assemblati alcuni nuovi album con i materiali iconografici miscelanei provenienti dalla ex fototeca (attualmente gli album sono 453) ed è inoltre proseguita la campagna di sistematica digitalizzazione in alta risoluzione e di archiviazione digitale delle fotografie. Sul versante della catalogazione e della accessibilità dei fondi fotografici al pubblico nel mese di dicembre è stato compiuto un passo importante con la sottoscrizione dell’abbonamento per l’utilizzo della piattaforma Archiui, nella quale saranno presto riversati dal software Mouseia, ormai inutilizzato da tempo, 54.000 immagini in bassa risoluzione con le relative schede catalografiche. Sulla stessa piattaforma saranno presto riversate e rese disponibili online anche le immagini digitali del fondo Monterumisi e della raccolta “stampa religiosa” del Museo.

Donazioni

Anche nel 2018 si sono registrate significative acquisizioni di documentazione d’archivio. Sono stati versati gli archivi personali – consistenti per lo più in corrispondenza e fotografie – di Arcangelo Goffredi, ufficiale riservista durante il secondo conflitto mondiale (dono della figlia Stefania), Sirio Galli (1911-1994) grafico pubblicitario

e ufficiale riservista in Africa Orientale e sul fronte greco-albanese (dono della figlia Loretta), di Carlo Manfredi (1898-1977) ufficiale riservista dell'arma dell'artiglieria dal 1917 alla fine del primo conflitto mondiale (dono di Wilma Maria Antonia Plata), di Augusto ed Emilio dell'Orso, soldato dell'80° reggimento di fanteria nel primo conflitto mondiale (dono del figlio di Augusto, Bruno Dell'Orso), di Aldo Salvadei (1900-1985) volontario trentino nel R. Esercito Italiano nel 1918, ufficiale medico dal 1941 al 1942 nonché pediatra e poeta dialettale (dono del figlio Giuliano), infine di Ettore Ughini (1891-1931), il cui fondo include documenti sul fratello Cesare (1897-1916) nonché una corposa raccolta di cartoline illustrate e di fotografie della Grande Guerra (dono Mariarosa Giulia Piazza). Inoltre sono stati donati gli archivi famigliari Rech – comprendente carte personali, fotografie e lettere (tra le quali un autografo di Damiano Chiesa) di Luigi Rech, volontario trentino nel R. Esercito Italiano durante la Prima guerra mondiale –; Sandonà, costituito per lo più da oltre 200 cartoline di corrispondenza del soldato trentino Cirillo Sandonà, caduto in Galizia nel 1917 (dono di Germano Gasperotti); Fabi, comprendente la corrispondenza e le carte personali di Alberto – ufficiale riservista nella Prima guerra mondiale e successivamente pretore a Trieste –, della moglie Maria Anguissola e del figlio Giulio, generale dell'arma dei carabinieri (dono Susan Bailey); Venezia, fondo quest'ultimo costituito da certificati, passaporti e poche altre carte personali prodotte durante la guerra italo-austriaca e per lo più intestate a Maria Antonia Venezia, futura moglie del generale Messe (dono del figlio Gianfranco Messe).

Tra le singole unità archivistiche donate nel corso dell'anno merita una particolare menzione il diario di Ferruccio Mattiazzi relativo all'esperienza di internamento nel campo di Dora-Nordhausen tra il settembre 1943 e la primavera 1945 (dono di Alessio Rossana), la copia digitale delle memorie di guerra di Demetrio Zanetti (dono Pierangelo Magrini), carte personali di Francesco Parmesani e Giovanni Fugazza (dono Giovanna Piloni).

L'archivio fotografico si è arricchito di nuove immagini scattate a Tripoli nei primi anni Venti (dono della sig.ra Cherubina Valenti Fuardi), fotografie sul servizio militare nell'esercito austro-ungarico del soldato Silvio Antoniacomi (dono Alessandro Manzin) e di un importante nucleo eterogeneo dal punto di vista cronologico e del soggetto comprendente fotografie dell'inaugurazione del rifugio Lancia (1938), di una cerimonia commemorativa sul Mandrone nel 1968 come anche dell'inaugurazione della sede SAT di Rovereto negli anni Cinquanta del Novecento e immagini miscelate sul Trentino nella Seconda guerra mondiale (dono Augusto Bini). Wilma Maria Antonia Plata ha donato l'album fotografico del padre Giorgio (1917-1983) con immagini scattate nei Balcani durante il secondo conflitto mondiale; a questa importante testimonianza si è unito il ricco fondo fotografico delle famiglie Broger e Zelger (dono Giuliano Salvadei) articolato in tre album e in una piccola serie di fotografie sciolte con immagini scattate tra la seconda metà del XIX secolo e la Prima guerra mondiale. La sig.ra Mariarosa

Giulia Piazza ha versato un piccolo nucleo di foto aeree e di dirigibili italiani, risalenti al periodo della Grande Guerra, già appartenuti ad Aldo Gallotti (1890-1965). Verso la fine di luglio è pervenuta dall'Australia la donazione di Vick Kristoff, consistente in circa 400 lastre e negativi fotografici. Da una prima analisi del fondo, venuto in possesso del donatore tramite un acquisto effettuato anni fa sul mercato antiquario, si è potuto appurare che le immagini, scattate durante la guerra italo-austriaca in varie località del fronte dell'Isonzo e del Piave, appartenevano originariamente Antonio Baschiera di S. Zenone degli Ezzellini (TV), all'epoca titolare di una falegnameria specializzata nella produzione di arnie e ufficiale riservista dell'arma dell'artiglieria durante la guerra italo-austriaca. Da ricordare infine l'acquisto effettuato presso la libreria Gullà di Roma di un centinaio di fotografie a soggetto militare (foto ritratti e foto di gruppo) risalenti a un periodo compreso tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi anni del secolo successivo.

Relativamente all'emeroteca, si è registrata l'acquisizione di numerosi numeri dei periodici "Quadrante" (1975-1988), "Lotta antimilitarista" (1978-1980), "Rivista militare" (1860), "Memorie storiche militari" (1913-1914), "Nuova Antologia" (1915), "Annuario militare del Regno d'Italia" (1925), "Journal des sciences militaires" (1913-1914), "Bollettino del Segretariato per richiamati e profughi" . Il patrimonio della biblioteca si è ulteriormente accresciuto tramite donazioni e acquisti sul mercato (in parte anche antiquario) di monografie e opuscoli, raggiungendo al 31 dicembre un posseduto complessivo di 42.325 volumi.

Servizi

Nel corso del 2018 sono stati accolti in sala studio complessivamente 35 ricercatori interessati alla consultazione dell'archivio storico e della biblioteca; le richieste di riproduzione di immagini dell'archivio fotografico in formato digitale presentate da soggetti privati e da istituzioni sono state 46 (le visite per la visualizzazione e la selezione di fotografie in sala studio sono state 14). Nel corso dell'anno è stata data risposta a 221 richieste di informazioni, di consulenza e di riproduzione digitale di documenti dell'archivio storico e della biblioteca pervenute via mail da parte di privati e di enti pubblici.

Altre attività

Nel mese di gennaio 2018 ha visto la luce il volume "Memorie in divisa. Ufficiali austro-ungarici in Trentino al tempo di Francesco Giuseppe", pubblicato in coedizione dal Museo e dalla Società di studi trentini di scienze storiche a cura dello scrivente. Lo stesso conservatore dell'archivio e della biblioteca è stato impegnato fino all'inizio dell'an-

no in un progetto di ricerca presso l'Archivio di Stato di Trento e l'Archivio provinciale del Tirolo a Innsbruck finalizzato alla quantificazione degli arruolati trentini nella Prima guerra mondiale. Gli esiti della ricerca sono stati presentati in un saggio all'interno del secondo volume dell'opera "Cosa videro quegli occhi" recentemente pubblicato a cura del Laboratorio di Storia di Rovereto. Si segnala inoltre la partecipazione ai convegni "Castelli in guerra. Dai contesti medievali alle fortificazioni del Primo conflitto mondiale" (5-6 ottobre) e "Cronache della guerra in casa. Scritture dal Trentino e dal Tirolo 1914-1918" (6-7 dicembre).

L'archivio storico del Museo ha collaborato con l'Ufficio Beni architettonici della Provincia di Trento nella definizione del progetto di allestimento espositivo del cannone austro-ungarico Skoda da 10.4 cm, rinvenuto anni fa sul ghiacciaio della Presanella, presso casa Diomira a Giustino; con Anna Pisetti ha preso parte alla realizzazione della mostra, commissionata dal Comune di Ala, dedicata ai preliminari dell'armistizio di villa Giusti (palazzo Pizzini, Ala). È stata inoltre fornita una consulenza al Museo dell'Alto Garda (MAG) di Riva del Garda relativamente al percorso di visita all'interno del forte Garda, sul monte Brione.

Nel corso dell'anno sono stati messi a disposizione documenti e fotografie, sia in originale che in copia, per le mostre "Cosa videro quegli occhi. Uomini e donne in guerra 1913-1920" (Rovereto, Manifattura Tabacchi 9 maggio 2018 - 28 aprile 2019), "VIII giornata nazionale degli archivi di architettura" (Rovereto, Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto (MART), 15-18 maggio 2018), "Fronte Garda. Momenti della Grande Guerra sul lago di Garda 1915-1918" (Nago, Forte Superiore, 10 giugno - 31 ottobre 2018), "In the East, war without End. 1918-1923" (Parigi, Musée de l'Armée, 5 ottobre 2018 - 20 gennaio 2019), "L'architettura racconta la storia / Alto Adige 1850/1950. Un paesaggio in forte movimento: soldati, viaggiatori e turisti" (Bolzano, Galleria Civica piazza Domenicani, 25 ottobre - 31 dicembre 2018). È stato infine concesso in deposito al Comune di Santa Lucia di Piave (TV) il decreto di conferimento della medaglia-ricordo d'argento alla memoria di Fausto Filzi (27 settembre 1918), ai fini dell'allestimento di una sezione dedicata alla "Scuola bombardieri del Re" presso la caserma Mandre.

DAVIDE ZENDRI

L'ATTIVITÀ DELLA SEZIONE COLLEZIONI NEL 2018

L'anno appena trascorso è stato particolarmente intenso in tutti i settori di competenza dell'ufficio collezioni, sia in quanto ultimo anno del centenario della Grande Guerra, sia per l'intensificarsi delle attività che il Museo svolge esternamente.

Acquisizioni

Come ogni anno le nostre collezioni si sono arricchite soprattutto grazie a donazioni da parte di soci del Museo o di semplici cittadini, ma anche tramite acquisti mirati autorizzati dal consiglio direttivo. Durante il 2018 le acquisizioni sono state 72, per la maggior parte oggetti che raccontano il passato militare di congiunti dei donatori. È il caso, ad esempio, dei cimeli appartenenti ad Aldo Salvadei (1900-1985), volontario trentino nel R. Esercito italiano durante la Grande Guerra ed ufficiale medico per un breve periodo durante la Seconda guerra mondiale (1941-1942), donati dal figlio Giuliano¹.

Fra le trenta armi donate nel 2018 rivestono un interesse storico particolare le due carabine da sala donate da Carlo Conzatti e appartenute al noto musicista roveretano Riccardo Zandonai (1883-1944).

Anche la carabina tirolese risalente al XIX secolo donata, insieme ad altre armi², da Gianni Azzolini, è di ottima fattura e ha arricchito la collezione di armi da tiro a segno conservate dal Museo.

Il Lions Club di Rovereto, tramite il sig. Alberto Lembo (a cui si deve la donazione di distintivi militari austro-ungarici nel 2016³), ha incrementato la già ricca collezione di *Kappenabzeichen* del Museo con ulteriori 60 esemplari, frutto di una puntuale ricerca presso antiquari internazionali.

Un altro collezionista che ha compiuto una scelta analoga è Gian Carlo Franchini, radioamatore di Correggio, che ha donato sei radio militari utilizzate da eserciti europei nel secondo dopoguerra.

Preservare la memoria di passaggi cruciali della nostra storia è stata sicuramente la motivazione della cittadinanza del piccolo comune spagnolo di Riaño che, tramite l'importante lavoro di David Santamaria, ha inviato la croce in cemento del caduto italiano Antonio Doro, volontario del C.T.V.⁴ morto durante la battaglia di Santander. La donazione è frutto dei rapporti con i familiari dei legionari italiani in Spagna stabiliti contestualmente alle ricerche promosse dal Museo su questa delicata e poco studiata vicenda storica⁵.

Allestimenti e mostre temporanee

Un piccolo acquisto di materiale⁶ è stato effettuato in occasione della mostra *La pelle del soldato, uniformi, corazze, elmetti e maschere antigas dalla Prima guerra mondiale al Duemila*: il primo, e il più importante, di una serie di allestimenti che hanno caratterizzato l'anno appena trascorso. La mostra, inaugurata il 24 aprile, ha trovato collocazione all'interno negli spazi del castello riaperti al pubblico dopo un lungo restauro e mette in rilievo come, nei conflitti del Novecento, i soldati abbiano dovuto affrontare l'enorme potenziale distruttivo degli armamenti con ben pochi dispositivi di difesa e di protezione. L'esposizione ha un ampio riferimento alla Grande Guerra ma si proietta fino agli anni Duemila: dalle corazze agli elmi, dagli scudi alle maschere antigas, dalle uniformi mimetiche alle protezioni contro la minaccia nucleare, batteriologica e chimica. La mostra ha dato la possibilità di utilizzare centinaia di oggetti conservati nelle nostre collezioni riguardanti anche il periodo successivo alla Grande Guerra⁷, con l'effetto di arricchire notevolmente il percorso espositivo complessivo. L'allestimento è stato possibile grazie anche alla collaborazione di collezionisti privati⁸ e importanti istituzioni nazionali e estere⁹.

Il Museo su commissione del Comune di Nago-Torbole si è occupato dell'allestimento della mostra *Fronte Garda, momenti della Grande Guerra sul Lago di Garda 1915-1918*, nei suggestivi spazi del forte Alto di Nago (giugno-ottobre 2018). I temi trattati, legati al primo conflitto mondiale nell'Alto Garda, si sono focalizzati sulla fortificazione del Trentino prima e durante la guerra, la vita quotidiana del soldato, i fatti d'arme avvenuti nella zona di fronte (con approfondimenti sui volontari ciclisti automobilisti e la legione cecoslovacca), la fine della guerra. Gli oggetti esposti sono stati più di 50 fra i quali grandi plastici, armi, uniformi, opere d'arte, equipaggiamenti e bandiere.

La legge provinciale 11/2017 istituisce la *Giornata del ricordo delle vittime e dei caduti trentini della Grande Guerra* che prevede anche la realizzazione di un *Memoriale dei caduti trentini* da realizzarsi nel sacrario di Castel Dante. In occasione della prima giornata del ricordo e in attesa che vengano completati i lavori di restauro al Sacrario militare, il 14 ottobre 2018 è stato inaugurato un allestimento dedicato ai caduti in una delle sale restaurate del castello. Il nuovo spazio espositivo, dal titolo *Nel cuore nessuna*

croce manca. Dai cimiteri di guerra ai sacrari, al Memoriale dei caduti trentini, racconta la vicenda degli oltre 12.000 caduti trentini attraverso un allestimento che affronta diverse tematiche: le forme pubbliche della memoria con i cimiteri di guerra in Europa e in Galizia, i monumenti ai caduti e i sacrari, la memoria privata e il lutto familiare. La parte centrale è dedicata all'anagrafe dei caduti trentini nella Grande Guerra che, grazie a postazioni video, è possibile consultare. L'apparato fotografico e multimediale è affiancato da importanti cimeli come l'elmo, proveniente da Passo Buole, di una delle salme scelte per rappresentare il milite ignoto all'Altare della Patria di Roma.

Fra il 6 e il 16 dicembre il Museo ha ospitato la mostra *La Grande Guerra dei Carabinieri*, esposizione curata dall'Ufficio storico e dal Museo storico del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri, che ripercorre l'impegno dell'Arma durante il primo conflitto mondiale e approda a Rovereto dopo diverse tappe nelle maggiori città italiane. L'occasione ha permesso di esporre importanti cimeli conservati nei nostri depositi, tra i quali l'armamento in dotazione ai carabinieri e uniformi d'epoca, alcune delle quali recentemente donate al Museo dagli eredi del generale dell'Arma Alfredo Guillet, che hanno sensibilmente arricchito la mostra.

Prestiti

Gli oggetti delle collezioni vengono richiesti ogni anno da vari musei nazionali e internazionali in occasione di mostre temporanee. Durante il 2018 sono stati prestati circa 50 oggetti a varie istituzioni. Al museo degli alpini di Conegliano in occasione della mostra *Il Volo su Vienna e l'aviazione italiana nella Grande Guerra* (25 febbraio -19 dicembre) sono stati prestati cimeli¹⁰ già esposti nella sala del Museo dedicata alla famosa impresa dannunziana.

Il busto di M. R. Štefánik, già dono dell'ambasciata slovacca in Italia, è stato prestato alla Fondazione Opera Campana dei Caduti, dal 10 al 24 aprile, per la mostra *I cimiteri della Grande Guerra realizzati dall'architetto Dursan Jurkovic*.

Il Museo ha collaborato alla realizzazione della mostra *Cosa videro quegli occhi! Uomini e donne in guerra* organizzata dalla Fondazione Museo Civico di Rovereto, a cura del Laboratorio di Storia di Rovereto (9 maggio 2018 - 28 aprile 2019)¹¹.

In occasione della tappa del Giro d'Italia del 22 maggio, una bicicletta militare italiana Bianchi mod. 1912 è stata concessa in prestito a titolo di scambio con la bicicletta usata da Francesco Moser nella volata al velodromo Vigorelli di Milano conclusa con il record dell'ora (1986). La Bianchi è stata esposta presso il museo F. Moser dell'azienda "Maso Warth" di Gardolo di Mezzo (TN).

Un autocarro Fiat 15ter sezionato ad uso didattico e risalente alla Prima guerra mondiale è stato esposto presso il Centro Revisioni di Rovereto in occasione dell'evento *Guidando sicuri verso il futuro* del 29-30 settembre.

Equipaggiamenti utilizzati dalle truppe alpine nel primo conflitto mondiale sono stati prestati all'A.N.A., sezione di Milano, per la mostra *L'Alpin del Domm* allestita presso l'area espositiva Ex Fornace Gola di Milano¹² fra il 10 e il 28 ottobre. Il museo ha inoltre patrocinato il convegno internazionale *Grande Guerra, 100 anni per la storia*, svoltosi presso il grattacielo Pirelli, sede della Regione Lombardia, a conclusione della mostra.

Alcuni cimeli relativi all'impresa di Fiume e all'intervento italiano in Anatolia fra il 1919 e il 1923 sono stati esposti al *Musée del'Armée* presso l'*Hotel des Invalides* di Parigi per la mostra *In the East, war without end. 1918-1923*, (5 ottobre 2018 – 20 gennaio 2019)¹³.

Il Museo ha concesso propri elementi espositivi, quali manichini e vetrine, alla Soprintendenza per i beni culturali di Trento per la mostra *Storie senza Storia. Tracce di uomini in guerra (1914-1918)* e al Comune di Villa Lagarina per una mostra di figurini militari.

Fra maggio e fine agosto il modello originale del primo carro armato progettato e costruito in Italia è rimasto in esposizione nel nostro bookshop con l'obiettivo di far conoscere l'attività e di raccogliere fondi per il *Comitato di costruzione replica carro armato pesante fiat 2000 (1918-2018) - no profit*, al quale il Museo ha aderito entrando nel Comitato d'Onore e ospitando la presentazione del progetto il 7 luglio 2018.

Convenzioni di deposito

Sono circa 300 i nostri cimeli depositati presso altri enti in base a convenzioni di deposito di lungo periodo. L'anno appena passato ha visto la stipula di una nuova convenzione con il Comune di Santa Lucia di Piave per l'allestimento di un'esposizione museale dedicata ai bombardieri nella Prima guerra mondiale all'interno della caserma Mandre, prima sede della scuola di formazione di questa specialità d'artiglieria nata durante il conflitto. Inaugurata il 30 ottobre la *Scuola Bombardieri del Re* ospita, oltre ad un'importante selezione di bombarde, anche alcuni cimeli di Fausto Filzi donati dalla famiglia al Museo fra gli anni '20 e '30.

Il comune di Moena, considerato il successo riscosso dalla mostra *La Gran Vera la Grande Guerra, Galizia, Dolomiti* ha chiesto di prorogare di altri due anni la convenzione di deposito del nostro cannone italiano da 75/27 mod. 1911, in scadenza a fine 2018.

Nell'ottica di un nuovo allestimento degli spazi resi disponibili dopo il quarto lotto di restauro nel 2018 è stata perfezionata una nuova convenzione di deposito per un grande *stendardo in seta dell'Arciduca Ferdinando successore al trono d'Austria*, proveniente dal Museo Storico Navale della Marina Militare di Venezia.

Manutenzioni e restauri

Gli oggetti destinati all'esposizione, sia temporanea che permanente, devono essere sottoposti a interventi di manutenzione e, in qualche caso, restaurati. I molteplici prestiti e allestimenti hanno reso necessaria la manutenzione di molti oggetti metallici da parte di Mauro Ciaghi: molte armi leggere, alcune artiglierie come la mitragliera Scotti O.M. mod. 1941 e il cannone senza rinculo da 106 mm M40A2, equipaggiamenti non individuali ad esempio stufe da campo, casse di cottura e brande, e cimeli vari come una campana in bronzo prodotta per i frati cappuccini di Santa Caterina nel 1920.

Anche alcuni importanti mezzi militari hanno subito interventi come ad esempio l'autoblindo canadese Fox (già in prestito al castello scaligero di Torri del Benaco), la moto Guzzi Alce del 1940 esposta nel castello e l'autocarro Fiat 15ter utilizzato per la già menzionata iniziativa *Guidando sicuri verso il futuro*. Gli interventi sui mezzi militari sono stati affidati all'autofficina Trinco di Rovereto sotto la supervisione di Alberto Trinco in stretta collaborazione con l'ufficio collezioni.

Intensa è stata anche l'attività di restauro di materiale tessile per il quale ci si è avvalso, come in altre occasioni, della restauratrice Katia Brida. Fra i cimeli restaurati ricordiamo: una bandiera in taffetà con un leone boemo ricamato, un uniforme da legionario e un berretto da tenente utilizzati dalla legione cecoslovacca in Italia durante la Grande Guerra, la bandiera tricolore in taffetà ricamato in seta e paillettes entrata per prima a Riva del Garda nel 1918, una bandiera con stemma della città di Fiume e scudo sabauda donata da Luisa Zeni¹⁴, un labaro della reggenza del Carnaro donato da Giuseppina Venchiarutti.

Inventariazione e catalogazione

L'intensificarsi dell'attività allestitiva del 2018 ha inevitabilmente penalizzato i lavori d'inventariazione e catalogazione. Non sono stati infatti impostati nuovi registri per fondi di collezioni non ancora inventariati. Grazie alla collaborazione della dott.ssa Federica Lavagna, in qualità di dipendente a tempo determinato, del tirocinio universitario di Gaia de Cecco, studentessa di beni culturali ad indirizzo archeologico dell'Università di Trento, e del progetto di alternanza scuola-lavoro di Gianluca Ravasi, studente dell'liceo FAES di Milano, è stato possibile focalizzarsi sul completamento e l'implementazione di alcuni registri esistenti, soprattutto per quanto riguarda l'apparato fotografico. Sono stati inventariati 226 nuovi oggetti e realizzate fotografie di 1.293. Sono state incrementate in maniera significativa le foto dei materiali oggetto della mostra *La pelle del soldato*¹⁵ ed è stata completata l'acquisizione delle immagini del fondo medaglie e decorazioni militari¹⁶.

Nonostante il progetto di catalogazione dei materiali dei musei della Rete Trentino

Grande Guerra si sia concluso nel 2017¹⁷, durante l'anno appena passato è stata terminata la catalogazione già avviata per il museo della Grande Guerra in valle del Chiese di Bersone (riguardante 19 armi e 59 munizioni e bombe a mano), per la Fondazione Museo Storico del Trentino di Trento (35 munizioni e bombe a mano) e per il Museo della Guerra Bianca Adamellina "Recuperanti in Val Rendena" di Spiazzo Rendena (172 munizioni e bombe a mano).

Altre collaborazioni

La sezione collezioni del Museo viene contattata quasi giornalmente in ambito nazionale e internazionale da collezionisti privati, aziende o istituzioni per fornire informazioni su oggetti oppure per richieste di collaborazione. La consulenza più importante del 2018 è stata commissionata dalla Provincia Autonoma di Trento e ha previsto una ricognizione sui cimeli, relativi esclusivamente al periodo 1914/1918, di una più ampia collezione privata, al fine di redigere un inventario, corredato da fotografie e un commento valutativo dei materiali. I pezzi individuati sono stati 662 e il lavoro si è svolto fra marzo e agosto, sia nella sede di deposito degli oggetti (ricognizione, suddivisione cronologica e fotografia) che al Museo della Guerra di Rovereto (normalizzazione dei dati, costruzione di un database informatico, consultazione della bibliografia, stesura relazione finale).

Come ogni anno, il nostro ufficio ha collaborato con corpi armati dello Stato ed enti pubblici al riconoscimento di materiali d'armamento relativi soprattutto alle due guerre mondiali: in particolare con la Polizia di Stato operante presso la Questura di Trento e i commissariati di Rovereto e Riva del Garda, le stazioni Carabinieri soprattutto della zona della Vallagarina e Alto Garda, Giudicarie e Rendena, gli artificieri di Carabinieri, Polizia ed Esercito, i tribunali di Trento e Rovereto, il Corpo Forestale Provinciale di Trento, la Polizia Locale di Rovereto e valli del Leno, i Vigili del Fuoco Volontari di Rovereto.

Pubblicazioni

Nel corso del 2018 la sezione collezioni ha collaborato alla realizzazione di varie pubblicazioni.

Paolo Policchi in quanto curatore di una collana sulle medaglie reggimentali del Regio Esercito durante la Prima guerra mondiale, ha pubblicato gli ultimi due volumi dedicati all'artiglieria e genio¹⁸ e ai reggimenti di cavalleria e le Grandi Unità¹⁹. All'autore sono state fornite le immagini e le schede di catalogazione di decine di medaglie della collezione del Museo.

La giovane ricercatrice genovese Valeria Muscella ha pubblicato un volume sul mimetismo durante la Grande Guerra²⁰ avvalendosi anche delle nostre competenze maturate nell'allestimento della mostra *Invisibili al nemico* del 2004 e del lavoro preparatorio per *La pelle del soldato*.

Una consulenza sui termini militari riscontrati su documenti privati della Seconda guerra mondiale è stata utile al trevigiano Sandro Dal Fior per la pubblicazione del diario di prigionia del padre²¹.

Negli Stati Uniti David Mechnicki ha pubblicato una nuova edizione del suo lavoro sulle mazze ferrate in uso nei vari eserciti nella Prima guerra mondiale, arricchendola con una ricca sezione sul Museo e sulla sua cospicua collezione²².

Sono continuate le collaborazioni per la stesura di articoli e monografie sulle riviste a stampa "Notiziario Modellistico G.M.T."²³, "Armi e Tiro" e "Storia Militare". Varie anche le collaborazioni con giornalisti di testate locali e nazionali²⁴ per la stesura di articoli riguardanti reperti bellici o fatti storici.

E' stata infine avviata una collaborazione con la Fondazione Museo Storico del Trentino che porterà alla pubblicazione sul sito "Archivio Online del Novecento Trentino" di dati di 567 volontari trentini del Corpo Truppe Volontarie in Spagna. Primo risultato di questa sinergia è stata una conferenza sull'argomento organizzata dalla Fondazione e dal Centro Studi Storici Europa Orientale (C.S.S.E.O.) presso la Biblioteca Comunale di Trento²⁵.

La fine del Centenario della Grande Guerra chiuderà una lunga stagione di mostre ed eventi ma l'anno appena iniziato si prospetta comunque particolarmente intenso. Alle normali attività si aggiungeranno mostre temporanee, l'allestimento di alcune sale rese disponibili dopo la consegna del IV lotto di restauro e la progettazione dei restanti spazi. L'obiettivo ambizioso è di garantire ai visitatori una continuità espositiva per arrivare al completamento di un percorso permanente che si concluda cronologicamente con la Seconda guerra mondiale.

Note:

- ¹ La donazione si compone di sei copricapo, vari elementi di buffetteria e materiale documentario che spaziano cronologicamente dalla Grande Guerra alla Seconda guerra mondiale.
- ² Completano la collezione una pistola russa a pietra focaia risalente al 1843, una pistola semiautomatica tedesca Walther mod 8 ed alcune armi etiopi provenienti dall’Africa Orientale.
- ³ La donazione risale al luglio 2016 e si compone di 1.122 *Kappenabzeichen*, distintivi militari austro-ungarici di propaganda e solidarietà nazionale.
- ⁴ Corpo Truppe Volontarie, corpo di spedizione italiano durante la guerra civile spagnola (1936-1939). Il bersagliere Antonio Simone Doro di Pietro, della 724^a Bandera “Inflexibile” del 7° Gruppo Banderas della Divisione “Volontari Fiamme Nere”, nato il 9 aprile 1915 a Sassari e ucciso da una granata a soli 22 anni in un combattimento svoltosi il 14 agosto 1937 nei pressi di Riaño e lì sepolto. Le sue spoglie vennero traslate il 14 luglio 1941 nel mausoleo del Puerto del Escudo e, dopo la chiusura di quest’ultimo nel 1975, nel cimitero di Sassari. La famiglia è collegata alla nostra città in quanto una nipote si è trasferita a Rovereto.
- ⁵ Il lavoro iniziato nel 2008 con la mostra *In Spagna per l’idea fascista* è proseguito senza soluzione di continuità fino ad oggi con la collaborazione ad esposizioni internazionali, la produzione di articoli su riviste storiche e conferenze.
- ⁶ Si tratta di una serie di uniformi e protezioni individuali risalenti al secondo dopoguerra.
- ⁷ In particolar modo abbiamo potuto esporre oggetti donati da Danilo Angeli, Vanni Bertini, Giulia Borelli, Anna Busca, Donatella Carraro, Margherita Cerletti, Egidio Coos, Giorgio Piacentini, Drago Sedmak, Mirella Testoni Cirila, Alberto Turinetti di Priero.
- ⁸ Alberto Miorandi, Mario Renna, Stefano Rigotti, Davide Zendri.
- ⁹ Associazione Storico Culturale Col di Lana Livinallongo; Buchenstein, Livinallongo; Civiche Raccolte Storiche, Milano; Comando delle Truppe Alpine, Bolzano – 2° Reggimento genio guastatori alpini, Trento; 173rd Infantry Brigade Combat Team (Airborne), Vicenza; Leonardo spa, Roma; Marina Militare – Museo Storico Navale, Venezia; Museo Civico Storico Territoriale, Alano di Piave; Museo della Grande Guerra, Cividale del Friuli; Museo Nazionale Storico degli Alpini, Trento.
- ¹⁰ Si è trattato di 11 importanti cimeli in massima parte donati al Museo dai protagonisti del volo su Vienna del 9 agosto 1918.
- ¹¹ Si è trattato di 14 oggetti appartenuti a prigionieri di guerra, soldati, aviatori, cappellani militari e un obice da 15 cm M.14/16 austro ungarico.
- ¹² Si è trattato di 9 oggetti, fra i quali le uniformi di Cesare Battisti e Fabio Filzi.
- ¹³ Le schede catalografiche di tre oggetti sono state pubblicati, insieme a materiale d’archivio del Museo, sul catalogo della mostra: F. Lagrange, C. Bertrand, C. Lachèvre, E. Ranvoisy, *À l’Est la guerre sans fin 1918-1923*, Gallimard / Musée de l’Armée, Parigi 2018.
- ¹⁴ Irredentista trentina, agente segreto e crocerossina durante la Prima guerra mondiale, decorata con la medaglia d’argento al valor militare, partecipò in seguito all’impresa fiumana.
- ¹⁵ Sono state fotografate 256 armi, 66 uniformi, 175 fra elmetti e copricapo e 82 maschere anti-gas.
- ¹⁶ Il fondo è composto di 1.179 pezzi. Le medaglie non vengono fotografate ma le immagini sono acquisite, fronte/retro, tramite scanner digitale. Sono state scansionate 585 nuove decorazioni per un totale di oltre 1.078 nuove immagini.
- ¹⁷ Obiettivo del progetto era la definizione e l’applicazione di una scheda di catalogazione unica del patrimonio storico dei musei, coerente con i sistemi di catalogazione del Ministero dei Beni culturali e adatta alla particolarità delle collezioni e alle esigenze dei musei stessi. Considerato che molti oggetti e cimeli conservati nei Musei della Rete Trentino Grande Guerra sono rappresentati da materiale di armamento (o parti di esso), munizionamento e bombe a mano, e che la normativa che ne regola il possesso è dettata da norme di legge che comportano adempimenti vincolanti, passibili – in caso di inadempienza – di conseguenze di tipo penale, il progetto di catalogazione si è concentrato su queste tipologie di materiali.

- ¹⁸ P. Policchi, *Le medaglie reggimentali della Grande Guerra. Artiglieria e Genio*, NPVPUBLISHING, Roma, 2018.
- ¹⁹ P. Policchi, *Le medaglie reggimentali della Grande Guerra. I Reggimenti di Cavalleria Le Grandi Unità*, NPVPUBLISHING, Roma, 2018.
- ²⁰ V. Muscella, *Camuffatevi, tecniche di inganno e mascheramento degli eserciti dell'Intesa nel 1914-18*, Altergraf, Genova 2018.
- ²¹ F. Dal Fior, *Chiacchiere tra cesco e cesco, per passare il tempo e ricordare, diario di prigionia 9 settembre 1943 – 3 settembre 1945*, Antigia Edizioni, Treviso 2018.
- ²² D. F. Machnicki, *At Arm's Length, Trench Clubs and Maces, volume II*, United States of America 2018.
- ²³ Degno di nota il lavoro di E. Finazzer, *Basti in groppa! L'artiglieria someggiata dall'Armata Sarda all'Esercito Italiano*, GMT, Trento 2018.
- ²⁴ Ad esempio gli articoli di Andrea Cionci sulla pagina culturale del quotidiano nazionale "La Stampa".
- ²⁵ Biblioteca Archivio del CSSEO, FMST, Biblioteca Comunale di Trento, *I Trentini del Corpo Truppe Volontarie nella Guerra di Spagna, 1936-39, incontro-dibattito con Davide Zendri*, Trento 28 novembre 2018, "Sala degli Affreschi" della Biblioteca Comunale.

ANNA PISETTI

L'ATTIVITÀ DIDATTICA 2017-2018

Nonostante le conseguenze della presenza del cantiere di restauro del castello, che si concretizza in una riduzione degli spazi espositivi e in alcuni disagi alla visita, l'anno scolastico 2017-18 si è chiuso positivamente, sia sul piano delle presenze che su quello delle collaborazioni con scuole, istituzioni locali e associazioni.

I dati confermano la tendenza degli ultimi anni: gli studenti che hanno partecipato alle attività promosse dalla sezione didattica sono stati 21.678, cifra in linea con l'anno precedente (21.920 studenti); sul versante del numero delle attività svolte da settembre 2017 a giugno 2018 si è registrato un lieve calo (996 attività contro le 1.085 dell'anno precedente). Le attività più richieste sono stati i percorsi nel Museo (389 richieste) e i percorsi sul territorio (392 attività); i laboratori didattici sono stati 105, mentre gli incontri di storia locale che hanno coinvolto le scuole di Rovereto 23; nel totale delle attività rientrano anche le visite guidate riservate alle scuole, gli appuntamenti pomeridiani per studenti, i progetti sviluppati con singoli insegnanti o istituti, tra i quali i progetti di Alternanza Scuola Lavoro.

Per quanto riguarda i percorsi sul territorio, che prevedono un'attività nel museo abbinata ad una visita a un sito storico della Vallagarina, le mete più richieste sono stati il Nagià Grom (32%, da sottolineare la positiva collaborazione del gruppo ANA di Mori), Matassone (30%) e l'Asmara (22%); minori le richieste per il monte Giovo e il monte Zugna; per la prima volta alcune classi hanno visitato le trincee del monte Creino.

Quest'anno i laboratori didattici proposti dal Museo sono stati 17; gli insegnanti hanno privilegiato i laboratori dedicati alla Prima guerra mondiale (34 richieste, suddivise tra "Il Trentino e i trentini nella Prima guerra mondiale", "Donne civili e bambini nella Grande Guerra" e "Diari, memorie e lettere"), i laboratori dedicati alla propaganda nel periodo fascista (22 richieste per "Credere, obbedire, combattere" e 8 per "Il Duce formato cartolina") e alla storia del castello di Rovereto (20 richieste per "Di castello in castello"). Buon riscontro ha avuto anche il laboratorio "Unione Europea: dall'Europa in guerra ad un progetto di pace", realizzato da Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, con il quale il Museo collabora da anni.

Sul piano delle provenienze, la presenza delle scuole del Trentino Alto Adige si attesta intorno al 22%, al cui interno si riconosce una buona partecipazione delle scuole di Rovereto; come di consueto, tra le regioni dalle quali arrivano più studenti figurano la Lombardia (25%), il Veneto (22%) e l'Emilia Romagna (20%). A titolo di curiosità, segnaliamo anche gruppi provenienti da Valle d'Aosta, Sardegna e Campania.

Anche quest'anno il Museo ha organizzato attività rivolte direttamente agli studenti in una dimensione, per così dire, "extrascolastica". Per il ciclo "Tè al museo", iniziativa pomeridiana riservata alle classi quinte della scuola secondaria di secondo grado, sono stati proposti due incontri di *Life in the trenches*, visita guidata al Museo in lingua inglese. Tra fine maggio e i primi di giugno 2018 sono stati proposti 3 incontri di "Il museo ti accompagna all'esame", a cui hanno partecipato 34 studenti degli ultimi anni delle scuole secondarie di primo e secondo grado. Lunedì 18 settembre 2017, tra le 9 e le 12, ha avuto luogo una nuova proposta rivolta agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado di Rovereto (*Open day*): i musei della città hanno aperto gratuitamente le loro porte e hanno proposto laboratori gratuiti di 45 minuti dedicati alla scoperta della storia delle istituzioni e delle loro collezioni. Il 28 e il 29 novembre 2017 il Museo ha partecipato alla "Chiamata alle arti", progetto curato dall'associazione Artea, volto a sensibilizzare gli studenti di Rovereto sul lavoro delle istituzioni che sul territorio svolgono ricerca e valorizzazione del patrimonio storico e scientifico; nell'arco delle due giornate il Museo ha proposto 4 laboratori didattici sull'uso delle fonti storiche ai quali hanno partecipato un centinaio di studenti.

Nell'ambito di un progetto di conoscenza della città di Rovereto, agli adulti stranieri che frequentano i corsi di lingua italiana del Centro di Formazione Permanente sono state riservate 5 visite guidate gratuite al Castello (106 partecipanti).

Tutte le convenzioni attivate negli ultimi anni dal Museo con istituzioni del territorio sono state confermate: con Apt Rovereto e Vallagarina nell'ambito del Tavolo dei Musei; con la Fondazione Campana dei Caduti per la promozione delle attività didattiche; con Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa per la realizzazione di laboratori; con il Comune di Trambileno per l'organizzazione e promozione di visite presso il forte di Pozzacchio. Singoli accordi sono stati rinnovati con alcune scuole di Rovereto nell'ambito dei progetti di Alternanza Scuola Lavoro (Liceo Rosmini e Liceo Depero).

La promozione delle attività didattiche è stata affidata ai consueti strumenti (libretto con le proposte didattiche del Museo, cartolina, newsletter e rubriche sui social del Museo) ma soprattutto alla fondamentale attività di Apt Rovereto e Vallagarina che, nell'ambito delle attività del Tavolo dei Musei, crea, promuove e vende pacchetti di soggiorno didattici e cura la promozione delle attività dei musei cittadini. Anche quest'anno sono stati realizzati i pieghevoli "Con la scuola a Rovereto" e "Trentino dalla guerra alla pace", inviati dal Museo a più di 6.000 scuole e insegnanti distribuiti su tutto il territorio nazionale; Apt ha curato inserzioni su stampa specializzata (Didatour), portali di settore (www.didatour.it, www.tuttogitescolastiche.it) e relative newsletter,

ma anche distribuzioni di cartoline e materiali promozionali a fiere ed eventi. Molto efficace è stata l'attività di Apt sul piano commerciale: gli arrivi di gruppi scolastici in visita al Museo della Guerra gestiti direttamente dal personale Apt sono stati 3.755, le presenze 3.420; la maggior parte delle scuole si è fermata in Vallagarina almeno una notte (53%), il 28% ha effettuato una visita in giornata. In linea con i dati raccolti dal Museo, le aree di maggior provenienza dei gruppi gestiti da Apt sono Lombardia (38%), Veneto (26%) ed Emilia (17%), ma si registra la presenza di scuole anche da Toscana, Lazio e Piemonte. I gruppi Apt rappresentano il 20% delle prenotazioni dei percorsi sul territorio, l'11% dei percorsi nel museo e il 4% dei laboratori.

I rapporti con le scuole di Rovereto e i Progetti di "Alternanza Scuola Lavoro"

In questi anni il Museo ha costruito un rapporto sempre più stretto con le scuole di Rovereto: grazie ad incontri periodici con dirigenti e docenti referenti, il Museo ha modo di indirizzare le proposte attività e valutarne l'efficacia. Il programma del corso di formazione per docenti, di cui parleremo tra poco, è nato proprio dal confronto con i docenti delle scuole di Rovereto dei quali si sono raccolti stimoli e richieste.

I docenti della scuola secondaria di primo grado Damiano Chiesa hanno promosso un lungo ed articolato percorso dedicato alla Prima guerra mondiale che ha visto gli studenti impegnati in laboratori sulle fonti storiche, visite al museo e sul territorio, ricerche di approfondimento su temi specifici e che ha portato alla creazione di uno spettacolo che ha visto i ragazzi coinvolti in qualità di autori dei testi, lettori, musicisti e cantanti.

Uno degli ambiti di collaborazione con le scuole della città è quello dei progetti di alternanza scuola-lavoro, finalizzati ad offrire agli studenti l'occasione di sperimentare attività formative extrascolastiche e sviluppare competenze che li avvicinino al mondo del lavoro.

La collaborazione con il Liceo Rosmini di Rovereto, attiva dal precedente anno scolastico, è proseguita con il progetto "La fotografia nella Prima guerra mondiale", che ha coinvolto sedici studenti della classe 4EM coordinati dal prof. Andrea Rosà. Il progetto ha preso avvio con una visita al Museo nel corso della quale si è riflettuto sull'utilizzo della fotografia durante la Prima guerra mondiale; il secondo appuntamento si è svolto nell'Archivio fotografico del Museo, dove i ragazzi hanno analizzato alcuni album e foto originali e hanno avuto modo di riflettere sul lavoro dello storico e dell'archivista. Nel periodo estivo i ragazzi hanno svolto un breve tirocinio presso l'archivio del Museo durante il quale sono stati coinvolti in lavori di scansione; in autunno, attraverso incontri pomeridiani con la responsabile della sezione educativa, utilizzando le foto scansionate nei mesi precedenti, hanno preparato una lezione per dei ragazzi di una scuola secondaria di primo grado di Rovereto. Durante gli incontri presso le classi terze delle scuole Negrelli hanno cercato di mettere in atto strategie utili a stimolare e catturare il più possibile

l'attenzione dei giovani studenti. L'intervento in classe ha permesso loro di osservare la realtà scolastica assumendo per la prima volta il punto di vista dei docenti: per qualche ora sono diventati i responsabili dell'apprendimento, con esiti per loro sorprendenti. Un'esperienza sicuramente positiva, che ha permesso di acquisire nuove competenze e consapevolezza delle proprie capacità.

Per il secondo anno il Museo è stato coinvolto nel progetto "MaDe://Museo", promosso dal Liceo artistico "Depero" e l'Istituto Tecnico Tecnologico "Marconi". Come lo scorso anno gli studenti dei due istituti hanno avuto modo di lavorare insieme, unendo competenze nel campo della grafica e dell'informatica. Quest'anno i ragazzi hanno collaborato alla realizzazione di un sito web *responsive*, per *smartphone*, *tablet*, *desktop*, accessibile attraverso QRCode posizionati su una selezione di oggetti presenti nell'esposizione permanente del Museo, per visualizzare informazioni, immagini, video in funzione di una esperienza di realtà aumentata per il visitatore. Il progetto, coordinato dai docenti Azzolini, Galvagni, Asioli e Trentini per l'ITT "Marconi", dalle docenti Miorelli e Giordani per il "Depero", ha coinvolto due classi quarte dell'ITT "Marconi" ed una classe quinta del Liceo Artistico "Depero".

Un gruppo di studenti delle classi terze del Liceo Artistico Depero di Rovereto, coordinati dal prof. Lucio Tonina, hanno realizzato alcuni brevi video, utilizzati nel corso dell'estate sui canali social del Museo.

Dieci studenti della classe 4BL e 3BL del Liceo Linguistico Rosmini di Rovereto, coordinati dalla professoressa Orianna Prezzi, hanno realizzato la traduzione in lingua spagnola dell'audioguida del Museo disponibile sul portale izi.travel: ad una prima visita alle sale del Museo, sono seguiti alcuni incontri che sono serviti ad approfondire la storia del Museo ma soprattutto a riflettere su alcuni termini tecnici ed alcune espressioni utilizzate nelle descrizioni delle sale e delle collezioni.

Nell'ambito di un progetto dedicato alla storia della produzione della seta a Rovereto, il Museo ha predisposto due incontri sulla storia economica e sociale di Rovereto tra XVI e XIX secolo a tre classi quarte dell'Istituto Fontana.

Una classe del Centro di Istruzione Scolastica e di Formazione Professionale "Giuseppe Veronesi" ha lavorato alla progettazione di giochi didattici per bambini legati al tema della Prima guerra mondiale; il percorso, sviluppato secondo le modalità didattiche del *Design Thinking*, ha visto il coinvolgimento del Museo, in qualità di referente scientifico e potenziale cliente del prodotto finale.

Formazione

L'anno scolastico si è aperto con il consueto appuntamento dell'"Open day per docenti" (1 settembre 2017) organizzato in collaborazione con le sezioni educative dei musei di Rovereto: tra le ore 14 e le 18 insegnanti ed educatori delle scuole di ogni

ordine e grado hanno potuto partecipare alla presentazione delle attività educative dei vari musei ed incontrare i referenti con i quali concordare eventuali collaborazioni.

Particolare interesse ha raccolto il corso di formazione per docenti di scuola secondaria di primo e secondo grado, proposto tra febbraio e marzo 2018, dedicato a Rovereto e al Trentino tra anni '20 e '30 del Novecento. Gli iscritti sono stati 27, provenienti da scuole secondarie di primo e secondo grado soprattutto di Rovereto, ma anche Arco e Tione. Il corso, intitolato "Un Trentino nuovo. 1919-1939", era in linea con il percorso dedicato al paesaggio della Vallagarina che da anni il Museo propone alle scuole del territorio, al fine di stimolare la consapevolezza del carattere storico del paesaggio e la conoscenza delle trasformazioni che lo hanno interessato nel corso del tempo. Il corso ha privilegiato alcuni temi chiave nella storia del Trentino nella fase di passaggio al Regno d'Italia e del ventennio tra le due guerre: la costruzione di una memoria pubblica della Prima guerra mondiale e di una nuova identità nazionale (Quinto Antonelli, *Costruzione dell'italiano e memoria della Grande Guerra in una provincia "redenta"*); il fascismo e l'antifascismo a Rovereto e in Trentino (Fabrizio Rasera, *Fascismo a Rovereto e in Trentino: politica, propaganda, antifascismo*); l'economia tra macerie e ricostruzione (Andrea Bonoldi, *Riorientare l'economia di un territorio di confine*); figure e percorsi di ricerca degli artisti trentini tra anni '20 e '30 (Paola Pettenella, *Artisti e architetti in Trentino negli anni '20-'30*). Gli incontri sono stati suddivisi in due momenti: una prima parte dedicata alla trattazione generale delle vicende con un panorama dei principali studi e una seconda parte di tipo laboratoriale.

Anche quest'anno il Museo ha mantenuto il proprio impegno nell'ambito della formazione del personale turistico: il 26 settembre 2017 è stato realizzato il consueto incontro sulla storia della Prima guerra mondiale in Trentino con il Collegio guide alpine del Trentino mentre il 9 e il 10 aprile 2018 hanno avuto luogo i due appuntamenti con gli accompagnatori di territorio (*Aspetti storici e sociali della grande guerra con interpretazione delle testimonianze territoriali; Storia trentina: implicazioni economiche e sociali*). Il 3 maggio 2018 è stata organizzata una visita guidata alla mostra "La pelle del soldato" per i soci dell'associazione Guide e accompagnatori turistici del Trentino.

Le proposte per le famiglie e per il pubblico adulto

Nel 2018 le attività per famiglie sono state 20, 11 quelle attivate, 95 i bambini coinvolti e 64 gli adulti (per un totale di 159 ingressi). Il libretto "Al museo con mamma e papà", calendario annuale che raccoglie le proposte dei musei di Rovereto, promosso dal "Tavolo dei musei" coordinato da Apt Rovereto e Vallagarina, è stato stampato in 20.000 copie. Oltre ad essere distribuito nelle scuole della Vallagarina, nei musei e negli uffici turistici è stato promosso anche attraverso fiere e specifici canali web dedicati alle famiglie.

I gruppi che hanno partecipato a visite guidate su prenotazione sono stati 112. Va segnalato che solo nel weekend dell'Adunata Nazionale degli Alpini svoltasi a Trento sono state fatte più di 40 visite guidate su prenotazione. Nel corso dell'anno le visite guidate fisse sono state 25 (8 nel periodo natalizio, 10 appuntamenti in primavera, 7 nel periodo estivo) e hanno visto la partecipazione di 169 persone.

In occasione della manifestazione "Palazzi Aperti", promossa dai Comuni di Trento e Rovereto, sono state proposte 3 visite al castello (45 partecipanti in totale).

Nel periodo estivo sono stati organizzati gli "Aperitivi al Museo": i partecipanti hanno modo di partecipare a visite guidate tematiche (visite alla mostra "La pelle del soldato"; "La Grande Guerra nei diari"; "Il castello di Rovereto") e al termine hanno modo di degustare i vini della Cantina di Isera accompagnati da prodotti tipici presentati da produttori del territorio (6 appuntamenti, 129 partecipanti).

Annali

n. 0, 1990, pp. 152, € 13,00

L. Popelka, *Artisti nella guerra. I Kriegsmaler austro-ungarici 1914-1918*, P. Marzari, *Cenni sulle esperienze maturate dalle forze armate austro-ungariche nelle operazioni del 1914 sui fronti russo e balcanico*; G. Fait, F. Rasera, *Storia di un fucilato*; A. Sartorelli, *La Pro Patria (1886-1890) e la difesa nazionale degli italiani d'Austria*; T. Bertè, *Le pitture satiriche della pozza del Malpel*.

n. 1-2, 1992-93, pp. 292, € 13,00

G. Alegi, *Le origini del Museo storico dell'Aeronautica. Dalla circolare 119 alla Reggia di Caserta*; A. Miorelli "Ai martiri dell'ubbidienza". *I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'Alto Garda-Ledro e nella Vallagarina*; B. Klipa, *La Grande Guerra nella storiografia cecoslovacca*; G.P. Sciocchetti, *Trasformazione delle forme della fortificazione permanente in montagna realizzate, nel XIX e XX secolo, nei territori a sud del valico del Brennero*; C. Gerosa, *Contributo allo studio delle fortificazioni sulla via del Brennero*; F. Cappellano, *Il cannone M. 1897 da 75 mm*; J. Scafes, *Alcuni aspetti dell'adattamento del fucile sistema Henry Martini nell'esercito romeno*; M. Scudiero, *Diego Costa e gli orrori della guerra*; P. Toldo, *Ho cercato i nostri caduti nella ex Repubblica democratica tedesca*.

n. 3, 1994, pp. 234, € 13,00

La prima parte del volume raccoglie gli atti del convegno "I musei della Grande Guerra dalla Val Canonica al Carso", promosso dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari in collaborazione con il Museo della guerra: P. Del Negro, *Da Marte a Clio. I musei militari italiani dalle origini alla Grande Guerra*; F. Rasera, *Il museo della guerra di Rovereto. Da quale storia ripartire*; C. Zadra, *Parlare di guerra attraverso un museo*; A. Sema, *Il museo della guerra 1915-1918 di Gorizia*; A. Furlan, *Il museo non museo di Diego de Henriquez*; V. Pianca, *Il museo della battaglia di Vittorio Veneto*; W. Belotti, *Il museo della guerra bianca in Adamello*; D. Leoni, *Il Pasubio: un'area museo?*; L. Fabi, *Percorsi sul Carso. Musei, monumenti, archeologia bellica tra ricerca, didattica, divulgazione, turismo*. Nella seconda parte, N. Fontana, *Per la storia della difesa del valico del Tonale. Le fortificazioni austriache nelle valli Vermigliana e Pejo*; A. Gerosa, A. Miorandi, *Le armi da fuoco di uso venatorio esposte al museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige*.

n. 4, 1995, pp. 180, € 13,00

S.B. Galli, *Damiano Chiesa (1895-1916) nel centenario della nascita*; Q. Antonelli *Piccoli eroi. Bambini, ragazzi e guerra nei libri italiani per l'infanzia*; F. Cappellano, A. Grimaldi, *Il corpo dei bombardieri*.

n. 5-6, 1996-97, pp. 278, € 13,00

Nella prima parte, il volume raccoglie i testi di alcune conferenze dedicate alle vicende del confine orientale italiano nella prima metà del secolo (1918-1947); F. Cecotti, *I confini della Venezia Giulia. Problemi didattici in una regione di frontiera*; A.M. Vinci, *Il fascismo nella Venezia Giulia*; T. Sala, *Una sconfitta annunciata. L'Italia, i Balcani, il confine orientale*; R. Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra*, B. Maier, *Letteratura e cultura in Istria nel Novecento*; F. Tomizza, *Raccontare e testimoniare*; G. Nemeč, *Le fonti orali per un archivio della memoria dell'esodo*, A.M. Mori, *Istria. Il diritto alla memoria*; R. Spazzali, S. Spadaro, D. Zigante, *Una memoria in ostaggio. Nazionalismo, foibe, esodo dall'Istria dal 1945 ad oggi*. Nella seconda parte: A. Miorandi, *Armamenti del castello di Castellano nei secoli XVII e XVIII*, A. Miorelli, *Le epigrafi dei "Monumenti ai caduti" trentini nell'esercito austro-ungarico eretti tra il 1919 e il 1940*; N. Fontana, *Le vicende progettuali dello "Zwischenwerk Sommo" (T.SO) sull'altipiano di Folgaria (1919-1911)*; P. Toldo, A. Zandonati, *Le fortificazioni di Rivoli-Ceraino*.

n. 7-8, 1998-2000, pp. 264, € 13,00

La prima parte del volume raccoglie gli atti della giornata di studio dedicata, nell'autunno 1999, al tema "Il Castello di Rovereto fra Quattrocento e Cinquecento", organizzata dal Museo della guerra, dall'Accademia roveretana degli Agiati e dalla Biblioteca civica di Rovereto: G.M. Varanini, *Il ruolo di Rovereto e della Vallagarina nella "politica difensiva" veneziana*; M. Knapton, *Rovereto e il castello in età veneziana*; G. Benzoni, *Venezia e Rovereto: qualche ricamo a margine*; G. Michelotti, *Il castello di Rovereto*; C.A. Postinger, *L'iconografia del castello di Rovereto: una ricerca in corso*; G. Ortalli, *Il castello di Rovereto nel periodo veneziano. Un libro, tra memoria e progetto*; C. Trentini, *Castell Rotund*. Nella seconda parte: A. Zandonati, *Tipologie di iscrizioni italiane e austro-ungariche della guerra 1915-1918 in un tratto del fronte trentino*; B. Mertelseder, *Soldati trentini nell'Imperialregio esercito austro-ungarico durante la prima guerra mondiale*; N. Fontana, *Daniel von Salis-Soglio I.R. direttore delle opere di fortificazione a Trento (1867-1871)*; M. Tiella, *Armature antiche decorate con immagini di strumenti musicali*; F. Termentini, *Le Cluster Bomb: un'emergenza umanitaria in Kosovo, Serbia, Angola*; M. Stedile, *La formazione della coscienza storica nei Musei. Un'esperienza al Museo della Guerra di Rovereto*.

n. 9-10-11, 2001-2003, pp. 263, € 13,00

G. Rochat: *Ricordo di Nuto Revelli*; M.T. Giusti: *La memorialistica sulla prigionia in Russia*; F. Rasera: «Canteremo anche noi Russia fatale». *Dalle lettere di Antonio Girardelli*; A.V. Kurianow: *Cronaca di una campagna di ricerca sul fronte del Don*; L. Tavernini: *Prigionieri austro-ungarici nei campi di concentramento italiani 1915-1920*; F. Cappelano: *La bonifica del campo di battaglia (1915-1919)*; N. Fontana: *L'archivio del comitato provinciale «Pro mutilati» di Padova (1915-1932)*; D. Zendri: *La collezione di manifesti del Museo della Guerra*; A. Pisetti: *La sezione didattica*.

n. 12-13, 2004-2005, pp. 272, € 13,00

P. Del Negro: *La Grande Guerra, elemento unificatore del popolo italiano?* N. Fontana; Valmorbiawerk, *la fortezza incompiuta*; S. B. Galli: *Gualtiero Castellini e Scipio Sighele tra irredentismo e nazionalismo*; P. Pozzato: *Gli esoneri dei comandi superiori italiani durante il biennio 1916-1917*; A. Zandonati: *I futuristi in azione. Doss Casina e Doss Remit*; M. Reggio: *L'apparecchio radiografico portatile tipo Ferrero di Cavallerleone adottato dal Regio Esercito italiano*

n. 14/15/16, 2006-2008, pp. 285, € 15,00

M. Bellabarba: *Prete e reclutatore: don Bevilacqua al servizio dell'esercito prussiano*; L. Cole; *Veterani militari e patriottismo popolare nell'Austria imperiale*; F. Cappellano, B. Di Martino: *Un caso di fraternizzazione col nemico*; G. Steinacher: *Dall'Amba Alagi a Bolzano*; P. Pozzato: *Il genio italiano e la fortezza di Serrada*; L. Tavernini: *L'Albo dei caduti trentini nella Grande Guerra*; A. Pisetti: *Le esperienze didattiche nei musei storici italiani*; I. Bolognesi, N. Fontana, S. Tovazzi: *Fonti per la storia del combattentismo trentino*.

n. 17/22, 2009-2014, pp. 424, € 20,00

R. Monteleone, *Il Trentino alla vigilia della Prima guerra mondiale*; A. Massignani, *La guerra combattuta in Trentino*; L. Palla, *La popolazione trentina sotto la pressione della guerra (1914-1918)*; G. Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra. La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili nella gestione dei territori occupati e nel rapporto con amministratori e popolazioni locali. Il caso della Val Lagarina*; A. Miorelli, *Trentini internati dall'Italia (1915-1920)*; V. Carrara, *La grande guerra e il Trentino. Saggio di storia della storiografia (2000-2014)*.

n. 23, 2015, pp. 350, € 20,00

Martina Salvante, *Mutilati e invalidi in Trentino-Alto Adige: il caso dei ciechi della Grande Guerra*; Alessio Quercioli, «...Finora non ho osato guardarla fiso»: *Mario Angheben tra passione nazionale e inquietudine generazionale*; Alessandro Andreolli, Tiziano Bertè, *Il paesaggio dello Zugna. Recupero e valorizzazione dei siti storici della Prima Guerra Mondiale*; Filippo Cappellano, *Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano (1915-1917)*.

n. 24, 2016, pp. 396, € 20,00

Filippo Cappellano, *L'azione di Alberto Pollio capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1908-1914)*; Alessandro Gionfrida, *Le fonti documentarie relative ai piani di guerra contro l'Austria conservate presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*; Camillo Zadra, *Dolore e rimorso. Fotobiografia di un giovinetto caduto nella Grande Guerra*; Matthias Egger, *Dall'“esperienza di agosto” al crollo della monarchia. La vita in tempo di guerra del conte Markus von Spiegelfeld 1914-1918*.

n. 25, 2017, pp. 294, *on-line*

Marco Odorizzi, *La Grande Guerra dei frati trentini*; Giovanni Cavagnini, «*Inutile strage*». *L'ascesa resistibile di una locuzione (1917-1922)*; Camillo Zadra, *Religiosità e guerra nella collezione Francesco Monterumisi*.

Finito di stampare nell'anno 2018
per i tipi delle
Edizioni Osiride - Rovereto

Printed in Italy

